KATHY REICHS
LE OSSA DEL DIAVOLO
(Devil Bones, 2008)

Dedicato a

Agente di polizia Sean Clark
22 novembre 1972-laprile 2007
e
Agente di polizia Jeff Shelton
9 settembre 1971-1 aprile 2007

E a quanti sono morti proteggendo i cittadini di
Charlotte-Mecklenburg, North-Carolina

Sergente Anthony Scott Futrell	*17 luglio 2002*
Agente di polizia John Thomas Burnette	*5 ottobre 1993*
Agente di polizia Anthony A. Nobles	*5 ottobre 1993*
Agente di pattugliamento Eugene A. Griffin	*22 novembre 1991*
Agente di polizia Milus Terry Lyles	*6 agosto 1990*
Agente di polizia Robert Louis Smith	*15 gennaio 1987*
Agente di pattugliamento Timothy Wayne Whittington	*16 luglio 1985*
Agente di pattugliamento Ernest Coleman	*1 luglio 1982*
Agente di pattugliamento Edmond N. Cannon	*23 novembre 1981*
Agente Ronnie E. McGraw	*18 ottobre 1970*
Sergente Lewis Edward Robinson, Senior	*4 maggio 1970*
Agente di polizia Johnny Reed Annas	*21 maggio 1960*
Detective Charlie Herbert Baker	*12 aprile 1941*
Agente Rufus L. Biggers	*12 febbraio 1937*
Agente Charles P. Nichols	*17 aprile 1936*
Agente di pattugliamento Benjamin H. Frye	*9 giugno 1930*
Detective Thomas H. Jenkins	*21 ottobre 1929*
Agente William Rogers	*30 agosto 1929*
Detective Harvey Edgar Correll	*22 gennaio 1929*
Agente di pattugliamento Robert M. Reid	*1 gennaio 1927*
Agente di polizia rurale John Franklin Fesperman	*16 febbraio 1924*
Agente John Robert Estridge	*29 marzo 1913*

VISIT…

Agente di polizia rurale Sampson E. Cole	*1 gennaio 1905*
Agente James H. Brown	*2 agosto 1904*
Agente di pattugliamento James Moran	*4 aprile 1892*

Ringraziamenti

Ringrazio il dottor Richard L. Jantz, guru della statistica, per le nozioni relative al Fordisc 3.0; il dottor M. Lee Goff, eccellente esperto di insetti (il suo vero nome è Madison); il dottor Peter Dean, *coroner extraordinaire,* e il dottor William C. Rodriguez, uno degli antropologi più preparati del reame. I dottori Leslie Eisenberg, Norm Sauer ed Elizabeth Murray hanno offerto suggerimenti su specifici aspetti osteologici.

Il sergente Darrell Price, il sergente Harold (Chuck) Henson e il detective Christopher Dozier del Dipartimento di Charlotte-Mecklenburg, hanno risposto ai miei interrogativi sulle procedure della polizia. Mike Warns ha condiviso con me le sue conoscenze e opinioni in merito ai più diversi argomenti. Quel che non sapeva, riusciva a scoprirlo.

Il dottor Wayne A. Walcott, direttore amministrativo associato della University of North Carolina di Charlotte, ha fornito informazioni circa la disponibilità di microscopi elettronici a scansione nel campus. La UNCC ne ha cinque. Chi l'avrebbe detto!

Ancora, ho apprezzato l'incessante sostegno del rettore della UNCC, Philip L. Dubois.

Sono grata alla mia famiglia per la pazienza e comprensione che sempre mi dimostra, specialmente quando divento irritabile, o durante le mie lunghe assenze. In particolare, ringrazio mia figlia Kerry, che ha trovato il tempo di parlare del mio libro mentre scriveva il suo (il primo romanzo! *The Best Day of Someone Else's Life,* disponibile dalla primavera 2008). La mia riconoscenza va, inoltre, a Paul Reichs, per avere letto e commentato il manoscritto.

Un grazie sconfinato alla mia meravigliosa agente, Jennifer Rudolph Walsh, alle mie brillanti editor, Nan Graham e Susan Sandon, e al mio magnifico editore, Susan Moldow. Un ringraziamento a Kevin Hanson e ad Amy Cormier, in Canada. Sono in debito di gratitudine con tutti coloro che si adoperano strenuamente nel mio interesse, in particolare: Katherine, Monoghan, Lauretta Charlton, Anna deVries, Anna Simpson, Claudia Ballard, Jessica Almon, Tracy Fisher e Michelle Feehan.

Gli eventuali errori presentì in questo libro sono da ascrivere unicamente

alla mia responsabilità. Se ho dimenticato di ringraziare qualcuno, me ne scuso.

1

Mi chiamo Temperance Deassee Brennan. Uno e sessantasette, irritabile, ultraquarantenne. Plurilaureata. Superoccupata. Sottopagata.

E sto morendo.

Tirai una riga su quell'abbozzo di incipit e ritentai.

Sono un'antropologa forense. Conosco bene la morte. Ora è sulle mie tracce. Questa è la mia storia.

Buon Dio. Nemmeno fossi Jack Webb in *Dragnet.*

Non ci siamo.

Una rapida occhiata all'ora: le due e trentacinque.

Abbandonata l'idea dell'autobiografia, mi rassegnai a scarabocchiare. Un cerchio dentro l'altro: il quadrante dell'orologio, la sala conferenze, il campus, Charlotte, il North Carolina, il Nordamerica, la Terra, la Via Lattea.

Intorno a me, i colleghi disquisivano animatamente di minuzie con la passione degli zeloti. Nella fattispecie, il dibattito verteva su questioni terminologiche relative a un sottoparagrafo dello statuto del dipartimento. L'aria nella stanza era soffocante, l'argomento mortalmente noioso. Eravamo in riunione da più di due ore e il tempo di certo non stava volando.

Divisi in spicchi il più esterno dei miei cerchi concentrici e cominciai a riempire gli spazi con dei puntini. Quattrocento miliardi di stelle nella galassia. Desiderai ardentemente teletrasportarmi su una di esse.

L'antropologia è una disciplina assai vasta, comprensiva di quattro sottospecialità interrelate tra loro. Antropologia fisica, culturale, archeologica, linguistica. Il nostro dipartimento le contempla tutte e quattro e i membri di ogni gruppo stavano dando libero sfogo al loro bisogno di dire la propria.

George Petrella è un linguista che indaga i miti come forma di narrazione individuale e di identità collettiva. Occasionalmente gli capita di dire cose che capisco anch'io.

Al momento stava contestando la correttezza dell'espressione «riconducibile a quattro diverse aree disciplinari» e al suo posto proponeva «suddivisibile in».

Cheresa Bickham, archeologa, e Jennifer Roberts, esperta di studi tran-

sculturali, sostenevano strenuamente «riconducibile a».

Stanca del puntinismo galattico e incapace di dissimulare la mia totale apatia, tornai a dedicarmi alla scrittura.

Temperanza: la capacità di evitare gli eccessi.

Doppia porzione, prego. Con contorno di ritegno e niente ego.

Occhiata all'orologio.

Due e cinquantotto.

E lo sproloquio continuava.

Alle quindici e dieci si tenne una votazione. «Suddivisibile in» ebbe il sopravvento.

Presiedeva l'assemblea Evander Doe, direttore del dipartimento da più di dieci anni. Benché quasi mio coetaneo, pareva uscito da un dipinto di Grant Wood: calvo, montatura rotonda da gufo, orecchie da pachiderma.

Chi lo conosce lo considera arcigno. Ma io no: io posso affermare di averlo visto sorridere almeno due volte.

Archiviato finalmente il dilemma terminologico, il direttore introdusse la seconda, scottante questione del giorno. Interruppi i miei ghirigori per prestargli ascolto.

La dichiarazione d'intenti del dipartimento doveva porre l'accento sui legami storici con teoria critica e discipline umanistiche o sottolineare piuttosto l'importanza sempre maggiore delle scienze naturali e dell'osservazione empirica?

La mia pseudobiografia aveva colpito nel segno: sarei morta sicuramente prima della fine della riunione.

Flash improvviso: i famigerati esperimenti sulla deprivazione sensoriale degli anni Cinquanta. Rividi i volontari con indosso occhiali oscurati e manicotti imbottiti, sdraiati su brande in camere acusticamente isolate.

Elencai mentalmente i loro sintomi e li confrontai con il mio stato attuale.

Ansia, depressione, comportamento antisociale, allucinazioni.

Una riga sulla quarta voce: benché indiscutibilmente stressata e irritabile, non potevo definirmi in stato allucinatorio. Almeno per il momento. Non che l'idea mi dispiacesse: una bella visione sarebbe stata un buon diversivo.

Intendiamoci, non sono cinica nei confronti dell'insegnamento. Adoro stare con i ragazzi e mi dispiace non riuscire a dedicare più tempo alle ore di lezione. Ogni anno, i miei spazi d'interazione con gli studenti sembrano restringersi sempre di più.

Perché? Torniamo alla faccenda della classificazione sottodisciplinare.

Avete mai tentato di andare da un semplice medico? Impossibile. Cardiologo, dermatologo, endocrinologo, gastroenterologo: è un mondo di specializzazioni e il mio settore non fa eccezione.

Antropologia: lo studio della specie umana. Antropologia fisica: lo studio di biologia, variabilità ed evoluzione dell'organismo umano. Osteologia: lo studio delle ossa presenti nell'organismo umano. Antropologia forense: lo studio delle ossa umane a scopo legale.

Ed eccomi lì, al termine delle varie sottodiramazioni. Benché abbia compiuto gli studi nel campo della bioarcheologia e dato inizio alla mia carriera dissotterrando e analizzando resti antichi, sono passata anni fa all'antropologia forense. «Al lato oscuro» mi prendono ancora in giro i miei compagni di università. «Attratta dalla fama e dai lauti guadagni.» Come no! Avrò forse ottenuto un briciolo di notorietà, ma di lauti guadagni, nemmeno l'ombra.

Noi antropologi forensi lavoriamo sui morti recenti. Collaboriamo con forze dell'ordine, coroner, medici legali, pubblici ministeri, avvocati difensori, reparti dell'esercito, organizzazioni per la difesa dei diritti umani e squadre di recupero in caso di eventi catastrofici. Attingendo alle nostre conoscenze di biomeccanica, genetica e anatomia dello scheletro, tentiamo di risolvere problematiche relative a identificazione, causa del decesso, intervallo postmortem e alterazioni postume del cadavere. Esaminiamo spoglie carbonizzate, decomposte, mummificate, mutilate, smembrate e, letteralmente, ridotte all'osso. Spesso, quando arrivano a noi, i resti sono ormai troppo compromessi perché l'autopsia possa ricavarne dati di una qualche utilità.

Nello Stato del North Carolina, sono alle dipendenze della University of North Carolina di Charlotte e dell'ufficio del medico legale, con sedi a Charlotte e Chapel Hill. Inoltre, collaboro come consulente con l'LSJML, il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale di Montréal.

North Carolina e Québec? Accoppiata singolare. Ne riparleremo più avanti.

A causa dei miei ripetuti spostamenti oltre confine e della mia duplice mansione entro il territorio dello Stato, all'università riesco a tenere un unico corso a cadenza biennale, un seminario in antropologia forense di livello avanzato. E adesso ero nel pieno del mio semestre di lezioni.

E di riunioni in sala conferenze.

Adoro insegnare. Sono le assemblee interminabili che detesto. E le que-

stioni di politica interna della facoltà.

Qualcuno propose di inoltrare nuovamente la dichiarazione d'intenti alla commissione responsabile per un attento riesame. Diverse mani si alzarono, tra cui la mia: per me potevano anche spedirla nello Zimbabwe.

Doe lesse il punto successivo all'ordine del giorno: la formazione di un comitato per l'etica e la deontologia professionale.

Gemendo interiormente, cominciai un elenco mentale di incombenze che richiedevano la mia attenzione.

1. Campioni ad Alex.

Alex è la mia assistente, in laboratorio e in aula. Usando la selezione di reperti ossei che dovevo preparare, avrebbe stilato un questionario di verifica per gli studenti.

2. Rapporto a LaManche.

Pierre LaManche è il patologo a capo della divisione medico-legale dell'LSJML. Prima di lasciare Montréal, la settimana precedente, mi ero occupata di uno dei suoi casi: la vittima dell'incendio di un'auto. Secondo la mia analisi, il cadavere carbonizzato apparteneva a un maschio bianco sulla trentina.

Purtroppo per LaManche, il guidatore avrebbe dovuto essere una donna asiatica di cinquantanove anni. Purtroppo per la vittima, qualcuno le aveva piazzato due proiettili nel parietale sinistro. Purtroppo per me, era un caso di omicidio e avrebbe probabilmente richiesto la mia presenza in tribunale.

3. Rapporto a Larabee.

Tim Larabee è il medico legale della contea di Mecklenburg e il direttore dell'ufficio di Charlotte, che conta tre patologi. Il suo caso era stato il primo di cui mi ero occupata al rientro in North Carolina: la parte inferiore rigonfia e decomposta di un tronco umano, lasciato dalle acque sulla riva del fiume Catawaba. La struttura pelvica aveva indicato che la vittima era di sesso maschile, lo sviluppo scheletrico aveva collocato l'età tra i dodici e i quattordici anni. Fratture guarite del quarto e del quinto osso metatarsale destro avevano suggerito la possibilità di identificare il defunto tramite cartelle ospedaliere e lastre radiografiche antemortem.

4. Telefonare a Larabee.

Quel giorno, arrivando al campus, avevo trovato un messaggio vocale proveniente dall'ufficio del medico legale. Un'unica parola: «Chiamami». Stavo giusto facendo il numero, quando Petrella era sorto dagli Inferi per trascinarmi alla riunione.

L'ultima volta che ci eravamo sentiti, Larabee non aveva reperito alcuna

denuncia di persona scomparsa che corrispondesse al profilo della vittima del Catawaba. Forse ora ne aveva trovata una. Lo speravo per la famiglia. E per il ragazzino.

Pensai alla conversazione che attendeva il patologo con i genitori della vittima. Ne avevo sostenute anch'io di simili, avevo pronunciato anch'io frasi in grado di distruggere una vita per sempre. È la parte peggiore del mio lavoro. Non esiste un modo facile per dire a una madre e a un padre che il loro figlio è morto. Che sono state ritrovate le sue gambe, ma che della testa non c'è alcuna traccia.

5. Raccomandazione Sorenstein.

Rudy Sorenstein era un laureando che sperava di proseguire gli studi a Harvard o a Berkley. Certo una mia lettera non avrebbe compiuto il miracolo, però Rudy si impegnava al massimo e dimostrava spirito di corpo: avrei dato alla sua media piuttosto scarsa tutto l'aiuto possibile.

6. Shopping con Katy.

Kathleen Brennan Petersons è mia figlia. Da quell'autunno risiedeva a Charlotte, impiegata come ricercatrice nell'ufficio della difesa pubblica. Avendo trascorso i sei anni precedenti alla University of Virginia, aveva un disperato bisogno di abiti nuovi che non fossero in jeans. E di soldi per comprarli. Io mi ero offerta come consulente moda (in senso ironico). Pete, il mio ex marito, avrebbe fornito i liquidi.

7. Lettiera Birdie.

Birdie è il mio gatto. È piuttosto esigente in materia di toilette felina ed esprime la sua insoddisfazione in modi che cerco di prevenire. Sfortunatamente, la sua sabbietta preferita è disponibile solo negli ambulatori veterinari.

8. Check-up dentistico.

L'avviso era arrivato con la posta del giorno prima. Sicuro! Sarebbe stata la mia priorità assoluta.

9. Lavanderia.

10. Revisione auto.

11. Maniglia della cabina doccia.

Percepii, più che sentirlo, uno strano suono nella stanza. Il silenzio.

Alzando gli occhi, mi resi conto che l'attenzione generale era concentrata su di me.

«Chiedo scusa?» Spostai con disinvoltura una mano a coprire il blocco.

«La sua preferenza, dottoressa Brennan?»

«Se vuol essere così gentile da rileggere...»

Doe elencò quelle che supposi essere le tre possibili denominazioni, accanitamente dibattute, del nascente organo deontologico.

«Comitato per la condotta e la responsabilità professionale. Comitato di valutazione delle procedure etiche. Comitato per le norme e le pratiche etiche.»

«Quest'ultima implica l'imposizione di regole formulate da un organismo esterno o da una commissione di regolamentazione.» Petrella faceva il petulante.

La Bickham gettò la penna sul piano del tavolo. «Non è affatto così. È semplicemente...»

«Il dipartimento ha deciso di istituire un comitato etico, giusto?» riepilogai.

«È fondamentale che la denominazione dell'organismo ne rifletta adeguatamente le premesse filosofiche...»

«Sì.» La risposta di Doe alla mia domanda zittì Petrella.

«Perché non chiamarlo "Comitato etico"?»

Dieci paia di occhi mi fissarono. Alcuni esprimevano confusione, altri sorpresa, altri costernazione.

Petrella sprofondò nella poltrona.

La Bickham tossì.

La Roberts abbassò lo sguardo.

Doe si schiarì la gola. Prima che arrivasse a proferir parola, qualcuno bussò discretamente, rompendo il silenzio.

«Sì?» Doe.

La porta si dischiuse appena e un volto apparve nello spiraglio. Tondo, lentigginoso, preoccupato. Ventidue occhi curiosi si spostarono nella sua direzione.

«Scusate l'interruzione.» Naomi Gilder era l'ultima arrivata tra le segretarie del dipartimento. E la più timida. «Non mi sarei permessa, naturalmente. Solo che...»

Lo sguardo di Naomi si posò su di me.

«Il dottor Larabee mi ha riferito che si tratta di un'emergenza: deve parlare immediatamente con la dottoressa Brennan.»

Il mio primo impulso fu quello di gridare «Siii!» sferrando un gancio all'aria. Invece, sollevai palmi e sopracciglia in segno di rassegnata sottomissione. Che ci potevo fare? Quando il dovere chiama...

Raccolsi le mie carte, lasciai la stanza e imboccai praticamente a passo di danza il corridoio fiancheggiato dagli uffici della facoltà. Tutte le porte

erano chiuse. Per forza: gli occupanti erano confinati in una sala conferenze senza finestre a discutere di quisquilie amministrative.

Mi sentivo euforica, libera.

Entrai nel mio ufficio e digitai il numero di Larabee. Lo sguardo mi corse alla finestra. Alcuni piani più in basso, fiumi di studenti si riversavano dentro e fuori le aule per le ultime lezioni pomeridiane. Raggi obliqui brunivano alberi e felci nel Van Landingham Glen. Quando la riunione era iniziata il sole era alto.

«Larabee.» La voce era piuttosto acuta, con un morbido accento meridionale.

«Sono Tempe.»

«Ti ho strappato a qualcosa di importante?»

«Pretenziose pomposità.»

«Prego?»

«Lasciamo perdere. È per la vittima del fiume Catawaba?»

«Dodicenne di Mount Holly che risponde al nome di Anson Tyler. I genitori avevano fatto una capatina a Las Vegas per giocare. Sono rientrati l'altro ieri e hanno scoperto che il ragazzo mancava da una settimana.»

«Come hanno stabilito il numero di giorni?»

«Contando le Pop-tart avanzate.»

«Hai avuto le cartelle cliniche?»

«Naturalmente vorrò sentire la tua opinione, ma sono pronto a scommettere che le dita fratturate sulle radiografie di Tyler corrispondono a quelle della vittima.»

Pensai al piccolo Anson, solo in casa a guardare la TV, che si faceva sandwich al burro di arachidi e tostava Pop-tart. Al piccolo Anson che dormiva con la luce accesa.

La mia euforia cominciò a scemare.

«Che razza di idiota se ne va lasciando a casa da solo un ragazzino di dodici anni?»

«I Tyler non sono esattamente in lizza per il premio Genitori dell'anno.»

«Li incrimineranno per abbandono di minore?»

«Difficile.»

«Mi hai chiamato per dirmi di Anson Tyler?» Naomi aveva detto che si trattava di un'emergenza, e un'identificazione da confermare non rientrava in questa categoria.

«Stamattina sì, ma ora c'è dell'altro. Ho appena sentito i ragazzi della Omicidi. Potrebbero avere per le mani un brutto affare.»

Lo ascoltai attentamente.

La trepidazione spazzò via le ultime tracce di euforia.

2

«È sicuro che si tratti di resti umani?» domandai.

«Almeno un cranio sì.»

«Ce n'è più di uno?»

«Così ha lasciato intendere l'agente, ma non ha voluto toccare nulla prima del tuo arrivo.»

«Buona idea.»

Scenario tipico: il cittadino inciampa in un mucchietto d'ossa, chiama il nove uno uno. Arrivano i poliziotti, pensano che sia roba vecchia, cominciano a impacchettare e a etichettare il tutto. Conclusione: perso il contesto, distrutta la scena del crimine. E io finisco con niente su cui lavorare.

Altro scenario tipico: dei cani portano allo scoperto una sepoltura clandestina. Il coroner locale arriva con le pale e un sacco per cadaveri. Conclusione: vanno persi dei pezzi. E io mi ritrovo con resti incompleti.

In simili frangenti, non sempre riesco a esprimermi con garbo e, negli anni, il messaggio dev'essere passato grazie anche al fatto che tengo periodicamente dei corsi sulla modalità più corretta per recuperare i cadaveri presso l'ufficio di medicina legale di Chapel Hill e al Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg.

«Il poliziotto sostiene che quel posto puzza» aggiunse Larabee.

Il che non mi diceva nulla di buono.

Afferrai una penna. «Dove?»

«Greenleaf Avenue, nel Third Ward. La casa era in corso di ristrutturazione. Spaccando una parete, l'idraulico ha trovato una specie di camera sotterranea. Aspetta...»

Ci fu un fruscio di fogli, poi mi lesse l'indirizzo completo. Presi nota.

«A quanto pare il tizio era spaventato a morte.»

«Posso andarci subito.»

«Sarebbe un'ottima cosa.»

«Ci vediamo tra mezz'ora.»

Colsi una lieve alterazione nel suo respiro.

«Qualche problema?» domandai.

«Ho una bambina sul tavolo anatomico.»

«Cosa le è successo?»

«Aveva cinque anni e stava tornando dall'asilo mangiando una ciambella. A un certo punto si è lamentata per un mal di pancia ed è stramazzata al suolo. L'hanno dichiarata morta due ore dopo al Carolinas Medical Center. Roba da spezzarti il cuore. Figlia unica, nessun precedente clinico, del tutto asintomatica fino al momento dell'incidente.»

«Gesù. Che cosa l'ha uccisa?»

«Rabdomioma cardiaco.»

«Ovvero?»

«Un grosso tumore a livello del setto interventricolare. Piuttosto raro alla sua età: in genere muoiono nella prima infanzia.»

Il povero Larabee avrebbe dovuto affrontare ben più di una conversazione straziante.

«Termina l'autopsia» dissi. «Io mi occuperò della camera degli orrori.»

Charlotte ha preso vita da un fiume e da una strada.

In principio era il fiume. Non il Mississippi o l'Orinoco, ma un torrente piuttosto ricco di acqua, sorvolato da grandi stormi di piccioni, le sponde popolate da cervi, orsi, tacchini e bisonti.

Quanti vivevano tra i viticci del pisello selvatico sulla riva orientale chiamavano questa via di comunicazione navigabile Eswa Taroa, «il grande fiume», ed erano a loro volta denominati «gente del fiume»: catawaba.

Il principale insediamento catawaba, Nawvasa, che significa «gruppo di capanne», era situato presso la sorgente di Sugar Creek, Soogaw o Sugau. Uno sviluppo non dovuto esclusivamente alla prossimità dell'acqua: Nawvasa si estendeva anche nelle immediate vicinanze di una trafficata strada commerciale aborigena, la Grande via del commercio. Lungo il suo tracciato, merci e derrate alimentari fluivano dai Grandi Laghi alle due Caroline e giù fino al fiume Savannah.

Nawvasa traeva la sua linfa vitale dal fiume come dalla strada.

L'arrivo di strani uomini a bordo di grandi navi pose fine a tutto questo.

Carlo II d'Inghilterra aveva assegnato le terre a sud della Virginia e quelle a ovest, fino ai «Mari del Sud», a otto sostenitori che avevano appoggiato la sua restaurazione. I nuovi «Lord proprietari» di re Charlie mandarono prontamente alcuni incaricati a mappare ed esplorare i loro possedimenti.

Durante il secolo successivo, i coloni giunsero a frotte: sui carri, a dorso di cavallo, consumando il cuoio delle scarpe. Tedeschi, francesi, ugonotti, svizzeri, irlandesi, scozzesi. Lentamente, inesorabilmente, il fiume e la strada passarono dalle mani dei catawaba a quelle degli europei.

Case e fattorie di tronchi sostituirono le capanne di corteccia dei nativi. Sorsero taverne, locande ed empori, chiese e un tribunale. A un incrocio con un viottolo secondario si sviluppò un nuovo villaggio, a cavallo della Grande via del commercio.

Nel 1761, Giorgio III d'Inghilterra sposò la duchessa Carlotta Sofia di Mecklenburg-Strelitz, in Germania. La consorte diciassettenne del sovrano dovette stuzzicare l'immaginazione di quanti vivevano tra la strada e il fiume, o forse il popolo voleva semplicemente cercare di ingraziarsi il re britannico: quale che fosse la ragione, chiamarono il piccolo insediamento Charlotte Town e la contea Mecklenburg.

Ma la distanza e la politica destinarono quell'amicizia al fallimento. Nelle colonie americane cresceva il malcontento: erano pronte alla rivolta e la contea di Mecklenburg non faceva eccezione.

Nel maggio 1775, indispettiti dal rifiuto di Sua Maestà di concedere lo statuto al loro amato Queens College e costernati alla notizia che le giubbe rosse avevano aperto il fuoco contro gli americani a Lexington, Massachusetts, i capi di Charlotte Town si riunirono e, tralasciando diplomazia e giri di parole, stilarono la Dichiarazione d'indipendenza di Mecklenburg, in cui si definivano «popolo libero e indipendente».

Sissignori. Gli estensori della Mec Dec non erano dei perditempo: mandarono a quel paese il vecchio George un anno prima che il Congresso continentale prendesse carta e penna.

Il resto della storia è noto: rivoluzione, emancipazione e guerra civile, ricostruzione e Jim Crow, industrializzazione - che nel North Carolina significa settore tessile e ferrovie -, guerre mondiali, depressione, segregazione razziale e diritti civili, declino della Rust Belt, ascesa della Sun Belt.

Nel 1970 la popolazione metropolitana di Charlotte aveva ormai raggiunto i quattrocentomila abitanti. Nel 2005 quel numero era raddoppiato. Perché? C'era qualcosa di nuovo in circolazione: soldi. E il posto dove metterli. Se molti Stati limitavano giuridicamente la quantità di filiali concessa agli istituti bancari, la legislazione del North Carolina diceva: «Crescete e moltiplicatevi».

E si moltiplicarono. Il gran numero di succursali comportò un gran numero di depositi e i depositi portarono molto frutto. Per farla breve, la «Queen City» è oggi sede di due colossi: Bank of America e Wachovia. Come i cittadini di Charlotte non si stancano mai di sottolineare, la loro città è il secondo centro finanziario degli Stati Uniti dopo New York.

Sull'antica Grande via del commercio e sulla sua traversa sorgono ora

Trade e Tryon Street, e il Bank of America Corporate Center - totem in vetro lucido, pietra e acciaio - domina l'incrocio.

Da Trade e Tryon si estende il vecchio cuore di Charlotte: un insieme di quadranti denominati, con scarsa fantasia, Primo, Secondo, Terzo e Quarto. Storicamente, gli abitanti non hanno tenuto molto a preservare queste aree del centro: unica eccezione, e relativamente recente, la numero quattro.

Il quadrante nordoccidentale, Fourth Ward, era stato costruito dall'élite cittadina del Diciannovesimo secolo, per poi scivolare in un signorile abbandono. A metà degli anni Settanta, sostenuto dalla gentile determinazione delle signore della Junior League e da alcuni amichevoli finanziamenti da parte delle banche, è divenuto il fulcro di un'ingente opera di riqualificazione. Oggi le grandi case antiche condividono le vie anguste con pub vecchio stile e caratteristiche abitazioni moderne: lampioni a gas, mattoni a vista, aree verdi. Rendo l'idea?

Un tempo, il Second Ward era l'altra faccia dell'immacolato Fourth. A sud-est del centro città, si estendeva Log Town, in seguito ribattezzata Brooklyn, che occupava gran parte dell'area del quadrante. Quartiere di predicatori afroamericani, di medici, dentisti e insegnanti, Brooklyn è ormai largamente estinto, demolito per far posto alla costruzione di Marshall Park, dell'Education Center, di vari uffici governativi e del raccordo autostradale alla I-77.

First e Third Ward si situano rispettivamente a nordest e sud-ovest. Un tempo costellati di magazzini, fabbriche, depositi ferroviari, mulini, sono oggi gremiti di condomini, case, appartamenti. Courtside, Quarterside, The Renwick, Oak Park. Malgrado la politica urbanistica di demolizioni e sostituzioni, qua e là sopravvivono ancora alcune vecchie aree residenziali, e fu a una di queste, nel Third, che mi indirizzarono le indicazioni di Larabee.

Uscendo dalla I-77 sulla Morehead, il mio sguardo registrò i monoliti che formavano lo skyline della città: un Wachovia Center, il Westin Hotel, lo stadio dei Panthers con i suoi settantaquattromila posti. Mi domandai che cosa avrebbero pensato gli abitanti di Nawvasa della metropoli che sorgeva sul loro villaggio.

Svoltai a sinistra alla fine della rampa, poi di nuovo sulla Cedar, e superai un gruppo di magazzini recentemente ristrutturati. Una linea ferroviaria interrotta, gli studi fotografici Light Factory con l'annesso spazio espositivo, un rifugio per i senzatetto.

Sulla destra si estendeva il complesso in cui si allenano i Panthers: i campi pratica mutavano tonalità di verde nella luce che preludeva al crepuscolo. Girai a sinistra sulla Greenleaf e imboccai una galleria di querce: in fondo si apriva un'ampia distesa verde che sapevo essere Frazier Park.

La via era fiancheggiata su entrambi i lati da un assortimento di case che rientravano essenzialmente in due categorie: molte erano state acquistate da yuppie, attratti dalla vicinanza al centro, e modernizzate con tinte come il lilla regina Anna o l'azzurro Smythe Tavern; altre - per lo più d'aspetto malridotto in confronto alle vicine ristrutturate - restavano di proprietà degli originari occupanti afroamericani, con gli intestatari in trepidante attesa della successiva rivalutazione fiscale.

Malgrado il contrasto tra ciò che era appena rinato a nuova vita e ciò che ancora aspettava d'essere ricreato, il lavoro di mani amorevoli era evidente in tutta la strada. I vialetti erano spazzati a dovere, i prati rasati, i davanzali straripanti di tageti.

L'indirizzo fornito da Larabee apparteneva a una delle rare eccezioni: un ristretto numero di abitazioni dall'aspetto trascurato, con le tavole del rivestimento esterno chiazzate, le finiture cadenti e la vernice scrostata. Il cortile era in genere una distesa fangosa e il portico sul davanti conteneva una vagonata di immondizie non biodegradabili. Accostando al cordolo dietro un'auto della polizia di Charlotte-Mecklenburg, mi chiesi quanti aspiranti compratori avessero bussato alla sbiadita porta verde del bungalow al quale ero diretta.

Scesi, chiusi la Mazda e tolsi dal baule il kit da campo. Due case più in là, un ragazzino di circa dodici anni tirò un pallone da basket in un canestro fissato sopra il garage. La sua radio pompava musica rap a tutto volume e la palla ricadde sulla ghiaia del cortile con un piccolo tonfo attutito.

Imboccai un vialetto dissestato nei punti in cui nodose radici serpeggiavano sotto la superficie e salii i gradini di legno traballanti che conducevano al portico, sempre tenendo gli occhi fissi al suolo.

«È lei quella con cui devo parlare per potermene andare a casa?»

Alzai lo sguardo.

Un uomo occupava un dondolo arrugginito dalla precaria inclinazione. Era alto e magro, i capelli color marmellata di albicocche. Sulla tasca della camicia aveva ricamati il nome «Arlo» e una chiave inglese stilizzata.

Sedeva lì da chissà quanto tempo, con le ginocchia divaricate, i gomiti sulle cosce, il volto poggiato sui palmi. Udendo dei passi, aveva alzato la testa per parlare.

Non mi lasciò il tempo di rispondere.

«Quanto dovrò restare ancora qui?»

«È il signore che ha chiamato il nove uno uno?»

Fece una smorfia, rivelando un dente marcio nell'arcata inferiore destra.

Salii sul portico. «Può descrivere ciò che ha visto?»

«L'ho fatto.» Giunse le mani sudice. I pantaloni grigi erano strappati all'altezza del ginocchio sinistro.

«Ha rilasciato una deposizione?» chiesi, con tutta la delicatezza che mi riusciva: dal suo linguaggio del corpo appariva chiaro che l'uomo era al limite della sopportazione.

Annuì, muovendo la testa trasversalmente al tronco, inclinato come il dondolo.

«Può riassumere ciò che ha visto?»

Questa volta scosse il capo. «È opera del diavolo.»

Okay.

«Lei è Arlo...?»

«Welton.»

«L'idraulico.»

Seguì un altro ballonzolante cenno d'assenso del capo. «Trent'anni che martello tubi e non mi era mai capitato nulla di simile.»

«Mi dica quel che è successo.»

Deglutì, poi deglutì ancora.

«Dovevo cambiare la raccorderia. La signora del nuovo proprietario ha in mente di installare non so che lavatrice ultramoderna - un affare ecologico che non danneggia l'ambiente - e ci vogliono raccordi nuovi per le tubazioni. Dio solo sa perché ha voluto iniziare proprio da quello, con tutto il da fare che c'è qui dentro, ma non sono fatti miei. Comunque, attacco con il muro dello scantinato e mi cade un pezzo di mattone che va a scalfire il rivestimento dei pavimenti, uno di quei fogli avvolgibili in vinile. Arlo, mi dico, rompi il rivestimento e ti detraggono le spese di riparazione. Così lo arrotolo, e che ci trovo sotto? Una grossa e vecchia tavola di legno.»

Si interruppe.

Aspettai.

«Non so perché, ma le do un colpetto con il piede e l'estremità si solleva per aria.»

Indugiò di nuovo, forse ricordando qualcosa di un po' più forte d'un colpetto.

«L'asse era parte di una botola che si è aperta?»

«Copriva una sorta di nascondiglio. Lo ammetto, mi son fatto vincere dalla curiosità. Ho preso la torcia e l'ho puntata là dentro.»

«In una specie di cantina.»

Alzò le spalle. Gli lasciai il tempo di proseguire. Non lo fece.

«E...?» lo incitai.

«Io vado in chiesa. Tutte le domeniche. Non ho mai visto il diavolo, ma ci credo. Credo che sia nel mondo, a diffondere il male tra noi.»

Si passò sulla bocca il dorso di una mano.

«Quello che ho visto era Satana in persona.»

La giornata era ancora calda, eppure avvertii un brivido.

«Ha dichiarato di aver riconosciuto un teschio umano.» Tono ultraprofessionale.

«Sissignora.»

«Che altro?»

«Non voglio metter becco in quel genere di depravazione. Meglio che lei veda con i suoi occhi.»

«È sceso nel vano?»

«Neanche per sogno.»

«Che cosa ha fatto?»

«Ho portato le chiappe di sopra più in fretta che ho potuto. Ho chiamato la polizia.» Indugiò un attimo poi chiese: «Posso andare ora?».

«L'agente è di sotto?»

«Sissignora. Segua il corridoio. Dopo la cucina.»

Arlo aveva ragione: era decisamente meglio che vedessi con i miei occhi.

«Grazie, signor Welton.»

Attraversai il portico ed entrai in casa. Alle mie spalle, il dondolo cigolò, mentre il volto dell'idraulico gli ricadeva tra le mani.

La porta d'ingresso dava direttamente su un corridoio stretto. Sulla destra c'era un soggiorno verde bile. Una finestra rotta era stata chiusa con del cartone, fissato con il nastro isolante. La mobilia era ridotta all'essenziale: una poltrona mangiata dalle tarme, un divano fatto a brandelli dalle unghie di un gatto.

Sulla sinistra c'era la sala da pranzo, praticamente vuota: conteneva solo una credenza in pino nodoso, un materasso e una pila di pneumatici.

Proseguii lungo il corridoio, poi girai a sinistra in una cucina che sarebbe stata antiquata già nel 1956: frigorifero Philco arrotondato in alto, fornello Kelvinator, tavolo e sedie in formica rossa e acciaio, piani in formica

grigia screziata.

A sinistra del Kelvinator c'era una porta aperta, oltre la quale vidi delle scale di legno; udii voci provenire da sotto.

Passai il kit nella mano destra, mi aggrappai al corrimano e cominciai a scendere. Al terzo gradino, la peluria sulla nuca prese a rizzarsi.

Inconsciamente, mi misi a respirare con la bocca.

3

L'odore era inconfondibile, benché tenue. Dolce e fetido, annunciava la presenza di carne marcescente.

Ma non era il puzzo nauseabondo a me ben noto: il fetore della decomposizione in atto, di visceri devastati da larve e necrofagi, di carni inverdite e dilatate dall'acqua. Nessun altro può competere con quello. Ti penetra nei pori, nelle narici, nei polmoni, negli abiti, ti segue fino a casa come il fumo dei bar. Ti fai una doccia, ma lui è sempre lì, ti resta appiccicato per ore ai capelli, te lo senti in bocca, ti si imprime nella mente.

Questo era più lieve, e tuttavia incontestabile.

Sperai in uno scoiattolo, in un procione entrato da qualche feritoia nel muro e rimasto intrappolato nella cantina, ma, ricordando le parole di Larabee e l'agitazione di Arlo, dubitai che l'una o l'altra eventualità fossero probabili.

La temperatura scendeva a ogni gradino, l'umidità aumentava: quando arrivai in fondo alle scale, il corrimano era ormai gelido e scivoloso sotto il palmo.

Una luce ambrata emanava da una lampadina appesa a un cavo sfilacciato. Avanzando sul pavimento in terra battuta, mi addentrai nello scantinato, perlustrandolo con lo sguardo.

Non più alto di un metro e ottanta, il locale era stato suddiviso in piccole stanze, disposte intorno allo spazio aperto centrale. Pareti di compensato con vani per le porte già intagliati rivelavano che la partizione era successiva alla costruzione della casa.

Da dove mi trovavo potevo vedere l'interno di alcuni dei piccoli locali. In uno c'erano ripiani, del tipo che si usano per riporre marmellate e conserve, in un altro c'erano degli scatoloni, nel successivo scatoloni impilati.

Dalla parte opposta dello scantinato, attendeva una vecchia uniforme della polizia di Charlotte-Mecklenburg, in piedi accanto a una caldaia che pareva un marchingegno alla Jules Verne. A differenza delle altre, la porta

di quella stanza sembrava vecchia, in quercia massiccia, la vernice spessa e ingiallita dal tempo.

Il poliziotto se ne stava a gambe divaricate, i pollici agganciati alla cintura. Era un uomo tarchiato, con sopracciglia alla Beau Bridges e tratti alla Sean Penn: una combinazione infelice. Avvicinandomi, riuscii a leggere la targhetta sulla sua camicia: «D. Gleason».

«Che cosa abbiamo?» domandai, dopo essermi presentata.

«Ha visto l'idraulico?»

Annuii.

«Intorno alle sedici, Welton ha telefonato al nove uno uno, dicendo di aver trovato dei cadaveri in un sotterraneo. Io ho preso la chiamata e avvistato i resti, che ho ritenuto umani. Ho fatto rapporto. Alla centrale mi hanno detto di non muovermi; ho invitato Welton a fare lo stesso.»

Gleason mi piaceva: conciso e circostanziato.

«Lei viene sottocoperta?»

«No, signora.» Una seconda lampadina pendeva nello stanzino alle spalle dell'agente. La luce obliqua che entrava dalla porta proiettava ombre sul suo viso, scolpendo i tratti già fin troppo marcati.

«A quanto mi ha detto il medico legale, lei sospetta la presenza di più di un corpo.»

Fece un gesto con la mano: forse sì, forse no.

«C'è qualcosa, laggiù, di cui dovrei essere informata?»

Ricordavo lo scantinato di una pizzeria, a Montréal, dove il detective Luc Claudel sparava ai topi, mentre io dissotterravo ossa. Mi parve di rivederlo, sottoterra con il suo cappotto di cachemire e i guanti di Gucci, e abbozzai un sorriso. Ma lo abbozzai soltanto: le ossa si erano poi rivelate quelle di un'adolescente.

Gleason fraintese la domanda. «Sembra una specie di rituale vudù, ma è lei che deve dirlo a me, dottoressa.»

Giusto. Difficile che un profano non ricavi un'impressione sinistra da uno scheletro, foss'anche un lindo modello anatomico. Il pensiero mi rincuorò: magari non si trattava che di questo, di un cranio finto che si trovava da tempo in cantina.

Di nuovo ripensai al caso della pizzeria. Allora, il problema iniziale era stato l'IPM, l'intervallo postmortem. Quanto era passato dal momento del decesso? Dieci anni? Cinquanta? Centocinquanta?

Altro scenario incoraggiante: forse si trattava di un teschio antico, sgraffignato da un sito archeologico.

Ma i campioni di laboratorio e i reperti archeologici non puzzano di marcio.

«Certo» dissi a Gleason, «ma io mi riferivo alla presenza di ratti, serpenti...»

«Finora non ho avuto compagnia. Vigilerò in caso si presentassero degli ospiti indesiderati.»

«Lo apprezzo molto.»

Lo seguii attraverso la porta di legno, in una stanza senza finestre di circa tre metri per tre e cinquanta: due pareti di mattoni - muri portanti, parte della costruzione originale - e due interne, cui erano addossati dei banchi da lavoro.

Passai rapidamente in rassegna gli oggetti sparpagliati alla rinfusa sui piani: attrezzi arrugginiti, scatole di chiodi, viti e rondelle, bobine di fil di ferro, pezzi di catena, una morsa.

Sotto i banconi giacevano grandi rotoli di plastica grigia tramata, il lato inferiore coperto di terra.

«Che roba è?»

«G-floor.»

Alzai interrogativamente un sopracciglio.

«Rivestimento in vinile per pavimenti. L'ho installato l'anno scorso nel mio garage. Normalmente, si fissa con dell'adesivo e apposite strisce di giunzione. Qui era semplicemente disteso sopra la terra battuta e copriva una botola.»

«Welton l'ha arrotolato e l'ha messo da parte.»

«Così dice.»

Nella stanza non c'era altro: solo i banchi da lavoro e i rotoli di vinile.

«L'apertura è quaggiù.» Gleason mi condusse all'angolo formato dai due muri esterni.

Una breccia di circa trenta centimetri per sessanta era visibile all'altezza delle nostre spalle nella parete est. I contorni frastagliati e una marcata differenza di colore attestavano che era stata prodotta in epoca decisamente recente. Il pavimento al di sotto era cosparso di frammenti di mattoni e intonaco. In quel punto, Welton aveva spaccato il muro fino all'impianto idraulico.

Vidi le intricate tubazioni attraverso il buco. A terra, subito dopo l'ammasso di calcinacci, si spalancava un rettangolo nero, parzialmente coperto da uno sgangherato portello d'assi di legno.

Posai il kit da una parte e guardai giù, nell'oscurità. Non rivelò alcunché

di ciò che nascondeva.

«Altezza dal suolo?»

«Tre, quattro metri e mezzo. Probabilmente una di quelle vecchie cantine interrate per la conservazione di tuberi e radici: alcune case, qui, le hanno ancora.»

Avvertii un brivido familiare, un senso di oppressione al petto.

Calma, Brennan.

«Come mai è così profonda?» domandai, sforzandomi di eliminare il nervosismo dalla voce.

Gleason si strinse nelle spalle. «Clima caldo, niente refrigerazione.»

Aprii il kit, dispiegai e indossai la tuta integrale, quindi mi sdraiai a pancia in giù, affacciandomi al buco.

Il poliziotto mi porse la sua torcia. Il fascio di luce rimbalzò su pericolanti scalini di legno, tanto ripidi da somigliare quasi più ai gradini di una scaletta a pioli.

«Quell'affare è a ridosso della parete est.»

Diressi la luce seguendo l'indicazione: metallo arrugginito, chiazze di rosso, di giallo. Qualcosa di pallido, di un pallore spettrale, come di cadavere. E poi lo vidi.

Il cranio poggiava su una sorta di basso piedistallo rotondo, la mandibola assente, la fronte stranamente maculata nel piccolo ovale di luce. In cima alla volta cranica, nel mezzo, un oggetto.

Lo osservai e le vuote orbite mi fissarono di rimando, il ghigno pareva sfidarmi ad avvicinarmi.

Mi tirai su, carponi, poi mi sedetti sui calcagni, spazzolandomi via la terra dal tronco e dalle braccia. «Faccio qualche foto, poi togliamo la tavola e scendo.»

«Quei gradini sembrano avere qualche annetto. Vuole che verifichi se reggono?»

«Preferirei che rimanesse su a passarmi gli strumenti.»

«D'accordo.»

Lo scatto dell'otturatore, i detriti terrosi che cadevano a pioggia dalla faccia inferiore del portello d'assi: ogni suono pareva ingigantito dall'assoluto silenzio dello scantinato. Quella quiete mi sembrò sinistra: una sensazione irrazionale che non riuscivo a scacciare.

Infilai i guanti e mi assicurai la lampada Maglite nella fascia elastica in vita, poi saggiai il primo scalino: abbastanza solido. Cominciai a scendere con il viso rivolto alla scala, afferrando la ringhiera con una mano e, via

via, attaccandomi ai gradini con l'altra.

L'aria si fece umida, il fetore di morte più deciso e il mio naso cominciò a cogliere svariate suggestioni olfattive, impressioni, più che odori ben definiti. Urina, latte acido, stoffa marcescente.

Dopo il sesto scalino, non giungeva quasi più alcuna luce da sopra. Mi fermai, per permettere alle pupille di adattarsi, ai nervi di cimentarsi con il nuovo ambiente. Mi stavo calando in un cunicolo di circa sessanta centimetri quadrati, umido e puzzolente.

Ormai sentivo il cuore che batteva forte, la gola serrata.

Ecco qua: Brennan, leggendario topo di galleria, soffriva di claustrofobia.

Respira.

Stritolando il corrimano, scesi di altri quattro gradini. La mia mente annullò il tunnel cercando di convincermi che mi trovavo in uno spazio più vasto. Stavo per raggiungere il gradino successivo, quando una scheggia perforò la guaina di lattice che mi rivestiva il palmo. Ebbi uno scatto involontario.

Altro training autogeno.

Calma.

Respira.

Ancora due gradini.

Respira.

Toccai terra con un insolito, piccolo schiocco. Prudente, esplorai dietro di me con il piede. Non trovai nulla.

Mi scostai dalla scala e chiusi gli occhi, un riflesso per frenare l'adrenalina galoppante. Inutile: era buio pesto.

Accesi la torcia, mi voltai e, con un ampio movimento del braccio, diressi il fascio luminoso intorno a me, poi verso l'alto.

Mi trovavo in un cubo di circa due metri e mezzo di lato, con muri e soffitto rinforzati da assi di legno grezzo. Il pavimento in terra battuta era coperto dallo stesso rivestimento in vinile usato al piano superiore.

La scena era allestita alla mia destra. Muovendomi con cautela, mi rivolsi in quella direzione, la luce della torcia che sondava l'oscurità.

Due calderoni, uno grande, uno piccolo. Un tegame arrugginito, utensili, compensato, statue, candele e, in alto, fili di perline e corna ramificate appese.

Gleason aveva detto bene: la camera ospitava una sorta di esposizione ritualistica.

Il calderone grande sembrava esserne il fulcro, attorno al quale erano disposti a ventaglio tutti gli altri oggetti. Vi puntai sopra il fascio luminoso, avvicinandomi a un semicerchio di candele.

Era di ferro, colmo di terra, e al centro si innalzava una macabra piramide.

La base era costituita da un cranio animale. A giudicare dalla forma e da quel che riuscii a vedere dei denti, immaginai che si trattasse di un piccolo ruminante, forse una capra o una pecora. Resti di tessuto disseccato circondavano le orbite e gli orifizi.

Sopra il teschio dell'ovino c'era quello, umano, che tanto aveva spaventato l'idraulico. L'osso era liscio e totalmente scarnificato, volta e fronte stranamente luminescenti e scurite da una chiazza irregolare. Una chiazza dell'esatto marrone-rossiccio del sangue secco.

In cima era piazzato un cranio d'uccello. Anch'esso presentava brandelli di pelle essiccata e muscoli.

Inclinai il fascio di luce verso il pavimento.

Posizionato ai piedi del calderone c'era un segmento di binario ferroviario, con adagiato sopra un pollo decapitato e parzialmente decomposto.

La fonte dell'odore.

Passai a illuminare il tegame, sulla sinistra. Tre oggetti semisferici presero forma. Mi chinai per vedere più da vicino: un guscio di tartaruga e le due metà di una noce di cocco.

Raddrizzai la schiena e mi spostai lateralmente oltre il calderone grande, per esaminare quello piccolo. Anch'esso era riempito di terra, sormontato da tre chiodi per traversine, un paio di corna ramificate e due fili di perline gialle, e da un coltello conficcato fino al manico.

Una catena ne avvolgeva l'esterno, proprio sotto il bordo, alla sua sinistra era poggiato un machete, a destra una tavola di compensato.

Mi accostai a quest'ultima, accovacciandomi per osservarla. La superficie era coperta di simboli tracciati, pareva, con un pennarello nero.

Accanto vidi una statuetta di gesso che rappresentava una donna con una lunga tunica bianca, un manto rosso, una corona in testa. Una mano reggeva un calice, l'altra una spada. Dietro di lei, un castello, o torre, in miniatura.

Cercai di richiamare alla mente le icone cattoliche della mia giovinezza. Qualche manifestazione della Vergine Maria? Una santa? Il viso era vagamente familiare, ma non riuscii a identificare la signora.

Gomito a gomito con la statua stava una figuretta antropomorfa in legno

intagliato, con due facce rivolte in direzioni opposte. Alta circa trenta centimetri, aveva lunghi arti sottili, un pancione rigonfio e un fallo eretto, aderente al ventre.

Decisamente non la Vergine Maria, pensai.

Ultime venivano due bambole con abiti a balze di percalle, stile torta a strati, uno giallo e uno blu. Tutt'e due avevano la pelle scura. Entrambe portavano bracciali ai polsi, anelli alle orecchie e catene con medaglioni al collo. Quella in blu indossava una corona, quella in giallo aveva i capelli coperti da un fazzoletto.

E una spada in miniatura conficcata nel petto.

Avevo visto abbastanza.

Il cranio non era di plastica: si trattava effettivamente di resti umani. Il pollo era morto da poco.

Forse i riti celebrati davanti a quell'altare erano innocui, forse no. Per accertarlo, occorreva seguire la procedura standard. Luci, macchine fotografiche, verbali di sopralluogo che certificassero il sequestro dei corpi del reato.

Mi diressi alla scala. Due gradini più su, udii un rumore e alzai gli occhi. Un volto scrutava l'interno della buca.

Un volto che non ero per niente ansiosa di vedere.

4

Erskine «Skinny» Slidell è un detective del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg, Squadra Omicidi, Sezione anticrimine.

Negli anni, mi è capitato più di una volta di lavorare con lui. La mia opinione? Quel tipo è piacevole come una narice tappata, ma ha un buon fiuto.

La sua testa di capelli impomatati sporgeva dall'imboccatura del cunicolo.

«Doc.» Mi salutò nel consueto modo indolente.

«Detective.»

«Dimmi che posso andarmene a casa a farmi una birra e a godermi *Smackdown.*»

«Non stasera.»

Sospirò, seccato, poi scomparve dalla mia vista.

Mentre salivo, richiamai alla mente l'ultima volta che le nostre strade si erano incrociate.

Agosto. Lui stava entrando al tribunale della contea di Mecklenburg, io avevo appena finito di testimoniare e mi avviavo verso l'uscita.

Slidell non è quel che si definisce una mente svelta, per dirla con un eufemismo: un buon avvocato difensore se lo mangia a colazione. Quella volta, in tribunale, il suo nervosismo era palese, gli occhi cerchiati di scuro rivelavano che doveva aver trascorso una notte piuttosto agitata.

Emergendo dal pozzo delle scale, notai che quel giorno aveva un aspetto leggermente migliore. Lo stesso non si poteva dire della sua giacca. Poliestere verde con cuciture arancio: un capo che risultava vistoso persino nella penombra del seminterrato.

«L'agente, qui, dice di procurarci uno stregone.» Slidell accennò a Gleason con il mento.

Descrissi ciò che avevo visto nella camera sotterranea.

Il detective guardò l'orologio. «Se ci occupassimo di quell'affare domattina?»

«Hai un appuntamento, stasera, Skinny?»

Dietro di me, Gleason emise un suono di gola soffocato.

«Come ti ho detto: birra e superstar del wrestling.»

«Dovevi programmare il TiVo.»

Mi guardò come se gli avessi chiesto di coordinare la prossima missione dello shuttle.

«Non è molto diverso da un videoregistratore» spiegai, cercando di togliermi un guanto.

«Mi sorprende che questa storia non abbia attirato l'attenzione» osservò, scrutando l'apertura ai miei piedi. Si riferiva ai media.

«Vediamo di continuare così» dissi. «Usa il cellulare per chiamare la Scientifica.»

Mi strappai via il guanto rivoltato. La base del pollice era gonfia, arrossata, e prudeva maledettamente.

«Di' che ci serviranno un generatore e luci portatili.» I guanti finirono nel kit da campo. «E qualcosa che possa sollevare un pentolone pieno di terra.»

Scuotendo la testa, Slidell cominciò a pigiare sui tasti del suo telefono.

Quattro ore dopo, crollavo sulla Mazda. Greenleaf Avenue era immersa nel chiarore lunare, io in un bagno di sudore.

Uscendo dalla casa, Slidell aveva notato una donna che scattava fotografie con una piccola macchina digitale dalla finestra della cucina. Dopo a-

verla liquidata, si era fumato due Camel una dietro l'altra, aveva borbottato qualcosa a proposito di atti notarili e registri fiscali, ed era sfrecciato via a bordo della sua Taurus.

I tecnici della Scientifica se n'erano andati con il loro furgone. Joe Hawkins, l'investigatore dell'ufficio del medico legale in servizio quella sera, stava portando in sede i crani e il pollo. Idem per i calderoni: Larabee non sarebbe stato entusiasta di quell'ingombrante nuovo arrivo, ma preferivo setacciarne il contenuto in condizioni più agevoli.

Come previsto, il paiolo più grosso aveva posto le maggiori difficoltà di recupero. Pesante più o meno quanto la Statua della Libertà, aveva richiesto funi, olio di gomito e un intero vocabolario di espressioni colorite.

Misi in moto e avanzai lungo la Greenleaf. Davanti a me, Frazier Park era una sagoma nera ritagliata nel paesaggio urbano. Un castello per arrampicarsi emerse dalle tenebre, argentea scultura cubista in equilibrio sull'oscuro sorriso serpentino del canale Irwin Creek.

Tornando indietro lungo la Westbrook e proseguendo sulla Cedar, costeggiai i quartieri alti e mi diressi a sudest, verso la mia zona. Myers Park, costruito negli anni Trenta, è stato il primo sobborgo di Charlotte a vantare una linea tranviaria; oggi è un'area molto rispettabile, molto costosa e molto repubblicana. Benché non particolarmente antica, è elegante, con il verde curato: la risposta di Charlotte alla Shaker Heights di Cincinnati e alla Coral Gables di Miami. Che diamine, non siamo Charleston, noi!

Dieci minuti dopo aver lasciato il Third Ward, parcheggiavo sul retro di casa. Chiusi l'auto e mi apprestai a varcare la soglia della mia dimora.

Che richiede qualche spiegazione.

È situata nel parco di Sharon Hall, villa del Diciannovesimo secolo trasformata in complesso condominiale, a poca distanza dal campus della Queens University. Il mio piccolo fabbricato prende il nome di «Annesso». Annesso a che? Nessuno lo sa. La piccola costruzione a due piani non appare su alcuna delle piante originali della proprietà. Vengono rappresentati l'ingresso, la rimessa, il giardino all'italiana e quello delle erbe: nessuna dipendenza. Si tratta chiaramente di un'aggiunta successiva.

Amici, famigliari e ospiti hanno formulato le ipotesi più fantasiose sulla funzione originaria della struttura. Io non ho tutta questa smania di appurarla: con i suoi centoventi metri quadri scarsi, risponde perfettamente alle mie esigenze. Camera da letto e bagno al piano di sopra, cucina, sala da pranzo, soggiorno e studio a quello di sotto. Ci sono entrata quando il mio matrimonio con Pete è imploso e, un decennio dopo, la occupo ancora.

«Ehi, Bird!» esclamai nella cucina deserta.

Del gatto, nessuna traccia.

«Birdie, sono a casa.»

Il ronzio del frigorifero, una serie di sommessi rintocchi dall'orologio da tavolo della nonna.

Li contai: le undici.

Lanciai un'occhiata furtiva alla spia dei messaggi sul telefono. Spenta.

Posai la borsa e andai direttamente in doccia.

Mentre esorcizzavo l'odore e il sudiciume dello scantinato con gel corpo al tè verde, shampoo menta e rosmarino e l'acqua più calda che la mia pelle riusciva a tollerare, tornai col pensiero alla spia sadicamente spenta della segreteria, alla voce che avevo sperato di sentire.

Bonjour, Tempe. Mi manchi. Dobbiamo parlare.

Flash. Fisico asciutto, capelli biondo cenere, occhi «Carolina blue»: azzurro intenso come la maglia della nostra università. Andrew Ryan, *lieutenant-détective*, Section des crimes contre la personne, Sûreté du Québec.

Ed eccoci alla *Belle province.* Ho due lavori, uno a Charlotte, North Carolina, Stati Uniti, l'altro a Montréal, Québec, Canada, dove sono antropologa forense per il Bureau du coroner. Ryan è un investigatore della Omicidi. Insomma, se qualcuno viene ammazzato nel Québec, io esamino la vittima, lui indaga.

Anni fa, quando cominciai a collaborare con il laboratorio di Montréal, Ryan aveva fama di essere lo stallone del Dipartimento. E io avevo la regola di evitare legami sentimentali in ambito lavorativo. Risultò poi che il *lieutenant-détective*, in materia di regole, era davvero scarso. Quando le speranze di salvare il mio matrimonio naufragarono definitivamente, cominciammo a frequentarci dopo l'orario d'ufficio. Per un po' la cosa ha funzionato... eccome!

La mia mente fece partire uno slide show vietato ai minori di scene memorabili. Beaufort, South Carolina, il primo tentativo di passaggio: io in calzoncini sfrangiati con niente sotto, a bordo di un Chris Craft da dodici metri nel porticciolo di Lady's Island. Charlotte, North Carolina, il primo touchdown: io in abito nero supersexy, con uno dei perizomi più *secret* di Victoria.

Ricordando altri momenti ameni, per un attimo sentii lo stomaco aggrovigliarsi. Sì, il ragazzo ci sapeva fare. Ed era anche dannatamente bello.

Ma poi Ryan mi aveva spezzato il cuore. Sua figlia Lily, di cui aveva scoperto solo recentemente l'esistenza, era tossicodipendente, oltre che ri-

belle e piena di rabbia. Tormentato dai sensi di colpa, il paparino aveva deciso di riallacciare i rapporti con la madre della ragazza, per dare inizio con lei a un tentativo congiunto di salvarla.

E io, d'un tratto, ero diventata *out* come la tonalità di rossetto dell'anno prima. Erano già passati quattro mesi.

«'Fanculo.»

Con il viso rivolto al getto, cantai a squarciagola una confusa versione del classico di Gloria Gaynor.

«*I will survive. Oh, no not I. I've got all my life to live...*»

Improvvisamente, l'acqua diventò fredda. E, in più, morivo di fame. Totalmente assorbita dalle operazioni di recupero nello scantinato e con i nervi a fior di pelle per il contesto sotterraneo in cui mi trovavo costretta a lavorare, avevo dimenticato di mandar giù un boccone. Fino a quel momento.

Birdie entrò, girellando per la stanza mentre mi asciugavo.

«Spiacente» dissi. «Operazione notturna, non avevo scelta.»

Il gatto assunse un'aria scettica. O beffarda. O annoiata.

«Ti va un po' d'erba?»

Bird sedette e si leccò una zampa anteriore, a indicare che il suo perdono mi sarebbe costato ben più di un ciuffo d'erba gatta.

Infilai una camicia da notte e dei calzini rosa lanuginosi, poi tornai in cucina.

Ho un difetto: detesto le commissioni. Lavanderia, manutenzione auto, spesa... A preparare la lista me la cavo, ma quando si tratta di seguirla, ho la tendenza a rimandare finché non sono proprio con le spalle al muro. Di conseguenza, la mia dispensa offriva le seguenti prelibatezze: polpettone surgelato, chow mein surgelato, scatolette di tonno, pesche, salsa di pomodoro e fagiolini, zuppa di verdure e pasta con pezzetti di pollo, buste di maccheroni al formaggio e risotto ai funghi liofilizzati.

Bird riapparve mentre il chow mein lasciava il microonde. Poggiai il vassoio sul piano di lavoro della cucina, presi l'erba gatta dal pensile e la misi nel suo topolino.

Il gatto si lasciò cadere mollemente su un fianco, artigliò il giocattolo con le quattro zampe e annusò. Anche lui ha le sue debolezze e una di queste è che adora lo sballo.

Mangiai accanto al lavandino col televisore acceso, mentre sul pavimento, ai miei piedi, Birdie appagava i recettori feromonici. Poi Ozzy Osburne e io andammo in branda.

Benché fossi ansiosa di cominciare l'analisi del cranio e dei calderoni, il martedì appartenevo alla University of North Carolina di Charlotte.

Con vivo disappunto di Slidell.

Per farlo contento, accettai di passare all'ufficio del medico legale la mattina presto, «alla fessura tra le chiappe del giorno», per dirla con le sue parole.

Trascorsi un'ora a prelevare campioni dal pollo e dal teschio della capra, e a classificare gli insetti che avevo raccolto nella cantina. Fortunatamente mi ero presa il tempo per suddividerli ed etichettarli in loco. Impacchettate e spedite le bestioline a un entomologo delle Hawaii, mi precipitai al campus per tenere il seminario mattutino. Nel pomeriggio ricevevo gli studenti. Frotte di studenti preoccupati per gli esami di metà trimestre. Quando riuscii finalmente a sgattaiolare via, il crepuscolo era solo un pallido ricordo.

Il mercoledì mi alzai di nuovo che albeggiava: essere in piedi al sorgere del sole non è decisamente nel mio stile, e non mi stavo divertendo affatto.

L'ufficio del medico legale della contea di Mecklenburg si trova a Tenth and College, alle estreme propaggini dei quartieri residenziali, in un edificio nato come garden center della catena Sears. Ed è esattamente ciò che sembra, tolti viole del pensiero e filodendri. Squadrato e anonimo, il bunker di mattoni a un solo piano è anche sede di vari uffici satellite del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg. In sintonia con l'idea originaria del grande centro commerciale, il paesaggio circostante consiste in un acro di cemento, e ciò è uno svantaggio se aspirate a finire su *Southern Homes and Gardens*, ma un vantaggio se siete in cerca di un parcheggio.

Come me alle sette e trentacinque di quel giorno.

Feci scorrere un badge nell'apposito lettore e, varcando una doppia porta a vetri, entrai nell'area reception. Un ronzante silenzio mi rivelò che ero la prima ad arrivare.

Nei giorni feriali, Eunice Flowers, seduta alla sua scrivania, smista i visitatori al di là del suo sportello, lasciando passare alcuni, negando l'accesso ad altri. Redige i calendari, batte e archivia i rapporti, conserva i documenti cartacei nei grigi schedari metallici che tappezzano le pareti del suo regno.

Pioggia o neve, i suoi abiti sono sempre stirati, l'acconciatura impeccabile. Benché sia una signora amabile e generosa, mi fa immancabilmente sentire sciatta.

La sua postazione di lavoro, poi, mi lascia interdetta. Per quanto caos possa regnare nel resto del laboratorio, il suo tavolo è sempre pulito e sgombro, tutte le carte perfettamente impilate, i post-it in bacheca allineati ed equidistanti. Io sono incapace di un simile ordine e diffido in genere di chiunque riesca a ottenerlo.

Sapevo che la signora Flowers sarebbe arrivata entro quindici minuti. Spaccati. Da più di due decenni timbrava alle sette e cinquanta in punto e avrebbe continuato a farlo fino al giorno della pensione. O a quello della dipartita.

Svoltando a destra, superai i cubicoli deserti degli investigatori, fino a una grande lavagna bianca sulla parete di fondo. Mentre segnavo la data accanto al mio nome, verificai le presenze dei tre patologi dell'ufficio.

Germaine Hartigan era in ferie per sette giorni, Ken Siu ne aveva sbarrati tre per una testimonianza in tribunale.

Ebbi un moto di compassione per Larabee: quella settimana era solo.

Guardai la casella dei nuovi arrivi. Durante la notte erano stati segnati due casi in pennarello nero.

MCME 522-08. Corpo bruciato ritrovato in un cassonetto dietro un supermarket Winn-Dixie.

MCME 523-08. Cranio umano senza mandibola rinvenuto in una cantina.

Il mio ufficio si trova sul retro del palazzo, vicino a quelli dei patologi, e la sua metratura è tale che probabilmente va classificato più come ripostiglio.

Aprii la porta, m'infilai dietro la scrivania, posai la borsa in un cassetto. Poi presi un modulo dalle vaschette portadocumenti sopra lo schedario alle mie spalle, inserii il codice del caso, descrivendo brevemente i resti e le circostanze del ritrovamento. Preparato il foglio di lavoro, raggiunsi in fretta lo spogliatoio.

La struttura dell'MCME dispone di un paio di sale per l'autopsia, ciascuna con un unico tavolo anatomico. La più piccola ha uno speciale sistema di ventilazione antiodore a causa del quale viene amichevolmente chiamata «la stanza puzzolente» ed è destinata a cadaveri in decomposizione e vittime ripescate dall'acqua. Il mio genere di casi.

Preparai fotocamere, calibri, un setaccio, specilli e un piccolo asciugamano, poi mi recai all'obitorio. La porta di acciaio inox si aprì con un sibilo e fui investita dal tanfo della carne refrigerata. Accesi la luce.

Recitai una preghiera di ringraziamento a Joe Hawkins. Metaforicamen-

te parlando.

Il giorno prima non ci avevo pensato, troppo occupata a lamentarmi per la levataccia. Il dubbio mi colse mentre infilavo il camice: se i calderoni erano per terra, come avrei fatto a spostarli?

Nessun problema: Hawkins li aveva lasciati entrambi sulla lettiga usata per trasportarli da Greenleaf Avenue. Radunati gli scatoloni che contenevano i crani e il pollo, levai il freno con la punta del piede e mi voltai per trascinarla a ritroso fuori dal locale. Diedi una spinta alla porta con il posteriore, ma si spalancò a tradimento proprio in quell'istante.

Due mani mi afferrarono al volo, mentre partivo a tutta velocità per un capitombolo solenne. Impiegai qualche secondo a riprendermi, quindi mi voltai.

Tim Larabee somiglia a un cowboy rimasto troppo tempo nel deserto. È un patito della maratona e l'allenamento quotidiano gli ha prosciugato il corpo, bruciato la pelle, scavato le guance già scarne.

I suoi occhi esprimevano desolazione. Occhi troppo infossati. «Scusami, credevo che non ci fosse nessuno.»

«Colpa mia. Guidavo in retromarcia.»

«Lascia, ti do una mano.»

Mentre manovravo con il suo aiuto la lettiga per farla uscire dall'obitorio ed entrare in sala autopsia, gli dissi dello scantinato.

«Vudù?»

Mi strinsi nelle spalle. «E chi lo sa?»

«Immagino che tu non stia pensando di passare il contenuto ai Raggi X.» Diede una pacca a uno dei calderoni.

«Volerò alla cieca» confermai, infilando i guanti. «Ma farò radiografare i crani non appena arriva Joe.»

Indicò lo scatolone. «Rapida occhiata?»

Sollevai le alette. Ciascuno dei tre teschi era come lo avevo lasciato, racchiuso in una bustina da laboratorio. Non ebbi bisogno di controllare il sacco: il puzzo mi disse che conteneva ancora il pollo.

Mentre anche il medico legale si metteva un paio di guanti, tolsi il cranio umano e lo deposi sul tavolo anatomico, sopra uno stabilizzatore con anello di sughero.

«Mandibola?»

Scossi il capo.

Larabee passò la punta di un dito su fronte e volta cranica. «Sembrerebbe cera» disse.

Annuii.

Toccò la macchia che circondava i bordi della sostanza pastosa sovrastante. «Sangue?»

«Così credo.»

«Umano?»

«Preleverò dei campioni da esaminare.»

Fece un gesto con il palmo rivolto verso l'alto. Sapevo ciò che si aspettava.

«È solo un'analisi preliminare.»

«Certo, capisco.»

Presi il cranio tra le mani, palato e grande foro occipitale rivolti verso l'alto.

«Naturalmente attenderò l'esito dell'esame radiografico, ma l'eruzione degli ultimi molari appare solo all'inizio e gli altri sono poco abrasi.» Mi riferivo alla giunzione tra occipite e sfenoide alla base del cranio. «La configurazione suggerisce un'età compresa tra i quattordici e i diciannove anni.»

Ruotai l'oggetto.

«La parte posteriore della testa è liscia, senza protuberanze per l'attaccatura dei muscoli del collo.» Indicai un'escrescenza triangolare che sporgeva verso il basso, sotto l'apertura dell'orecchio destro. «I mastoidi sono piccoli. E vedi come questa cresta rilevata va ad attenuarsi alla fine dello zigomo?»

«Non continua posteriormente sopra il meato acustico.»

Annuii. «Sono tutte caratteristiche indicative di sesso femminile.»

«L'arcata sopraccigliare non è per nulla accentuata.»

«No, ma a questa età non rappresenta un elemento definitivo.»

«Razza?»

«Difficile a dirsi. L'apertura del naso non è poi tanto larga, ma le ossa nasali si incontrano in basso sul ponte nasale, come un Quonset. Bordo e spina sono danneggiati, perciò non è facile valutare la morfologia in quella sede.» Voltai il teschio di lato. «La parte inferiore del volto è proiettata in avanti.» Osservai la volta cranica. «La forma del cranio è allungata, ma non eccessivamente stretta.»

Posai nuovamente il reperto sull'anello di sughero.

«Inserirò le misure nel Fordisc 3.0, ma a occhio direi negroide.»

«Afroamericana.»

«O africana, caraibica, sudamericana, centro...»

«Un'adolescente di colore.»
«È solo un'analisi preliminare.»
«Sì, certo. E l'IPM?»
«Per quello ci vorrà un po' di tempo.»
«Cent'anni? Cinquanta? Dieci? Uno?»
«Sì» dissi, «ho spedito ieri gli insetti via corriere.»
«Non sapevo che ieri fossi qui.»
«Toccata e fuga all'alba.»
«E adesso?» domandò Larabee.
«Adesso dovrò setacciare due pentoloni di terra.»
La porta si aprì e Joe Hawkins fece capolino attraverso lo spiraglio.
«Avete visto quello che ho lasciato ieri in sala caffè?»
Larabee e io scuotemmo il capo.
«Sono stata tutto il giorno in università» spiegai.
«Io a Chapel Hill» disse Larabee.
«Fa lo stesso. Non vi piacerà.»

5

Seguimmo Hawkins lungo un breve corridoio, fino a una zona ristoro riservata al personale. Il lato sinistro della stanza era occupato da una minicucina con armadietti, lavandino, fornello e frigorifero. A un'estremità del bancone erano appoggiati un telefono e un piccolo televisore, all'altra una macchinetta del caffè e un cestello con bustine di zucchero e panna liofilizzata. Un tavolo rotondo e quattro sedie occupavano gran parte del lato destro.

Joe Hawkins trasporta cadaveri dai tempi di Eisenhower, ed è la prova vivente che veniamo forgiati dal lavoro che facciamo. Scheletrico, occhi cerchiati, sopracciglia cespugliose e capelli neri tinti leccati, è il tipico investigatore-medico legale dei film di serie B.

Con estrema serietà si avvicinò al tavolo e puntò il dito su una copia aperta del «Charlotte Observer» di martedì.

«Il giornale di ieri.»

Larabee e io ci chinammo per leggere.

Cronaca locale. Pagina cinque. Trafiletto di sette centimetri. Una foto.

DEMONI O DISCARICA?

La polizia è rimasta sconcertata lunedì sera, quando una chiama-

ta al 911 ha richiesto il suo intervento in una casa sulla Greenleaf Avenue. Nel corso di lavori di ristrutturazione, un idraulico era incappato in qualcosa di ben più inquietante di qualche tubo arrugginito. Ore dopo, teschi, calderoni e un assortimento di strani oggetti venivano rimossi dal seminterrato dell'abitazione e trasportati all'obitorio dell'MCME e al laboratorio criminale del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg.

Sovrintendevano all'operazione di recupero la dottoressa Temperance Brennan, antropologa forense, e il detective della omicidi Erskine Slidell. Benché interpellata, la polizia ha rifiutato di rivelare se siano stati rinvenuti dei resti umani.

L'idraulico, Arlo Welton, ha raccontato di avere scoperto accidentalmente una misteriosa cella sotterranea, rompendo una parete. Ha descritto un altare e tutto un armamentario demoniaco che, a suo avviso, indicano chiaramente un rituale satanico.

Adoratori del diavolo o discarica sotterranea? L'indagine è in corso.

La foto era sgranata, troppo scura e scattata da una distanza eccessiva. Mostrava me e Slidell in piedi sul portico, accanto al dondolo sgangherato. I miei capelli ricadevano da uno chignon e indossavo la tuta integrale. Slidell era intento a levarsi qualcosa dall'orecchio. Nessuno dei due sembrava pronto ad apparire come ospite in un talk show. L'autore della foto era una certa Allison Stallings.

«Diamine» disse Larabee.

«Merda» dissi io.

«Bella pettinatura.»

Il mio dito gli indicò inequivocabilmente che cosa pensavo del suo umorismo.

Con perfetto tempismo squillò il telefono. Mentre Hawkins rispondeva, rilessi l'articolo, avvertendo la solita irritazione. Sono un'avida divoratrice di notizie, in formato elettronico e cartaceo, ma detesto avere intorno i giornalisti nel mio laboratorio, o durante un'operazione di recupero. Per come la vedo io, microfoni e macchine fotografiche non si addicono ai cadaveri. Per come la vedono loro, né il laboratorio, né la scena del crimine sono «miei» e il pubblico ha diritto di essere informato. Siamo costretti a una sorta di convivenza forzata, e cediamo terreno solo quando è strettamente indispensabile.

Allison Stallings: il nome non mi diceva niente. Forse un nuovo arrivo al giornale? Credevo di conoscere tutti i pedinatori della polizia, in città.

«La signora Flowers è sommersa dalle telefonate dei giornalisti.» Hawkins teneva il ricevitore premuto contro il petto. «Ha risposto "no comment", ma, ora che sei qui, vorrebbe istruzioni.»

«Che gli dica d'andare al diavolo» sbottai.

«"No comment" va benissimo» ingiunse Larabee.

Hawkins trasmise il messaggio. Stette in ascolto. Si premette di nuovo la cornetta sul torace.

«Dice che sono insistenti.»

«Cella misteriosa, rituali satanici...» la mia voce grondava disprezzo. «Probabilmente sperano in un neonato bollito per il notiziario delle cinque.»

«"No comment"» ripeté Larabee.

Trascorsi il resto della giornata a esaminare i materiali di Greenleaf Avenue.

Dopo avere fotografato il cranio umano, iniziai un'analisi dettagliata a cominciare dai denti.

Sfortunatamente, dei sedici superiori originari ne restavano solo dieci. Nulla di sinistro: incisivi e canini hanno una sola radice e, quando le gengive se ne vanno, non tardano a seguirle.

Piccola premessa odontologica. Che i denti non si presentino tutti d'un colpo è un fatto ben noto: tutti sanno che, nei mammiferi, la dentizione avviene due volte - nell'infanzia e poi nell'età adulta - e che incisivi, premolari, canini e molari entrano progressivamente in scena come altrettante truppe speciali. Ma lo sviluppo dentale è più complesso di un semplice dramma in due atti, e gran parte dell'azione ha luogo dietro le quinte.

Ed ecco il copione. Prima appare una gemma dentro la gengiva, poi si ha la formazione dello smalto e una radice comincia a svilupparsi, verso l'alto o verso il basso, all'interno dell'alveolo. Emerge la gemma della corona nella gengiva. La radice si allunga, formando infine una cuspide. In altre parole, in seguito all'eruzione, il dente continua a formarsi fino al completamento della radice. Contemporaneamente, altri denti fanno la loro apparizione sul palcoscenico nel momento stabilito dalle direttive di scena.

Le radiografie del cranio mostravano un'eruzione parziale degli ultimi molari mascellari e un completamento parziale delle radici dei secondi molari. Quella combinazione, insieme alla saldatura recente della sutura basi-

lare, suggerivano un'età compresa tra i quattordici e i diciassette anni. Il mio stomaco tendeva a favorire l'estremo superiore dell'intervallo.

Quanto a sesso e discendenza, il riesame dei tratti somatici non mutò la mia impressione iniziale. Effettuai comunque le misurazioni, e digitai i dati sul mio laptop a titolo di controllo incrociato.

Il Fordisc 3.0 è un programma antropometrico che sfrutta un procedimento statistico chiamato «analisi della funzione discriminante». L'AFD si fonda sul confronto con gruppi di riferimento composti da membri noti: in questo caso, crani di individui di sesso e razza documentati, i cui dati antropometrici erano stati immessi nel database. Soggetti sconosciuti, come il teschio della Greenleaf, vengono confrontati con soggetti noti, valutando somiglianze e differenze.

Per la determinazione del sesso vi sono vari insiemi di riferimento, ciascuno costituito da maschi e femmine di identità nota, con uno specifico profilo o retroterra razziale. Poiché gli zigomi stretti e la forma piuttosto allungata del cranio escludevano asiatici e nativi americani, lanciai il confronto con caucasoidi e negroidi.

Non ci furono sorprese. Bianco o nero che fosse, il proprietario del cranio di Greenleaf Avenue si collocava tra gli individui di sesso femminile.

La valutazione della razza è un po' più complicata. Anche in questo caso i potenziali gruppi di riferimento sono composti da neri, bianchi, nativi americani e giapponesi noti d'ambo i sessi e, in più, da maschi guatemaltechi, ispanici, cinesi e vietnamiti. Questo passa il convento.

Lanciai un duplice confronto con donne di ascendenza caucasica e negroide.

La mia sconosciuta si classificava nel secondo insieme. O quasi.

Verificai le statistiche interpretative.

La «probabilità posteriore», PP, è la probabilità di appartenenza a un gruppo del soggetto sconosciuto sulla base della sua prossimità relativa a tutti i gruppi. Si presuppone che la variazione sia grosso modo la stessa all'interno di ogni gruppo, che medie e valori differiscano tra un gruppo e l'altro e che lo sconosciuto rientri effettivamente in uno dei gruppi di riferimento in uso. Il che non è necessariamente vero. L'AFD classificherebbe qualunque insieme di misurazioni, persino se appartenessero in realtà a uno scimpanzé o a una iena.

La «probabilità tipica», PT, è un indicatore migliore della reale appartenenza a un gruppo. Rappresenta la probabilità di appartenenza a un gruppo del soggetto sconosciuto sulla base della variabilità media di tutti i gruppi

analizzati. La PT valuta distanze assolute, la PP distanze relative.

Mettiamola così. Se dobbiamo far entrare uno sconosciuto in uno degli insiemi di riferimento del programma, la PP ci dice qual è la scelta migliore, la PT se quella scelta è realistica.

La PP che appariva sul mio schermo indicava che, per la mia sconosciuta, il ceppo negroide costituiva una scelta più probabile di quello caucasoide. La PT suggeriva, però, che la sua testa non era conformata come quella delle donne di colore presenti nella banca dati.

Rifeci le misurazioni e i calcoli.

Stesso risultato.

I numeri vanno in una direzione e il giudizio deduttivo generale in un'altra? Non è insolito. Io mi attengo all'esperienza e, siccome i geni non badano alle statistiche, sapevo che c'era la possibilità di un'ascendenza mista.

Richiudendo il mio formulario alla pagina iniziale, compilai alcuni campi.

Sesso: femminile.

Ascendenza: negroide (possibile commistione caucasoide).

Età: tra i quattordici e i diciassette anni.

Buon Dio, solo una ragazzina.

Fissando le orbite vuote della vittima, cercai di visualizzare la giovane donna che era stata e avvertii un senso di tristezza per la mia incapacità di evocarla. La mia mente arrivava a concepire solo immagini vaghe del suo aspetto, un miscuglio delle fisionomie di ragazze che vedevo intorno a me. Amiche di Katy, studenti del mio corso, adolescenti che gironzolavano per il parco dall'altra parte di College Street. Riuscivo a figurarmi capelli e occhi scuri, pelle color cioccolato, ma... quali erano i suoi pensieri, i suoi sentimenti? Quale espressione modellava quei tratti ogni sera, quando si addormentava, ogni mattina, quando riapriva gli occhi?

Tra i quattordici e i diciassette anni: mezza donna, mezza bambina. Le piaceva leggere o bighellonare al centro commerciale? Andava in bicicletta o, magari, guidava una Harley? Aveva un ragazzo, che ora sentiva la sua mancanza?

O veniva da un tempo in cui i centri commerciali non esistevano ancora? Quando era morta? Dove?

Fa' il tuo lavoro, Brennan, scopri chi era, che cosa le è successo.

Misi da parte i sentimentalismi e tornai a concentrarmi sulla scienza.

I successivi campi da compilare, sul modulo, richiedevano IPM e MD: intervallo postmortem, modalità del decesso.

Ma con l'osso nudo e crudo, del tutto privo di carne e componenti organici, il tempo trascorso dal momento della morte può essere ancor più difficile da stabilire della razza.

Sollevai delicatamente il cranio nel palmo, soppesandolo. Sembrava compatto e, in effetti, non appariva poroso o degradato come i reperti archeologici e i resti degli antichi cimiteri. Tutte le superfici visibili presentavano chiazze brune di un uniforme color tè.

Cercai alterazioni di matrice culturale, come otturazioni, pratiche di legatura per l'allungamento cranico, appiattimento occipitale e trapanazione chirurgica. Zero.

Verificai la presenza di indicatori che rivelassero la sepoltura in una tomba. Il cranio, però, non presentava tracce della presenza di articoli funerari, come cere modellanti, stiletti o coppelle oculari, né filamenti o brandelli di stoffa. Niente tessuti imbalsamati, niente sfaldamento dell'osso corticale, niente peluria facciale o capelli.

Illuminai con una pila tascabile il grande foro occipitale, l'apertura attraverso la quale il midollo spinale arriva al cervello. A parte i residui di terra, l'interno della volta cranica era vuoto.

Usando uno specillo dentistico, grattai via i depositi intracranici, che formarono una montagnetta conica sulla lettiga. Benché leggermente più lucido, il terreno appariva simile a quello contenuto nel calderone. Vi trovai un porcellino di terra, un pupario, nessuna inclusione vegetale.

Sempre con lo specillo, ribaltai il cranio e sondai le aperture nasale e auricolare. Altra terra ricadde sulla montagnetta.

Raccolsi terra, pupario e onisco in una bustina, scrivendo all'esterno il codice del caso, la data e il mio nome. Forse quel campione non sarebbe mai stato esaminato, ma meglio peccare per eccesso di prudenza.

Con uno scalpello feci saltar via alcuni frammenti dalla cera di candela che ricopriva la superficie esterna della volta cranica e li sigillai in una seconda bustina, mentre in una terza inserii il materiale che ero riuscita a raschiare dalla presunta macchia di sangue.

Poi tornai alle radiografie. Esaminai con attenzione le lastre con veduta frontale, laterale, posteriore, superiore e basilare che Hawkins mi aveva fornito.

Il cranio non mostrava segni di trauma o di malattia. Non vi era alcun residuo metallico che indicasse una ferita d'arma da fuoco. Niente fratture, fori d'entrata o uscita di un proiettile, tagli prodotti da un oggetto affilato. Niente lesioni, anomalie congenite, difetti. Niente protesi dentarie o im-

pianti, né indicatori di chirurgia correttiva o estetica. Non un indizio riguardo alla storia odontoiatrica o clinica della ragazza. Non una traccia circa la causa della sua morte.

Frustrata, riesaminai cranio e radiografie sotto ingrandimento.

Nada. L'unico segno particolare era l'assenza di segni particolari.

Ero scoraggiata. Passai mentalmente in rassegna vari sistemi per la stima dell'IPM sull'osso secco. Fluorescenza all'ultravioletto, metodo al blu indofenolo e al blu nilo, conduttività supersonica, analisi istologica o radiografica, valutazione del contenuto in azoto o amminoacidi, test del carbonio C14 artificiale, calcolo della perdita di lipidi e di carbonati, o dei livelli sierici di proteine, reazione alla benzidina o al siero antiumano.

Pur inoltrando il porcellino di terra e il pupario all'entomologo, dubitavo che l'uno o l'altro sarebbero stati di qualche utilità: potevano esser penetrati nel cranio con la terra, anche anni dopo che la ragazza era morta.

Il C14 artificiale era una possibilità: avrebbe mostrato se il decesso era avvenuto, approssimativamente, prima o dopo il 1963, data in cui erano cessati i test nucleari nell'atmosfera. Ma a giudicare dalla qualità dell'osso, dubitavo che avesse più di cinquant'anni. Inoltre, considerati i limiti di budget, Larabee non avrebbe mai potuto raggranellare i fondi per compiere l'esame.

Azionando una Stryker a lama vibrante, rimossi un quadratino d'osso dal parietale destro e lo chiusi in una bustina. Poi estrassi un secondo molare e lo aggiunsi al frammento osseo: anche se non potevamo permetterci il test al carbonio 14, avrebbero potuto servirci dei campioni per la sequenziazione del DNA.

Imbustati i reperti, terminai di riempire il formulario con le mie osservazioni.

IPM: tra i cinque e i cinquant'anni.

MD: sconosciuta.

Immaginai l'espressione di Slidell quando gli avrei sottoposto quei risultati, un momento che, certo, non attendevo con ansia.

Scoraggiata, mi dedicai ai non umani.

Già, la capra e il pollo.

Entrambi i crani conservavano residui di carne essiccata. Trovai alcune larve e pupari dentro la volta e i condotti uditivi dell'ovino.

Avevo già prelevato dei campioni dal pollo il martedì, e sapevo che lì si trovava il filone principale: mosche adulte, larve, persino alcuni coleotteri e un certo numero di enormi blatte. Avrei atteso il verdetto dell'entomolo-

go, ma era evidente che Chicken Little era passato a miglior vita negli ultimi mesi.

Rivolsi l'attenzione al più grande dei due calderoni.

Prima scattai qualche fotografia, poi sistemai una tinozza di acciaio inox nel lavandino, vi posi sopra il setaccio, indossai la mascherina e cominciai a scavare con una paletta. Il contenuto del pentolone filtrava con un sibilo sommesso attraverso le maglie e un odore terroso cominciò a diffondersi intorno a me.

Una palata, tre, cinque: sassolini, gusci di chiocciola e parti di insetti cominciarono ad accumularsi sul vaglio.

Quando conficcai la paletta nel calderone per la dodicesima volta, avvertii una certa resistenza. Lasciai l'attrezzo e passai a scavare con le mani. Nel giro di pochi secondi, liberai una massa rinsecchita del diametro di circa cinque centimetri.

Posata la mia scoperta sulla lettiga, la esplorai cautamente con le dita.

Era rattrappita e tuttavia spugnosa.

L'apprensione cominciò a bussare alla mia mente: stavo maneggiando qualcosa di organico.

Man mano che grattavo via la terra, emersero dei dettagli. Circonvoluzioni. Solchi.

E capii.

Stavo punzecchiando un pezzo di materia grigia mummificata.

I miei neuroni spararono un nome. Mark Kilroy.

Lo ricacciai in un recesso della memoria.

Il nostro cervello misura circa millequattrocento centimetri cubi. Quella cosa aveva un volume nettamente inferiore.

La capra? Il pollo?

Mi colse un pensiero tremendo: un lobo umano? Ecco una buona domanda per Larabee. Impacchettato ed etichettato il reperto, continuai a setacciare il contenuto del calderone.

E feci la seconda, agghiacciante scoperta della giornata.

6

All'inizio la presi per un santino, una di quelle immaginette diffuse tra i fedeli cattolici. Da bambine mia sorella Harry e io li collezionavamo. Hanno all'incirca le dimensioni di una carta di credito: ognuno raffigura un santo o una scena della Bibbia e riporta una preghiera in tema. Quelli buo-

ni promettono indulgenze o una riduzione della pena che dobbiamo scontare in Purgatorio per i casini combinati in Terra.

Ma non era un santino. Una volta estratta dal suo involucro di plastica, l'immagine risultò essere una fotografia, un ritratto di quelli che si mettono sull'annuario scolastico.

Il soggetto vi era immortalato a mezzo busto, appoggiato a un albero, il viso rivolto all'obiettivo. Indossava un maglioncino marrone a maniche lunghe che lasciava intravedere l'ombelico. Una mano premeva sul tronco, l'altra agganciava con il pollice il passante di un paio di jeans scoloriti.

I capelli della ragazza erano divisi in mezzo da una scriminatura, tirati indietro e raccolti sulla nuca. Erano neri, gli occhi color cioccolato, la pelle color noce moscata. Dimostrava circa diciassette anni.

Avvertii un senso d'oppressione al petto.

Adolescente, nera.

Lo sguardo mi corse alla lettiga. Buon Dio, poteva essere il suo cranio, quello? In tal caso, com'era finito nello scantinato? La giovane era stata uccisa?

Guardai nuovamente la fotografia.

La testa era appena un poco inclinata, le spalle leggermente sollevate, gli angoli della bocca si piegavano in un sorriso malizioso. Sembrava felice, sicura, una vita piena di promesse davanti a sé. Perché la sua immagine era finita nel calderone?

Aveva ragione Arlo Welton? Si era davvero imbattuto in un altare usato per qualche rito satanico? Per un sacrificio umano? Sappiamo dalla cronaca che, per quanto rare, simili atrocità accadono.

Trillò il telefono, troncando ulteriori congetture sulle più tetre possibilità.

«Siamo state mattiniere quest'oggi.» Come sempre, la signora Flowers sprizzava buon umore.

«Ho parecchio lavoro.»

«I media sono in fermento per quella cosa del seminterrato.»

«Sì.»

«Il telefono ha squillato tanto che il ricevitore stava per cadere dalla forcella. Be', metaforicamente parlando, si capisce: suppongo che la forcella non esista più, oggigiorno.»

Guardai l'orologio. Le dodici e quaranta.

«Comunque, presto si stancheranno e passeranno ad altro. Volevo solo avvertirla: c'è un detective in arrivo da lei a tutto vapore.»

«Slidell?»

«Sissignora. E con lui, il suo collega.»

«Ricevuto.»

Stavo riagganciando, quando la porta della sala autopsia si spalancò. Entrò Slidell, seguito da uno scheletro allampanato che reggeva una valigetta in cuoio italiano.

Skinny Slidell ed Eddie Rinaldi lavorano in coppia fin dagli anni Ottanta, con notevole sconcerto generale, visto che i due non potrebbero essere più diversi.

Rinaldi è alto uno e novantacinque e peserà poco più di settantadue chili. Slidell è uno e cinquantacinque d'altezza e si porta in giro un peso molto maggiore, per lo più distribuito a sud del punto in cui dovrebbe trovarsi il girovita. Rinaldi ha lineamenti affilati, quelli di Slidell sono molli, cascanti, sotto gli occhi due borse grandi come *empanadas.*

Perché, allora, lo chiamano «Skinny»? Cose da poliziotti.

Ma le differenze non si limitano al fisico. Slidell è caotico, Rinaldi ordinato. Slidell ingurgita spazzatura, Rinaldi è un consumatore di tofu. Slidell è Elvis, Sam Cooke e i Coasters. Rinaldi è Mozart, Vivaldi e Wagner. Slidell indossa abiti comprati in promozione ai grandi magazzini, Rinaldi capi firmati o realizzati su misura.

In qualche modo, quei due lavorano bene insieme, vai a sapere come.

Slidell si tolse un paio di Ray-Ban taroccati e infilò una stanghetta nel taschino della giacca. Quel giorno ne aveva una in poliestere con un motivo a scacchi degno di un campo da golf scozzese.

«Come butta, doc?» Slidell vede se stesso come il Callaghan di Charlotte, e il linguaggio da poliziotto hollywoodiano è parte del suo personaggio.

«Mattinata interessante.» Feci un cenno di saluto a Rinaldi. «Detective.»

Rispose sollevando una mano, gli occhi fissi sul calderone e sui crani.

Eddie è così: pura concentrazione. Niente battute o frecciatine tra colleghi, niente lamentele o recriminazioni. Non condivide i suoi problemi personali, né i successi. In servizio, è immancabilmente educato, riservato e provvisto di notevole sangue freddo.

E fuori servizio? Nessuno ne sa granché, veramente. Nato in West Virginia, per un periodo ha frequentato il college, poi si è trasferito a Charlotte a un certo punto degli anni Settanta. Si è sposato, ma la moglie è morta non molto tempo dopo, di cancro. Mi è anche giunta voce di un figlio, ma non ho mai sentito lui stesso parlarne. Vive solo in una piccola

casa di mattoni a Beverly Woods, un quartiere tranquillo e ben tenuto.

A parte la statura, i gusti ricercati in fatto di musica e il *penchant* per gli abiti costosi, Rinaldi non ha caratteristiche fisiche o stranezze caratteriali che gli altri poliziotti possano prendere in giro. A quanto mi risulta, non è mai stato oggetto di aneddoti che riguardino clamorosi buchi nell'acqua o incidenti imbarazzanti: forse per questo non gli hanno mai appioppato un soprannome.

Morale: non sarà stato il tipo d'uomo che inviterei al mio margarita party, ma, in caso di pericolo, lo vorrei a coprirmi le spalle.

Slidell mi levò davanti dita contratte ad artiglio. «Una bella messinscena di Halloween, eh? La pensata di un cretino...»

«Forse no.»

L'imitazione del mostro cessò.

Riassunsi il profilo biologico desunto dal cranio.

«Ma quella roba è vecchia come il mondo, no?»

«Ho stimato che la ragazza non è morta da meno di cinque, né da più di cinquant'anni, ma il mio istinto tende a optare per l'estremo più recente dell'intervallo.»

Slidell soffiò fuori l'aria attraverso le labbra. Il suo alito sapeva di tabacco.

«Causa del decesso?»

«Il teschio non mostra segni di lesione o patologia.»

«Vale a dire?»

«Non lo so.»

«Dov'è la mandibola?»

«Non lo so.»

«Ora sì che abbiamo una pista.»

Calma, Brennan.

«Ho trovato questo nel calderone grande. Circa dieci centimetri sotto la superficie.»

Posi sulla lettiga la fotografia scolastica. I due uomini avanzarono di qualche passo per osservarla.

«Nient'altro?» domandò Slidell, senza staccare gli occhi dall'immagine.

«Un pezzo di cervello.»

Le sopracciglia di Rinaldi ebbero un sussulto. «Umano?»

«Spero di no.»

Rinaldi e Slidell guardarono la foto, poi il cranio, poi di nuovo la foto.

Eddie fu il primo a parlare: «Credi sia la stessa ragazza?».

«Nulla nella struttura cranica o facciale autorizza a escludere questa possibilità. Età, sesso e razza corrispondono.»

«Non puoi fare una sovrapposizione fotografica?»

«Non servirebbe granché, senza la mandibola.»

«Immagino che lo stesso valga per un'approssimazione facciale.»

Annuii. «L'immagine sarebbe troppo arbitraria, rischierebbe di depistarci anziché contribuire all'identificazione.»

«Porca puttana.» Slidell scosse il capo.

«Cominceremo controllando le persone scomparse.»

«Andate indietro di una decina d'anni. Se non troviamo niente, aumenteremo l'intervallo.»

«Non ha molto senso immetterla nell'NCIC.»

Il National crime information center dell'FBI, un indice computerizzato di pregiudicati, latitanti, persone scomparse e non identificate. Confrontando i particolari inseriti dalle forze dell'ordine, il sistema è in grado di abbinare un cadavere rinvenuto in un determinato luogo a individui di cui è stata denunciata la scomparsa altrove.

Ma il database è immenso. Usando solo età, sesso e razza come identificatori, e un intervallo di tempo che poteva arrivare a cinquant'anni, la lista di corrispondenze generata sarebbe stata lunga come l'elenco telefonico.

«No» concordai. «Non senza qualche elemento in più.»

Dissi ai detective degli insetti e del pollo.

Rinaldi afferrò l'implicazione: «Quella cantina è stata usata poco tempo fa».

«A giudicare dalle condizioni del volatile, direi nel corso degli ultimi mesi. Forse in epoca persino più recente.»

«Stai dicendo che un qualche stregone si è portato una ragazzina là sotto e le ha tagliato la testa?»

«No.» Gelida. «Ma giurerei che al pollo è accaduto esattamente questo.»

«Allora ha ragione quell'idraulico svitato?»

«Sto solo suggerendo che c'è una possibilità...»

«Stregoni? Sacrifici umani?» Roteando gli occhi, Slidell canticchiò il motivo conduttore della colonna sonora di *Ai confini della realtà.*

Per quanto relativamente poche, esistono persone sul pianeta che hanno la prerogativa di irritarmi, portandomi a dire cose che altrimenti non direi. Slidell è una di queste anime elette. Detesto perdere il controllo e, ogni volta, giuro a me stessa che sarà l'ultima, ma con Skinny ho infranto il giuramento più di una volta.

Accadde anche allora.

«Chiedilo a Mark Kilroy.» Il commento mi scappò prima che avessi il tempo di riflettere.

Seguì un istante di silenzio. Poi Rinaldi mi puntò addosso un dito lungo e ossuto.

«Il ragazzo di Brownsville, Texas. Scomparso a Matamoros, Messico, nell'89.»

«Kilroy fu sodomizzato, torturato e infine ucciso da Adolfo de Jesus Constanzo e i suoi seguaci. Gli inquirenti trovarono il suo cervello a galla in un calderone.»

Gli occhi di Slidell si abbassarono di colpo. «Che cosa diavolo...?»

«Gli organi della vittima erano stati prelevati a uso rituale.»

«E tu dici che qui è accaduto lo stesso?»

Rimpiangevo già di avere eccitato la sua fantasia menzionando il caso Kilroy.

«Devo finire con i calderoni. E sentire che cos'ha da offrirmi il laboratorio.»

Slidell raccolse la foto e la passò al collega.

«A giudicare dalla foggia degli abiti e dei capelli, l'immagine non sembrerebbe molto vecchia» osservò Rinaldi. «Potremmo diffonderla, vedere se qualcuno la riconosce.»

«Rallenta, amico» lo ammonì il collega. «Se cominciamo a mandare in onda la foto di ogni ragazzino che non riusciamo a trovare, va a finire che il signore e la signora Teleutente spengono la TV.»

«Sono d'accordo» dissi io, «non sappiamo nemmeno se sia scomparsa.»

«Non possono esserci troppi studi fotografici in città che fanno ritratti scolastici.» Slidell intascò la fotografia. «Cominceremo da quelli.»

Annuii. «Ma la ragazza potrebbe non essere di qui. Che avete saputo della proprietà di Greenleaf Avenue?»

Rinaldi tirò fuori un piccolo bloc notes rilegato in pelle, dalla tasca interna di una giacca che era in stridente contrasto con quella del suo partner. Blu marine, doppio petto, molto «quartieri alti».

Una mano con tanto di manicure sfogliò qualche pagina.

«La proprietà ha cambiato raramente intestatario dopo l'acquisto da parte di una famiglia di nome Horne, nel dopoguerra, e sempre all'interno della loro cerchia di parenti. Stiamo parlando della Seconda guerra mondiale.» Alzò lo sguardo dagli appunti. «Se le circostanze dovessero richiederlo, potremmo controllare anche più indietro.»

Annuii.

«Roscoe Washington Home ha posseduto l'abitazione dal 1947 al 1972, Lydia Louise Tillman Home fino al 1994, Wanda Belle Sarasota Home fino al suo decesso, diciotto mesi fa.»

«La cara vecchia dimora di famiglia» sbuffò Slidell.

Rinaldi seguitò a leggere.

«Alla morte di Wanda, la proprietà è andata a un pronipote, Kenneth Alois Roseboro.»

«E Roseboro viveva in quella casa?»

«Sto cercando di appurarlo. Ha venduto a Polly e Ross Whitner, entrambi newyorkesi trapiantati. Lei insegna, lui è un account manager della Bank of America. Il passaggio di proprietà è avvenuto il 20 settembre di quest'anno. Attualmente gli Whitner risiedono in un appartamento in affitto a Scaleybark. Sembra che abbiano in programma una drastica ristrutturazione dell'edificio.»

Ci fu un momento di silenzio, rotto da Slidell.

«Abbiamo fatto notizia.»

«Ho visto l'articolo. La Stallings collabora regolarmente con l'"Observer"?»

«Non che ci risulti» rispose Rinaldi.

I Ray-Ban taroccati di Slidell scivolarono al loro posto sul suo naso.

«Con gente come quella, bisognerebbe sparare a vista.»

Il pranzo fu rappresentato da una barretta di muesli, ingurgitata in fretta e furia insieme a una Diet Coke. Dopo mangiato, trovai Larabee nella sala autopsia principale, intento a sezionare il cadavere del cassonetto.

Lo ragguagliai circa i miei progressi e gli riferii la conversazione con Slidell e Rinaldi. Ascoltò, le sopracciglia aggrottate, tenendo le mani sanguinanti lontano dal proprio corpo.

Descrissi il cervello e lui promise di dargli un'occhiata più tardi, quel pomeriggio. Alle due ero di ritorno accanto ai calderoni.

Stavo setacciando da una ventina di minuti, quando il mio cellulare squillò. L'identificatore del chiamante mostrò il numero dell'ufficio di Katy.

Mi tolsi un guanto e premetti il tasto di ricezione.

«Ciao, tesorino.»

«Dove sei?»

«Nell'ufficio del medico legale.»

«Come?»

Abbassai la mascherina e ripetei ciò che avevo appena detto.

«Sono davvero satanisti?»

«Hai visto il giornale?»

«Bella foto.»

«Così mi han detto.»

«Per me è una bravata di qualche confraternita. Questa città è *troooppo* rispettabile per gli adoratori del diavolo. Satanismo vuol pur sempre dire eccentricità, anticonformismo. A te sembra lo stile della noiosa, vecchia Charlotte?»

«Che c'è?» domandai, cogliendo la sfumatura polemica.

Da alcuni mesi, Katy aveva finalmente conseguito la laurea in psicologia, un traguardo conquistato dopo sei lunghi anni. Alla fine, le minacce parentali di un taglio dei fondi erano riuscite là dove l'ardore accademico aveva fallito. Uno dei pochi argomenti sui quali io e Pete ci eravamo trovati d'accordo: sei al capolinea, baby.

Perché gingillarsi così a lungo a far la vita da studente? Non per carenze intellettuali: mia figlia ha sempre avuto ottimi voti.

No, la scarsità di risorse cerebrali non c'entra, Katy è brillante e piena d'immaginazione. Il problema è che è dannatamente irrequieta.

«Sto pensando di lasciare» disse.

«Ma guarda...»

«Questo lavoro è stupido.»

«Hai scelto di collaborare con l'ufficio della difesa pubblica.»

«Credevo di fare...» Buttò fuori l'aria. «Non so, roba interessante. Come te.»

«Io, al momento, sto setacciando della terra.»

«Lo sai che cosa intendo.»

«Setacciare è noioso.»

«Che terra?»

«Dei calderoni.»

«Sempre meglio che scartabellare scartoffie.»

«Dipende dalle scartoffie.»

«Trovato niente?»

«Alcune cose.» Non avrei mai accennato alla fotografia e al cervello.

«Quanti sono i calderoni?»

«Due.»

«E a che punto sei?»

«Ancora sul primo.»
«Se ti accorgi di non concludere nulla, passa all'altro.»
Tipico di Katy: se ti annoi, cambia.
«Non ha senso.»
«Gesù, che scarsa elasticità. Perché diavolo non farlo?»
«Il protocollo.»
«Passare dall'uno all'altro non cambierà quello che c'è dentro.»
Su questo non potevo darle torto.
«Come sta Billy?»
«È una testa di cazzo.»
Okay.
«Facciamo a cena?» domandai.
«Dove?»
«Il *Volare* alle sette.»
«Posso ordinare la sogliola?»
«Sì.»
«Ci sarò, sempre che prima non muoia di noia.»
Ripresi a setacciare.
Chiocciole, pietre, pupari, blatte, uno o due dermestidi, un millepiedi. Eccitante.
Alle tre sbadigliavo senza freni e la mia mente vagava.
Mi cadde l'occhio sull'altro calderone.
Avevo già scattato le foto ed etichettato le bustine per le prove. Il cambiamento mi avrebbe risvegliato, mi dissi. Avrebbe acuito le mie capacità di osservazione.
Penosamente scarse.
Perché diavolo non tentare?
Dopo aver pulito le due palette e il setaccio, cominciai a scavare.
E subito trovai la vena madre.

7

Novanta minuti più tardi il calderone piccolo era vuoto e un macabro assortimento di oggetti giaceva allineato sul bancone alle mie spalle.
Ventuno paletti di legno.
Quattro fili di perline: uno bianco, due a colori alternati, rosso e nero, uno a colori alternati, nero e bianco.
Sette chiodi per traversine: quattro dipinti in nero, tre in rosso.

Ossa di uccello, alcune di pollo, altre, probabilmente, di piccione o di gabbiano.

Penne macchiate di sangue.

Due ossa segate, entrambe appartenenti ad arti non umani. Consultando l'*Osteologia dei mammiferi* di Gilbert, attribuii il primo a una capra, il secondo a un cane domestico.

Due monete da venticinque, quattro da cinque e una da dieci centesimi. Il conio più recente risaliva al 1987.

Avvertii una leggera soddisfazione. La posizione delle monete, vicino al fondo del paiolo, suggeriva quell'anno come data d'inizio del suo riempimento. Data che rientrava nell'IPM da me stimato per il cranio.

Tieni i piedi per terra, Brennan. Il cranio potrebbe essere stato aggiunto molto dopo che il pentolone era stato riempito, e la ragazza può essere morta molto prima.

Nondimeno, tornai più motivata al primo calderone.

Vi è mai capitato, durante un viaggio in auto, di essere colti da una voglia improvvisa di Kentucky Fried Chicken? Ne avete superati un milione, ma dal momento in cui cominciate a cercarne uno, non c'è più un'uscita con l'insegna del pollo fritto. Alla fine vi fermate, rassegnati, e optate per un hamburger. Di lì a un chilometro, ecco il Colonnello beffardo che vi sorride da un cartellone.

Lo stesso èra successo a me: mi ero arresa troppo presto.

La seconda volta che conficcai la paletta, il pentolone grande cominciò a produrre paletti, perline, collane, penne d'uccello, oggetti metallici, tra cui chiodi per traversine, ferri di cavallo e la testa di una zappa. Qualche penny, con date di emissione che andavano dagli anni Sessanta agli Ottanta.

Guardai l'orologio. Le cinque e cinquantacinque. Dilemma: guidare fino a casa, farmi una doccia e usufruire di un phon o continuare a setacciare, fare la toilette in loco e incontrare Katy con i capelli bagnati?

Ripresi a setacciare.

Sei e dieci. La mia paletta urtò contro qualcosa di duro. Come nel caso della materia cerebrale, mi misi a frugare con le dita. Apparve un bozzo di colore bruno. Vi scavai intorno. Il bozzo divenne un fungo: un cappello tondeggiante e, sotto, il grosso gambo. Il cappello presentava una piccola fossetta.

Oh-oh.

Seguii il gambo.

Larabee aprì la porta dicendo qualcosa. Io gli risposi senza ascoltare veramente. Entrò e si mise accanto a me.

Il gambo era la prosecuzione inclinata di una base tubolare, collocata orizzontalmente nel calderone. Scavai, valutandone la lunghezza e, via via che ne emergevano i contorni, il diametro.

Qualche minuto dopo, riuscii a vedere che il tubo terminava in due protuberanze rotonde: condili per l'articolazione nel ginocchio di un bipede.

«È un femore» affermò Larabee.

«Sì.» Avvertivo nelle orecchie un ronzio d'eccitazione.

«Umano?»

«Sì.» Scostavo la terra come un cane che scava un cunicolo con le zampe. Apparve un secondo bozzo.

«Sotto ce n'è un altro.» Larabee continuava con la cronaca minuto per minuto. «Anche lui messo di traverso, la testa in su, ma orientato nella direzione opposta.»

Lanciai un'occhiata all'orologio: sei e quarantadue.

«Merda...»

«Che c'è?»

«Dovrei incontrare mia figlia tra venti minuti.»

Afferrai il cellulare, feci il numero di Katy.

Nessuna risposta. Tentai con il telefono fisso: segreteria.

«Lascia questa roba per domattina» disse il patologo. «Penserò io a mettere tutto al sicuro.»

«Sul serio?»

«Fila.»

Mi precipitai nello spogliatoio.

Fortunatamente non dovevo andare lontano.

Il *Volare* è il ristorante preferito di Katy fin dalle superiori. All'epoca, sorgeva all'interno di un centro commerciale lungo la Providence Road, in uno spazio che conteneva al massimo una dozzina di tavoli. Alcuni anni fa, i proprietari l'hanno trasferito in un più ampio edificio autonomo a Elizabeth, l'unico quartiere della «Queen City» che prende il nome da una donna. C'è dell'ironia?

Ed ecco lo scoop. Nel 1897, Charles B. King scelse Charlotte come sede di un piccolo college luterano, e battezzò l'ateneo in onore di sua suocera, Anne Elizabeth Watts. Mossa astuta, Charlie.

Nel 1915, l'Elizabeth College si spostò in Virginia e, nel 1917, un ospe-

dale appena fondato acquistò la proprietà. A distanza di quasi un secolo, la costruzione originale è sparita, ma il complesso del Presbyterian Hospital che occupa l'area si leva ancora imponente.

Conclusione. Il college si è spostato, ma il nome è rimasto. Oggi, oltre a Presby, Independence Park e Central Piedmont Community College, Elizabeth ospita un pot-pourri di ambulatori medici, caffè, gallerie d'arte, negozi e, naturalmente, chiese e abitazioni immerse nel verde.

Alle sette e dieci accostavo al cordolo del marciapiede in Elizabeth Avenue. Sì, la vecchia si è accaparrata anche una via.

Mentre mi affrettavo a raggiungere l'ingresso del ristorante, avvertii una piccola fitta di rimpianto. Certo, prenotare al *Volare*, oggi, è più facile, ma l'intimità dei primi tempi si è perduta. Il cibo, però, è ancora la fine del mondo.

Katy era seduta a un tavolo in fondo, intenta a sorseggiare vino rosso, parlando con un cameriere. L'uomo pareva incantato. Niente di strano: mia figlia ha questo effetto su tutti i soggetti di sesso maschile della razza umana.

Pensai a Pete, come sempre quando la vedo. Con i capelli biondo grano e gli occhi verde giada, Katy è un prolungamento genetico di suo padre, e la loro somiglianza mi viene ricordata ogni volta che ho di fronte l'uno o l'altra.

Agitò la mano. Il cameriere continuava a cicalare.

«Spiacente, sono in ritardo.» Mi infilai tra la sedia e il tavolo. «Non ho scuse.»

Lei inarcò un sopracciglio curato. «Bella pettinatura.»

Me lo dicevano spesso, ultimamente.

«Chi pensava che l'effetto bagnato sarebbe tornato di moda?»

Il cameriere mi chiese se volevo qualcosa da bere.

Perrier con lime. Molto ghiaccio.

Guardò Katy.

«È un'alcolista.» Mia figlia ha molte amabili qualità, ma il tatto non è tra queste. «Per me un altro Pinot.»

L'uomo si allontanò, con una sacra missione da compiere.

Katy e io ignorammo il menù: non aveva segreti per noi.

«Dividiamo una Caesar salad?» domandai.

«Certo.»

«*Sole meunière*?»

Annuì.

«Io credo che ordinerò la piccata di vitello.»

«Tu ordini sempre la piccata di vitello.»

«Non è vero.» Fine della questione.

Katy si sporse in avanti, gli occhi spalancati. «Allora. Vudù, vampiri o vegani adoratori del diavolo?»

«Bella allitterazione. Quando andiamo a fare shopping?»

«Sabato. Non eludere la domanda. Lo scantinato?»

«Veniva usato per qualcosa di...» Come dire? «Cerimoniale.»

Due occhi verde giada si alzarono al cielo.

«Lo sai che non posso parlare delle indagini in corso.»

«Cos'è, hai paura che passi la notizia alla WSOC?»

«Lo sai perché.»

«Gesù, mamma. Quelle segrete sono praticamente nel cortile sul retro di Coop.»

Katy viveva a due isolati da Greenleaf Avenue, nella casa di un gentiluomo misteriosamente assente.

«Non le chiamerei segrete. Ridimmelo un po', chi è Coop?»

«Uno con cui uscivo al college.»

«E dove sta?»

«Ad Haiti, con i Corpi civili di pace. È uno scambio alla pari: io ci guadagno un po' di tregua con l'affitto, lui qualcuno che dia un'occhiata alla sua proprietà.»

Il cameriere portò le bevande, poi rimase lì, adorante, penna e speranze sospese.

Recitai l'ordinazione e se ne andò.

«Come va con Billy?»

Billy Eugine Ringer: il boyfriend del momento, ultimo di una serie che risaliva agli anni delle medie.

«È un cazzone.»

Un miglioramento o un peggioramento rispetto a «testa di cazzo»? Non ne avevo idea.

«Cerca di essere più specifica.»

Sospiro teatrale. «Siamo incompatibili.»

«Ma davvero?»

«O meglio, lui è *troppo* compatibile.» Diede un sorso al suo Pinot. «Con Sam Adams e la Bud. Gli piace bere e guardare lo sport. Nient'altro. È come uscire con una zucca, hai presente? Non abbiamo nulla in comune.»

Emisi un suono indefinito.

«E ti ci è voluto un anno per capirlo?»

«Non riesco a immaginare di che cosa parlassimo all'inizio.» Altro sorso. «Credo sia troppo vecchio per me.»

Billy aveva ventotto anni.

Batté il palmo sul piano del tavolo. «Il che ci porta direttamente a papà. Riesci a credere a quella storia vomitevole con Summer? Non capisco perché tu ti stia mostrando così disponibile.»

Il mio ex marito era prossimo alla cinquantina. Per anni eravamo rimasti separati senza divorziare, ma recentemente, Pete mi aveva chiesto di depositare l'istanza perché voleva risposarsi. Summer, la sua amata, aveva appena ventinove primavere.

«Una che, per campare, spreme le ghiandole dei cuccioli.» Summer era aiuto-veterinaria. Il tono di mia figlia dava un nuovo significato alla parola «sprezzante».

«Il divorzio è una faccenda tra me e tuo padre, e nessun altro.»

«Probabilmente gli ha fottuto il cervello prendendolo per...»

«Cambiamo argomento.»

Katy si appoggiò allo schienale della sedia. «Okay. Come va con Ryan?»

Grazie al cielo arrivò l'insalata. Mentre il cameriere manovrava un macinapepe delle dimensioni di un aspirapolvere, ripensai al mio intermittente... come chiamarlo? Boyfriend? Che faceva in quel momento? Era felicemente riunito con la sua vecchia fiamma? Cucinavano insieme? Guardavano le vetrine, passeggiando mano nella mano lungo Rue Sainte Catherine? Ascoltavano musica all'irish pub di Hurley?

Avvertii una stretta al cuore. Ryan era uscito dalla mia vita. Per ora. Per sempre? Chi poteva dirlo?

«Pronto?» La voce di Katy mi riportò sulla Terra. «Ryan?»

«Lui e Lutetia stanno provando a farcela come coppia. Per offrire stabilità a Lily.»

«Lutetia è la sua vecchia ragazza. Lily è sua figlia.»

«Sì.»

«La drogata.»

«Sta facendo progressi con la riabilitazione.»

«E tu ti ritrovi con le chiappe per terra.»

«Lily sta vivendo un'esperienza difficile, ha bisogno di suo padre.»

Katy preferì non commentare.

Arrivò il cameriere con le portate. Quando se ne andò, cambiai direzio-

ne.

«Parlami del lavoro.»

«Palloso da spararsi un colpo in testa.»

«Così mi dicevi.»

«Sono un'apprezzatissima segretaria. No, cancella: non c'è nulla di apprezzabile in ciò che faccio.»

«Vale a dire?»

«Conservare dossier, inserire dati a computer, mettere insieme il profilo biografico dei criminali. Finora il mio incarico più eccitante è stato la verifica di un accredito. Avevo il cuore a mille.»

«Credevi che ti facessero tenere l'arringa davanti alla Corte suprema?»

«No.» Sulla difensiva. «Ma nemmeno mi aspettavo queste corvée da paralisi cerebrale.»

Lasciai che si sfogasse.

«Non faccio praticamente niente che abbia un valore e la gente con cui lavoro è sommersa dai casi, vuole solo ottenere il patteggiamento e passare al cliente successivo. Non hanno molto tempo per interagire con il personale. Altro che noia. C'è solo un tizio con un po' di personalità, e va per i cinquanta.» Il tono di Katy cambiò appena. «A dirla tutta è considerevolmente sexy. Se non fosse così vecchio, non mi dispiacerebbe levargli le mutande.»

«Troppe informazioni.»

Alzò gli occhi al cielo.

«Ti piacerebbe. Ed è single. È così triste: sua moglie era tra le vittime dell'11 settembre. Credo lavorasse per una banca d'affari o roba del genere.»

«Gli uomini me li trovo da sola, grazie.»

«Va bene, va bene. Comunque, quasi tutti i miei colleghi sono dei fossili, e gli altri sono troppo occupati per accorgersi che c'è un mondo al di fuori dell'ufficio.»

Cominciavo ad afferrare il problema. Billy aveva smesso di fare goal e non c'erano avvocati carini sui venti e qualcosa in attesa sulle fasce laterali.

Mangiammo in silenzio per alcuni istanti. Quando parlò di nuovo, capii che il suo cervello era rimasto in funzione per tutto il tempo.

«Insomma, che cosa facciamo con Summer?»

«Per quel che mi riguarda, niente.»

«Gesù, mamma. Quella donna non ha ancora finito di mettere i molari.»

«Tuo padre è libero di decidere per sé.»

Katy disse una cosa dal suono indecifrabile, quindi arpionò il pesce. Io presi un altro boccone di vitello.

Dopo qualche secondo la udii mormorare: «Oh mio Dio».

Alzai gli occhi.

Stava fissando un punto al di sopra della mia spalla.

«Oh mio Dio.»

8

«Che c'è?»

«Non ci credo.»

«Cosa c'è?»

Appallottolando il tovagliolo, Katy si scostò dal tavolo e attraversò il ristorante a grandi passi.

Mi voltai, confusa, in apprensione.

La vidi parlare con un uomo alto che indossava un trench molto lungo. Era spigliata, sorridente.

Mi rilassai.

Poi m'indicò e agitò la mano. L'uomo fece lo stesso. Aveva un aspetto familiare. Abbozzai un saluto con la punta delle dita.

I due vennero verso di me.

Corporatura da NBA, camminata sciolta, capelli neri con una riga che pareva opera di Hugh Grant in persona.

Ping. Mi si accese una lampadina in testa.

Charles Anthony Hunt. Il padre aveva giocato in difesa nei Celtics e poi nei Bulls, la madre era una famosa sciatrice italiana.

Charlie Hunt era stato mio compagno di classe alla Myers Park High. Giocava in tre squadre scolastiche ed era presidente dei Giovani democratici. L'annuario lo definiva il diplomato con le maggiori probabilità di diventare famoso entro i trent'anni. A me era stato pronosticato un futuro come cabarettista.

Dopo il diploma io avevo lasciato Charlotte per la University of Illinois, avevo frequentato la scuola di specialità alla Northwestern e sposato Pete.

Lui aveva frequentato la Duke con una borsa di studio destinata ai giocatori di basket, poi aveva studiato legge alla UNC di Chapel Hill. Negli anni, mi era giunta notizia che si era sposato ed esercitava su al Nord.

Charlie e io giocavamo entrambi nella squadra di tennis dell'istituto. Lui

era un fuoriclasse, io vincevo buona parte dei miei incontri. Lo trovavo attraente. Come tutte. Negli anni Settanta, il Sud era sferzato dai venti del cambiamento, ma le vecchie consuetudini son dure a morire. Non uscimmo mai insieme.

Subito prima della partenza per il college, però - era il ponte del 1° maggio -, Charlie e io ci affrontammo in un singolo un po' particolare, giocato sui sedili posteriori di una Skylark dopo aver fatto il pieno di tequila.

Al ricordo, mi feci piccola piccola, concentrandomi sulla piccata di vitello.

«Mamma.»

Alzai gli occhi.

Charlie e Katy erano accanto a me ed esibivano entrambi una sfavillante, copiosa dentatura.

«Mamma, questo è Charlie Hunt.»

«Charlie...» Sorrisi, tendendogli la mano.

L'uomo la strinse con dita abbastanza lunghe da racchiudere il Toronto Skydrome. «Lieto di rivederti, Tempe.»

«Voi due vi conoscete?»

«Tua madre e io andavamo a scuola insieme.» Il suo accento era ancora più monotono e marcato di quel che ricordassi, forse il risultato degli anni trascorsi al Nord, forse il prodotto di una forzatura volontaria.

«Non me l'hai mai detto.» Katy gli sferrò scherzosamente un pugno al bicipite. «Obiezione, avvocato. Occultamento di prove.»

«Katy mi ha aggiornato su tutti i tuoi successi.» Stringeva ancora le mie dita, scrutandomi con quel suo sguardo che significava «sei l'unica e la sola dell'intero globo terracqueo».

«Non mi dire.» Liberando la mano, fissai mia figlia, gli occhi due fessure.

«Katy è una ragazza davvero molto orgogliosa di sua madre.»

La ragazza orgogliosa sfoderò un sorriso spudoratamente studiato. «Mamma e io stavamo giusto parlando di te, Charlie, ed eccoti qui. Che coincidenza.»

Casuale come l'aglio e l'alito cattivo, pensai.

«Dovrebbero fischiarmi le orecchie?» Ampio sorriso da ragazzino. Gli veniva bene.

«Abbiamo detto solo cose buone» rispose Katy.

Lui assunse un'opportuna espressione di sorpresa e di modestia.

«Devo andare» disse. «Passavo per caso, ho visto Katy dall'altra parte

del vetro e ho pensato di entrare velocemente a dirti che splendido lavoro faccia per noi.»

«Certamente sta apprezzando la sfida» affermai, «soprattutto l'inserimento dati. Katy ha sempre adorato immettere informazioni in un computer.»

Questa volta, fu lei a guardarmi di traverso.

«Be', noi di sicuro siamo contenti di averla a bordo.»

Dovevo ammetterlo, con gli occhi verde smeraldo e le ciglia chilometriche, Charlie Hunt aveva ancora il fascino di un divo del cinema. I capelli erano neri, la pelle un piacevole compromesso tra Africa e Italia e, benché il soprabito nascondesse l'addome, non sembrava portarsi dietro molti più chili di quanti ne avesse addosso sui sedili posteriori della Skylark.

Fece per andarsene; Katy mi rivolse una minacciosa occhiata «di' qualcosa», mostrandomi gli artigli.

Piegai la testa e le rivolsi un radioso sorriso. Muta.

«Mamma sta lavorando a quella faccenda dei calderoni» fece lei, con un tono fin troppo enfatico. «Per questo i suoi capelli sono...» agitò una mano nella mia direzione «bagnati.»

«È perfetta.» Charlie mi guardò, raggiante.

«È anche meglio con un po' di mascara e un tocco di fard.»

Le mie guance senza fard avvamparono.

«Truccare quel viso sarebbe un delitto, come ritoccare un Renoir. Ragazze, devo proprio andare, statemi bene.»

Charlie si voltò, esitò, tornò a volgersi indietro, stile tenente Colombo.

Ci siamo, pensai.

«Tu e io giochiamo per squadre avversarie, pare.»

Il mio sguardo dovette rivelare una certa perplessità.

«Tu li sbatti dentro, io li tiro fuori.»

Alzai un sopracciglio.

«Potrebbe essere lo spunto per interessanti conversazioni bevendo una tazza di caffè.»

«Sai, non posso parlare...»

«Certo, certo, ma nessuna legge vieta le chiacchiere tra due vecchi compagni di scuola.»

E giuro che mi strizzò l'occhio.

Quando arrivai a casa erano quasi le dieci. Katy aveva già lasciato un messaggio in segreteria: la reiterazione del discorso post-Charlie. «Non ar-

rabbiarti. Dagli una possibilità. È in gamba.»

Charlie Hunt poteva anche essere un principe: non ci sarei uscita. Un appuntamento combinato dalla mia progenie era un'umiliazione di cui facevo volentieri a meno.

C'erano altri due messaggi. Pete. «Telefonami. Una società di architettura del paesaggio acquisterebbe il nostro set da giardino.»

Delusione. Poi il solito botta e risposta mentale.

Credevi davvero che Ryan avrebbe chiamato?

No.

Giusto.

Al diavolo.

Vive con un'altra donna.

Non sono sposati.

Avrebbe potuto chiamarti sul cellulare.

Il cellulare.

Afferrai la borsa, tirai fuori il telefono e controllai i messaggi.

Lascialo andare.

Mi manca parlare con lui.

Parla col gatto.

Siamo ancora amici.

Volta pagina.

Mi sistemai a letto e accesi il televisore per vedere il notiziario.

Un'insegnante di cinquantasette anni, in seguito al licenziamento, citava il distretto scolastico per atteggiamento discriminatorio nei confronti dell'età. Un camionista disoccupato aveva vinto quindici milioni di dollari alla lotteria.

Bird saltò sul letto e si raggomitolò accanto al mio ginocchio.

«Buon per lui» dissi, accarezzandogli la testa.

Il gatto mi guardò.

«Il camionista. Ha cinque figli e niente lavoro.»

Il felino continuava a non avere un'opinione in proposito.

Una coppia era stata arrestata per aver sottratto alcuni cavi di rame da un'azienda in Tuckaseegee Road. Oltre all'accusa di furto, i due ingegnosi personaggi si erano anche guadagnati un'incriminazione per induzione di minori a commettere reato: mamma e papà si portavano dietro i ragazzi durante le loro incursioni.

Le autorità stavano indagando sul decesso improvviso di un sessantaquattrenne nella sua casa di Pineville. Benché la polizia non aves-

se trovato traccia di illecito, la morte era stata ritenuta sospetta. Il medico legale avrebbe eseguito l'autopsia.

Mi assopii.

«... adorazione di Satana, proprio qui, nella nostra città. Idolatria, sacrifici, riti di sangue.»

Voce baritonale, vocali dense come linfa.

Spalancai gli occhi.

Il servizio era quasi alla fine. Corpulento e rubicondo, Boyce Lingo stava propinando una delle sue filippiche ad alto impatto mediatico.

«Gli adoratori del demonio devono essere stroncati con durezza e rapidità, le loro pratiche malvagie bloccate prima che arrivino a insinuarsi nelle scuole, nei parchi gioco, prima che giungano a minacciare il tessuto stesso della nostra società.»

Predicatore tramutato in commissario della contea, Lingo era un caso esemplare di estremismo ideologico, pseudocristianesimo e pseudopatriottismo, con il presupposto sottilmente velato della supremazia del maschio bianco. I suoi sostenitori volevano un'economia senza regole, uno stato sociale ridotto ai minimi termini, un esercito forte e una cittadinanza bianca, autoctona e strettamente osservante.

«Imbecille!» Se il telecomando fosse stato a portata di mano, avrebbe preso subito il volo.

Birdie schizzò giù dal letto.

«Razza di tonto! Testa vuota!» I miei palmi colpirono il materasso.

Udii passi felpati: probabilmente Birdie aumentava le distanze. Affari suoi. Quello sfogo plateale era tipico di Lingo: aveva la prerogativa di cavalcare qualunque avvenimento di interesse mediatico per assicurarsi un minuto in onda o un centimetro di carta stampata.

Spensi TV e lampada, e rimasi sdraiata al buio, tesa, furibonda. Mi rigirai, scalciai le coperte, presi a pugni il cuscino, un caleidoscopio di pensieri e immagini che mi vorticava nel cervello. I calderoni, il pollo in decomposizione, il cranio umano, i femori.

La fotografia.

Chi era quella ragazza? La decisione di Slidell era stata saggia? O avremmo dovuto divulgare la sua immagine?

Magari era già apparsa sugli schermi da qualche altra parte, su un'emittente che non copriva la zona di Charlotte. Magari un giornalista televisivo aveva già dato la notizia della scomparsa di un'adolescente, svanita nel nulla mentre tornava dalla partita di pallavolo o da una pizza con gli amici.

Quando? Era stato prima dell'avvento dei centri per i bambini scomparsi e degli «allarmi Amber»?

I suoi genitori avevano rivolto appelli alla telecamera, la madre piangendo, il padre con voce gelida? I concittadini avevano offerto conforto, ringraziando intimamente il cielo che i loro figli fossero al sicuro, che, anche quella volta, la tragedia avesse scelto di colpire qualcun altro?

Com'era finita la fotografia nel calderone? E il cranio? Era il *suo* cranio?

E le ossa degli arti? Appartenevano a un singolo individuo?

Il cranio, i femori e la foto rappresentavano un'unica persona? Due? Tre? Più ancora?

La radiosveglia diceva ventitré e quaranta. Mezzanotte e venti. Una e dieci. Fuori, in giardino, gracidavano un milione di raganelle. Occasionali raffiche di vento facevano crepitare le foglie oltre la zanzariera della mia finestra.

Come mai quell'autunno inoltrato era così mite? In Québec faceva ormai freddo. Montréal avrebbe persino potuto esibire una spruzzata di neve.

Pensai ad Andrew Ryan. Mi mancava. Ma le mie cellule cerebrali pragmatiste avevano certamente ragione: dovevo voltare pagina.

Sorrisi al pensiero della «coincidenza» programmata da Katy. Quella sua attività di combinamatrimoni aveva avuto inizio diversi anni prima e si era intensificata con l'avvento di Summer. Judd il farmacista, Donald il veterinario, Barry l'imprenditore, Sam il... che faceva Sam? Di preciso, non l'ho mai capito. In ogni caso, avevo sempre rifiutato.

Mia figlia, la ficcanaso di Dixie.

Questa volta era Charlie, avvocato.

Katy non aveva torto: Charlie Hunt era brillante, attraente, disponibile e interessato. Perché non dargli una possibilità?

Era un vedovo dell'11 settembre, il che significava un bel fardello da portare. Sarebbe stato pronto per una relazione? E io? Avevo anch'io un paio di cicatrici.

Ha proposto solo un caffè.

Mi vennero in mente i versi di una canzone.

I'm not talking 'bout moving in.

And I don't want to change your life...

Ecco il punto.

Senza impegno: fare solo un tentativo.

Il buon vecchio Pete ci aveva provato.

Come faceva, Summer, di cognome? Glotsky? Grumsky? Presi mental-

mente nota di chiedere.

I miei pensieri tornavano di continuo allo scantinato. Ricordai la bambola con la spada in miniatura conficcata nel petto. Il coltello.

Il pollo era stato decapitato. Avevano smembrato nello stesso modo anche la capra?

Era stato realmente compiuto un sacrificio umano? Come con Mark Kilroy, lo studente universitario ucciso a Matamoros? Lingo lo insinuava, ma era solo sciacallaggio. Non aveva informazioni. D'altra parte, non ne avevo neanch'io.

Promisi a me stessa di trovarne qualcuna.

9

Benché il sonno avesse tardato ad arrivare, mi svegliai di nuovo all'alba. Caffè, un muffin e via verso l'ufficio del medico legale.

Alle otto e trenta entrambi i femori giacevano già sul banco di lavoro della sala autopsia, e così pure altre tre sezioni di ossa lunghe. Queste ultime erano state segate, e provenivano da un piccolo mammifero o più d'uno. Poiché non rimanevano punti di repere anatomici, il testo di osteologia non era di alcuna utilità: avrei dovuto ricorrere a un esame istologico per stabilire numero e specie di appartenenza.

Alle dieci avevo svuotato il calderone grande. La terra residua produsse altre tre perline rosse, un segmento di corna, probabilmente di cervo, e un piccolo scheletro in plastica.

Dopo avere fotografato l'intera collezione, mi dedicai ai femori umani.

Le due ossa apparivano simili per dimensioni e robustezza. Entrambe erano slanciate e non presentavano punti d'inserzione muscolare prominenti. Entrambe erano diritte, con scarsa concavità della dialisi: un tratto più negroide che caucasoide.

Come nel caso del cranio, effettuai le misurazioni: lunghezza massima, larghezza bicondilare, circonferenza mediodiafisaria. A lavoro finito, inserii i valori nel Fordisc 3.0.

Entrambi i reperti risultarono appartenere a un soggetto negroide di sesso femminile.

Rivolsi l'attenzione all'età.

Anche le ossa lunghe, come il cranio, subiscono alcune trasformazioni durante lo sviluppo.

Via via che il corpo tubolare, o diafisi, si allunga, nel corso dell'infanzia,

si formano intorno a esso condili, creste, tuberosità, bozze. È il saldarsi di questi segmenti al fusto rettilineo, in un momento compreso tra la metà e la fine dell'adolescenza, che conferisce a ogni osso la sua forma caratteristica.

Tale unione avviene secondo una sequenza predefinita, in età grosso modo prevedibili: dapprima gomito, seguito da bacino, caviglia, ginocchio, polso, spalla.

Entrambi i femori mostravano un identico andamento. Le estremità prossimali erano pienamente adulte, con completa fusione della testa al collo femorale, e dei trocanteri, grande e piccolo, alla diafisi. Il quadro suggeriva un decesso occorso non molto tempo prima dei vent'anni.

Quelle ossa appartenevano a una giovane donna nera. E così il cranio.

Mi sentii... come? Rassegnata? Sollevata? Non ne ero sicura.

Mi concentrai sull'immagine della ragazza, quella fotografia dall'apparenza assai recente.

Ispezionai i calderoni e gli oggetti che avevano contenuto. Pensai alla capra, al pollo, alla statua, alle bambole, alla figuretta in legno intagliato.

Ai resti umani.

Ebbi la netta sensazione di sapere dove mi portava tutto ciò.

Era il momento di compiere qualche ricerca.

Novanta minuti più tardi avevo appreso quanto segue.

Un sistema di credenze che fonde aspetti dottrinari e culturali di due o più religioni in un'unica nuova fede si definisce «sincretico».

Nelle Americhe, quasi tutte le forme sincretiche di culto sono d'origine afro-caraibica, sviluppatesi durante il Diciottesimo e Diciannovesimo secolo in seguito alla tratta degli schiavi. Per aggirare la proibizione di praticare il credo tradizionale, gli schiavi africani adottavano lo stratagemma di «mascherare» i loro dei con figure di santi cattolici.

Negli Stati Uniti, le religioni sincretiche più note sono santería, vudù e brujería, diffuse soprattutto in Florida, New Jersey, California e nello Stato di New York.

La santería, in origine nota come la Regola di Lucumi, si sviluppò a Cuba quale emanazione della cultura yoruba della Nigeria sud-occidentale. In Brasile la chiamano candomblé, a Trinidad, shango.

Essa contempla molteplici dei, detti *orisha*. I sette pezzi da novanta del pantheon sono Elegguà, Obatalà, Changò, Oshùn, Yemayà, Babalù-Ayé e Oggùn, ciascuno con la sua funzione o potere, la sua arma o simbolo, il

proprio colore, numero, festività e forma prediletta di sacrificio.

Ogni divinità ha una corrispondenza nell'iconografia cattolica. Elegguà è sant'Antonio da Padova, l'angelo custode o Gesù Bambino; Obatalà è la Vergine *de las Mercedes*, la Santa Eucaristia, Cristo Risorto; Changò è santa Barbara; Oshùn è la Vergine *de la Caridad*; Yemayà, *Nuestra Señora de la Regia*; Babalù-Ayé è san Lazzaro; Oggùn, san Pietro.

Tra gli *orisha* si annoverano anche i defunti, dunque il culto degli antenati è un caposaldo della santería. I morti, come gli dei, devono essere onorati e placati. Sono, inoltre, fondamentali i concetti di *ashe* ed *ebbo.*

L'ashe è l'energia che permea l'universo. È presente in ogni cosa - persone, animali, piante, rocce - e gli *orisha* ne sono i ricettacoli principali. Formule, cerimonie e invocazioni mirano all'acquisizione di questa forza, che conferisce il potere di cambiare le cose: risolvere i problemi, sconfiggere i nemici, trovare l'amore o ottenere denaro.

L'*ebbo* è il sacrificio, ciò che si compie per acquisire l'*ashe.* Può trattarsi dell'offerta di frutti, fiori, candele o cibo, o può contemplare l'uccisione rituale di animali.

I sacerdoti di questo culto sono noti come *santeros* e *santeras.* La gerarchia è complessa e il gradino più alto è rappresentato dal *babalawo.* Come nel caso del papato, le ragazze non sono ammesse: possono diventare sacerdotesse potenti, ma non arrivare in vetta.

A parte l'esubero di dei e l'immolazione di animali da cortile, l'impianto mi sembrava fondamentalmente cattolico.

Il vudù aveva avuto origine nel Dahomey, attuale Repubblica del Benin, tra nagos, ibos, aradas, dahomiani e altri sottogruppi culturali, poi si era sviluppato ad Haiti durante lo schiavismo.

Annovera numerose divinità, denominate collettivamente *loa*, ciascuna corrispondente a un santo cattolico. Dambala è san Patrizio; Legba è Pietro o Antonio; Azaka è Isidoro e così via. Come gli *orisha*, ognuno di questi dei ha la sua raffigurazione, le sue prerogative, la modalità preferenziale d'offerta.

Gli altari vudù sono tenuti in stanzette chiamate *badji.* I sacerdoti sono denominati *hougan*, le sacerdotesse, *mambo.*

I rituali somigliano a quelli praticati nella santería e anche qui si privilegia il ricorso alla magia bianca, positiva.

Ma il vudù ha il suo lato oscuro, rappresentato dai *bokor.*

Il ritratto hollywoodiano di questi specialisti in magia nera ha dato origine alla figura dello stregone malvagio che scaglia maledizioni per provo-

care calamità o per risvegliare dalla tomba zombie ridotti in suo potere: è lo stereotipo che ha offuscato la percezione del vudù da parte del pubblico.

La brujería, che combina mitologia azteca, stregoneria europea e santería cubana, ha radici culturali e religiose messicane. Nel Sedicesimo secolo, quando i preti spagnoli dichiararono che la dea pagana Toantzin era cattolica romana, le sue sacerdotesse cominciarono a operare clandestinamente e presero il nome di *brujas.* La teologia si andò evolvendo intorno alla figura di Nuestra Señora de Guadalupe, dea onnisciente e onnipotente che esaudisce le richieste umane se opportunamente propiziata.

Ogni *bruja* tiene le sue formule in una *libreta*, simile al *Libro delle ombre* della stregoneria tradizionale. Per lo più operano individualmente, ma all'occasione si organizzano in gruppi che somigliano alle *coven*, le congreghe stregonesche.

Archiviai le mie ricerche di argomento religioso. Più tardi, mentre prendevo appunti da un articolo del «Journal of Forensic Sciences», telefonò la signora Flowers: Slidell e Rinaldi in avvicinamento.

Quella mattina, quando ero uscita di casa, spirava una bella arietta che solleticava le foglie sugli alberi e poi le trasportava vorticando per prati e marciapiedi. Slidell pareva appena uscito da una galleria del vento, la cravatta rivoltata indietro su una spalla e i capelli alla Grace Jones, ma solo da un lato.

Li ravviò, passandovi una mano - con il risultato di sistemarne solo alcuni - e si aggiustò il nodo sotto il colletto. «Che c'è di nuovo, doc?»

«Due ossa umane degli arti inferiori, entrambe appartenenti a un'adolescente afroamericana.»

«La stessa del cranio?» Rinaldi era impeccabile, non una delle grigie ciocche fuori posto.

«Probabilmente. Avete avuto fortuna con gli studi fotografici?»

Scosse la testa.

«Ho prelevato dei campioni per i test del DNA.» Gli porsi un elenco degli oggetti rinvenuti. «Ecco qui il contenuto di entrambi i calderoni.»

Aprendo la sua ventiquattrore, Rinaldi mi consegnò una busta marrone intestata *Laboratorio criminale. Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg.* Mentre i due poliziotti esaminavano il mio inventario, io sfogliai rapidamente le foto.

Benché meglio illuminati e ricchi di particolari, gli oggetti fotografati mi apparvero essenzialmente come li ricordavo dalla mia visita nello scantinato. Grazie alla ricerca appena compiuta, ero ormai in grado di identificare

la statuetta: santa Barbara.

«Hai visto Lingo, ieri sera, in TV?» La domanda di Slidell era rivolta a me.

«Oh, sì» risposi.

«C'è del vero?»

«Guarda qua.»

Scelsi un primo piano della tavoletta di compensato con i graffiti in pennarello. Slidell la prese. Rinaldi gli si mise accanto.

«Vedete pentacoli o croci capovolte?»

«No.»

«Dubito si tratti di satanismo.»

«Grandioso. Sappiamo cosa non è.» Slidell levò teatralmente i palmi. «Ora, che cosa diavolo è? Vudù?»

«Più probabilmente santería.»

«Una di quelle cose occulte tipo druido?»

«Sì e no.»

Spiegai i fondamenti. Sincretismo. *Orisha*, *ashe* ed *ebbo.*

Rinaldi prese appunti con una Mont Blanc.

Quando ebbi finito, presi una seconda foto dal mazzo e indicai la statua. «Santa Barbara è la copertura del dio Changò.» Ne scelsi un'altra e indicai le collanine, una per una, picchiettandovi sopra con la punta del dito. «Perline nere e rosse alternate: i colori di Elegguà. Rosse e bianche: Changò. Gialle e bianche: Oshùn. Tutte bianche: Obatalà.»

Infine, mostrai l'immagine della figuretta in legno a due facce: «Elegguà, il dio dispettoso».

Rinaldi mi invitò a descrivere le divinità, la penna sospesa sopra il taccuino.

Raccolsi le idee per un momento.

«Non sono troppo diverse dai santi cattolici. O dagli dei greci. Ciascuno ha una sua sfera d'azione, un potere particolare. Changò comanda il tuono, il fulmine, il fuoco. Babalù-Ayé è il patrono dei sofferenti, specie per quanto riguarda le malattie della pelle. Ciascuno può esaudire determinate richieste e infliggere determinate punizioni. Per esempio, Obatalà può causare cecità, paralisi e malformazioni.»

«E se fai incazzare Babalù, ti viene l'orticaria?»

«Lebbra o cancrena.» Secca. Non apprezzavo il sarcasmo di Slidell.

«L'*ashe* è il parallelo del concetto cristiano di grazia» disse Rinaldi.

«In un certo senso» concordai. «O del mana. I credenti cercano di acqui-

sire *ashe* perché dà il potere di cambiare le cose. L'*ebbo* è come una penitenza, come inginocchiarsi sulla cenere.»

«I fioretti in Quaresima.»

Sorrisi per il paragone di Rinaldi. «Cattolico?»

«Con un cognome così!»

«Ogni anno, il mio era la cioccolata.»

«Fumetti.»

«Queste religioni sintetiche funzionano anche accoppando gli animali?» s'intromise Slidell.

«Sincretiche. Sì, ogni problema prevede un diverso tipo di sacrificio, dunque una grave difficoltà o una questione particolarmente spinosa possono richiedere un'offerta di sangue.»

Slidell gettò in aria le mani. «Santería, vudù, chissenefrega? Sono tutti sciroccati.»

«La dottoressa sta dicendo che ci sono delle differenze importanti.» Rinaldi: la voce della ragione. «La santería si è sviluppata a Cuba, quindi comunità ispanica, il vudù ad Haiti, area francese.»

«*Ex-cu-se-muà!* Quanti di questi fanatici ci saranno, in giro per il mondo? Quattro gatti!»

«Per la santería, probabilmente svariati milioni di persone. Quanto al vudù, forse sessanta milioni in tutto il pianeta.»

«Ma va'?» Slildell considerò la cosa, poi: «Comunque stiamo parlando di: "Fammi vincere la lotteria", "Fai passare il mal di pancia al bambino", "Aiutami a far rizzare il coso", giusto?».

«I fedeli di vudù e santería sono per la maggior parte inoffensivi, ma esiste un lato oscuro. Mai sentito parlare del palo mayombe?»

Due teste scosse in segno di diniego.

«Il palo mayombe unisce sistemi di credenze originari del Congo con elementi delle religioni yoruba e cattolica. I sacerdoti sono chiamati *paleros* o *mayomberos* e i rituali non si incentrano sugli *orisha*, ma sui defunti. Il *palero* usa la magia per manipolare, avvincere, controllare, spesso con scopi malvagi.»

«Va' avanti.» La voce di Slidell aveva perso ogni traccia d'ironia.

«Fonte della potenza del *palero* è il suo calderone o *nganga.* È lì che risiedono gli spiriti dei morti. Spesso vi sono poste ossa lunghe o teschi umani.»

«Ottenuti come?» domandò Rinaldi.

«Per lo più vengono acquistati da società di bioforniture, a volte li ruba-

no nei cimiteri.»

«Insomma, come entra la ragazza in tutto questo?» Slidell stava fissando il cranio.

«Non lo so.»

«E l'uccisione di animali?»

«Il *palero* fa una richiesta: provocare un incidente, una malattia, la morte. Quando lo spirito della *nganga* la esaudisce, viene offerto del sangue in segno di riconoscenza.»

«Sangue umano?» domandò Rinaldi.

«In genere di capra o di uccello.»

«Ma il caso di sacrifici umani non è senza precedenti.»

«No.»

Slidell puntò un dito verso di me. «Il ragazzo a Matamoros.»

Annuii. «Mark Kilroy.»

Rinaldi sottolineò qualcosa sul suo blocchetto. Lo sottolineò di nuovo.

Slidell aprì la bocca per parlare, ma il suo telefono squillò. Serrando enfaticamente la mandibola, premette il tasto di ricezione.

«Dimmi.»

Stava varcando la soglia per uscire, quando, sulla porta, apparve Larabee, il volto così teso che sembrava plasmato sulle ossa.

«Cosa è successo?» gli domandai.

Dal corridoio giungeva la voce di Slidell: «Quando?».

«Ho appena ricevuto una chiamata riguardo a un corpo nel lago Wylie» annunciò Larabee, rivolto a me. «Potrei aver bisogno del tuo aiuto.»

«Porca puttana.» Slidell pareva agitato.

«Perché?» chiesi.

«Arriviamo.» Il telefono del detective si richiuse.

Larabee disse: «La vittima è senza testa».

10

Larabee viaggiava sul furgone con Hawkins. Slidell mi aveva offerto un passaggio, ma conoscevo le condizioni igieniche della sua auto, quindi, meno tollerante di Rinaldi, preferii prendere la mia.

Venti minuti dopo aver lasciato l'ufficio del medico legale, uscivo dalla I-485 e imboccavo Steele Creek Road. Seguendo le indicazioni di Hawkins, piegai in direzione sud-ovest sulla Shopton, oltrepassai Amohr Creek, quindi svoltai varie volte, attraversando una lingua di bosco tempo-

raneamente sfuggita alla scure degli immobiliaristi. Benché avessi solo una vaga idea della mia esatta ubicazione, ero praticamente sicura che la McDowell Nature Preserve si trovasse grosso modo a sud, il confine della contea di Gaston da qualche parte a ovest.

Un'altra curva a sinistra e avvistai la silhouette di un'autopattuglia della polizia di Charlotte-Mecklenburg che si stagliava contro una distesa d'acqua azzurra increspata. Un agente in uniforme era mezzo seduto, mezzo appoggiato alla parte posteriore dell'auto. Accostando al margine della strada, scesi e m'incamminai verso di lui.

Lo Wylie - che si estende tra la diga di Mountain Island a nord e la diga Wylie a sud - è uno degli undici laghi formati dal fiume Catawaba: una «catena» idrica sfruttata dal colosso energetico Duke Power. Sulle mappe, somiglia a una vena frastagliata, che si snoda dal North al South Carolina.

Malgrado gli impianti della centrale nucleare che ronzano sulla riva sud-occidentale, il lago è circondato da numerosi complessi residenziali di lusso: River Hills, The Palisades, The Sanctuary.

Palisades per difendersi da cosa? Me lo domando spesso. *Sanctuary* per isolarsi da che? Carpe fluorescenti e rospi a otto zampe?

Quale che fosse la minaccia, non vi erano dimore fortificate sul tratto di sponda che stavo percorrendo. Le poche case oltrepassate arrivando presentavano tutte, rigorosamente, rivestimenti esterni in vinile, tende da sole in alluminio e tettoie arrugginite. Alcune erano poco più che baracche, resti di un'epoca in cui gli abitanti di Charlotte andavano al fiume per sfuggire al ritmo pressante del vivere quotidiano. Avessero saputo...

Vedendomi, l'agente si rimise in piedi e assunse un contegno diffidente. Volto magro, corpo asciutto, occhiali da sole direttamente usciti da *Matrix*. A qualche metro di distanza, riuscii a leggere il nome «Radke» sulla placchetta d'ottone che aveva sul petto.

Agitai una mano. Non vi fu alcun cenno di risposta.

Dietro l'uomo, un ammasso avvolto nella plastica giaceva sulla spiaggia.

Dissi il mio nome e spiegai chi ero. Rilassandosi un poco, il poliziotto accennò col mento all'involto informe.

«Il corpo è laggiù. Questa baia attira le immondizie come una calamita.»

La mia faccia dovette esprimere qualcosa. Sorpresa? Rimprovero?

Arrossendo, incrociò le braccia sul petto. «Non mi riferivo alla vittima. Voglio dire... sembra che un sacco di roba finisca per arenarsi qui. L'effetto scia delle imbarcazioni è dannatamente forte.»

Il mio sguardo si spostò oltre le spalle di Radke. Nei weekend soleggiati,

lo Wylie è tutto un brulicare di natanti. Quel giorno una mezza dozzina di scafi rimbalzava sulla superficie del lago nei paraggi.

«Ha perquisito l'area?»

«Ho percorso la sponda per una ventina di metri in entrambe le direzioni, frugato tra i cespugli. Niente di sistematico.»

Stavo spremendomi in cerca di un'altra domanda, quando sentii un motore, poi lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote. Mi voltai e vidi il muso di una Ford Taurus a ridosso del mio paraurti.

Due portiere si aprirono. Da una parte scese Rinaldi che venne verso di noi, le gambe rigide come tronchi. Slidell si issò fuori dall'altra e avanzò pesantemente al seguito del collega, i Ray-Ban taroccati che lampeggiavano mentre ruotava la testa a sinistra e poi a destra.

«Agente.» Fece un cenno in direzione di Radke.

Quello restituì il saluto.

Altri cenni del capo. Rinaldi-Brennan e Brennan-Rinaldi.

«Che cosa abbiamo?» Slidell perlustrò il lago, la riva, i boschi con lo sguardo, valutando la situazione.

«Un corpo senza testa.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

«Un tizio l'ha trovato mentre portava a spasso il cane.»

«Nato con la camicia.»

«Io dico che è stato l'animale.»

«L'hai scritto, questo, nel rapporto, Radke?»

«Fido non sembrava tenerci a essere menzionato.»

Slidell ignorò il tentativo di metterla sul ridere. «Che cosa ha dichiarato?»

«"Stavo facendo una cagatina."»

I Ray-Ban si avvicinarono lentamente ai *Matrix.*

«Divertente, Radke. Quella sul cane. Ma hai un problema con la tempistica, su questo devi fare pratica. Vedi di programmare le battute in modo che non interferiscano con le mie domande.»

Stringendosi nelle spalle, l'agente tirò fuori un taccuino.

«Il tizio si chiama Funderburke, abita in cima alla via. Porta a spasso il cane alle sette, alle dodici e di nuovo verso le sei. Dice che il corpo è comparso martedì, tra la passeggiata mattutina e quella di mezzogiorno.»

«E l'ha guardato?»

«Non fino a oggi. Dice che credeva fosse immondizia. E il cane aveva bisogno di fare il pisolino.» Pausa. «Il suo nome è Digger.»

«Ora me lo segno.»

«Si scrive con due *g*.» Volto inespressivo.

Radke mi piaceva.

«Ha aperto il fagotto?»

L'agente scosse il capo. «Ha visto un piede. Ha chiamato il nove uno uno.»

Lasciando gli uomini, mi diressi verso il corpo, la mente che incamerava impressioni.

Terreno compatto, una fitta distesa di pini e querce fino a circa un metro e mezzo dalla spiaggia, argine fangoso, scivoloso, disseminato di detriti.

Feci mentalmente l'inventario: lattine, involucri di alimenti, anelli in plastica delle confezioni da sei di birra, una scarpa da ginnastica completamente fradicia, un imballaggio di polistirolo, un tratto di lenza aggrovigliato.

Il corpo giaceva sopra, non sotto le immondizie, e appariva penosamente piccolo sullo sfondo del lago e dell'orizzonte. Le mosche danzavano intorno alla plastica azzurra in un balletto di continua azione e reazione.

Infilandomi i guanti, andai più vicino, mi accovacciai. Il ronzio divenne frenetico, mentre i calliforidi sfrecciavano via, i corpi iridescenti che si tingevano di verde sotto i raggi del sole.

La gente, in genere, trova le mosche disgustose. E a ragione. Molte specie - tra cui quelle che, al momento, mi rimbalzavano sul viso e sui capelli - si riproducono e si nutrono sulla materia organica in decomposizione. Inoltre, non sono schizzinose in fatto di menù: feci o hamburger, sempre cibo è, come pure la carne, umana e non.

Benché repellenti, gli insetti necrofagi sono cittadini laboriosi e sommamente utili. Totalmente concentrati sugli obiettivi di alimentazione e riproduzione, accelerano il processo di decomposizione lungo il suo inevitabile cammino. Attori chiave nel processo di riciclaggio della natura, lavorano strenuamente per restituire i morti alla terra. Dal punto di vista forense, quelle bestiole hanno le palle quadrate.

Ma, per il momento, le ignorai.

Ignorai anche l'oggetto del loro interesse, limitandomi a constatare che era mollemente avvolto in materiale plastico azzurro. Non avrei saputo dire se l'involucro fosse stato posto intenzionalmente o il corpo vi fosse rimasto aggrovigliato mentre galleggiava sul lago.

Ma notai l'assenza di odore. Strano, considerate le temperature miti degli ultimi giorni. Se il cadavere si trovava lì da martedì mattina, avrebbe dovu-

to cuocere all'interno della plastica.

Mi alzai e ispezionai le immediate vicinanze. Niente impronte di suole, tracce di pneumatici, segni di trascinamento.

Niente scarpe o indumenti gettati, niente rocce capovolte di recente.

Niente testa.

Meno di un minuto dopo, il rumore di un motore e di gomme sulla ghiaia sovrastò il ronzio dei calliforidi.

Guardai per un attimo in direzione della strada.

Larabee avanzava verso di me a grandi passi, fotocamera in una mano, kit da campo nell'altra. Hawkins apriva i portelli posteriori del furgone. Entrambi indossavano tute integrali in Tyvek.

Quando il medico legale mi si accostò, le mosche impazzirono.

«Mosche azzurre della carne. Le odio.»

«Perché?»

«Il rumore. Il ronzio mi fa venire la pelle d'oca.»

Gli riferii ciò che aveva detto Radke.

Guardò l'orologio. «Se Funderburke ha ragione, abbiamo un intervallo di tempo di circa quarantotto ore.»

«Quarantotto ore in questo posto» precisai, indicando il terreno.

La gente ha l'abitudine di spostare i corpi. Anche l'acqua. L'IPM poteva essere di quarantotto ore o di quarantotto giorni.

In un caso e nell'altro, l'odore avrebbe dovuto esserci.

«Giusto.» Il patologo si scacciò una mosca dalla fronte con una manata.

Mentre Hawkins riprendeva e scattava foto, Larabee e io percorremmo la linea costiera. Accanto a noi, le onde lambivano il fango, indifferenti.

In seguito perlustrammo i boschi, coprendo una griglia ideale. Camminavamo fianco a fianco, cercando con gli occhi e con i piedi. Nulla di sospetto in vista. Nessuna testa.

Quando ritornammo al cadavere, Hawkins stava ancora scattando. Slidell e Rinaldi gli erano al fianco, con fazzoletti del tutto superflui incollati al naso. Uno era di lino, con le cifre, l'altro rosso in poliestere. Strane le cose che si notano, a volte.

«Dovrebbe bastare.» Hawkins si lasciò cadere la macchina fotografica sul petto. «Lo spacchettiamo?»

«Segna la plastica dove tagli.» La voce di Larabee suonava monotona. Sospettai che fosse entusiasta quanto me della situazione.

Quando il suo investigatore tornò accanto al corpo, le mosche si levarono protestando in una nube brulicante.

Con un pennarello indelebile, l'uomo tracciò una riga sull'involucro azzurro, poi praticò un taglio per tutta la sua lunghezza. Si fosse reso necessario ricondurre il segmento di plastica a un rotolo d'origine, gli analisti non avrebbero rischiato di confondere le recisioni di Hawkins con quelle dell'esecutore materiale.

La salma giaceva faccia a terra... se ci fosse stata una faccia. Le gambe erano piegate, il tronco terminava con un moncone tra le spalle, punteggiato di uova di calliforidi. Anche l'ano mostrava una modesta attività d'insetti.

«Nudo come un verme.» Detto attraverso il poliestere rosso.

Hawkins riprese a scattare foto. Larabee e io indossammo le mascherine e ci avvicinammo.

«Sembra giovane» commentò Rinaldi.

Concordai. Gli arti erano sottili, la peluria corporea scarsa e i piedi non presentavano borsiti, calli, unghie ispessite e altri indicatori di età avanzata.

Slidell si chinò, piegandosi da un lato, e sbirciò a occhi socchiusi sotto le natiche alzate. «L'armamentario è completo.»

Benché espressa assai poco elegantemente, l'osservazione era corretta: genitali maschili interamente sviluppati.

«Che sia bianco non ci sono dubbi» disse Rinaldi. La pelle era lattea, la sottile peluria di un biondo dorato.

Mi misi in ginocchio. Le mosche si levarono impazzite. Agitando le mani per scacciarle, Larabee venne a mettersi accanto me.

Da vicino, vidi l'osso giallo chiaro scintillare nella carne del collo mozzato, carne d'un rosa acceso. C'era qualcosa di strano.

«La ferita sembra rossa come una lombata di manzo.» Il medico legale mi aveva tolto le parole di bocca.

«Sì» dissi, «la testa non si è staccata da sola, è stata tagliata. Per un IPM di due giorni è straordinariamente ben conservato.»

Larabee palpò un difetto in corrispondenza della decima costa, nella massa muscolare destra parallela al decorso del midollo spinale.

«Qualche ipotesi su quella?»

L'intaccatura appariva come una serie di sei brevi linee parallele intersecate perpendicolarmente da una settima.

«Contatto con detriti di qualche genere?» Non lo pensavo veramente.

«Forse.» I palmi erano rivolti verso l'alto. Larabee ne esaminò prima uno, poi l'altro. «Assenza di lesioni da colluttazione. Dovremmo ottenere

impronte valide.» A Hawkins: «Ricordati di imbustare le mani».

«Questo tizio è venuto fuori dal lago?» domandò Slidell.

«A vederlo non si direbbe» risposi.

«Non ci sono segni di necrofagi acquatici» osservò Larabee.

«Forse il tempo d'immersione è stato breve.»

Il patologo alzò le spalle in segno di assenso. «In ogni caso, non c'è bisogno di verificare la presenza di acqua nei polmoni. Ammesso che sia davvero uscito dal lago, decisamente aveva smesso di respirare prima di entrarci.»

«Allora, di quanto tempo stiamo parlando?» chiese Slidell.

«Il corpo è stato *qui* abbastanza a lungo da permettere l'arrivo delle mosche, l'oviposizione e la schiusa di alcune delle uova.» Avevo notato che le poche larve presenti erano giovani, e che non c'erano pupe, né pupari vuoti.

«Vorresti tradurre a beneficio di noi poveri ignoranti?»

«Le mosche impiegano solo qualche minuto a trovare il corpo, specie con una ferita aperta di queste dimensioni. Per deporre le uova ci vogliono alcune ore. La schiusa, infine, avviene dopo un minimo di dodici e un massimo di quarantotto ore, secondo la temperatura.»

«Ha fatto caldo» precisò Rinaldi.

«Il caldo accelera il processo.»

«Insomma, tu che cosa pensi?» Slidell ripeté la domanda con una lieve sfumatura d'irritazione nella voce.

Considerata la dichiarazione di Funderburke, pensavo che qualcosa non quadrava. Lo tenni per me.

«Non sono un'entomologa» dissi. «Raccolgo i campioni per le analisi.»

E c'era un altro aspetto disturbante oltre all'assenza di odore e alla scarsa attività degli insetti. Il mancato intervento dei necrofagi d'acqua si poteva spiegare ammettendo che il corpo fosse rimasto per poco tempo nel lago, o che fosse stato gettato direttamente nel punto in cui si trovava, ma la deposizione di Funderburke lo collocava sulla spiaggia fin dal martedì mattina. La fauna locale avrebbe dovuto aprire una tavola calda. Perché non vi era alcun segno dell'azione distruttiva degli animali?

Slidell stava per commentare, quando due tecnici della Scientifica uscirono dal folto degli alberi. La donna era alta, con il viso un po' gonfio e trecce fissate alla testa da forcine; l'uomo aveva la pelle bruciata dal sole e portava un paio di occhiali Maui Jims.

Larabee li ragguagliò: nessuno dei due pareva interessato a lunghe spie-

gazioni. Comprensibile: avevano di fronte un lungo pomeriggio di raccolta e documentazione dei resti e delle prove.

Restammo ad aspettare mentre venivano piazzati contrassegni, scattate foto, compiute misurazioni. Conclusi i preliminari, i due tecnici guardarono il medico legale.

Il patologo si voltò verso di me, invitandomi ad assisterlo con un gesto del braccio.

Ci riavvicinammo al cadavere, io alle anche, Larabee alle spalle.

Dietro di noi, una barca s'approssimò cigolando alla riva, poi se ne scostò di nuovo. Onde si rincorsero, frangendosi sulla spiaggia.

«Pronta?» Le sopracciglia del medico legale erano aggrottate con aria grave sopra la mascherina. Il momento della verità.

Annuii.

Insieme, facemmo rotolare il corpo sulla schiena.

Lì attorno c'erano soltanto veterani, esperti di omicidi, mutilazioni e di tutti gli orrori che un essere umano può infliggere a un altro. Dubito, però, che qualcuno dei presenti avesse mai visto una cosa simile.

Rinaldi parlò per tutti.

«Dio onnipotente.»

11

Benché il contatto con il terreno avesse scoraggiato la maggior parte delle mosche, alcune intrepide erano riuscite a intrufolarsi sotto il corpo. Un cerchio bianco brulicava sul pallido torace glabro, un ovale più piccolo era in fermento sul ventre.

«Che cosa diavolo...?» Voce attutita attraverso il poliestere.

Chinandomi, vidi che le uova non erano distribuite uniformemente, ma parevano raggrupparsi a formare dei motivi. Con un dito guantato, sospinsi delicatamente quelle isolate verso fasce di aggregazione più dense che sembravano delimitare e attraversare una circonferenza.

E mi sentii gelare.

Le uova formavano una stella rovesciata a cinque punte.

«Un pentacolo» dissi.

Gli altri restarono in silenzio.

Procedetti a «ripulire» col dito anche l'ovale, finché il motivo apparve chiaramente: 666.

«Non mi sembra esattamente opera degli Amici della Bibbia.» La voce

di Slidell grondava disgusto.

«Come...?» La domanda di Rinaldi rimase sospesa.

«Le mosche non sono diverse da noi: tra due vie, scelgono la più facile. Orifizi, ferite aperte...»

Slidell capì dove volevo arrivare. «Gli hanno inciso quei simboli addosso.»

«Sì.»

«Prima o dopo che gli staccassero la testa?» Con rabbia.

«Non lo so.»

«Allora Lingo ha ragione.»

«Non dovremmo saltare alle...»

«Hai un'altra teoria?»

Non l'avevo.

«Andiamo.» Slidell si allontanò a grandi passi, la mascella contratta.

«Non voleva mancare di rispetto» disse Rinaldi in tono rammaricato. «Sua nipote ha avuto qualche problema, al liceo.» Esitò, considerando se fosse o meno il caso di fornire i particolari. Propendette per il no. «Comunque, è ansioso di chiudere la faccenda della Greenleaf. Siamo sulle tracce di Kenneth Roseboro, il ragazzo che ha ereditato la casa.»

«Il nipote di Wanda Horne» ricordai.

«Sì.» Di nuovo, non offrì ulteriori delucidazioni. «Vuoi che faccia battere la zona con un cane da cadavere? Magari per cercare di scovare la testa?»

Annuii.

«Inoltro la richiesta.»

Quando tornai dalla macchina con il mio kit da campo, Hawkins effettuava riprese con la videocamera e la squadra della Scientifica perlustrava l'area. La linea costiera era già punteggiata di contrassegni arancio, che indicavano la potenziale presenza di tracce dal valore probatorio: mozziconi di sigaretta, carte di caramella, kleenex. Per lo più si sarebbero rivelate inutili, ma al momento nessuno poteva dire che cosa fosse effettivamente rilevante e che cosa, invece, fosse lì solo per effetto del caso.

Aprii il kit e predisposi l'occorrente. Accanto a me, il medico legale scoperchiava un termometro da inserire nell'ano. O nell'ammasso di uova. Non ne ero sicura. Per due ore raccogliemmo ed etichettammo prove: Larabee al cadavere, Brennan agli insetti.

Innanzitutto, scattai qualche primo piano, nell'eventualità che qualcosa si trasformasse in qualcos'altro prima di arrivare dall'entomologo. Avevo già

commesso quell'errore in passato.

Quindi raccolsi le uova, usando un pennellino inumidito. Ne conservai la metà circa in alcol diluito, pace all'anima loro. Le altre le volevo vive, perché l'entomologo potesse individuare la specie una volta dischiuse. Misi le fortunate in provette con pezzettini di fegato di manzo e carta assorbente inumidita.

Poi fu la volta delle larve. Poiché le poche presenti sembravano tutte della stessa specie e appena uscite dal guscio, non mi preoccupai di suddividerle per grandezza, ma unicamente per sede di provenienza: collo, ano, terreno circostante. Come nel caso delle uova, una metà finì nelle fiale con aria, cibo e un morbido posatoio, l'altra in acqua bollente e poi nella soluzione etilica.

Dopo aver preso qualche mosca adulta col retino e averla opportunamente impacchettata, raccolsi rappresentanti di ogni specie presente nel raggio di un metro intorno al corpo. Il mio inventario comprendeva due scarafaggi, una lunga cosa marrone strisciante e una manciata di formiche. Una vespa la fece franca.

Etichettati gli insetti, raccolsi campioni di terreno e annotai le caratteristiche fondamentali dell'habitat: distesa d'acqua dolce, pini e querce, natura semiacida del suolo, altitudine tra i centocinquanta e i centottanta metri, temperatura tra i diciotto e i ventisei gradi, scarsa umidità, piena esposizione al sole.

Infine, presi qualche appunto sulle condizioni del corpo. Nudo, prono, natiche sollevate, braccia lungo i fianchi. Decapitazione. Assenza di sangue o fluidi corporei sulla scena. Testa mancante. Lesioni incise su torace e addome. Decomposizione minima. Non si rileva l'azione di necrofagi acquatici, né terrestri. Aggregati di uova in corrispondenza di collo e ano, con temperature interne di 36,1 e 36,7 gradi, rispettivamente. Causa della morte: sconosciuta.

Erano le quattro e mezza quando finii. Raggiunsi Larabee e Hawkins, intenti a bere acqua, appoggiati al retro del furgone.

«Sete?» domandò l'investigatore.

Annuii.

Aprì un frigo portatile e mi lanciò una bottiglietta da centottanta millilitri.

«Grazie.»

Ce ne restammo lì, bevendo, a fissare il lago. Larabee fu il primo a rompere il silenzio.

«A sentire Slidell, gli adoratori del diavolo sono tra noi.»

«Giornata campale per il commissario Lingo.» Non riuscii a celare il disprezzo nella mia voce.

Hawkins scosse la testa. «Il vecchio Boyce stava già tuonando meno di ventiquattr'ore dopo che tu e Skinny avevate finito in quella cantina.»

«Non lo sapete? Ha una linea diretta con Dio.»

Larabee sbuffò.

«Ricordi quell'accoltellamento dalle parti di Archdale?» Hawkins puntò la sua bottiglietta in direzione di Larabee. «La signora lesbica che aveva avuto un alterco con la partner, beccata a rimorchiare? Avevamo a malapena chiuso la zip del sacco per cadaveri, che lui già pontificava sui mali dell'omosessualità.»

«Nemmeno un commento, però, la settimana scorsa» osservò Larabee, «quando quel camionista ha fatto fuori l'uomo della sua ex moglie. Un legittimo omicidio eterosessuale. Movente biblico: "Se non posso averla io, non può averla nessuno".»

«Se Lingo viene a sapere del ritrovamento di oggi, ne farà il tormentone del momento.» Hawkins gettò la bottiglietta vuota su una borsa dei supermercati Winn-Dixie, accanto al frigo portatile.

«E prenderà un granchio colossale.»

«A te questa storia non sa di satanismo?» mi domandò il medico legale.

«Questa sì, ma non quella dello scantinato.»

Descrissi ciò che avevo trovato.

«Non mi sembra roba da battisti» disse Hawkins.

Citai a grandi linee quel che avevo spiegato a Slidell e Rinaldi in fatto di religioni sincretiche, santería, vudù e palo mayombe.

«Chi tra questi compie sacrifici animali?»

«Tutti.»

«E i satanisti?»

«Anche.»

«Tu su chi scommetti?» La bottiglietta di Larabee andò a raggiungere quella di Hawkins.

«Perline colorate, monete e la statuetta di santa Barbara sembrano indicare la santería. I paletti di legno e la *nganga* incatenata suggeriscono il palo mayombe.»

«I resti umani?»

Sollevai i palmi, frustrata. «Scegliete voi: vudù, santería, palo mayombe, satanismo. Ma nella cantina non c'erano stelle a cinque punte o croci rove-

sciate, niente sei sei sei, né candele nere o incenso. Nessun elemento tipico dell'adorazione del diavolo.»

«E niente che ricordi quel povero ragazzo.» Larabee piegò la testa in direzione del lago.

«No.»

«Credi ci sia un collegamento?»

Rividi mentalmente il corpo mutilato sulla spiaggia.

Il cranio e le ossa lunghe nel calderone.

Non avevo una risposta.

Mentre mi dirigevo verso l'autostrada, incrociai due auto che procedevano nel senso contrario. La prima fu una vista gradita, la seconda, decisamente no.

Il SUV trasportava il cane promesso da Rinaldi: gli augurai miglior fortuna di me con la ricerca della testa.

Alla guida della Honda Accord c'era, invece, la stessa donna che avevamo scoperto a fare foto, il lunedì, fuori dalla casa in Greenleaf Avenue. Mi sforzai di ricordare il nome riportato sull'«Observer». Allison Stallings.

«Davvero grandioso.» Battei il palmo sul volante. «Chi diavolo sei, Allison Stallings?»

Annotai il numero di targa e augurai buona fortuna anche a Radke, che avrebbe dovuto tenerla lontana dal cadavere.

Il cellulare squillò mentre mi immettevo sulla I-77, al termine della rampa. Il traffico procedeva a rilento, ma non era ancora l'immobile ingorgo che sarebbe diventato di lì a poco.

Il display visualizzò un numero sconosciuto, con prefisso 704.

Incuriosita, premetti il tasto di ricezione.

«Forza Mustang!» esclamò una voce maschile.

Ero stanca, preoccupata e, a essere onesta, delusa che la chiamata fosse locale, pertanto non di Ryan. La mia replica non fu esattamente cortese.

«Chi è?»

In risposta mi spettò il primo verso dell'inno di battaglia della Myers Park High School.

«Ciao, Charlie.»

«Pronta per quel caffè?»

«Non è un buon momento.»

«Alle sei? Alle sette? Scegli tu.»

«Ho lavorato tutto il giorno in esterni. Sono esausta e lurida dalla testa ai

piedi.»

«Se ben ricordo, ti basta una lucidata per risplendere.» Vecchia espressione del Sud.

Sono competitiva: gioco duro, lavoro sodo. C'è gente che riesce a dare il massimo rimanendo impeccabile. Non posso dire lo stesso di me. Alla fine dei nostri tornei di tennis, Charlie sembrava un modello di «GQ», io somigliavo più a uno shitzu con una brutta permanente.

«Grazie. Credo.»

«Katy mi dice che ti piacciono le costolette d'agnello.»

Quel brusco cambio di argomento mi colse alla sprovvista.

«Io...»

«Sono la mia specialità. Sentì qua. Tu ti fai una doccia, io faccio un salto al supermercato. Ci troviamo da me alle sette. Tu ti rilassi, io giro l'insalata e butto le costolette sulla griglia.»

Piano, amico!

«È invitata anche Katy, naturalmente. L'agguanto io prima che esca dall'ufficio, qui.»

Sospettai che la cospiratrice fosse proprio lì accanto.

«È stata una lunga giornata» ribadii.

«Una doccia e ti sentirai un'altra.»

«Sì, ma un'altra che dovrà comunque lavorare, domattina presto.» Questa suonò scarsa anche a me.

«Sentì. A te piacciono le costolette d'agnello, a me piacciono le costolette d'agnello. Tu non hai voglia di cucinare, io sì.»

Mi aveva nel sacco.

«Devo passare all'ufficio del medico legale per spedire alcuni insetti.»

«Cadaveri di formiche?»

«Per lo più mosche.» Non potei fare a meno di sorridere.

Accennò un motivo di Curtis Mayfield.

«*Superfly*» indovinai.

«Bravissima» disse Charlie.

«Non potrò fare troppo tardi.»

«A una cert'ora, giuro che ti caccio via.»

Un'auto si portò sulla mia corsia, costringendomi a frenare bruscamente. Il telefono mi cadde in grembo. Lo cercai a tentoni, guidando con una mano, e lo riaccostai all'orecchio.

«Sei ancora lì?»

«Credevo che mi avessi sbattuto il telefono in faccia.»

A ripensarci ora, probabilmente avrei dovuto.

I miei abiti finirono direttamente nella cesta del bucato. Il mio corpo finì direttamente sotto la doccia.

Uscendo, trovai Birdie che giocherellava con una mosca sul pavimento del bagno. La inghiottì, prima che facessi in tempo a intervenire.

«Bird! Porcello!»

Il gatto pareva orgoglioso. O compiaciuto. O introspettivo: intento a meditare sull'insetto nelle sue varie sfaccettature.

Sorridendo mi spalmai la crema per il corpo ai fiori d'arancio sulla pelle.

Charlie aveva ragione: mi sentivo rigenerata, allegra persino. Uscire era una buona idea. Stringere nuove amicizie, una mossa salutare.

Un gruppo di cellule della memoria mi offrì un collage di immagini flou, come fotografie dimenticate sotto la pioggia.

La Skylark.

Charlie con un paio di shorts. E nient'altro.

Io in pantaloncini e canottiera, un vistoso ciondolo sul davanti - una farfalla di brillantini... o era un uccello? - i capelli con quel tipico taglio scalato e scomposto degli anni Settanta.

Il rivestimento dei sedili che mi faceva prudere la schiena abbronzata.

Forse quello non era un ricordo così fantastico.

Riallacciare *vecchie* amicizie, mi corressi. Amici. Solo amici.

Sicuro!, dissero le cellule della memoria.

Andai in camera e accesi il televisore per vedere il notiziario, accostandomi alla cassettiera.

«"Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna." Queste parole dell'Apocalisse non mi sono mai sembrate così vere. Lucifero è proprio qui, alle porte della nostra città.»

Restai impietrita, gli slip mezzi fuori dal cassetto.

12

Boyce Lingo sui gradini del nuovo tribunale, telecamere e microfoni puntati al volto. Dietro di lui, un uomo di mezza età: capelli dal taglio militaresco, guance alla Brad Pitt, mento sporgente. Un membro dello staff, pensai, visto l'abbigliamento da conservatore. Giacca blu navy, camicia bianca, cravatta azzurra, pantaloni grigi: il clone sartoriale di Lingo.

Il commissario della contea aveva lo sguardo fisso in camera.

«Oggi è stato scoperto un altro corpo. Un altro innocente massacrato, la testa mozzata, le carni profanate. Perché tanta brutalità? Per servire Satana. E che cosa dicono le autorità competenti? "No comment."»

Le mie dita strinsero le mutandine.

«Non rilasciano dichiarazioni in merito al corpo senza testa identificato tre giorni fa, un ragazzino di dodici anni ripescato dal fiume Catawaba. Non dicono nulla riguardo al cervello umano trovato lunedì in uno scantinato del Third Ward.»

Rimasi immobile, irrigidita.

«Nulla da dire, davvero.» Lingo scosse enfaticamente la testa in segno di costernazione. «Perché mettere in guardia l'opinione pubblica dall'ondata di depravazione irreligiosa che sta invadendo la città?»

Pausa studiata.

«Cittadini di Charlotte-Mecklenburg, non possiamo accettare un "no comment", dobbiamo chiedere delle risposte, una reazione dura e pronta. Dobbiamo insistere affinché questi sanguinari adoratori del diavolo non restino impuniti.

«Lasciate che vi racconti una storia. Una storia triste. Una storia orribile. A Londra, nel 2001, fu trovato un corpicino senza testa nel Tamigi. Il bambino è stato ribattezzato Adam, perché a tutt'oggi il suo nome è ancora sconosciuto. Si sa, però, che trafficanti di esseri umani avevano portato in Inghilterra il piccolo Adam perché fungesse da vittima sacrificale.»

Agitò un dito in direzione della telecamera.

«Dobbiamo proteggere i nostri bambini. Queste erbacce vanno sradicate, i colpevoli arrestati e perseguiti con la massima severità consentita dalla legge. I seguaci di Satana devono essere scacciati dalla nostra società. A Charlotte non c'è posto per un Predatore della notte, un'Andrea Yates, una Columbine. Un povero, piccolo Adam.»

Birdie leccava golosamente fiori d'arancio dalla mia gamba. Io non riuscivo a staccare gli occhi da Boyce Lingo. Richard Ramirez? Andrea Yates? Eric Harris e Dylan Klebold?

«Sta a ciascuno di noi insistere perché questi omicidi ricevano priorità assoluta. Dobbiamo essere inflessibili, spingere politici e forze dell'ordine a combattere il Principe delle Tenebre, indossando le armi della Luce. Dobbiamo unire le nostre mani e i nostri cuori per spazzare via questo cancro dalla città, dall'intera contea.»

La linea tornò allo studio. L'anchorman parlò di Anton LaVey, fondatore della Chiesa di Satana - e suo gran sacerdote fino alla morte, avvenuta nel

1997 - nonché autore della *Bibbia di Satana.* Alle spalle del giornalista scorreva una lista di siti web.

Giovani e adolescenti di Satana
Sinagoga di Satana
Chiesa di Satana
Autostrada per l'Inferno
Rete satanica
Lettere al diavolo

Birdie mi diede un colpetto al piede.

Lasciai cadere le mutandine, lo presi in braccio e me lo strinsi al petto, sentendomi invadere da un senso di desolazione.

La cronaca terminava con alcuni spezzoni tratti dal documentario del 1993 di LaVey, *Parlate del diavolo.*

Il filmato si era a malapena concluso, che il telefono di casa squillò.

«Hai parlato con Lingo?»

«Ovviamente no.» Risposi alla costernazione di Slidell con un tono non meno costernato.

«Quel vecchio rettile pomposo ha appena tenuto una conferenza stampa.»

«L'ho vista quasi per intero.»

«Ha accusato la polizia di insabbiare i fatti e ha invitato i cittadini a preparare le forche per un bel linciaggio nel nome del Signore. Vedrai se non scatenerà un maledetto vespaio.»

Il detective esagerava un po', ma fondamentalmente ero d'accordo con lui.

«Come si procura le informazioni, quello stronzo?»

«Mentre me ne andavo dal lago Wylie, ho visto arrivare Allison Stallings.»

«La stessa donna che bazzicava Greenleaf Avenue?»

«Sì» risposi.

«Ho fatto una telefonata. Non lavora per l'"Observer".»

«E allora perché me la ritrovo sempre sulla scena del crimine?»

«È quello che ho intenzione di scoprire.»

Per un attimo, nessuno dei due parlò. In sottofondo, sentivo la TV di Slidell che faceva eco alla mia.

«Credi che questa tizia passi le informazioni a Lingo?»

«È possibile.»

«Che cosa ci guadagna?»

«Lui è un personaggio pubblico. Forse lei è un'ambiziosa, una free-lance che vende occasionalmente immagini alla stampa. Magari pensa che il commissario gonfierà la faccenda a dismisura, procurandole fama e fortuna.»

Lasciai a Slidell il tempo di rimuginarci su.

«Allora la domanda è come *lei* si procura le informazioni.»

«Potrebbe avere un ricevitore scanner.»

«E dove lo va a prendere, una ragazza, un *ricevitore scanner*?» disse scandendo il termine con una buona dose di sarcasmo.

«Da RadioShack o in qualunque altro grosso centro di elettronica.»

«Per favore. Come vuoi che sappia far funzionare un aggeggio del genere?»

La sua ignoranza in fatto di tecnologia mi lasciava immancabilmente a bocca aperta. Correva voce che il suo telefono di casa fosse ancora di quelli a disco.

«Non è scienza aerospaziale: quell'affare passa in rassegna un gruppo di frequenze, cercandone una in uso, poi si blocca per permetterti di ascoltare. È come il tasto "scan" dell'autoradio.» Non potevo credere che non ne avesse mai sentito parlare. «La Stallings potrebbe avere intercettato la chiamata di Rinaldi, che richiedeva un cane da cadavere nella zona. O forse è Lingo ad avere un ricevitore.»

Attesi che ponderasse quest'altra possibilità. «Chi è Antoine LaVey?» La voce di Slidell era scesa di tono.

«Anton. Ha fondato la Chiesa di Satana.»

«Esiste veramente?»

«Sì.»

«Quanti membri?»

«Nessuno lo sa.»

«E l'altro ragazzo di cui ha parlato Lingo?»

«Anson Tyler, ma qui le informazioni di Lingo sono errate: gli mancava l'intero busto, non soltanto la testa.»

«E il resto dov'è finito?»

«Quando un cadavere galleggia, le parti pesanti pendono verso il basso. Un cranio umano pesa circa quattro o cinque chili.» Indugiai: Slidell aveva dimestichezza con il sistema metrico decimale? «Più o meno come un pollo ruspante» aggiunsi, «per questo non tarda a staccarsi.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Le parti mancanti sono ovunque la corrente le abbia trascinate.»

«Perciò, stai dicendo che non c'è un legame tra il ragazzo del fiume Catawaba e quello trovato oggi?»

«Sto dicendo che Anson Tyler ha perso la testa a causa di un processo naturale, non di una decapitazione intenzionale. Non c'era un solo segno d'arma da taglio in tutto lo scheletro disponibile.»

«Che mi dici del cranio nel calderone?»

«Lì la faccenda è un po' più complicata.»

«Segni di arma da taglio, su quello?»

«No.»

«Sulle ossa lunghe?»

«No.»

«La storia del bambino a Londra... è vera?»

«Sì.»

«Raccontami qualche dettaglio.»

«Nel 2001, il corpo senza testa e senza arti di un maschietto tra i quattro e i sei anni fu recuperato dal fiume Tamigi, sotto il Tower Bridge. I poliziotti l'hanno ribattezzato Adam. L'autopsia dimostrò che era rimasto in quella parte del mondo solo per poco tempo.»

«Su che base?»

«Il cibo nel suo stomaco e il polline nei suoi polmoni. Fu inoltre stabilito che aveva ingerito una pozione a base di fave del Calabar nelle quarantotto ore precedenti al decesso.»

«E...?»

«La fava del Calabar provoca la paralisi mantenendo la vittima cosciente. È comunemente usata nei rituali di stregoneria dell'Africa occidentale.»

«Va' avanti.» La voce di Slidell era puro acciaio.

«Sono state anche analizzate le ossa di Adam, per stabilire l'origine geografica.»

«Come funziona?»

«Gli alimenti recano tracce del terreno in cui sono coltivati, o su cui vengono allevati, nel caso del bestiame.» Semplificai al massimo. «Alcuni campioni prelevati dai resti del bambino e confrontati con luoghi diversi del mondo indicarono che proveniva dalle vicinanze di Benin City, in Nigeria. Gli investigatori si recarono in Africa, ma scoprirono ben poco.»

«Qualche arresto?»

«No, ma ci sono dei sospetti. Per lo più nigeriani collegati al traffico di

esseri umani.»

«Ma non si hanno prove sufficienti per formulare un'accusa.» Slidell non era mai stato un fanatico delle libertà civili.

«Indovinato.»

Mentre due voci identiche riferivano risultati sportivi nella mia camera e in un appartamento dall'altra parte della città che preferivo non immaginare, mi interrogai: raccontare a Slidell gli elementi più inquietanti del caso e rischiare di indirizzarlo fuori strada o tenere le informazioni per me e rischiare di rallentare le indagini?

«C'è di più» dissi. «Le autorità londinesi sostengono che, in anni recenti, circa trecento ragazzini neri sono mancati da scuola senza più tornare, né ricomparire. Ne hanno rintracciati soltanto due.»

«Dove diavolo sono le famiglie?»

«Interrogati, gli adulti responsabili e i parenti hanno dichiarato che i bambini avevano lasciato il Regno Unito per rientrare in Africa.»

«E nessuno può confermarlo.»

«Esatto.»

«La polizia ritiene che quei ragazzini siano stati uccisi?»

«C'è chi ne è convinto.»

Posai lo sguardo sulla radiosveglia. Le sei e trenta. Ero nuda, struccata, con capelli umidi e aggrovigliati che parevano alghe.

E dovevo essere da Charlie entro mezz'ora.

Bisognava darsi una mossa, ma volevo anche sapere che cosa avevano scoperto Slidell e Rinaldi sulla proprietà di Greenleaf Avenue.

«Che novità su Kenneth Roseboro?»

«Kenny-boy è una specie di musicista e abita a Wilmington. A sentire lui, non appena zia Wanda ha tirato le cuoia ed è entrato in possesso dell'abitazione, ha messo un annuncio e dato in affitto quel letamaio.»

Mentre Slidell parlava, cercai di infilarmi le mutandine con una mano sola.

«Quindi non ha mai vissuto nella casa?»

«No.»

«Quanti inquilini hanno occupato l'edificio?»

«Uno. Un illustre cittadino che risponde al nome di Thomas Cuervo, T-Bird per i suoi amici e soci in affari.»

«Che affari?»

«Negozietto pidocchioso sul South Boulevard.» Sbuffò. «*La botánica buena salud*. Rimedi naturali, vitamine, cure a base di erbe. Non posso

credere che la gente butti i soldi in quella merda.»

Non ero del tutto in disaccordo, ma l'opinione di Slidell in merito alle terapie olistiche era l'ultima cosa che mi andava di discutere.

«Cuervo ha dei precedenti?»

«Oltre ai tonici per il cervello e alle tisane contro i gas intestinali, T-Bird si è periodicamente occupato di qualche medicina un po' più forte.»

«Spacciatore?»

«Robetta. Dosi da due soldi. Rastrellava qualche ubriacone, quattro spostati.»

Mentre eseguivo la mossa della gru alla Karate Kid, le mutandine si impigliarono nel piede sollevato. Inciampai e il mio gomito andò a sbattere contro la parete.

«Merda!»

Birdie si fiondò sotto il letto.

«Che diavolo stai combinando?»

«Perché Roseboro ha deciso di vendere?» Gettai a terra gli slip, fregandomi il gomito.

«T-Bird è sgattaiolato via con un bel po' di affitto arretrato.»

«Sgattaiolato dove?»

«Roseboro dice che vorrebbe proprio saperlo.»

«Hai chiesto dello scantinato?»

«Tengo la domanda in serbo per la nostra conversazione di domattina.»

«Ti secca se vengo ad ascoltare?»

Pausa.

«Ma no, che diavolo.»

13

Parcheggiai al confine tra Fourth e First Ward. Percorrendo Church Street, non potei fare a meno di pensare che il quartiere era l'immagine perfetta della zona residenziale.

La casa di Charlie sorgeva al centro di una schiera di nove abitazioni nuove di zecca. Di fronte, dalla parte opposta, c'era il McColl Center for visual art, uno studio con sala esposizioni, realizzato all'interno di una chiesa.

Oltre l'antico luogo di culto ritrasformato, si estendeva uno spazio vuoto, cumuli di macerie che attestavano una recente implosione. Superata di gran lunga la data di scadenza, il vecchio condominio Renaissance Place

era stato demolito per far posto a un elegante nuovo palazzo.

Due isolati a sud-est, sapevo che altri edifici erano stati destinati alla demolizione, tra cui il Mecklenburg County Government Services Center: il nostro ex garden Sears riconvertito. Tutti, all'ufficio del medico legale, attendevano con terrore il trasloco.

C'est la vie, stile Charlotte: un nuovo paesaggio che sorge dalle ceneri del vecchio.

Suonai il campanello di Charlie alle diciannove e ventitré, i capelli umidi tirati al massimo in una coda di cavallo alta. La fine del mondo. Se non altro, ero riuscita a mettermi fard e mascara.

Al mio appello rispose un padrone di casa eccessivamente affascinante. Jeans slavati, mocassini senza lacci, niente calzini, felpa con cerniera sul davanti che lasciava intravedere giusto una piccola porzione di torace.

«Mi dispiace, sono in ritardo.»

«*No hay problema.*» Mi schioccò un bacio sulla guancia. Sapeva pure di buono. Burberry?

Flash della Skylark.

Annuì in segno di approvazione, notando i miei legging e la nuova tunica di Max Mara. «Visto? Tirata a lucido risplendi veramente.» Pronunciò l'avverbio con almeno cinque *e*.

«Questa l'hai già usata, oggi.»

«L'esperienza mi ha insegnato il valore della moderazione.»

«Moderazione?»

«Se do libero sfogo a tutta la mia arguzia, le donne arrivano a frotte da ogni angolo della città. Una sera ho piazzato tre battutine leggere e la polizia ha dovuto transennare la zona.»

«Che guaio con i vicini.»

«Ho ricevuto tre lettere di protesta dall'Associazione locatori.»

Alzai gli occhi al cielo.

«Andiamo a piedi?»

Inclinai la testa, perplessa.

«Sono quattro piani.»

«C'è l'ascensore, vero?»

Sorrise umile, come a dire: «Che ci vuoi fare?».

«Si va in cima?»

«La cucina è al secondo.»

«Posso arrivarci» conclusi.

Facendo strada, illustrò la disposizione dei locali: ufficio e garage al

primo livello, zona giorno-pranzo al secondo, camere al terzo e, al quarto, terrazza e salone per i ricevimenti.

Il décor era Pottery Barn moderno nei toni del crema e del marrone. «Ecru e terra d'ombra» avrebbe detto l'arredatore.

Ma i complementi d'arredo mostravano un tocco personale: quadri prevalentemente astratti, qualcuno più tradizionale e chiaramente datato, sculture in legno e metallo, una statua africana intagliata, una maschera che mi parve indonesiana o giù di lì.

Salendo, non potei fare a meno di notare varie fotografie. Riunioni di famiglia, alcune con volti che somigliavano a un assortimento di caffè, altre con carnagioni più sul moka-olivastro.

Immagini in posa di un uomo alto di colore con la divisa dei Celtics. Charles «CC» Hunt, all'epoca dell'NBA.

Istantanee incorniciate. Una giornata sugli sci, una gita in spiaggia, un'escursione in vela. Quasi in tutte Charlie sedeva accanto a una donna dal fisico slanciato, con lunghi capelli neri e pelle color cannella. La moglie rimasta uccisa l'11 settembre? Il ritratto di nozze sulla mensola del caminetto, nel soggiorno, me lo confermò.

Distolsi lo sguardo, rattristata. In imbarazzo? Charlie stava guardando. I suoi occhi si velarono, ma non fece commenti.

La cucina era acciaio inox e legno naturale. Su un piano di lavoro in granito faceva bella mostra di sé la produzione culinaria del mio ospite.

Indicò le portate con un ampio gesto della mano. «Costolette d'agnello al rosmarino, zucchine marinate, insalata mista alla Hunt.»

«Impressionante.» Gli occhi mi corsero al tavolo. Era apparecchiato per due.

Charlie notò che lo stavo notando.

«Purtroppo, Katy aveva già un altro impegno.»

«Ah sì?» Lavarsi i capelli, senza dubbio.

«Vino? Martini?»

Evidentemente, mia figlia non l'aveva messo al corrente del mio pittoresco passato.

«Perrier, grazie.»

«Limone?»

«Perfetto.»

«Astemia?» Detto da dietro la porta aperta del frigo.

«Mmh.»

Benché sapesse che, al liceo, non mi ero fatta mancare la mia buona do-

se di birre, Charlie non fece domande circa il mio mutato rapporto con l'alcol, e ciò mi piacque.

«Mi fai compagnia in terrazza? La vista non è male.»

Non sono mai stata un'amante dell'autunno: lo trovo una stagione dal sapore dolceamaro, l'ultimo ansito della natura prima che arrivi il momento di rimettere indietro gli orologi, prima che la vita vada a rannicchiarsi per affrontare il lungo, cupo inverno.

Altro che *Foglie d'autunno*, come cantava Johnny Mercer: per me era giusto il titolo originale francese, *Les feuilles mortes.*

Sarà per il mio lavoro - per la mia quotidiana intimità con la morte, chi lo sa? -, ma io preferisco crochi e narcisi e pulcini appena nati.

E tuttavia il «non male» di Charlie era un eufemismo. La serata era così sfavillante che pareva quasi viva, di quelle che si vedono quando il polline estivo s'è ormai posato e la produzione in massa di fogliame autunnale non ha ancora avuto inizio. Il cielo era trapunto di un miliardo di stelle. Palazzi e grattacieli illuminati facevano sembrare il centro una creazione Disney. Alice nel Paese dei dollari.

Mentre Charlie grigliava le costolette, chiacchierammo, saggiando vari percorsi di conversazione. Naturalmente, il primo conduceva lungo il sentiero delle rimembranze.

Le feste all'autodromo, lo *Spring break* a Myrtle Beach. Ridemmo fino alle lacrime, ripensando al nostro carro per la parata dell'ultimo anno: un raiforme in carta velina e rete metallica appeso all'esterno di una porta chiusa con il numero della nostra aula. *Razza (di) Fuori Classe.* All'epoca ci era sembrato un gioco di parole degno di Groucho Marx.

Rabbrividimmo al ricordo del periodo in assoluto più buio nella storia della moda. Giacche di velluto sgualcito, cappelli a uncinetto, borse in macramè, décolleté.

Non facemmo alcun riferimento alla Skylark.

Quando carne e verdure furono pronte, scendemmo in sala da pranzo. Via via che il livello di confidenza aumentava, la conversazione si volse ad argomenti più seri.

Charlie parlò di un adolescente di cui stava curando la difesa. Lievemente ritardato, era stato accusato dell'omicidio dei nonni.

Io raccontai delle ossa nel calderone, di Anson Tyler e dell'ultima esibizione di Boyce Lingo. Perché no? Ormai, tra il reverendo e la signora Stallings, avevano spiattellato tutto.

«Lingo sostiene che i due casi sono collegati?» domandò Charlie.

«Lo lascia intendere, ma si sbaglia. Prima di tutto, Anson Tyler non è stato decapitato; secondo, anche se ammetto che la mutilazione del lago Wylie fa pensare al satanismo, non c'è alcuna traccia di adorazione del diavolo nello scantinato della Greenleaf. Gli animali da cortile, la statua di santa Barbara, l'immagine del dio Elegguà, i calderoni conducono tutti a una qualche forma di santería.»

«Ignoralo. Vuole candidarsi per un seggio al senato e ha bisogno di pubblicità.»

«Chi può votare per quella testa di cavolo?»

Considerò retorica la domanda. «Dessert?»

«Sicuro.»

Scomparve, ritornò con fette di crostata delle dimensioni di una portaerei.

«Ti prego, dimmi che non l'hai fatta tu.»

«Crema di banana. Comprata da Edible Art. Purtroppo, benché galattici, i miei poteri hanno dei limiti.» Si sedette.

«Grazie a Dio.»

Due bocconi e tornai a Lingo. Ormai ero senza freni.

«Le sue tirate isteriche su satanismo e bambini uccisi spaventeranno a morte l'opinione pubblica. Peggio, potrebbero indurre qualche frangia isolata di estrema destra a bruciare croci sul prato di casa di ashkenazim e atabaschi. L'ho visto succedere. Qualche zuccone fanatico religioso finisce in TV e un attimo dopo la gente è lì che si organizza davanti al minimarket per andare in giro a menar le mani.» Pugnalai l'aria con la forchetta per dare maggiore enfasi alla frase. «Statue? Perline? Noci di cocco? Se lo scordi: Satana non era l'ospite d'onore in quello scantinato.»

Charlie alzò le mani. «Metti giù quell'arma e ce ne andiamo.»

Posai la forchetta sul piatto, ci ripensai, la presi e mi avventai sulla crostata. Poi me ne sarei pentita amaramente, però.

«Lingo ti fa davvero incazzare.»

«È una delle cose che gli riescono meglio.» Biascicato tra pasta frolla e crema di banana.

«Ora ti sei sfogata?»

Feci per protestare, esitai, imbarazzata.

«Scusa. Hai ragione.»

Mangiammo in silenzio, poi: «Atabaschi?».

Alzai gli occhi. Stava sorridendo.

«Ashkenazim?»

«Sai che cosa voglio dire: minoranze incomprese.»

«Aleutini?» suggerì.

«Bravo.»

Ridemmo. Charlie allungò una mano, poi indugiò come sorpreso dal suo stesso gesto e, goffamente, si limitò a indicare la mia bocca.

«Hai della crema sul labbro.»

Vi passai il tovagliolo.

«Bene» dissi.

«Bene» disse lui.

«È stato bello.»

«Lo è stato.» I suoi tratti si fissarono in un'espressione che non riuscii a interpretare.

Pausa imbarazzata.

Mi alzai e cominciai a raccogliere i piatti.

«Neanche per sogno.» Schizzando in piedi, Charlie mi prese le stoviglie di mano. «A casa mia comando io.»

«Che dispotico» replicai.

«Sì.»

Un'ora dopo ero rannicchiata nel mio letto. Da sola. Forse per l'incidente con le mutandine, Birdie teneva le distanze. Poco male.

La stanza era silenziosa. Schegge di luce lunare trafiggevano l'armadio.

La quiete e il peso della giornata avrebbero dovuto conciliarmi un rapido sonno, invece i miei pensieri vorticavano come pale di una girandola.

La compagnia di Charlie era stata piacevole, la conversazione spontanea, non tesa come avevo temuto.

D'improvviso, mi resi conto che avevo parlato quasi sempre io. Era un bene? Forse Charlie era un tipo silenzioso, riflessivo? Acque chete che ribollivano in profondità o acque ferme che non scorrevano affatto?

Sembrava comprendere la mia frustrazione nei confronti di Lingo, e anche se, in effetti, mi ero sfogata con lui, non mi aveva trattato come una bambinetta stizzosa.

Il nostro dialogo era stato rigorosamente declinato al presente: nessun cenno a matrimoni passati, amori perduti, spose decedute, nessun riferimento agli anni trascorsi tra la Skylark e l'oggi.

Ripensai alla foto di nozze e all'espressione del mio ospite. Che cosa avevo colto nei suoi occhi? Risentimento? Senso di colpa? Dolore per una vita stroncata da un branco di fanatici?

Non che volessi condividere dei segreti con Charlie Hunt. Non avevo menzionato Pete e la sua fidanzata meno che trentenne. O Ryan, con il suo vecchio amore e la figlia nei guai. Tra noi c'era stata una muta, reciproca intesa: ciascuno aveva girato intorno al suo passato senza mai valicarne il limite. Era meglio così.

Ryan.

Non mi aspettavo che chiamasse, eppure, rientrando a casa, avevo avvertito ancora una volta la speranza di veder lampeggiare la spia rossa.

Tre messaggi in segreteria. Katy, Pete e qualcuno che aveva riappeso.

Mia figlia voleva accordarsi per lo shopping di sabato. Certo, e nient'altro.

Il mio ex marito sperava di organizzare una cena per presentarmi Summer. Facile come portar braciole di maiale sulla tavola dello Shabbat.

Le pale della girandola mulinavano freneticamente.

Ryan.

Si era felicemente riunito a Lutetia? Era davvero finita tra noi? Me ne importava?

Questa era facile.

Doveva importarmene?

Pete.

Lascia perdere.

Charlie.

Basta per oggi.

Il cadavere del lago Wylie.

Che cosa mi disturbava in quel corpo? La scarsità di larve, considerate le dichiarazioni di Funderburke? L'assenza di odore e di qualche segno evidente di necrofagia? La testa mancante? I simboli intagliati nella carne?

Ma va'?

Il caso del lago Wylie era in qualche modo legato allo scantinato della Greenleaf? Se sì, come? Il primo faceva pensare al satanismo, il secondo alla santería, o a qualche variante del palo mayombe.

Che ne era stato della testa del ragazzo in riva allo Wylie?

Un'immagine improvvisa: il pezzo di cervello trovato nel calderone.

Era umano? Appunto mentale: chiedere conferma a Larabee.

Le mie cellule cerebrali pessimiste buttarono lì un pensiero.

Il cervello di Mark Kilroy fu trovato a galla in un calderone.

Adolfo de Jesus Constanzo e i suoi seguaci non erano satanisti, erano un'aberrazione dei *paleros.*

Kenneth Roseboro.

Aveva detto la verità sulla casa di Greenleaf Avenue? E il suo inquilino? Dov'era T-Bird Cuervo?

Cuervo. Non era il termine spagnolo per «corvo»? Thomas Corvo, T-Bird. Nome carino.

Che storia ci avrebbe propinato Roseboro l'indomani?

Il ragazzo mutilato del lago Wylie.

Le ossa nel calderone.

La fotografia scolastica.

Boyce Lingo.

Charlie Hunt.

Le nozze di Pete.

La tregua tra Ryan e Lutetia.

E così via.

Così via.

Immagini alla rinfusa. Rimuginare confuso.

Ma non confuso quanto stava per diventare.

14

Il Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg ha la sua sede centrale nel Law Enforcement Center, un blocco squadrato di cemento che incombe all'angolo tra la 4ª e McDowell. Dall'altra parte dell'incrocio sorge il nuovo tribunale della contea, teatro della recente performance mediatica di Boyce Lingo.

Alle otto, tutte le unità investigative si trovano al secondo piano. Presentai il documento d'identità, oltrepassai la sicurezza e salii in ascensore, gomito a gomito con poliziotti e civili aggrappati a caffè da asporto di Starbucks o Caribou Coffee. Le conversazioni s'incentravano sul ponte imminente.

Il Columbus Day. Avevo completamente dimenticato che quel lunedì sarebbe stato festivo.

Niente picnic né barbecue, per te, perdente.

Kenneth Roseboro si presentò con novanta minuti di ritardo rispetto alla convocazione di Slidell, il che non mise il detective di ottimo umore.

La brodaglia che spacciavano per caffè alla Sezione omicidi non fu d'aiuto. Aspettando, Slidell e io ne buttammo giù un bricco intero. Rinaldi era in giro per studi fotografici a mostrare l'immagine trovata nel calderone,

perciò ero sola a sopportare il disappunto del suo collega.

Il che mise *me* di malumore.

Alle nove e trentasette, finalmente, il telefono sulla scrivania di Slidell suonò: Roseboro attendeva nella stanza interrogatori numero tre. I sistemi video e audio erano in funzione.

Prima di entrare, il detective e io ci fermammo a osservare il nipote di Wanda Home attraverso un finto specchio.

Kenneth Roseboro sedeva dondolando i piedi calzati in sandali, le sottili dita delle mani intrecciate sul piano del tavolo. Sarà stato alto circa un metro e cinquantotto per cinquantaquattro chili, con una testa stranamente allungata, che si teneva in equilibrio sul collo come un pappagallo su un trespolo.

«Bei capelli» sbuffò Slidell.

Cerchi concentrici ricoprivano il cuoio capelluto dell'uomo, alternando creste e solchi.

«Ha un'onda a trecentosessanta gradi» dissi, «come Nelly.»

Sguardo assente del detective.

«Il rapper.»

Lo sguardo rimase identico.

«Camicia di classe» osservai io. Era verde acido, abbastanza larga da contenere un cavallo da corsa.

«Aloha.» Slidell si tirò su i pantaloni. La cintura andò ad assestarsi sopra un rotolo camuffato da girovita. «Andiamo a spremere questo cazzone.»

Quando entrammo nella stanza, Roseboro si stava giusto alzando per andarsene.

«Siedi» latrò Slidell.

Quello ricadde sulla sedia.

«Lieto che tu sia riuscito ad arrivare, Kenny.»

«C'era traffico.»

«Dovevi partire prima.» Slidell lo guardava come schiuma nello scarico.

«Non ero in alcun modo tenuto a venire qui.» Tono a metà tra l'imbronciato e l'annoiato.

«Su questo non hai torto.» Sbattendo una cartellina sul tavolo, il detective si lasciò cadere sulla sedia di fronte all'interrogato. «Ma per un cittadino irreprensibile come te, che cosa vuoi che sia un piccolo disagio, vero?»

Roseboro alzò una spalla ossuta.

Presi posto anch'io, accanto a Slidell.

Gli occhi di Kenneth si posarono su di me. «La tipa chi è?»

«La *dottoressa* mi ha aiutato a ripulire la tua cantina, Kenny. Hai qualcosa da dire in proposito?»

«Quanto vi devo?» Sorriso compiaciuto.

«Lo trovi divertente?»

Altra alzata di spalle.

Slidell si rivolse a me. «Hai sentito qualcosa di divertente?»

«Non ancora» risposi.

«Io non ho sentito niente di divertente.» Il detective tornò a concentrare l'attenzione sul suo uomo. «Tu hai dei problemi, Kenny.»

«Ce li hanno tutti.» Disinvolto.

«Ma non tutti sono proprietari di un edificio sulla Greenleaf.»

«L'ho già detto. L'ultima volta che ho messo piede in quella casa avevo nove anni. Quando la vecchia me l'ha lasciata, sono caduto dal pero.»

«Il nipotino prediletto.»

«L'unico.» Ancora indifferente.

«Wanda non aveva figli suoi?»

«Uno, Archie.»

«E dove sarebbe Archie, attualmente?» Slidell manteneva un tono sprezzante.

«Al cimitero.»

«Sorprendente. Io chiedo dov'è Archie e tu te ne esci con: "Al cimitero". Botta e risposta, da schiantarsi. E ci hai pensato tutto da solo.» Di nuovo, si voltò verso di me. «Non è un fenomeno, con queste battute che spara?»

«Spassoso» concordai.

«Archie è morto in un incidente a sedici anni.»

«Condoglianze. Parliamo della cantina.»

«Tutto ciò che ricordo sono ragni, topi, vecchi attrezzi arrugginiti e una vagonata di muffa.» Schioccò le dita, come per un'improvvisa intuizione. «Ecco, cos'è. Mi arrestate perché ho fatto vivere quelle bestioline in un ambiente malsano. Maltrattamenti su animali, giusto?»

«Sei davvero da urlo, Kenny-boy. Scommetto che miri a uno spazio su Comedy Channel.» Altro assist di Slidell per me. «Che dici, magari una sera siamo lì a fare zapping e ci ritroviamo Kenny con il microfono in mano.»

«Anche Seinfeld ha cominciato con il cabaret.»

«C'è solo un problema.» Slidell trapassò Roseboro con uno sguardo per nulla divertito. «Non potrai salire su un palco, né uscire per strada, né andare da nessuna parte se non cominci a collaborare, qui e adesso, stronzo.»

La faccia di Roseboro mostrava solo indifferenza.

«Château Greenleaf?» Il poliziotto schiacciò il pulsante della sua penna a sfera, tenendola sospesa su un blocco in carta legale.

«Per quel che ne so, lo scantinato veniva usato come lavanderia e dispensa. E credo ci fosse un tavolo da lavoro, laggiù.»

«Risposta errata.»

«Non ho idea di che cosa tu stia parlando, amico.»

«Sto parlando di omicidio, testa di cazzo.»

L'apatia di Roseboro diede i primi segni di cedimento.

«Che cosa?»

«Dacci un taglio, Kenny. Forse conti sulla libertà di culto.»

«Dare un taglio a cosa?»

«John Gacy, Jeffrey Dahmer. Regola numero uno, brutto asino: non nascondere i pezzi di cadavere smembrato nel tuo ripostiglio.»

«Pezzi?» Ormai Slidell aveva tutta la sua attenzione.

Il detective si limitò a fissarlo.

Con gli occhi spalancati, Kenneth si rivolse a me. «Di che cosa sta parlando?»

Slidell aprì la cartelletta e, una dopo l'altra, sbatté sul tavolo alcune istantanee della scena del crimine. Il calderone. Le statue di santa Barbara e di Elegguà. Il pollo morto. Il cranio della capra. I resti umani.

Roseboro guardò le stampe senza toccarle. Dopo dieci secondi buoni, si fregò la bocca con la mano.

«Queste sono stronzate. Io non avevo modo di sapere che cosa il mio inquilino avesse trascinato in cantina. Ve l'ho detto. Non ci ho mai messo piede.»

Slidell non replicò e, come spesso avviene, l'interrogato si sentì in dovere di riempire il silenzio.

«Guardate. Ho ricevuto una lettera da un qualche colletto bianco, diceva che la casa era mia. Ho firmato le carte, messo un annuncio. Un tizio di nome Cuervo ha chiamato. Ci siamo accordati per un anno di affitto.»

«Gli hai chiesto delle referenze?»

«Non stavo offrendo uno spazio nella Trump Tower. Abbiamo concordato la cifra. Cuervo ha versato il contante.»

«Quando è stato?»

Perlustrò il soffitto con lo sguardo, le dita di una mano che tormentavano una crosta sul dorso dell'altra. Alla fine: «Un anno fa, in marzo» disse.

«Hai una copia del contratto di locazione?»

«Non mi sono mai deciso a metterlo nero su bianco. Cuervo saldava puntualmente ogni mese, non mi ha mai chiesto nulla. Dopo un po', mi sono dimenticato delle scartoffie. Stupido da parte mia, per come sono andate le cose.»

«Come ti pagava, Cuervo?»

«L'ho già detto. Cash.»

Con un gesto della mano, Slidell lo esortò a dire di più.

«I soldi li spediva. A me non fregava niente di ricevere il denaro in banca, e certo non mi andava di guidare tutti i mesi fino a Charlotte per riscuotere.»

«Non è che l'ufficio delle imposte non sapeva nulla del vostro piccolo accordo?»

Le dita di Roseboro si muovevano freneticamente. «Io pago le tasse.»

«Ma certo.»

Lamelle di endotelio crostoso si andavano accumulando sul piano del tavolo.

«Vorresti piantarla?» disse Slidell. «Mi dà il voltastomaco.»

Kenneth lasciò cadere entrambe le mani in grembo.

«Dimmi di Cuervo.»

«Latino. Sembrava un tipo abbastanza a modo.»

«Moglie? Famiglia?»

Nuova alzata di spalle. «Non eravamo esattamente amici di penna.»

«Era un clandestino?»

«Che cosa sono, la polizia di confine?»

Slidell tirò fuori dal dossier la stampata di una foto segnaletica. Dalla mia angolazione, l'immagine appariva scura e confusa.

«È lui?»

Roseboro diede un'occhiata rapida al soggetto e annuì.

«Va' avanti.» Il detective riprese la penna. Sospettai che quel suo scrivere appunti fosse tutta scena.

L'uomo si strinse nuovamente nelle spalle, una mossa che, evidentemente, gli veniva facile.

«Dopo giugno, il tizio ha smesso di pagare e di rispondere al cellulare. A settembre ero ormai incazzato nero e sono venuto qui per sbatterlo fuori.» Scosse la testa, deluso da quell'ennesima caduta del genere umano. «Lo stronzo se n'era andato. Me l'ha davvero messo in quel posto.»

«Mi vengono le lacrime agli occhi, Kenny, un bravo ragazzo onesto come te. Cuervo ha portato via la sua roba?»

Scosse la testa. «Ha lasciato tutto. Solo cianfrusaglie.»

«Hai il suo telefono?»

Roseboro sganciò il cellulare dalla cintura, lo accese e scorse la rubrica.

Slidell scarabocchiò il numero. «Continua.»

«Non c'è altro da dire. Ho assunto un agente immobiliare e venduto il posto. Fine della storia.»

«Non proprio.» Dopo aver racimolato malamente le foto, Slidell tirò fuori uno scatto del cranio umano. «Chi è?»

Kenneth abbassò gli occhi sulla stampa e subito li rialzò. «Gesù Cristo. Come faccio a saperlo?»

Slidell tolse dalla cartella una copia del ritratto scolastico e gliela sollevò davanti. «E questa?»

Roseboro aveva l'aria di un uomo il cui cervello sta girando a mille. In cerca di una spiegazione? Di autocontrollo? Di una via d'uscita?

«Mai vista quella ragazza in vita mia. Sentite, posso aver tentato di evadere un pochino il fisco, ma, lo giuro davanti a Dio, non so niente di tutta questa storia.» Il suo sguardo correva da me a Slidell. «Vivo a Wilmington. Sono lì da cinque anni. Controllate.»

«Contaci» disse il detective.

«Se volete, mi sottoporrò alla macchina della verità. Adesso. Facciamolo adesso.»

Senza una parola, Slidell raccolse le stampe, sbatté la cartelletta sul blocco e si rimise pesantemente in piedi.

Mi alzai anch'io.

Insieme, ci avviammo verso la porta.

«E io?» piagnucolò Roseboro alle nostre spalle. «Che cosa mi succederà?»

Slidell parlò senza voltarsi.

«Non programmare audizioni nei prossimi giorni.»

«Impressioni?» gli domandai quando ci ritrovammo nel suo ufficio.

«È un piagnone cacasotto, ma l'istinto mi dice che è sincero.»

«Stai pensando a Cuervo?»

«O alla zietta.»

Scossi la testa. «Wanda è morta un anno e mezzo fa. Sono praticamente certa che il pollo sia stato ucciso negli ultimi mesi. Chiamerò l'entomologo per vedere se azzarda un parere preliminare.»

«Se Wanda è fuori, non mi resta che Cuervo. Sempre che Roseboro non

ci stia prendendo per i fondelli.»

«Posso vedere la foto segnaletica?»

Tirò fuori la stampata dalla cartelletta.

In effetti, la qualità era pessima. L'uomo era tutto denti e rughe, con folti capelli grigi scostati dal volto.

«L'origine latina di Cuervo collima con l'ipotesi della santería» commentò Slidell. «O di quell'altro.»

«Il palo mayombe.» Speravo che non fosse quello e, se lo era, che non si trattasse della varietà in stile Adolfo de Jesus Constanzo. «E Roseboro?»

«Lo lascio un po' di là a frollare, poi tenterò un altro faccia a faccia. La paura, a volte, stimola le cellule grigie.»

«Dopodiché?»

«Lo rimando a casa e mi metto in cerca di Cuervo. Comincerò dal suo cellulare.»

«E dal Servizio immigrazione e naturalizzazione. Il tizio potrebbe non avere i documenti.»

All'udire quell'espressione, Slidell alzò gli occhi al cielo. «Il fatto che sia un clandestino spiegherebbe solo perché Roseboro volesse essere pagato in contanti e senza scartoffie di mezzo.»

«Notizie di Rinaldi?»

Controllò la sua segreteria e il cellulare, scosse la testa.

«Se si fa sentire, avvertimi» conclusi. «Io sarò all'ufficio del medico legale. In mancanza di novità, sarà forse il caso di divulgare l'immagine della ragazza. Ti chiamo dopo che Larabee e io avremo finito con il torso del lago Wylie.»

«Abbiamo un piano, pare.»

Ma non sapevamo che un altro era già stato allestito e sarebbe andato a ostacolare il nostro.

15

Weekend significa paga settimanale e l'occasione per bersela. Di conseguenza, il numero di risse, pestaggi, fatalità e incidenti aumenta esponenzialmente tra la chiusura degli uffici, il venerdì, e la messa, la domenica. I primi giorni della settimana, all'obitorio, possono essere un vero pandemonio. Al contrario, gli ultimi sono spesso tranquilli.

Non così quel venerdì mattina.

A due isolati di distanza avevo già intuito che qualcosa non andava.

Veicoli di ogni tipo occupavano i posteggi di fronte all'ufficio del medico legale e costeggiavano il cordolo lungo College e Phifer.

Man mano che mi avvicinavo, cominciai a distinguere i logo sulle fiancate: WBTV, WSOC, WCCB, News 14 Carolina.

Entrai sparata nel parcheggio, feci rapidamente manovra e poi raggiunsi di corsa l'edificio. Equipe televisive, reporter della carta stampata e fotografi bloccavano l'ingresso principale. Testa bassa e gomiti in fuori, mi gettai nella mischia.

«Dottoressa Brennan» disse una voce.

Ignorandola, tirai dritto, la rabbia che tendeva ogni muscolo del mio corpo. Dopo molto spintonare mio e molto chiamare loro, riuscii finalmente a guadagnare l'entrata.

Boyce Lingo teneva banco in cima ai gradini. Come già in precedenza, il tizio dal taglio militare con le guance da scoiattolo gli guardava le spalle.

«Siamo una società tollerante.» Il suo sorriso cordiale si dileguò. «Ma questo non è il tempo dell'indulgenza. Un atteggiamento men che intransigente nei confronti degli adoratori del diavolo ammetterà ogni sorta di deviazione. Ubriachezza, adulterio, idolatria, omosessualità: tutte forme di perversione morale che minano l'integrità della famiglia.»

Mi avvicinai con le braccia aperte, come un vigile davanti al passaggio pedonale di una scuola. «Questa conferenza stampa è terminata.»

Gli obiettivi ruotarono verso di me, i microfoni scattarono nella mia direzione.

Udii un mormorio, poi il mio nome accostato alle parole «antropologa» e «università».

«La vostra presenza qui interferisce con il corretto svolgimento delle nostre attività.»

Lingo rimase pietrificato, le braccia abbassate, le dita incrociate davanti ai genitali.

«Dovete andarvene tutti.»

«È vero che Anson Tyler è stato decapitato?» chiese un giornalista.

«No» replicai secca, rimpiangendo immediatamente di essermi lasciata trascinare in una risposta.

«Che cosa può dirci del caso Tyler?» domandò una voce femminile.

«No comment.» Glaciale.

«E del corpo trovato in riva al lago Wylie?» Gridato dalle ultime file.

«No comment.»

«Il commissario dice che c'erano simboli satanici incisi nelle carni della

vittima.»

«No comment.»

Fulminai Lingo con lo sguardo, la furia che si propagava da una terminazione nervosa all'altra.

«Perché non ammettete la verità, dottoressa Brennan?» Lingo, l'attivista preoccupato.

«Lei non riconoscerebbe la verità nemmeno se le mordesse le chiappe.»

Piccolo sobbalzo collettivo, qualche risatina nervosa.

«La popolazione di Charlotte merita di sapere.»

«La popolazione di Charlotte *non* merita di avere lei che suscita paure immotivate.» Rispetto a quella baritonale e sciropposa dell'uomo, la mia voce suonava stridula.

Il commissario sorrise benevolo, padre amorevole che guardava una figlia scapestrata. Avrei voluto sbattere giù dalle scale a calci quel bigotto bastardo.

«È LaVey? La Chiesa di Satana?» Urlato.

«È vero che questa gente tortura e uccide gli animali?»

«Quanto è grande la congrega di Charlotte?»

«Disperdetevi, ora, o dovremo far intervenire le forze dell'ordine per sgomberare l'edificio.»

La mia minaccia venne ignorata.

«La polizia sospetta di qualcuno?»

«Perché l'insabbiamento?»

Un microfono si avvicinò, lo respinsi con una manata. L'asta tornò indietro, graffiandomi la guancia.

Persi completamente le staffe.

«Non c'è nessun insabbiamento! Nessuna maledettissima cospirazione.»

Gli obiettivi scattavano furiosamente.

«Vi state facendo manipolare!» Avanzando di qualche passo, afferrai una telecamera e la girai verso la folla. «Guardatevi: questa è una caccia alle streghe!»

Dietro di me, sentii aprirsi la porta a vetri.

«Levate le tende.»

Mani si strinsero intorno alla mia vita.

Liberandomi con una scrollata, gesticolai con fare cospiratorio.

«Presto! Forse fate ancora in tempo a trovare una monaca stuprata o una vecchietta bastonata a morte e divorata dal suo barboncino.»

«Calmati.» Un sussurro. Prendendomi per le spalle e girandomi verso di

sé, Larabee mi sospinse oltre l'ingresso.

Prima che la porta si chiudesse, riuscii a far pervenire un'ultima esternazione.

Dieci minuti dopo avevo riacquistato il completo controllo di me.

«È così grave?»

Larabee riepilogò i punti salienti.

«Branco di pecoroni?»

Annuì.

«Il microfono l'ha colto?» Una cefalea bussava insistentemente dietro ciascun bulbo oculare.

«Oh sì.»

«Oh Dio.»

«L'ha colto di sicuro anche Lui. Speriamo solo che la voce non giunga al capo.»

Il capo medico legale, responsabile per l'intero Stato del North Carolina. Il suo ufficio è a Chapel Hill.

«Non ne sarà contento.»

«Non lo sarà» confermò Larabee.

«E adesso?»

«Adesso tu e io eseguiremo l'autopsia sul ragazzo del lago Wylie.»

E così facemmo.

Alle tre le lastre radiografiche erano ormai posizionate sui visori retroilluminati, le schede con le impronte digitali disposte su un piano di lavoro, pezzi di organi galleggiavano in vasi e reperti ossei giacevano in bacinelle d'acciaio inox. Fegato, pancreas, polmone, stomaco, rene per il medico legale. Estremità clavicolari, sinfisi pubica, vertebre cervicali e un campione di diafisi femorale da cinque centimetri per me.

La stella rovesciata e il numero 666 fluttuavano lividi nel loro bagno di formalina. Crateri di un rosa grigiastro delimitavano le sedi di escissione nel torace e nel ventre.

Normalmente, terminati i prelievi, le misurazioni e l'esame visivo, un'assistente chiude il corpo, organizza i campioni e ripulisce l'ambiente, in modo che il patologo possa procedere alle fasi successive dell'autopsia.

Quel giorno, Larabee e io indugiammo, sgomenti e frustrati.

«È tutto all'incontrano.» Mentre il medico parlava, Hawkins riponeva organi dentro la cavità aperta nel torace. «C'è più decomposizione aerobica che anaerobica.»

«Come se avesse cominciato a decomporsi dall'esterno verso l'interno e

non viceversa» osservai.

«Esatto. E comunque sono entrambe troppo limitate per un IPM di quarantotto ore.»

«Le temperature sono rimaste sopra i ventisei gradi per tutta la settimana» dissi. «Quel tratto di costa si trova in pieno sole per più di dieci ore al giorno. Il corpo non era avvolto strettamente nella plastica. Tutto considerato, le cose avrebbero dovuto procedere speditamente.»

«Molto speditamente» concordò Larabee.

«E avrebbero dovuto esserci segni di necrofagia.»

«Già.»

Hawkins trasferì il fegato, che ricadde nella cavità con suono sommesso.

«Qui non c'è nulla che indichi una permanenza del corpo nelle acque del lago.»

«*Nada.*»

«Allora, che diavolo succede?»

«Mi cogli impreparata.»

Hawkins infilò un corto ago ricurvo nel petto del ragazzo. La cute si tese, mentre cuciva insieme i lembi dell'incisione a Y.

«Il contenuto dello stomaco suggerisce che fossero trascorse parecchie ore dall'ultimo pasto. Legumi, pepe, un qualche tipo di agrume: limone, forse lime.»

«Speriamo di ricavare qualcosa dalle impronte» dissi.

«Pensi di collocare l'età tra i sedici e i diciotto?»

Annuii. Il mio responso preliminare si fondava sull'esame di clavicola e sinfisi pubica, oltre che sulle radiografie.

«Potrebbe essere un problema. Gli adolescenti spariscono continuamente.» Larabee piegò la testa nella generica direzione del centro città. «Molti sono proprio là fuori, vivono per le strade. I genitori cominciano a cercare, il ragazzo si nasconde. Smette di farsi vedere, la gang pensa che abbia cambiato aria.»

Hawkins si voltò verso il medico legale. Questi gli fece un cenno d'assenso.

L'assistente spostò il corpo dal tavolo anatomico su una lettiga, lo coprì con un telo di plastica, sganciò il freno e spinse la barella in corridoio. La porta si richiuse dietro di lui con uno scatto.

«Controllerò le vertebre» dissi. «Dovesse esserci un arresto, i segni dell'arma da taglio potrebbero tornare utili.»

«Ammesso che l'esecutore se la sia tenuta, e che i poliziotti la trovino.

Pensavi a una sega?»

«Le striature sembrano indicare una lama dentata o seghettata. Esaminerò tutto al microscopio.»

Larabee si strappò via i guanti. «Chiamo Slidell, voglio immettere le impronte nel sistema.»

Ricordo improvviso. «Hai poi guardato il cervello?»

Annuì. «Non sono un neuroanatomista, ma l'organizzazione mi sembra umana.»

«Si potrebbe tentare un test della precipitina.»

Mi riferivo a una procedura in cui anticorpi antiumani, prodotti inoculando un coniglio con del sangue umano, vengono posti a contatto con il campione sconosciuto su una lastra di immunodiffusione in gel. Se si forma una linea di precipitina nel punto di equivalenza antigene-anticorpo, l'antigene di prova non è umano. Lo stesso test si può effettuare usando anticorpi anticane, anticervo, anti-qualunque specie sia in discussione. Benché in genere effettuato con il sangue, sospettavo che funzionasse anche con la materia cerebrale.

«Direi che vale la pena fare un tentativo» approvò Larabee.

«Provvederò.»

Girai intorno al tavolo ormai sgombro, raccolsi le mie bacinelle e mi diressi alla stanza puzzolente.

Sui segni d'arma da taglio non mi ero sbagliata.

Benché le ossa del collo non siano l'ideale per preservare le caratteristiche di una lama, la quarta vertebra cervicale era stata tagliata trasversalmente e presentava una serie di striature. Queste mostravano una flessione concava con curvatura a raggio fisso, non intorno al punto di stacco, ma in fuga da esso. La quinta vertebra riportava un'unica falsa partenza, larga circa due millimetri e mezzo. La superficie di ogni taglio aveva un aspetto uniforme, quasi levigato: trovai scarsa frammentazione in entrata e in uscita.

Tutto indicava una sega elettrica circolare.

Dopo avere fotografato le vertebre segate, chiamai l'entomologo cui avevo inviato i campioni della cantina di Greenleaf Avenue, il martedì. Li aveva ricevuti ed esaminati.

Parlò di effimere provenienti dal pollo e di pupari vuoti dal cranio della capra. Proseguì diffondendosi sui collemboli, i dermestidi e i blattoidei trovati nella terra. Mi fornì cifre e probabilità statistiche.

Gli chiesi di tirare le somme.

In attesa delle osservazioni definitive, a suo parere, il pollo poteva dirsi morto da circa sei settimane.

Accennai a grandi linee i fatti del lago Wylie e lo avvertii che un'altra serie di campioni era in arrivo al suo laboratorio.

Gli riferii che sospettavamo l'abbandono delle spoglie sulla riva, ma volevamo escludere una permanenza della vittima nell'acqua. Mi chiese di spedirgli l'involucro di plastica. Acconsentii.

Trangugiai velocemente un panino, poi cominciai a sezionare il campione d'osso prelevato dal cadavere del lago. Speravo che l'istologia mi aiutasse a precisare la mia stima dell'età, in caso Slidell facesse fiasco con le impronte.

In genere, la procedura è mortalmente noiosa. Con una lama di diamante estremamente affilata, si tagliano fettine trasversali d'osso di un centinaio di micron di spessore. O così si diceva un tempo. Ufficialmente, il micron è stato abolito nel 1967 dalla Conférence Générale des Poids et Mesures, il consiglio intergalattico pesi e misure. Oggi, il micron è divenuto il micrometro. Chiamatelo come volete, il bricconcello resta sempre un millesimo di millimetro. Per questo si parla di «sezioni sottili».

Una volta poste sul vetrino, le sezioni sottili vengono esaminate al microscopio ottico con ingrandimento 100X. Poi si comincia a contare.

L'osso è un tessuto dinamico, in grado di ripararsi e rinnovarsi costantemente. I suoi componenti microscopici non cessano di aumentare di numero per tutta la durata della vita, perciò il computo di osteoni, frammenti di osteoni, canali e lamelle costituisce un mezzo per stimare l'età adulta.

I miei calcoli confermarono la valutazione iniziale di sedici-diciotto anni.

L'esito del conteggio non fu una sorpresa.

Ma qualcos'altro sì.

Durante la conta, notai strani scoloramenti in vari canali di Havers, le minuscole gallerie che consentono il decorso di nervi e vasi sanguigni all'interno dell'osso.

Qualche genere di microrganismo invasivo? Macchie di terra? Depositi di minerali? Microfratture?

Raddoppiai l'ingrandimento, ma le irregolarità rimanevano di natura poco chiara. Poteva trattarsi di anomalie significative o del tutto insignificanti. Solo il microscopio elettronico avrebbe potuto stabilirlo.

Afferrai le mie cellule e chiamai una collega al centro di optoelettronica

dell'università. Una allegra voce registrata su una segreteria mi disse che la persona che cercavo sarebbe rientrata martedì e mi augurò di trascorrere piacevolmente quel weekend di festa.

Oltre che stanca e frustrata, mi sentii, ancora una volta, la regina dei perdenti.

Stavo per lasciare un messaggio decisamente meno gaio, quando risuonò il segnale di chiamata in arrivo. Chiusi la comunicazione e risposi.

Slidell attendeva all'ingresso, impaziente.

Guardai l'orologio: la signora Flowers se n'era andata da ore.

Mi recai nell'atrio, lo feci entrare.

«Credevo che sarei morto di vecchiaia, là fuori.»

Ignorai la stoccata. «Sto lavorando a due casi contemporaneamente.»

«Hai appurato l'età del caso Wylie?»

«Tra i sedici e i diciotto anni.»

«L'arma da taglio?»

«Sega elettrica, lama circolare.»

«Sì?»

«Sì.»

Slidell increspò le labbra, annuì, poi si levò di tasca un foglio.

«Ho qualcosa che ti piacerà.»

Stesi la mano.

Aveva ragione.

Mi piaceva.

16

Slidell aveva ottenuto un mandato per il negozio di Cuervo.

«Sono colpita.» E lo ero davvero.

«Erskine B. Slidell non se ne sta con le mani in mano. E, a proposito, Thomas Cuervo è un cittadino degli Stati Uniti d'America, con tanto di carta d'identità.»

«Davvero?»

«A quanto pare, mammina è riuscita ad approdare qui, metterlo al mondo, rimediare i documenti per il piccolo Tommy e riscapparsene in Ecuador. Negli anni Ottanta, Cuervo ha cominciato a viaggiare regolarmente dentro e fuori dal Paese. Vi risiede stabilmente dal '97. Il Servizio immigrazione non dispone di un indirizzo permanente a suo nome, né qui, né a sud del confine.»

«Non mi sorprende.»

«Dopo una seconda seduta con Roseboro - tempo buttato nel cesso -, sono andato a dare un'occhiata alla piccola farmacia di Cuervo. Era chiusa, ma ho fatto vedere in giro la sua foto. Cristo, mi sembrava di essere a Tijuana.»

Fece un gesto il cui significato mi sfuggì.

«Alla fine ho scovato un paio di *hombres*» pronunciò *home-brays* «che hanno ammesso una conoscenza superficiale. I ragazzi avevano qualche problema con l'inglese, ma, che vuoi, gli ho allungato un paio di ventoni e le loro capacità comunicative sono decisamente migliorate. Sembra che vendere tonici e spacciare erba siano solo due dei talenti del *señor* Cuervo. Il tizio è una specie di guaritore.»

«Un *santero*?»

«O forse quell'altra cosa.»

«Un *palero*?»

Fece di sì con la testa.

Palo mayombe.

Mark Kilroy.

Relegai quel pensiero in secondo piano.

«Dov'è, ora, Cuervo?»

«Cisco e Pancho sono stati un po' vaghi in proposito. Hanno detto che il negozio è chiuso da un paio di mesi. Hanno suggerito che forse Cuervo è rientrato in Ecuador.»

«Aveva famiglia, qui a Charlotte?»

«Non secondo i due *amigos*.»

«Come hai convinto un giudice a emettere il pezzo di carta?»

«Pare che il vecchio T-Bird avesse altre ragioni per rendersi irreperibile. Il trascurabile dettaglio di una convocazione del tribunale.»

«Non si è presentato a un'udienza?»

«Per droga. Il 29 agosto.»

«Qualche risultato con il suo cellulare?»

«I tabulati non mostrano chiamate in entrata o in uscita dal 25 agosto. Rintracciare i singoli numeri richiederà del tempo.»

«Ora perquisirai il negozio?»

Slidell scosse la testa. «Domani. Stasera devo occuparmi delle impronte di Larabee.»

Logico: il caso del lago Wylie era sicuramente omicidio, mentre per quanto riguarda la vicenda Greenleaf, non eravamo neppure sicuri fosse

implicata un'attività criminale.

Recuperai le schede con le impronte nella sala autopsia principale e le consegnai al detective.

«Voglio esserci anch'io» dissi.

«Eh» fece lui.

Lo presi per un sì.

Quando se ne fu andato, guardai l'orologio. Le otto e quaranta. Apparentemente, la vita sociale di Slidell era patetica quanto la mia.

Stavo rimpacchettando il cranio, quando nella testa mi suonò un campanello. Avete presente? È capitato a tutti. Nei fumetti viene rappresentato con una lampadina che si accende.

Impronte.

Cera.

Che probabilità ci sono?

Succede.

Usando uno scalpello, praticai delle incisioni secanti nello strato ceroso che rivestiva la parte superiore del cranio, delimitando un quadrato di circa cinque centimetri di lato. Sollecitando un po', riuscii a staccare una scaglia.

Ripetei l'operazione finché l'intera calotta non si ritrovò in pezzi su un vassoio in acciaio inox. Uno per uno, osservai tutti i frammenti al microscopio.

Ero a tre quarti del lavoro quando la vidi, sulla faccia concava di un segmento prelevato in corrispondenza del parietale destro. L'impronta perfetta di un pollice.

Perché sul lato inferiore? La cera aveva ricalcato l'impronta dal cranio sottostante? O l'esecutore aveva toccato il materiale bollente, mentre colava o sgocciolava da una candela?

Non importava. L'impronta era lì e poteva condurre a un sospettato.

Euforica, composi il numero di Slidell, ma rispose la segreteria. Lasciai un messaggio.

Fotografai l'impronta con luce diretta e poi radente, quindi esaminai di nuovo tutte le scaglie su ciascun lato. Non trovai altro.

L'orologio diceva ventidue e ventidue.

Ora di andare.

Stavo parcheggiando nel vialetto di casa quando Slidell richiamò.

Le sue novità eclissarono le mie.

«James Edward Klapec, conosciuto come Jimmy. Diciassette anni. Con la testa migliora, ma nemmeno tanto.»

Trovai la battuta anche più irritante del solito: stavamo parlando di un ragazzino morto. Non dissi nulla.

«I genitori stanno a est, vicino a Jacksonville» continuò Slidell. «Il padre è un ex marine, ha un distributore di benzina, la madre lavora allo spaccio a Camp Lejeune. Lo scorso febbraio, quando hanno scoperto che il piccolo Jimmy se l'era squagliata, hanno sprecato una sola monetina per avvertire la polizia.»

«Sapevano che abitava a Charlotte?»

«Sì. Il ragazzo telefonava ogni due mesi circa. L'ultima chiamata è arrivata più o meno all'inizio di settembre, non erano certi della data esatta. Sai, non è gente che riceve inviti dal MENSA.»

Mi domandai come facesse *lui* a sapere del MENSA, l'associazione per cervelloni, ma lasciai correre.

«Non sono venuti a Charlotte per riportare il figlio a casa?»

«Secondo il padre, il ragazzo aveva ormai sedici anni e poteva fare come gli pareva.» Esitò. «Così si è espresso, ma il merdoso era come un libro aperto, per me: Jimmy era un diverso e Klapec non voleva averci niente a che vedere.»

«Come fai a dirlo?»

«L'ha chiamato finocchio.»

Più chiaro di così.

«Perché James era inserito nel sistema?»

«Faceva lo sparviero.»

Non aveva senso. Nel gergo dei miei amici gay, lo sparviero è un omosessuale più vecchio che va in cerca di carne giovane.

«Questa me la spieghi» dissi.

«Spiantati che bazzicano i locali gay in attesa di una preda. Sai, girando intorno, proprio come i falchi. Gran vita: ti fai un cliente, tiri su qualche soldo e finisci per distruggerti.»

Stabilii che il termine, in quel contesto, era roba da poliziotti e lasciai correre.

Dunque la vittima del lago Wylie aveva imboccato il cammino di molti ragazzi fuggiti di casa. Scappano pensando di incontrare lo scuolabus psichedelico di Ken Kesey e si ritrovano a mangiare ciò che raccattano nei cassonetti e a vivere di espedienti: un percorso straziante, ma prevedibile.

«Hai parlato con la madre?»

«No.»

«Hai menzionato le condizioni del corpo?»

Ci fu un breve silenzio. «Magari ritroviamo la testa e non dovranno saperlo.»

Granbastardo Slidell aveva un cuore, dopotutto.

Gli descrissi l'impronta sulla cera.

«Vale la pena di fare un tentativo» disse. «Klapec bazzicava una zona del NoDa, tra la 36ª e la North Davidson.» NoDa, North Davidson: la Soho di Charlotte. «Rinaldi farà girare la sua foto: vediamo se i locali sono disposti a collaborare. Prima di andarci, lo manderò a prelevare la tua cera per portarla al laboratorio.»

«A che ora, la perquisizione da Cuervo?»

«Alle otto. Spaccate. E... doc?»

Attesi.

«Dovresti tenerti alla larga dai riflettori.»

Nella notte, un fronte freddo scese dalle montagne e scalciò via senza tanti complimenti la tiepida coltre che avvolgeva il Piedmont. Mi svegliai con l'odore di foglie bagnate e il rumore della pioggia che tambureggiava sui vetri della finestra. Rami di magnolia sbatacchiavano nel vento dietro le zanzariere.

Il negozio di Thomas Cuervo si trovava appena a sud dei quartieri alti, in una zona che non è esattamente un'attrazione turistica della «Queen City»: molte imprese che risalgono alla Dixie anni Cinquanta e Sessanta, catene in franchising di hamburger e pollo fritto, body shop, localini barbecue. *Panaderia y Pastelería Miguel. Supermercado Mexicano.* Tutti alloggiati in centri commerciali vetusti a bordo strada.

La botánica buena salud non faceva eccezione: vetrina scura dipinta di marrone, mattoni a vista, pigiata tra lo studio di un tatuatore e un centro abbronzatura. Completavano il quadro una gelateria, un'agenzia di assicurazioni, una pizzeria e un'azienda di forniture idrauliche.

Una Mustang ammaccatissima e una vecchissima Corolla occupavano una stretta lingua d'asfalto di fronte agli esercizi commerciali. Entrambe splendevano, come tirate a lucido da un nuovo proprietario orgoglioso: merito dell'acquazzone.

Parcheggiai e mi sintonizzai sulla WFAE. Sorbendo caffè da un bicchierino d'asporto, ascoltai l'*Edizione weekend.*

Passarono dieci minuti, senza alcun segno della Scientifica, né di Slidell. Otto spaccate, eh? Ma bravi!

La pioggia trasformava le insegne al neon del salone tatuaggi in strisce

d'azzurro e d'arancio. Attraverso la condensa sul mio parabrezza, guardai un senzatetto che frugava nella spazzatura, la felpa fradicia che gli pendeva fino alle ginocchia.

Scott Simon riferiva a proposito di alcune rane mutanti quando i miei occhi si spostarono sul retrovisore del lato guida. Nello specchietto era riflessa la faccia di Slidell, sopra una scritta che diceva: «Gli oggetti riflessi sono più vicini di quel che appaiono».

Un invito alla prudenza.

Spensi il motore, scesi.

Anche il detective stava facendo colazione in movimento: biscotto alla salsiccia Bojangles, aranciata Nehi.

«Tempo da lupi, eh?» Masticando.

«Mmh.» L'acqua mi inzuppava i capelli, mi colava sul volto. Alzai il cappuccio della felpa. «La Scientifica arriva?»

«Pensavo di rovistare un po' per vedere se c'è proprio bisogno di chiamarli.»

Classico *modus operandi* di Slidell, che preferiva esaminare la scena intatta, indisturbato, e solo in seguito chiamare i tecnici.

Buttando giù quel che rimaneva del biscotto e della bibita, appallottolò l'involucro del Bojangles e lo pigiò nella lattina, poi si tolse di tasca un mazzo di chiavi e me lo agitò davanti. «Lo stronzo della direzione ha problemi di puntualità.»

Un canale di scolo si era intasato, trasformando l'asfalto in un pantano. Insieme, Slidell e io guadagnammo faticosamente l'ingresso del negozio.

Attesi mentre il mio accompagnatore provava una chiave dopo l'altra. Un autobus passò sibilando, sollevò spruzzi d'acqua dalle ruote.

«Tento io?» proposi.

«Ci sono.»

Le chiavi sbatacchiavano l'una contro l'altra.

La pioggia sferzava con violenza la giacca a vento del detective, sgocciolava dalla visiera del suo berretto. La mia felpa cominciò a farsi pesante e ad allungarsi come quella del barbone.

In lontananza, l'allarme di un'auto si mise a ululare.

Finalmente, qualcosa scattò. Slidell spinse la porta, che si aprì con un lieve tintinnio di campanelli.

Il negozio era buio e pervaso da un così gran numero di odori che era difficile distinguerli. Tè, menta, polvere, sudore. Altri aromi non si lasciavano del tutto identificare. Zenzero? Funghi? Chiodi di garofano?

I miei occhi non si erano ancora completamente abituati all'oscurità quando Slidell trovò le luci.

Il locale misurava circa sei metri per sei. Scaffali d'alluminio rivestivano le pareti e proseguivano verso l'interno delimitando alcune corsie. Slidell ne imboccò una.

Io ne percorsi un'altra, leggendo etichette a caso alla mia destra. Energizzanti, rimedi antinvecchiamento, protezione di denti e gengive.

Girando su me stessa, passai in rassegna anche i prodotti alle mie spalle. Maschere per la pelle, oli per la fertilità, balsami all'aloe, tinture di olmo rosso, berberis, finocchio, ginepro.

«Questa è buona.» La voce di Slidell risuonò nel silenzio. «Kit per il Parkinson. Niente più tremori i miei coglioni.» Sentii il rumore del vetro contro il metallo, poi i suoi passi che riprendevano la perlustrazione. «Ed eccolo qui. Olio della passione. Da un'antica ricetta indù. Come no! Con questo, l'uccello ti scatta in piedi e sorride.»

Non offrii commenti, pur condividendo il sarcasmo.

Oltre le scaffalature, un bancone in legno era disposto parallelamente alla parete di fondo. Su di esso, un registratore di cassa, vecchio ma all'apparenza regolare, e, dietro, un ingresso chiuso da una tenda.

Slidell mi raggiunse, il volto una maschera di disprezzo.

«Sembra più o meno tutta merce standard» osservai.

Emise un grugnito di conferma, poi sollevò una ribaltina in legno che collegava la fine del bancone al muro. «Vediamo che cos'ha nel retro, il Principe della passione.»

Varcare quella soglia fu come entrare in un'altra dimensione spazio-temporale. Persino gli odori subirono una metamorfosi. Scostata la tenda, si riceveva un'impressione complessiva di flora e di fauna e di cose morte da tempo.

Il locale era privo di finestre e la luce che filtrava dalla parte anteriore del negozio contribuiva ben poco a rischiarare l'interno. Di nuovo, Slidell trovò un interruttore.

Illuminata da un'unica lampadina appesa al soffitto, la stanza rivelò una superficie di circa quattro metri e mezzo per tre. Ancora una volta, le pareti erano rivestite di scaffalature: legno invece che alluminio. Quelle sulla destra erano suddivise in compartimenti di circa venti centimetri quadrati. Dentro ogni piccolo vano erano adagiati dei piccoli fasci d'erba.

Gli scaffali sulla sinistra erano stati convertiti in cestelli estraibili, del tipo con cui si potrebbero vendere semi o farina a peso.

Un tavolo occupava la parete di fondo per tutta la sua lunghezza: sul piano, una vecchia bilancia a due piatti e una ventina di contenitori in vetro disposti alla rinfusa. Alcuni avevano all'interno articoli riconoscibili - radici di zenzero, corteccia, cardi -, in altri alloggiavano oggetti scuri e nodosi la cui provenienza potevo solo tentare di ipotizzare.

Davanti al tavolo c'erano due sedie pieghevoli e tra esse, esattamente nel mezzo, un grosso calderone di ferro.

«Salve» disse Slidell.

A destra del tavolo c'era una porta aperta a metà.

Il detective la raggiunse a grandi passi, ci infilò una mano e tastò la parete interna. Qualche secondo dopo, una luce ambrata rivelò un wc e un lavandino chiazzati di ruggine.

Mi apprestavo a raggiungere lo stanzino, quando un campanello tintinnò.

Mi fermai, paralizzata. Io e Slidell ci scambiammo uno sguardo. Agitò il dorso di una mano in direzione della tenda.

In silenzio, ci addossammo alla parete, a sinistra dell'ingresso. Slidell si portò la mano all'anca. Restammo in attesa, la schiena appoggiata al muro.

Dei passi attraversarono il negozio.

La tenda si scostò.

17

Fosse apparsa la mummia della regina Hatshepsut, non avrei potuto essere più sorpresa.

La ragazza era giovane, sui sedici-diciassette anni, con pelle color noce moscata e capelli con la riga in mezzo, raccolti sulla nuca. Solo il girovita era diverso rispetto al ritratto scolastico. A giudicare dalla grandezza della pancia, doveva essere vicina al termine.

Si guardò intorno nella stanza, l'espressione vigile, all'erta.

«*¿Está aquí, señor?*» sussurrò.

Trattenni il respiro.

Stringendo ancora la tenda, avanzò di qualche passo. La luce proveniente dal negozio faceva scintillare gocce di pioggia sui suoi capelli.

«*¿Señor?*»

Slidell abbassò la mano e si udì un fruscio di nylon.

Il volto della ragazza si girò di scatto nella nostra direzione, gli occhi sbarrati. Quindi scagliò la tenda da una parte e scappò via.

Senza riflettere, sfrecciai accanto a Slidell e attraversai di corsa il locale. Quando ebbi superato le file di scaffali, la giovane era ormai fuori dalla porta.

La pioggia cadeva ancora a catinelle, scorreva sul selciato. Inseguii la mia preda a testa bassa, pestando i piedi sull'asfalto e sollevando spruzzi con le scarpe da ginnastica.

Io avevo un vantaggio: non ero incinta. All'altezza della pizzeria, accorciai le distanze quel tanto che bastava per compiere un balzo e afferrarla per il maglione. Lei prese a triturarmi incessantemente la mano con le nocche.

Faceva un male del diavolo, ma tenni duro.

«Vogliamo solo parlarti» gridai attraverso la pioggia battente.

Smise di martoriarmi le ossa carpali per agguantarsi la zip.

«Per favore.»

«Lasciatemi in pace!» Dimenandosi per liberarsi del maglione.

Sentii uno scalpiccio alle mie spalle.

«Ferma dove sei, signorina.» Slidell pareva una balena intenta a sputare aria.

La ragazza si strattonava disperatamente il golfino, grondante di pioggia, schizzandomi il viso.

«Lasciatemi stare. Non avete...»

Slidell la fece voltare e le bloccò le braccia lungo i fianchi.

Lei scalciò indietro con il piede. Lo colpì col calcagno.

«Brutta...»

«È incinta» gridai.

«Dillo al mio fottuto stinco.»

«Va tutto bene» esclamai in quello che speravo fosse un tono rassicurante. «Non sei nei guai.»

Mi fissò con occhi traboccanti d'odio.

Sorrisi e sostenni il suo sguardo.

Scalciava e si dibatteva.

«A te la scelta» ansava Slidell. «Lo facciamo in modo civile o ti ammanetto e andiamo a chiacchierare alla centrale?»

Si calmò, forse cercando di afferrare le implicazioni di ciascuna alternativa. Poi le sue spalle s'incurvarono, serrò i pugni.

«Bene, ora ti lascerò andare e tu non farai niente di stupido.»

Restammo lì con il fiato grosso, tutti e tre. Qualche istante dopo, Slidell lasciò la presa e arretrò di qualche passo.

«Adesso camminiamo fino alla mia macchina, calmi e tranquilli.»

La ragazza si raddrizzò, sollevò il mento con aria di sfida. Vidi una piccola croce d'oro adagiata nell'incavo della gola. Subito sotto, si coglieva un palpito accelerato.

«Siamo tutti d'accordo?» chiese Slidell.

«Qualunque cosa, purché leviate le tende» disse lei.

Afferrandola di nuovo per il braccio, Slidell mi fece segno di seguirli. Io obbedii, guardando le gocce che increspavano il lago ai miei piedi.

Slidell fece sedere la ragazza accanto al posto di guida. Mentre faceva il giro dall'altra parte, spostai una scatola schiacciata di pizza da asporto, un contenitore di take away cinese e un paio di logore scarpe da ginnastica, quindi mi sistemai sul sedile posteriore. L'interno della Taurus puzzava come biancheria vecchia di sette giorni.

«Gesù.» La ragazza si portò la mano sinistra al naso. Niente fede all'anulare. «Ci è morto qualcuno, qui dentro?»

Scivolando al volante, Slidell sbatté la portiera e vi si appoggiò, poi le puntò addosso la chiave.

«Come ti chiami?»

«E tu come ti chiami?»

Le mostrò il distintivo.

La ragazza emise uno sbuffo d'aria attraverso le labbra serrate.

«Come ti chiami?» ripeté il detective.

«Perché lo vuoi sapere?»

«In caso ci si perda di vista, tu e io.»

Alzò gli occhi al cielo.

«Nome?»

«Patti LaBelle.»

«Allacciati.» Slidell strattonò la sua cintura e l'agganciò, poi infilò la chiave nel motorino d'avviamento.

La ragazza levò il palmo come a dire: «Aspetta un momento», quindi posò entrambe le mani sul ventre. «Va bene.»

Slidell si rilassò, appoggiandosi allo schienale. «Nome?»

«Takeela.»

«Questo è un buon inizio.»

Di nuovo gli occhi al cielo. «Freeman. Takeela Freeman. Vuoi che ti faccia lo spelling?»

L'uomo tirò fuori un taccuino e una biro. «Numero di telefono, indirizzo, nome di un genitore o altro responsabile.»

Takeela scribacchiò le informazioni, poi lanciò il blocchetto sul cruscotto. Slidell lo prese e lesse.

«Isabella Cortez?»

«Mia nonna.»

«Ispanica.» Più un'affermazione che una domanda. «Vivi con lei?»

Lieve cenno d'assenso.

«Quanti anni hai, Takeela?»

«Diciassette.» Sulla difensiva.

«Vai a scuola?»

Scosse il capo. «Sono tutte stronzate.»

«Mmm. Sposata?»

«Peggio ancora.»

Slidell indicò la pancia. «Abbiamo un paparino?»

«Nooo, sono la Vergine Maria.»

«Come, prego?» Brusco.

«Perché volete darmi il tormento?»

«Il nome del padre?»

Sospiro profondo. «Clifton Lowder. Vive ad Atlanta. Non siamo in rotta o separati, è solo che lui ha dei figli, laggiù.»

«E quanti anni ha Cliff Lowder?»

«Ventisei.»

Slidell produsse il suono di un terrier che si sta strozzando con un pezzo di fegato.

«Esiste una signora Lowder, ad Atlanta?» domandai.

Takeela levò il pollice nella mia direzione. «Lei chi è?»

«Rispondi alla domanda. Mister Meraviglia ce l'ha, una moglie?»

Alzò una spalla. «E allora?»

Avvertii un'ondata di emozioni. Rabbia. Tristezza. Repulsione. Repulsione soprattutto. Slidell la espresse per me.

«Che razza di segaiolo bastardo batte il cortile della scuola per procurarsi una chiavata?»

«Te l'ho detto, non ci vado a scuola.»

«Ottima mossa carrieristica. E il nostro Cliff ha pesato nella decisione?»

«Lui mi tratta bene.»

«Certo. Scommetto che è anche un ottimo ballerino. Quello stronzo ti ha rovinata, gattina. E poi ti ha scaricata.»

«Vi ho già detto che non sono stata scaricata.»

«Il signor Lowder ti darà una mano col bambino?» Cercai di trasmettere

partecipazione.

Altra alzata di spalle.

«Quand'è il tuo compleanno?» Il tono di Slidell era quanto di più lontano da qualunque partecipazione.

«Che? Vuoi scrivertelo sull'agenda? Mandarmi un biglietto d'auguri ogni anno?»

«Mi stavo solo chiedendo quanti anni avevi quando il tuo amante ha aperto le danze. Se non erano ancora sedici compiuti, potrebbe trattarsi di corruzione di minorenne.»

La bocca di Takeela si serrò ostinatamente.

Cambiai discorso. «Dicci di Thomas Cuervo.»

«Non conosco nessun Thomas Cuervo.»

«Sei appena uscita dal suo negozio» ribatté secco Slidell.

«Volevi dire T-Bird?»

«Sì.»

Si strinse nelle spalle per l'ennesima volta. «Stavo camminando, ho visto la porta aperta.»

«Camminando. Con un uragano in corso.»

«Volevo olio di primule da spalmare sulla pancia.»

«Non sia mai che arrivino le smagliature a guastarci i sogni di un futuro migliore.»

«Perché sei così stronzo?»

«Dev'essere un dono. Dov'è T-Bird?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

Per un attimo nessuno parlò. La pioggia tambureggiava sul tetto dell'auto e scendeva in rivoli lungo i finestrini.

Dopo essere rimasta a guardare un sacchetto di plastica che attraversava la strada svolazzando e andava a incollarsi al parabrezza, ruppi il silenzio.

«Abiti con tua nonna, Takeela?»

«Be'?»

«Ho sentito che T-Bird è un grande guaritore.»

«L'ultima volta che ho controllato, non era illegale.»

«No» dissi. «Non lo è.»

«Perché quell'uomo aveva la tua fotografia?» si intromise Slidell.

«Che fotografia?»

«Quella che ho sul mio tavolo. Quella che possiamo andare a esaminare insieme alla centrale.»

La ragazza allargò le dita e spalancò gli occhi. «Ooh, sono davvero ter-

rorizzata.»

Il detective contrasse i muscoli della mascella, spostò lo sguardo su di me. Io feci gli occhi a lama di coltello per significare: «Piantala».

«T-Bird è scomparso da diversi mesi» spiegai. «La polizia pensa che possa essergli accaduto qualcosa di male.»

Per la prima volta, Takeela si voltò a guardarmi. Lessi inquietudine nei suoi occhi.

«Chi farebbe mai del male a T-Bird? È solo uno che aiuta la gente.»

«Aiuta come?»

«Quando hai bisogno di qualcosa di speciale.»

Indicai la crocetta che portava al collo. «Sei cristiana?»

«È una domanda stupida. Perché me lo chiedi?»

«T-Bird è un *santero*?»

«Una cosa non ha nulla a che vedere con l'altra. Se vuoi pregare, vai in chiesa. Se vuoi azione, vai da T-Bird.»

«Che tipo di azione?»

«Hai la tosse, cerchi lavoro. Qualunque cosa.»

A un tratto, afferrai.

«Sei andata da lui perché aspetti un bambino?»

Rapida alzata di spalle indifferente.

Aborto? Pargolo sano? Maschio o femmina? Che cosa aveva chiesto quella ragazza al *santero*?

Sporgendomi in avanti tra i sedili, le misi una mano sul braccio.

«Hai dato a T-Bird la tua foto di scuola da usare in un rituale.»

Improvvisamente, ogni atteggiamento di sfida era sparito, c'era solo una donna stanca e inzuppata. Incinta. E molto, molto giovane.

«Volevo che Cliff si occupasse di me e del bambino.»

«Ma lui non lascerà sua moglie» indovinai.

«Cambierà idea.» Inconsciamente, si sfiorò la pancia con la mano.

«Sai dove potrebbe essere T-Bird?» Sottovoce.

«No.»

«Ha famiglia?»

«Non so niente di nessuna famiglia.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Forse in estate.»

«C'è qualche informazione che *puoi* darci?»

«So soltanto che mia nonna dice sempre: "Se hai bisogno di qualcosa, T-Bird la fa succedere".»

Takeela intrecciò le dita sopra il suo bambino non ancora nato e guardò Slidell.

«Sono sotto accusa?»

«Non lasciare la città» rispose lui. «Potremmo rivederci molto presto.»

«La prossima volta, portate i cappellini di carta.» La ragazza abbassò la levetta, si issò fuori dall'auto e prese a camminare sul marciapiede.

Pensiero improvviso. Si sarebbe offesa? Che diavolo, se avesse continuato per quella strada, potevo prevedere con certezza il suo futuro. Madre single. Minimo salariale. Una vita di speranze vane e portafogli vuoti.

Scesi.

«Takeela.»

Si voltò a metà, le mani posate con delicatezza sull'addome rigonfio.

«Se lo desideri, posso fare qualche telefonata, e cercare qualcuno che ti possa aiutare.»

I suoi occhi si spostarono sul mio volto.

«Non prometto niente.»

Esitò un istante. «Neppure io, signora.»

Scarabocchiai un numero e le diedi il mio biglietto.

«È la mia linea privata. Chiama quando vuoi.»

Mentre la guardavo allontanarsi, Slidell smontò dalla Taurus. Insieme ci riavviammo verso la *Botánica.*

«Insomma, la ragazza nel calderone non è la stessa della foto.»

«No» assentii.

«E allora chi diavolo è?»

La considerai una domanda retorica e non risposi.

«Poco importa: questo verme aveva comunque il cranio e le ossa di un'adolescente nello scantinato. Cuervo fa ben più che curare lo scolo.»

Stavo per replicare, ma mi interruppe.

«E Jimmy Klapec? Che sia omicidio non c'è dubbio, ma tu dici che lì c'entrano i satanisti, e Cuervo non lo è, giusto?»

Levai entrambe le mani in segno di frustrazione.

«E dove diavolo è Rinaldi?» Frugò in cerca del cellulare.

Affrettando il passo sotto la pioggia, continuavo a rimuginare.

Takeela Freeman.

Jimmy Klapec.

T-Bird Cuervo.

Santería.

Palo mayombe.

Satanismo.

Non potevo prevedere che, entro la fine di quella giornata, avremmo messo a segno altre due identificazioni, chiuso un caso irrisolto e fatto conoscenza con un nuovo sconcertante culto religioso.

18

Un'ora di perquisizione non rivelò nulla di sinistro nel negozio di Cuervo. La *Botánica* non conteneva teschi, animali smembrati o bambole trafitte.

«Dunque T-Bird limitava la sua attività di collezionista di ossa allo scantinato della Greenleaf.»

Posai il vaso in vetro che stavo esaminando e lanciai un'occhiata a Slidell. Con i capelli e gli abiti appiccicati addosso dalla pioggia, pareva il mostro della Laguna Nera in versione sovrappeso. Ma nemmeno io ero esattamente al top.

«Logico» dissi. «La sottocantina era un posto segreto, più sicuro.»

«I calderoni sono tipici del palo come-si-chiama.» Non capii bene se stesse facendo una domanda o pensando ad alta voce.

«Palo mayombe. Ma dalla descrizione di Takeela, T-Bird sembra più un comune *santero*.»

«Se è così innocuo, com'è che aveva i pentoloni?»

«La santería non ha regole assolute.»

«Cioè?»

«Magari gli piacevano semplicemente quegli affari.»

«E i cadaveri di animali?» Slidell colpì il paiolo con la punta di un mocassino. Produsse un vibrante suono cavo. «Perché questo è vuoto?»

«Non lo so.»

«E dove diavolo è il tizio?»

«Ecuador?» suggerii.

«Per quel che me ne importa, può rimanerci. Io devo lavorare al caso Klapec.»

Detto ciò, Slidell scomparve oltre la tenda.

Lo seguii.

Fuori, l'acquazzone aveva lasciato il posto a una pioggerella leggera. Il cellulare di Slidell squillò mentre chiudeva il negozio.

«Yo.»

Udii ronzare una voce all'altro capo della linea.

«Il ragazzo è attendibile?»

Il ronzio riprese.

«Vale la pena consumare un po' di suole.»

Espressioni colorite alla Slidell. Mi sforzai di non alzare gli occhi al cielo.

Il detective descrisse la nostra seduta con Takeela Freeman e la perquisizione della *Botánica*. Il ronzio si protrasse più a lungo.

«Nemmeno a crepare.» Posò gli occhi su di me: «Siii. Ha i suoi momenti».

Restò in ascolto per un tempo prolungato.

«È l'indirizzo attuale?»

Di nuovo, mi guardò fugacemente. Non riuscivo a immaginare che cosa gli stessero dicendo dall'altra parte.

«Tu incollati a Rick, io faccio un salto a Pineville. Ci sentiamo più tardi, questo pomeriggio.»

Ronzio.

«Passo e chiudo.»

Slidell interruppe la comunicazione.

«Rinaldi?» domandai.

Annuì. «Gente del NoDa ha visto Klapec con un cliente la notte in cui è svanito nel nulla. Un tizio più vecchio con un berretto da baseball. Non un habitué. Un ragazzo ha detto a Rinaldi che gli faceva paura.»

«In che senso?»

«Vai a sapere. Ricordi Rick Nelson? Il cantante di rock and roll rimasto ucciso in un incidente aereo negli anni Ottanta?»

«Quello della serie TV *Ozzie and Harriet*.»

«Sì! Ricordi *Travelin' man*? Il tizio aveva donne in tutto il mondo: una *Fraulein* a Berlino, una *señorita* in Messico... Grande canzone.»

«E che cosa c'entra Rick Nelson con il testimone di Rinaldi?» mi affrettai a chiedere, prima che gli venisse la malaugurata idea di mettersi a cantare.

«Il genio ha affermato che il cliente era tale e quale a Rick Nelson con un berretto da baseball. Un cervellone, eh?»

«Che c'è a Pineville?»

Slidell sorrise e alzò il mento.

Non ero dell'umore di giocare agli indovinelli, alzai il mento anch'io.

«Rinaldi dice che sei brava.»

«È vero» replicai. «Che c'è a Pineville?»

«Asa Finney.» Il sorriso si allargò, rivelando qualcosa di verde tra i premolari inferiori di destra. «È venuto fuori quando Eddie ha immesso la tua impronta.»

«Quella impressa nella cera?»

«Proprio quella.»

«Come mai Finney è schedato?» Mi sentivo al colmo dell'eccitazione.

«Ubriachezza e disturbo della quiete pubblica, sei anni fa. L'imbecille era convinto che pisciare su una lapide fosse una forma di performance art.»

«Chi è?»

«Un genio del computer di ventiquattro anni. Vive giù a Pineville, lavora da casa e... sei pronta per il colpo di scena?»

Le mie dita oscillarono impazienti.

«Ha un sito.»

«Milioni di persone hanno un sito.»

«Milioni di persone non sostengono di essere stregoni.»

«Vuoi dire *santeros*? Come Cuervo?»

«Rinaldi ha detto stregone.»

Assurdo, la santería non c'entra nulla con la stregoneria.

«Ci andiamo adesso?»

Slidell restò in silenzio così a lungo che ero sicura stesse per darmi un indirizzo falso. La risposta mi sorprese.

«Prendiamo una macchina sola» disse. «La mia.»

Pineville è una piccola comunità sonnecchiosa accoccolata tra Charlotte e il confine con il South Carolina. Come la «Queen City», il sobborgo deve la sua esistenza a corsi d'acqua e vie di comunicazione. In epoca precolombiana, una strada si estendeva a ovest, verso le terre catawaba, l'altra era la cara vecchia Grande via del commercio. I torrenti erano Sugar Creek e Little Sugar Creek.

Fattorie, chiese. La ferrovia arrivò e poi scomparve. Si aprirono e chiusero mulini. L'unico vanto della cittadina è aver dato i natali a James K. Polk, undicesimo presidente degli Stati Uniti. Correva il 1795. Da allora non è successo molto. Negli anni Novanta, la costruzione di un raccordo anulare ha trasformato Pineville in una città-dormitorio.

La casa di Finney era un edificio recente, post-raccordo, con i muri esterni rivestiti di giallo e finte persiane nere. Un lindo, grazioso ranch piuttosto anonimo.

Una Ford Focus blu scuro era parcheggiata sul vialetto. Slidell e io scendemmo e raggiungemmo l'ingresso.

Il portico era in cemento, la porta di metallo, dipinta in nero come le persiane. Al centro campeggiava la scultura di una farfalla con le ali avvolte nel pizzo.

Slidell premette il campanello. Note d'arpa smorzate risuonarono da qualche parte all'interno.

Passò qualche secondo.

Slidell suonò di nuovo, tenne schiacciato il pulsante.

Arpa a volontà.

Sentimmo girare la chiave, poi la porta si spalancò.

I capelli si gonfiavano sulla fronte di Finney come un'onda che si ritira dalla riva, e andavano a riavviarsi sulle tempie. Aveva lunghe ciglia e un sorriso obliquo da ragazzino pestifero. Non fosse stato per le cicatrici dell'acne, avrebbe avuto il fascino di una rockstar.

«Asa Finney?» domandò il detective.

«Qualunque cosa vendiate, non sono interessato.»

Senza sorridere, Slidell gli mostrò il distintivo. Finney lo studiò.

«Che volete?»

«Parlare.»

«Questo non è...»

«Adesso.»

Si scostò, diffidente.

Entrammo in un piccolo ingresso dal lucido pavimento piastrellato.

«Venite con me.»

Lo seguimmo attraverso una zona giorno-pranzo arredata alla buona, fino a una piccola cucina nella parte posteriore della casa. Tavolo e sedie in finto pino occupavano il centro della stanza. Un cartone di yogurt vuoto per metà e una ciotola di muesli erano poggiati su una tovaglietta, ciascuno con il suo cucchiaio che sporgeva.

«Stavo pranzando.»

«Continua pure» disse Slidell.

Finney riprese il suo posto a tavola. Io mi accomodai di fronte a lui. Slidell restò in piedi. Tattica da interrogatorio: il vantaggio dell'altezza.

L'uomo prese a tamburellare con le dita. Nervoso? Seccato che il poliziotto gliel'avesse fatta, evitando di sedersi?

Slidell incrociò le braccia, non disse niente. Tattica da interrogatorio: il silenzio.

Finney stese il tovagliolo sulle ginocchia, prese il cucchiaio, lo rimise giù.

Mi guardai intorno: la cucina era immacolata. Su un piano da lavoro c'era un mortaio col pestello scolpito nella pietra e, accanto, una collezione di erbe in vaso, illuminate da lampadine fluorescenti.

Sopra il lavandino era appesa l'intricata rappresentazione intagliata di una figura nuda, con corna ramificate, un cervo alla sua sinistra, un toro alla sua destra, un serpente dalla testa d'ariete attorcigliato intorno al braccio.

Finney seguì la traiettoria del mio sguardo.

«Quello è Cernunnos, padre degli animali nella cultura celtica.»

«Parlacene.» Il tono di Slidell era glaciale.

«Cernunnos è lo sposo della Madre Terra.»

Il detective ne prese atto con un mugugno.

«È l'essenza della componente maschile nell'equilibrio della natura. In quella raffigurazione, il dio è affiancato da un cervo, da un toro e da un serpente, simboli di fertilità, potenza e virilità.»

«È questo che ti eccita?»

Lo sguardo dell'uomo tornò repentinamente su Slidell. «Chiedo scusa?»

«Sesso, potere.»

Finney cominciò a tormentarsi una guancia. «Che cosa vuole sottintendere, esattamente?»

«Asa, vivi da solo?» Tattica da interrogatorio: il cambio di argomento.

«Sì.»

«Bella casa.»

Finney non disse niente.

«Deve costarti un po' di sacchi, un buco così.»

«Ho le mie entrate.» A furia di grattare, aveva prodotto un'escoriazione rosso fuoco sulla pelle butterata. «Creo videogame. Amministro alcuni siti web.»

«Corre voce che tu ne abbia uno bellissimo tutto tuo.»

«È per questo che siete qui?»

«Dimmelo tu.»

Le narici dell'uomo si restrinsero, poi si dilatarono. «Il solito vecchio pregiudizio ignorante.»

Slidell piegò la testa da un lato.

«Sentite, non è un segreto: sono un wiccan.»

«Wiccan?» grondante disprezzo. «Tipo stregoni e adoratori del diavolo?»

«Ci consideriamo stregoni, sì, ma non siamo satanisti.»

«Sai che sollievo.»

«La wicca è una religione neopagana le cui radici risalgono a secoli prima del Cristianesimo. Adoriamo un dio e una dea. Osserviamo gli otto sabbat dell'anno e gli esbat di plenilunio. Viviamo secondo un rigoroso codice etico.»

«Questo codice etico comprende l'omicidio?»

Finney aggrottò le sopracciglia. «La wicca contempla specifiche forme rituali, pratica di incantesimi, uso delle erbe, divinazione. Ma gli wiccan sfruttano la stregoneria esclusivamente per perseguire il bene.»

Slidell emise uno dei suoi suoni indecifrabili.

«Come molti seguaci di religioni minoritarie, noi wiccan siamo oggetto di continui soprusi. Abuso fisico e verbale, aggressioni, persino linciaggi. Di questo si tratta, detective? Altre persecuzioni?»

«Sono io che faccio le domande.» Il parlare lento di Slidell era ghiaccio puro. «Che cosa sai di uno scantinato in Greenleaf Avenue?»

«Assolutamente niente.»

Lo scrutai in cerca di manifestazioni corporee di disagio. Vidi solo risentimento.

«C'erano dei calderoni e un pollo morto.»

«La wicca non contempla sacrifici animali.»

«E un cranio umano.»

«Mai!»

«Che mi sai dire di un tizio di nome T-Bird Cuervo?»

Notai una tensione appena percettibile intorno agli occhi.

«Non è uno di noi.»

«La domanda non era questa.»

«Forse l'ho sentito nominare.»

«In che contesto?»

«Cuervo è un *santero*. Un guaritore.»

«Non danzate insieme sotto la luna?»

Finney sollevò il mento. «Santería e wicca sono davvero molto diverse.»

«Rispondi alla domanda.»

«Non lo conosco personalmente.»

Di nuovo, un'increspatura delle palpebre inferiori.

«Tu non mi mentiresti mai, vero Asa?»

«Non sono tenuto a subire le sue angherie. Conosco i miei diritti. *Dettmer contro Landon*, 1985. Un tribunale distrettuale della Virginia ha sta-

bilito che la wicca è una religione legalmente riconosciuta e può godere di tutti i benefici previsti dalla legge. Sentenza confermata nel 1986 dalla Corte d'Appello Federale del Quarto Circuito. Le conviene farsene una ragione, detective: non è illegale e non scomparirà mai.»

In quel momento trillò il mio cellulare. L'identificatore del chiamante mostrò il numero di Katy. Mi alzai e passai nel soggiorno, chiudendomi la porta alle spalle.

«Ehi, Katy.»

«Mamma. So quello che stai per dire: ti tiro sempre bidoni e, sì, probabilmente me la sono svignata troppe volte, ma il fatto è che sono stata invitata a un fantastico picnic e mi piacerebbe davvero tanto andarci.»

Ero completamente disorientata, poi ricordai. Sabato, shopping.

«Non è un problema.» Parlavo piano, cercando di non farmi sentire.

«Dove sei?»

«Vai e divertiti.»

Oltre la porta, sentivo la cadenza delle due voci: dura quella di Slidell, risentita quella di Finney.

«Sei sicura?»

Oh sì.

«Assolutamente.»

Mentre parlavo, esaminai i titoli dei libri disposti su uno scaffale di legno addossato a una parete. *Al limite del cerchio: un rituale di iniziazione wiccan*; *Vivere wicca*; *Il pagano virtuale*; *Percorsi pagani*; *Corpo fisico e sé magico: i pagani contemporanei e la ricerca di comunità*; *Vivere la stregoneria: una* coven *americana contemporanea*; *Il libro dei talismani magici*; *Abc degli incantesimi.*

Sullo scaffale più basso, due libri attrassero la mia attenzione: *Bibbia di Satana* e *La strega satanica*, entrambi di Anton LaVey. Che cosa c'entravano con il resto?

«Charlie ha detto che hai fatto faville, l'altra sera.»

«Mmm.»

I miei occhi vagarono dalla statua di una dea con le braccia alzate, a un bacile in pietra e cristalli, a una bambola di foglie secche di granoturco. Udii sbatacchiare lievemente e alzai lo sguardo.

Un minuscolo *chime* oscillava appeso a un gancio, fissato alla cornice della libreria: conchiglie legate a fili che scendevano da un uccello rosa in ceramica.

Katy disse qualcosa che il mio cervello non riuscì a registrare. Il mio

sguardo era calamitato da un oggetto appena visibile dietro le conchigliette pendenti.

«Ciao, tesoro. Buon divertimento.»

Infilai il telefono in tasca, accostai una sedia alla libreria, ci salii sopra e allungai la mano verso il ripiano più alto.

19

Scorsi mentalmente un elenco, quasi trattenendo il respiro.

La mandibola non conservava gli incisivi, né i canini. I denti del giudizio erano spuntati solo parzialmente. L'intera dentatura presentava un grado di usura minimo, l'osso era compatto, con chiazze color tè.

Ogni particolare rimandava al cranio incompleto della Greenleaf.

Tornai in cucina: Finney stava spiegando come nasce lo script di un videogame. Slidell aveva l'aria di uno che ha appena ingoiato un ettolitro di acqua di scolo.

Si voltarono entrambi sentendo la porta.

Senza dire una parola, piazzai la mandibola sul tavolo e le sbattei accanto i libri di LaVey.

Finney mi guardò, una chiazza di rossore che si diffondeva dal colletto della sua camicia.

«Avete un mandato per perquisire la mia proprietà?»

«Era in piena vista su uno scaffale» replicai.

«Ci hai fatti entrare tu: non ci serve un mandato» aggiunse secco Slidell. «I libri sono tuoi?» domandò il detective.

«Cerco di approfondire punti di vista diversi.»

«Scommetto che ci riesci.»

«Eseguirò una perizia completa» dissi, «ma sono praticamente sicura che quest'osso appartiene al cranio trovato nella cantina di T-Bird Cuervo.»

Finney distolse rapidamente lo sguardo dal mio volto, lasciandomi comunque il tempo di notare il tremolio della sua palpebra inferiore.

«Allora, stronzo, mi vuoi spiegare che ci fa questa mandibola nella tua libreria, dato che non conosci Cuervo né la sua piccola bottega degli orrori in Greenleaf Avenue?»

L'uomo alzò il viso e incontrò lo sguardo fulminante di Slidell che si posava su di lui.

«Sai che cosa sto pensando?» il detective non attese la risposta. «Sto

pensando che tu e i tuoi compari avete ucciso una ragazza durante uno dei vostri festini di spostati, poi avete messo da parte il cranio e le ossa delle gambe per fare i vostri giochetti malsani.»

«Che cosa? No!»

Piombando vicino al tavolo, Slidell si accostò all'orecchio di Finney, come per confidargli qualcosa di molto personale. «Crollerai, stronzo» sibilò.

«No!» Stridulo e lamentoso, più il piagnucolio di una ragazzina che il grido di un uomo fatto. «Voglio un avvocato.»

Slidell lo rimise in piedi con uno strattone, lo fece voltare, lo ammanettò. «Tranquillo, ci sono più avvocati a Charlotte che alligatori in una palude.»

«È un abuso.»

Slidell gli lesse i suoi diritti.

Mentre tornavamo in città, Finney sedeva a capo chino, le spalle piegate in avanti e i polsi ammanettati dietro la schiena.

Slidell chiamò Rinaldi, gli disse della mandibola e dell'arresto di Finney, e rimandò il momento del loro rendez-vous. Il collega riferì che anche il suo filone d'indagine stava dando buoni frutti.

Chiesi a Skinny di lasciarmi alla mia auto, andando alla centrale. Davanti al negozio di Cuervo ci attendeva una spiacevole sorpresa: Allison Stallings, il volto premuto contro la vetrina, una Nikon digitale in mano.

«Grandioso, non è vero?»

Aprendo la portiera con la spalla, Slidell si issò da dietro il volante e attraversò lentamente la strada. Io abbassai il mio finestrino. Finney alzò la testa e guardò con interesse.

«Che cosa diavolo crede di fare?»

«Ricerche.» Sorridendo, la Stallings inquadrò il detective nel display a cristalli liquidi e premette l'otturatore.

Slidell fece per afferrare la fotocamera, ma lei la sollevò in alto, scattò un'istantanea della Taurus, poi fece scivolare la Nikon nello zainetto che aveva in spalla.

«Stia alla larga dalla mia macchina e dal mio arrestato» tuonò Slidell.

Io gli gridai: «Andiamo», sapendo che era troppo tardi.

Allison si accostò alla Taurus, si chinò e sbirciò sul sedile posteriore. Slidell si precipitò dietro di lei, rosso in volto come una crostata di ciliegie.

Prima che avessi il tempo di reagire, Finney si sporse verso il mio fine-

strino aperto e urlò: «Sono Asa Finney. Non ho fatto nulla di male. La gente deve sapere. Questa è persecuzione religiosa».

Pigiai l'interruttore: l'uomo continuò a sbraitare mentre il vetro saliva.

«Sono una vittima della brutalità della polizia!»

Poi il prigioniero rimase senza audio.

Slidell innescò la retro e uscì rapidamente dal posteggio. Cambiò di nuovo e partimmo a tutta velocità, i pneumatici che sollevavano spruzzi d'acqua piovana.

Mentre Slidell si occupava di schedare Finney, andai all'ufficio del medico legale per stabilire se la mandibola fosse effettivamente coerente con il cranio del calderone. Raggi X, profilo biologico, stato di conservazione, articolazioni, misure, valutazione al Fordisc 3.0: tutto collimava.

Appena finito, estrassi e imbustai il secondo molare di sinistra: all'occorrenza si sarebbe potuto effettuare un raffronto del DNA tra osso mascellare e cranio. Ma era una procedura superflua, se non per far contenti gli avvocati in tribunale. Personalmente, non avevo dubbi: la mandibola e il cranio appartenevano alla stessa giovane donna di ceppo negroide.

Restavano due problemi. Chi era? Perché le sue ossa erano finite nel calderone e in casa di Asa Finney?

Quando arrivai alla centrale di polizia, il sedicente stregone era nella stanza interrogatori tanto apprezzata, il giorno prima, da Kenneth Roseboro. L'accusato aveva già fatto la sua telefonata.

Slidell e io mangiammo un sandwich aspettando l'arrivo dell'avvocato.

Quando questo apparve, stavo mandando giù l'ultimo boccone di tacchino e cheddar.

Per poco non mi andò di traverso.

Charlie Hunt aveva un aspetto anche migliore del giovedì precedente. Doppio petto in lana merinos e scarpe wingtip lucide sostituivano jeans e mocassini. Reggeva una ventiquattrore. E portava i calzini.

Si presentò a Slidell, poi a me.

Ci stringemmo sbrigativamente la mano.

Slidell lesse l'accusa: possesso illegale di resti umani. Poi descrisse i fatti e illustrò il legame tra Finney e lo scantinato di Cuervo. In aggiunta, buttò lì anche un possibile aggancio alla vicenda Jimmy Klapec.

«Su che base?» domandò Charlie.

«La passione per gli scritti di Anton LaVey.»

«Vorrei dieci minuti per conferire da solo con il mio cliente.»

«Quello è un tipo strano» affermò Slidell.

«Lo sono anche gli emo» ribatté Charlie, «ma questo non fa di loro degli assassini.»

Camminammo insieme fino alla stanza interrogatori numero tre.

«Non mi disturba se osservate» Charlie ci guardò negli occhi, prima uno, poi l'altra. «Ma niente microfoni.»

Slidell alzò le spalle.

L'avvocato entrò nella stanza. Il detective e io ci posizionammo dietro il finto specchio.

Finney era in piedi. Si strinsero la mano e si sedettero. L'accusato parlò, gesticolando abbondantemente, il legale seguitò ad annuire e a prendere appunti.

Otto minuti dopo, Charlie ci raggiunse.

«Il mio cliente è in possesso di informazioni che accetta di fornire.» Come prima, si rivolse a tutti e due. Mi piaceva.

«Si è messo a ragionare» commentò Slidell.

«In cambio della piena immunità riguardo a tutte le dichiarazioni che si appresta a fare.»

«Quel balordo potrebbe avere ucciso una ragazza.»

«Giura di non aver fatto del male a nessuno.»

«È quello che dicono tutti.»

«Tu gli credi?» domandai io.

Charlie mi guardò per un tempo infinitamente lungo. «Sì» rispose. «Io sì.»

«Come ha avuto la mandibola della vittima?» chiese Slidell.

«È disposto a spiegarcelo.»

«Qual è il suo rapporto con Cuervo?»

«Sostiene di non averlo mai incontrato.»

«Certo. E io verrò eletto Re del buon gusto.»

«Quello sarebbe un titolo ereditario» dissi.

Il detective mi lanciò un'occhiata interrogativa.

«Non si vota in una monarchia.»

Charlie si coprì la bocca con la mano.

«Divertente. Ah, ah» fece Slidell, risentito, poi si rivolse a Hunt. «Se il suo ragazzo collabora, gli verrà abbuonata la mandibola, e solo quella. Se testimonia con sincerità, gli concediamo l'immunità dall'accusa di possesso di resti umani. Se mi viene il sospetto che stia mentendo e scopro che ha strappato una sola piuma a un solo pollo spennacchiato, l'accordo va a

monte.»

«Mi sembra equo» disse Charlie.

«Lo facciamo con registrazione audio e video.»

«Bene.»

Entrammo tutti e tre nella stanza interrogatori. Charlie prese una sedia accanto al suo cliente. Slidell e io ci sedemmo di fronte a loro.

Slidell informò Finney che l'interrogatorio sarebbe stato registrato.

L'uomo guardò il suo legale, che annuì e lo esortò a iniziare.

«Le superiori sono state un inferno per me. La mia unica amica era una ragazza di nome Donna Scott. Una solitaria, come il sottoscritto. Una reietta. Era inevitabile che facessimo amicizia, entrambi emarginati, entrambi con la passione per i videogame. Trascorrevamo un sacco di tempo online.»

«Questa Donna Scott vive a Charlotte?»

«La sua famiglia si trasferì a Los Angeles l'estate prima del nostro ultimo anno. Fu allora che Donna ebbe un'idea.» Finney abbassò lo sguardo sulle proprie mani: stavano tremando. «Aveva preso spunto da GraveGrab. Dal punto di vista tecnico è un gioco piuttosto scadente, ma a lei piaceva e così ci giocavamo. Lo scopo del gioco è girare per un cimitero scavando nelle tombe e cercando di evitare di essere uccisi dagli zombie.»

«Qual era l'idea di Donna?» domandai.

«Di rubare qualcosa da una tomba. Io non credevo che l'avremmo fatto sul serio, ma pensai che andare al cimitero sarebbe stato un trip niente male.» Respirò profondamente con il naso, producendo un suono come d'aria emessa attraverso lana di vetro. «Donna aveva aderito al movimento gotico, io no, ma mi piaceva stare con lei.»

«E avete messo in atto il piano?»

Annuì. «Donna era eccitata all'idea di passare all'azione, ma sapeva che io ero sconvolto. Suggerì di dividere tutto quello che avremmo rubato: lei si sarebbe tenuta una metà, io l'altra. Sapete, come quando si scrive una lettera o si disegna una mappa per strapparla in due: poi ci si rincontra dopo tanti anni e si fanno combaciare le metà. Diceva che in quel modo saremmo rimasti uniti spiritualmente.»

«Quale cimitero?»

«L'Elmwood Cemetery.»

«Quando?»

«Sette anni fa, in agosto.»

«Parlacene.»

«Donna scelse Elmwood perché pare che ci sia sepolto non so che attore di vecchi film western.»

«Randolph Scott?» mi buttai a indovinare.

«Giusto! Visto che anche lei portava lo stesso cognome, pensò che sarebbe stato divertente avere qualcosa di lui.»

Randolph Scott era un maschio bianco, e aveva ottantanove anni all'epoca della sua morte: non corrispondeva granché al profilo da me tracciato per il cranio.

«E ci siete riusciti?» domandai.

«No. Ci incontrammo alla rappresentazione di mezzanotte del *Rocky Horror Picture Show*, poi andammo a Elmwood. I cancelli erano aperti. Donna aveva portato delle torce, io un piede di porco.»

Finney rivolse lo sguardo al suo avvocato. Charlie annuì.

«Girammo un po' in cerca della tomba di Scott, senza riuscire a trovarla. Alla fine, incappammo in una cappella, dentro un'altra sezione del cimitero, in cui c'erano grandi lapidi decorate con motivi ornamentali. Sembrava un posto in cui nessuno avrebbe potuto avvistarci. I cardini erano arrugginiti, bastarono un paio di colpi con il piede di porco.»

«Non c'era un'iscrizione con un nome?» chiesi.

«Non ricordo, era buio. Comunque, entrammo, forzammo una cassa, afferrammo un teschio, la mandibola e un paio di altre ossa. Ci mettemmo a correre. A essere onesti, ormai me la facevo sotto dalla paura e volevo solo filarmela. Donna mi accusò di comportarmi da cacasotto. Era esaltata.»

«Fammi capire bene. Stai dicendo che tu ti sei tenuto la mandibola e lei tutto il resto?»

Fece un cenno d'assenso in risposta alla domanda di Slidell.

«Come sono arrivate a Cuervo, le ossa?»

«Non lo so.»

«Hai il recapito di Donna?»

«No, la sua famiglia si trasferì subito dopo. Disse che mi avrebbe scritto o chiamato, ma non l'ha mai fatto.»

«Non l'hai mai più rivista, da allora?»

Scosse tristemente il capo.

«Chi è il suo vecchio?»

«Birch. Birch Alexander Scott.»

Slidell scarabocchiò il nome. Lo sottolineò due volte.

«Altro?»

«No.»

Il silenzio invase il piccolo spazio. Fu Finney a romperlo.

«Sentite, ero un ragazzino complessato. Quattro anni fa ho scoperto la wicca. Per la prima volta vengo accettato, piaccio per quello che sono. Sono diverso, adesso.»

«Sicuro» ribatté Slidell. «Sei il fottuto predicatore Billy Graham.»

«La wicca è una religione orientata verso la natura, dedicata a una dea e a un dio.»

«Lucifero fa parte della squadra?»

«Poiché abbracciamo un credo differente rispetto alla tradizionale teologia giudaico-cristiana, gli ignoranti pensano che adoriamo anche Satana. Loro sono convinti che, se Dio è la somma di ogni bene, deve esistere un essere negativo equivalente che è l'incarnazione del male. Gli wiccan la vedono in tutt'altro modo.»

«Stai dicendo che non c'è nessun diavolo?»

Finney esitò, scegliendo accuratamente le parole.

«La wicca riconosce il fatto che la natura è costituita da opposti e che questa polarità è presente in tutti. Bene e male sono racchiusi nell'inconscio di ogni individuo. Noi crediamo che sia la capacità di elevarsi al di sopra delle pulsioni distruttive, di incanalare le energie negative in pensieri e atti positivi, a separare le persone normali da stupratori, assassini di massa e altri sociopatici.»

«E per elevarvi usate la magia?» Il tono di Slidell era minaccioso.

«Nella wicca, la magia è vista come pratica religiosa.»

«Una pratica religiosa che implica l'incisione di simboli sui cadaveri?»

«Gliel'ho già detto. Gli wiccan non compiono magie distruttive o per proprio tornaconto. Non facciamo del male a nessuno. Perché questa domanda?»

Slidell descrisse i resti di Jimmy Klapec.

«Lei crede che abbia ucciso *io* quel ragazzino?»

Il detective lo incenerì con lo sguardo.

«Ho saccheggiato una tomba quando avevo diciassette anni. E una volta mi hanno arrestato per avere orinato in pubblico. Due stupide bravate, tutto qui.»

Lo sguardo rimase fisso su di lui.

Gli occhi di Finney corsero da Slidell a Charlie, a me. «Dovete credermi.»

«Francamente, ragazzo, io non credo a una parola di quello che mi hai detto.»

«Ma potete controllare!» Finney era quasi in lacrime. «Cercate Donna e parlate con lei, vi confermerà tutto.»

«Ci puoi contare.»

20

Ci prendemmo alcuni minuti di pausa (o meglio, se li prese il povero Finney). Poiché la profanazione della tomba era avvenuta nel 1999, l'incidente era inserito nel computer del Dipartimento: usando come identificatori l'anno e il nome del cimitero, ottenemmo il rapporto in pochi istanti.

La notte del 3 agosto, uno o più ignoti si introducevano illegalmente nella cappella 109, sita all'interno dell'Elmwood Cemetery. L'agente incaricato ha raccolto la deposizione del signor Allen Burkhead, responsabile del cimitero. Secondo quanto da lui dichiarato, il Burkhead, recatosi sul luogo alle ore 07:20 del giorno 4 agosto, scopriva che l'ingresso della cappella era stato forzato. Non gli risulta che fosse danneggiato il giorno prima, 3 agosto, quando aveva lasciato il posto di lavoro alle ore 18:00. Una volta penetrati nella cappella il/gli intruso/i aprivano una bara e profanavano le spoglie di Susan Clover Redmon, sottraendone il cranio. Il medico legale, debitamente consultato, ha rifiutato di recarsi in loco o di esaminare i resti al fine di stabilire se altre ossa fossero state rimosse dalla bara. Nell'ora in cui veniva perpetrato l'atto vandalico, il cimitero era chiuso e non vi sono testimoni. Dagli archivi del camposanto, il titolare della tomba risulta essere il signor Marshall J. Redmon (deceduto). Un membro della famiglia Redmon - Thomas Lawrence - è stato rintracciato a Springfield, Ohio. Al signor Thomas Redmon è stato notificato l'accaduto. Verrà tenuto al corrente degli sviluppi. Richiedo che il caso rimanga aperto per ulteriori indagini.

Saltai il resto dell'informativa. *Agente incaricato: Wade J. Hewlett; Sede dell'illecito: Cappella Marshall J. Redmon, Elmwood Cemetery, 600 E. 4th St. Victims; Refurtiva: cranio umano, mandibola.*

Slidell appurò che Hewlett era attualmente assegnato alla divisione est. Chiamò e lo misero in attesa. Qualche secondo più tardi, l'agente rispose. Skinny attivò il viva-voce.

«Sì, ricordo l'intrusione a Elmwood: mi è rimasta impressa perché è l'unica profanazione di tomba che mi sia capitata. Non concludemmo nulla.»

«La tua impressione?»

«Probabilmente dei ragazzi. Quella settimana avevo per le mani un duplice omicidio e l'atto vandalico non era esattamente in cima ai miei pensieri. Non c'era una pista da seguire, qualcosa su cui lavorare. I Redmon di Charlotte erano tutti morti o si erano trasferiti. L'unico parente rintracciato non viveva in North Carolina e se ne sbatteva altamente. Alla fine, decisi solo di stare a vedere se per caso saltava fuori il cranio.»

«Ed è ricomparso?»

«No.»

Intervenni. «Perché il medico legale non fece la sua parte?»

«Chiese il mio parere. Gli dissi che non sembrava mancasse nient'altro nella bara o nella cappella. Lui disse che avrebbe contattato il parente.»

«E...?»

«Thomas Redmon rispose: "Chiudete tutto e chiamatemi se si trova la testa".»

«Un animo sensibile» chiosò Slidell.

«Redmon non era mai stato a Charlotte, non conosceva quel ramo della famiglia, non aveva idea di chi diavolo ci fosse nella tomba.»

«Avevate cercato Susan Redmon negli archivi del cimitero?» domandai.

«Sì. Non c'era molto: nome, coordinate della sepoltura, data di inumazione. Apparentemente era stata l'ultimo arrivo, nella cappella.»

«Quando?»

«Nel 1967.»

«E quante bare ci sono, là dentro?»

«Sono quattro in tutto.»

«Nessun'altra era stata profanata?»

«Così pareva, ma l'intero posto era piuttosto malridotto.»

Slidell ringraziò Hewlett e riagganciò. La sua mano indugiò vari secondi sul ricevitore, poi il detective si rivolse a me.

«Che ne pensi?»

«Penso che Finney stia mentendo a proposito di Cuervo. Forse di Klapec.»

«Che ne diresti di una bella gita al cimitero?»

Il terreno di sepoltura più antico della città non è Elmwood, è il Settlers Graveyard, sulla 5ª Strada, tra Poplar e Church, che trabocca di eroi della

Rivoluzione, firmatari della Dichiarazione d'indipendenza di Mecklenburg e potenti facoltosi del periodo prebellico.

L'Elmwood è apparso sulla scena cimiteriale cittadina in tempi relativamente recenti. Aperto nel 1853, vide la prima inumazione due anni dopo, presumibilmente il figlio di un tale di nome William Beatty (all'epoca i registri non erano molto dettagliati).

Per un po' gli affari andarono a rilento: le vendite si impennarono nella seconda metà del secolo, a causa dell'incremento demografico dovuto all'introduzione del telaio meccanico. L'ultimo lotto fu venduto nel 1947.

Concepito fin dall'inizio per servire i vivi oltre che i morti, resta un luogo di ritrovo per amanti di jogging, passeggiate e picnic domenicali, ma i suoi cento acri offrono ben più che ombra e azalee: il disegno del cimitero immortala nelle strutture e nel paesaggio la mutata mentalità del nuovo Sud.

Come la Gallia, l'estensione originaria era *omnis divisa in partes tres*: Elmwood per i bianchi, Pinewood per i neri, Potters Field per gli indigenti che non erano in grado di pagarsi un lotto. Solo per quelli bianchi, naturalmente.

Tra Elmwood e Pinewood non c'erano strade di collegamento e non si poteva accedere al secondo entrando dall'ingresso del primo. La 6ª Strada era per i bianchi, la 9ª per i neri. A un certo punto degli anni Trenta, fu eretta una recinzione, per evitare ogni commistione tra i cadaveri razzialmente divisi e i loro congiunti.

Sissignori. Non solo gli afroamericani dovevano lavorare, mangiare, viaggiare e fare acquisti in separata sede: anche i loro morti erano tenuti a giacere in suolo segregato.

Anni dopo che la discriminazione nella vendita dei lotti cimiteriali era stata abolita per legge, la barriera resisteva ancora. Finalmente, nel 1969, dopo una campagna pubblica condotta da Fred Alexander, primo assessore afroamericano di Charlotte, la vecchia recinzione fu abbattuta.

Oggi vengono sotterrati tutti insieme.

Prima di lasciare la centrale, Slidell compose il numero di Thomas Redmon, che Hewlett gli aveva fornito. Con nostra sorpresa, l'uomo rispose.

Ci autorizzò a procedere, raccomandando però, se possibile, di risolvere tutto in loco. L'idea di disturbare le anime dei morti non lo faceva impazzire.

Slidell chiamò anche il numero che figurava sul rapporto accanto al no-

me di Allen Burkhead. Questi era ancora il responsabile del cimitero e accettò di incontrarci.

Hewlett. Redmon. Burkhead. Tre centri su tre: un giorno fortunato.

Burkhead era un uomo alto, dai capelli candidi, con il portamento di un generale pluridecorato. Quando ci fermammo ai cancelli sulla 6ª, ci attendeva con un piede di porco in una mano e l'ombrello nell'altra. Pioveva di nuovo: una pioggerella lenta e costante. Grosse nuvole grigie e nere parevano pronte a sganciare il loro carico al minimo incoraggiamento.

Slidell ragguagliò Burkhead, poi varcammo l'ingresso. La pioggia picchiettava lievemente, come un metronomo sommesso, sulla mia visiera e sullo zaino che portavo appeso a una spalla.

C'è gente che considera il silenzio come un vuoto da riempire a tutti i costi: Burkhead apparteneva certamente alla categoria. O forse era semplicemente orgoglioso del suo piccolo regno. Camminando, ci fornì un commento ininterrotto.

«Elmwood è una vera e propria enciclopedia. Qui sono sepolti i più poveri e i più ricchi di Charlotte, veterani confederati gomito a gomito con schiavi africani.»

Non in questa sezione, pensai, osservando gli obelischi d'ispirazione neoclassica, le tombe monumentali, le cappelle di famiglia simili a tempietti, il granito e il marmo scolpiti in intricati motivi ornamentali.

Burkhead indicava questo e quello con il piede di porco, quasi fosse un cicerone intento a identificare faraoni nella necropoli di Tebe. «Edward Dilworth Latta, costruttore. S. S. McNinch, sindaco.»

Grandi querce s'incurvavano sopra di noi, le foglie lucide, i tronchi scuri per la pioggia. Cipressi, bossi e arbusti fioriti costituivano un umido sottobosco. Lapidi si stagliavano all'orizzonte, grigie e malinconiche sotto la pioggia incessante. Superammo un monumento ai vigili del fuoco, la minuscola riproduzione in pietra di una capanna di tronchi, un monumento ai caduti confederati. Riconobbi i classici simboli funerari: agnelli e cherubini per i bimbi, rose in fiore per gli adulti, la croce ortodossa per i greci, il compasso e la squadra per i massoni.

A un certo punto, Burkhead si fermò presso una lapide che recava scolpita l'immagine di un elefante. Solennemente, lesse l'iscrizione ad alta voce.

«Eretta dai membri del John Robinson's Circus in memoria di John King, ucciso a Charlotte, North Carolina, il 22 settembre 1880 da Chief, l'elefante. Possa la sua anima riposare in pace.»

«Non ci credo» grugnì Slidell.

«Oh sì. La bestia schiacciò il pover'uomo contro la fiancata di una carrozza ferroviaria. L'incidente fece sensazione, all'epoca.»

Il mio sguardo si posò su una figura femminile in marmo, varie tombe più in là. Colpita dall'intensità della posa, la raggiunsi, camminando a zigzag tra le sepolture.

La donna era inginocchiata, il volto coperto da una mano, mentre l'altra, mollemente abbandonata, stringeva un mazzo di rose. Il drappeggio della veste era di squisita fattura.

Lessi l'iscrizione: Mary Norcott London era morta nel 1919, a ventiquattro anni. Il monumento era stato eretto da suo marito, Edwin Thomas Cansler.

Da un recesso della mia mente affiorò l'immagine del cranio nel mio laboratorio: apparteneva a Susan Clover Redmon.

Se Mary era stata la moglie di Edwin, scomparsa prematuramente, qual era, invece, l'identità di Susan? Quale calamità aveva stroncato la sua breve esistenza, posto fine alla felicità, alla sofferenza, alle speranze, alle paure che conteneva?

La sua bara era stata posta amorevolmente nella tomba da genitori affranti, che la ricordavano bambina - mentre imparava a colorare dentro le righe, mentre saliva sullo scuolabus con il cestino del pranzo nuovo fiammante - e avevano pianto, il cuore spezzato, di fronte a quella promessa senza più futuro?

O era stato uno sposo, o un fratello, a versare lacrime per la sua dipartita?

La voce di Slidell s'insinuò nel mio rimuginare. «Doc, vieni?»

Raggiunsi i due uomini.

Ancora più a est, la forma lievemente curvilinea del cimitero lasciò il posto a file di tombe disposte a reticolato. La pioggia aveva cominciato a scendere più forte e abbandonai la felpa inzuppata per la giacca a vento dell'ufficio del medico legale. Pessima mossa: il nylon leggero non mi teneva né calda né asciutta.

Alla fine, entrammo in una zona molto meno ricca di motivi ornamentali. Gli alberi erano sempre antichi e imponenti, ma la disposizione appariva in qualche modo più organica, meno rigida. Supposi di aver oltrepassato il confine un tempo delimitato dalla recinzione.

Burkhead proseguiva la visita guidata.

«Thomas H. Lomax, vescovo della Chiesa episcopale metodista africana

di Sion; Caesar Blake, *imperial potentate* dell'Antico ordine arabo dei nobili del Santuario Mistico e leader dei *negro shriner* per tutti gli anni Venti del Ventesimo secolo.»

L'elemento più importante della sezione era una piccola struttura sormontata da un timpano e realizzata in mattoni gialli e rossi. Questi formavano motivi decorativi romboidali sulle facciate laterali e su quella posteriore. Sopra la semplice porta in legno vi era l'iscrizione «Smith».

«W. W. Smith: il primo architetto nero di Charlotte» spiegò la nostra guida. «Trovo appropriato che la tomba rifletta il suo caratteristico uso dei mattoni.»

«Quanti gentili ospiti avete, in questo posto?» chiese Slidell.

«Circa cinquantamila.» Il tono di Burkhead dava un nuovo significato al termine «disapprovazione».

«Sarebbe il set ideale per uno di quei film sui morti viventi.»

Raddrizzando ulteriormente le spalle già rigide, il responsabile indicò un punto con il piede di porco. «L'atto vandalico era stato commesso lì.»

Ci accompagnò a un piccolo cubo di cemento circondato da una mezza dozzina di tumuli, ciascuno con una lapide su cui figurava il nome Redmon. Lo stesso nome sormontava l'ingresso della cappella di famiglia.

Burkhead mi passò il ferro, chiuse l'ombrello e lo appoggiò al muro. Poi tirò fuori una chiave e cominciò ad armeggiare con il lucchetto applicato sul lato destro della porta, all'altezza delle nostre spalle.

Notai che questo appariva più lucido e meno arrugginito dei cardini e dei chiodi piantati nel legno. Accanto, il montante era segnato da profonde scanalature.

Liberato il perno, l'uomo s'infilò in tasca chiave e lucchetto e, con il palmo, spinse la porta: si aprì verso l'interno con una pioggia di ruggine e un cigolio hollywoodiano.

Mettemmo mano tutti e tre contemporaneamente alle nostre torce e le accendemmo.

Burkhead entrò per primo, io lo seguii. Slidell chiuse la fila.

L'odore era intenso, organico: di terra, vecchi mattoni, legno fradicio e tessuto marcio. Di tarme, piscio di ratto, umidità e muffa.

Più l'alito di pastrami di Slidell. Lo spazio era talmente limitato che eravamo costretti a stare gomito a gomito.

Le torce illuminarono delle nicchie, di fronte a noi e a sinistra dell'ingresso. Ciascuna conteneva una semplice bara di legno: pessimo sistema per attraversare le epoche, ottimo per accelerare il processo «polvere alla

polvere». Ogni cassa sembrava appena uscita da un frantumatore meccanico.

Senza una parola, Burkhead dispiegò un documento fotocopiato e si avvicinò ai ripiani di fronte alla porta. Ombre balzarono sulle pareti, mentre il suo sguardo si spostava dal foglio che aveva in mano alla bara più in alto, quindi a quella più in basso.

Sapevo che cosa stava facendo.

I morti non sono sempre dove si crede. Una volta avevo fatto un'esumazione in cui il nonnino si trovava tre lotti più in là di quello in cui avrebbe dovuto essere. In un'altra occasione, la salma giaceva in una fossa che conteneva sei bare impilate, tre a tre. Anziché in fondo alla pila di sinistra, il nostro uomo era al secondo posto in quella di destra.

Prima regola in un dissotterramento: assicurarsi di avere per le mani il tizio giusto.

Conoscendo la vaghezza degli antichi registri cimiteriali, Burkhead stava probabilmente riscontrando fotografie o brevi descrizioni con particolari osservabili: stile della cassa, decorazioni, foggia delle maniglie. Data l'età evidente delle bare, dubitavo che avrebbe avuto la fortuna di trovare targhette del fabbricante o numeri di serie.

Infine soddisfatto, parlò.

«Questi defunti sono Mary Eleanor Pierce Redmon e Jonathan Revelation Redmon. Jonathan morì nel 1937, Mary nel 1948.»

Spostandosi alla parete laterale, ripeté l'operazione. Di nuovo, gli ci vollero vari minuti.

«Il defunto in alto è William Boston Redmon, inumato il 19 febbraio 1959.»

La mano libera fluttuò verso la bara inferiore.

«Ed ecco la sepoltura che era stata violata sette anni fa. Susan Clover Redmon, inumata il 24 aprile 1967.»

Come i suoi parenti, Susan era andata incontro all'eternità in una scatola di legno. I fianchi e la parte superiore della cassa erano crollati e la struttura poggiava quasi interamente su una tavola di compensato fatta scorrere tra la bara e il ripiano.

Una crepa correva per circa quarantacinque centimetri lungo il fianco sinistro del coperchio e qualcuno vi aveva inchiodato sopra dei listelli di legno.

«Il signor Redmon rifiutò di acquistare una cassa nuova. Abbiamo fatto del nostro meglio per sigillare nuovamente il coperchio.»

L'uomo si girò verso di me.

«Esaminerà i resti qui dentro?»

«Come da esplicita richiesta del signor Redmon. Ma forse preleverò alcuni campioni da analizzare presso l'ufficio del medico legale, per formulare un responso definitivo.»

«Come desidera. Purtroppo, negli anni, la chiave della bara si è perduta.»

Si avvicinò a un'estremità del ripiano, facendo segno a Slidell di piazzarsi all'altra.

«Piano, detective. Le spoglie non sono più molto pesanti.»

Insieme, i due estrassero la tavola di compensato e la calarono sul pavimento. La cassa riempì lo spazio angusto, costringendo tutti noi ad addossarci alle pareti.

Con pochissimo spazio di manovra, aprii il mio zaino e ne tolsi un faretto a batteria, una lente d'ingrandimento, un formulario per i casi, una penna a sfera e un cacciavite.

Burkhead osservava ingobbito nell'ombra dell'angolo all'estremo est. Slidell stava a guardare sulla soglia, il fazzoletto alla bocca.

Indossata la mascherina, mi accovacciai accanto alla bara e cominciai a far leva.

I chiodi si sollevarono con facilità.

21

Da noi al Sud non si partecipa alla veglia funebre, si partecipa all'esposizione. A me pare logico. Prosciugata del sangue, profumata e imbottita di cera, la salma certo non si metterà a sedere stiracchiandosi, ma viene comunque offerta alla vista per un'ultima ispezione.

Allo scopo di facilitare la sbirciata finale prima dell'eternità, il coperchio delle casse è concepito come un portello diviso orizzontalmente. Finney e la sua amichetta avevano sfruttato questa caratteristica, forzando solo la metà superiore.

Perfetto per una toccata e fuga nella notte: io, invece, dovevo accedere all'intero scheletro.

Grazie all'atto vandalico e al deterioramento naturale, la parte superiore della bara di Susan era collassata in una concavità che correva lungo tutta la cassa. L'esperienza mi suggeriva che il coperchio avrebbe dovuto essere sollevato a segmenti.

Dopo aver staccato i listelli inchiodati da Burkhead, feci breccia attraverso la ruggine che sigillava i bordi del coperchio. Infine, come aveva fatto Finney, menai dei colpi con il piede di porco.

Burkhead e Slidell aiutavano, spostando pezzi di legno fradicio e metallo nei centimetri liberi di pavimento. Un odore si andava diffondendo intorno a noi, un misto di muffa e di marciume. Sentii formicolare la pelle, rizzarsi la peluria sulla nuca e sulle braccia.

Un'ora dopo, la cassa era aperta.

I resti erano nascosti dall'ammasso indistinto di velluto delle balze e dell'imbottitura, tutto macchiato e coperto da una sostanza bianca, simile a lichene.

Scattai qualche foto, quindi infilai i guanti. Pensavo con un senso di disagio alla valutazione di Hewlett, secondo cui nulla oltre al cranio era stato toccato. In tal caso, da dove venivano i femori che avevo trovato nel calderone di Cuervo? Tenni le mie preoccupazioni per me.

Ci volle appena qualche minuto per dipanare e togliere il tessuto che ricopriva la metà superiore del corpo. Slidell e Burkhead osservavano, commentando occasionalmente.

Susan Redmon era stata sepolta con quello che pareva un abito di seta azzurra: ormai, la stoffa stinta aderiva alla cassa toracica e alle ossa degli arti superiori come una salvietta di carta assorbente. I capelli erano appiccicati al guanciale destinato a sostenere il capo, una coppella oculare da imbalsamatore e tre incisivi visibili tra le lunghe ciocche nere.

Ma c'era solo il cuscino: niente cranio, niente mandibola.

Il mio sguardo si posò su Slidell, che levò il pollice.

Raccolsi un campione di capelli e gli incisivi.

«Sono denti?» domandò Skinny.

Annuii.

«Avete una cartella odontoiatrica?» chiese Burkhead.

«No, ma posso tentare di inserirli negli alveoli e confrontarli con i molari e premolari ancora presenti nella mandibola e nel cranio.»

Imbustati i denti e le ciocche, continuai l'esame visivo.

La veste azzurra era lacerata lungo il corpino. Attraverso lo strappo si vedeva una cassa toracica crollata, sovrapposta alle vertebre dorsali. Tre cervicali giacevano sparpagliate sopra il colletto di pizzo ingiallito dell'abito, altre quattro si annidavano tra la sudicia imbottitura e il bordo del cuscino.

Staccai con cautela il rivestimento della bara, esponendo anche la metà

inferiore del corpo.

Dai polsini delle maniche spuntavano le estremità di radio e ulna. Le ossa delle mani giacevano alla rinfusa tra le pieghe della gonna e lungo il lato destro del torace.

Il vestito arrivava alle caviglie e aderiva strettamente alle ossa delle gambe. Le estremità distali di tibia e perone sporgevano dall'orlo e, più sotto, venivano le ossa dei piedi, grosso modo allineate anatomicamente.

«Il colore bruno ricorda il cranio di Greenleaf Avenue» osservò Slidell.

«Sì» concordai. Lo scheletro aveva assunto la tonalità di un tè forte.

«Quelli che cosa sono?» Con un brusco movimento del dito, indicò gli ossicini sparpagliati.

«Ossa carpali, metacarpali, falangi cadute. Probabilmente era stata sepolta con le mani sul petto o sull'addome.»

Mentre tagliavo il tessuto marcescente, togliendolo con un leggero strattone, immaginai Donna che introduceva la mano nella metà inferiore chiusa della bara, frugando alla cieca, afferrando, strappando, ebbra di adrenalina.

«Le mani sovrapposte sono una posa tipica. Sul ventre o sul petto. Spesso i defunti vengono inumati stringendo un oggetto caro.»

Burkhead parlava al vento: né io né Slidell lo stavamo ascoltando. Eravamo concentrati sulla fragile seta che copriva gli arti inferiori di Susan.

Ancora due colpi di forbice e tirai via quel che restava della gonna.

Una rotula solitaria giaceva tra il bacino e le ginocchia.

«Hewlett ha preso un granchio.»

«I femori non ci sono.» Il sollievo era evidente, nella mia voce.

«Inchioderò quel vermiciattolo di Finney. E la sua ragazza deviata. Abbiamo finito, qui?»

«No che non abbiamo finito» replicai bruscamente.

«Che si fa ora?» Lui, con la testa, era già alla prossima mossa: rintracciare Donna Scott.

«Ora verificherò la coerenza di questo scheletro con il cranio e le ossa lunghe del calderone.»

«Devo fare una telefonata.» Girò sui tacchi e uscì a grandi passi dalla tomba. Qualche secondo e si udì la sua voce provenire dall'esterno.

Ripiegando indietro i bordi strappati del corpino, sollevai la clavicola destra, quindi ne spazzolai e ispezionai l'estremità mediale. La cartilagine di accrescimento era saldata parzialmente, a suggerire una giovane adulta di età non inferiore ai sedici anni al momento del decesso.

Alzai ed esaminai anche la clavicola sinistra. Stesso risultato.

Stavo scribacchiando qualche annotazione sul mio formulario, quando il detective riapparve.

«Ho detto a Rinaldi di verificare una richiesta che avevo inoltrato al Dipartimento di polizia di Los Angeles, prima di venire qui, a proposito di Donna Scott e del suo paparino, Birch.»

«Credevo che Rinaldi stesse setacciando il NoDa.»

«Gli sparvieri, a quest'ora, se ne stanno rintanati. È alla centrale, tornerà nel quartiere quando usciranno allo scoperto, dopo il tramonto.»

Ripresi la mia analisi, rimuovendo e ispezionando l'emibacino destro. La forma era tipicamente femminile. La sinfisi pubica presentava creste e solchi orizzontali profondi, e una sottile lamina ossea in corso di saldatura al bordo superiore della cresta iliaca.

Presi nota sul modulo, quindi prelevai l'emipelvi sinistra. I bordi e la faccia sinfisaria erano coperti di adipocera, una sostanza friabile e saponosa. Dieci minuti di pulitura rivelarono caratteristiche identiche a quelle dell'altra metà.

Lo annotai negli appunti.

Stavo esaminando le estremità delle coste quando il telefono di Slidell ruppe il silenzio. Strappandosi l'apparecchio dal fianco, si precipitò fuori. Come prima, non colsi le parole, ma mi giunse il tono attraverso la porta aperta.

La seconda telefonata fu più lunga della precedente. Quando il detective rientrò, stavo riposizionando una vertebra.

«Los Angeles ha risposto.»

«Veloci.»

«Non sono fantastici, i computer?»

Burkhead s'era immobilizzato. Si capiva che stava ascoltando.

«Birch Alexander Scott acquistò un'abitazione a Long Beach nel febbraio 2001 e vi si stabilì quell'estate con la moglie, Annabelle, e due figlie, Donna e Tracy.»

«Combacia con la versione di Finney» dissi.

«Le cose non andarono esattamente come sperava il vecchio: solo due anni dopo il trasferimento, se l'è portato via una coronaria. La moglie occupa ancora la casa.»

«E Donna?»

«Pensa che strano. Iscritta alla facoltà di Arti cinematografiche della University of South California nel 2002.» Pronunciò il nome del corso con

una sfumatura beffarda. «Lasciò gli studi nel 2004 per sposare Herb Rosenberg, quarantasette anni. Mai sentito nominare?»

Scossi la testa.

«È un grosso produttore indipendente. Il matrimonio è durato due anni. Donna Scott-Rosenberg vive attualmente a Santa Monica. Dal mese di luglio, lavora come ricercatrice per una serie televisiva.»

«Rinaldi si è fatto dare un numero di telefono?»

«Oh sì.» Slidell agitò il cellulare e sparì di nuovo.

«Chi è Donna Scott?» chiese Burkhead.

«Potrebbe essere stata coinvolta nell'atto vandalico.»

Valutai il grado di sviluppo delle ossa lunghe, una per una.

Alla fine, mi misi a sedere sui talloni, collo e spalle che urlavano per la disperazione.

Clavicola, pelvi, coste, ossa lunghe: tutti gli indicatori suggerivano un'età compresa tra i quindici e i diciotto anni.

Età, sesso, altezza, robustezza, stato di conservazione, colore.

Il paiolo di Cuervo conteneva i resti parziali di una donna nera, morta nella tarda adolescenza. Una donna cui, ora, mancavano cranio, mandibola e ossa della coscia.

Susan Redmon era il corrispondente ideale della ragazza del calderone.

Quando Slidell e io lasciammo Elmwood era buio pesto. Grosse nuvole coprivano la luna e le stelle, trasformando alberi e lapidi in sagome scure, che si stagliavano su uno sfondo appena un po' meno denso. Una pioggia gelida cadeva incessante e legioni di raganelle univano le voci a schiere di locuste. O forse erano grilli. In ogni caso, l'effetto era impressionante.

Burkhead si incaricò di riporre le spoglie e richiudere la cappella. Io mi impegnai a restituire la mandibola di Finney e i resti del calderone non appena avessi potuto confermare al mio capo che erano effettivamente le parti mancanti di Susan Redmon. Lui promise di interpellare il cugino Thomas e persuaderlo a sborsare i soldi per una nuova cassa.

Slidell era irrequieto, scontroso: malgrado i numerosi messaggi, Donna Scott non lo aveva richiamato.

Telefonò nuovamente a Rinaldi, mentre mi allacciavo la cintura.

Guardai l'orologio: le nove e un quarto. Era stata una giornata lunga e, dopo il sandwich al tacchino e cheddar della centrale, non avevo mangiato più nulla.

Mi appoggiai allo schienale, chiusi gli occhi e cominciai a massaggiarmi

le tempie con movimenti circolari.

«La tipa non sta certo facendo saltare i telefoni per raggiungermi» diceva Slidell, parlando al cellulare. «Le do fino a domani mattina, poi le metto il fuoco alle chiappe. Concentriamoci su Klapec: ci sono novità?»

Rinaldi disse qualcosa. Dalla risposta di Slidell, capii che era tornato al NoDa.

«Ma va'? Il tizio è attendibile?»

L'altro replicò.

«Ed è disposto a collaborare?»

Slidell stette di nuovo in ascolto.

«Ci vediamo alle dieci.»

Il cellulare si richiuse con uno schiocco.

Viaggiammo senza parlare, poi: «Pronta per chiudere questa giornata, doc?».

«Che cos'ha in mano, Rinaldi?» mormorai.

«Il suo aggancio è pronto a spiattellare tutto ciò che sa sul tizio che somiglia a Rick Nelson.» Si interruppe. «Lo sai che cosa mi piaceva di Nelson? I capelli. Quell'uomo aveva una chioma degna di un pony Shedand.»

«Qual è la versione del ragazzo?» Rimisi Slidell in carreggiata.

«Descrive il cliente misterioso come un maschio bianco di altezza e corporatura medie, abbigliamento da conservatore, poco loquace. Dice che prima se lo faceva lui, ma l'ha spaventato a morte a suon di mazzate.»

Spalancai gli occhi: «Un violento?».

«Il ragazzo sostiene che lo stronzo l'ha conciato per le feste.»

«E quando è stato?»

«In giugno. Quando si è rifiutato di rivederlo, è subentrato Klapec.»

«Nient'altro?»

«Dice di avere altre informazioni, ma non gratis. Ci sarà un nuovo tentativo di contatto. Rinaldi deve vederlo alle dieci.»

«Dove?»

«In non so che locale messicano sulla North Davidson. Ci vado anch'io, darò un mio personale piccolo incentivo alle vendite. Vuoi che ti riaccompagni alla tua macchina?»

Il mio stomaco scelse proprio quel momento per brontolare.

«No» dissi. «Voglio che tu mi offra un'*enchilada*.»

Al 35 della North Davidson, il *Cabo Fish Taco* è un po' troppo «in» per essere definito semplicemente un locale. È più sul genere «surfista di Baja

incontra artista di Albuquerque».

Slidell parcheggiò davanti al vecchio Landmark Building, oggi sede della Center of the Earth Gallery. In vetrina c'era una natura morta con un bicchiere che conteneva del tuorlo e due metà di un uovo pasquale in plastica in equilibrio sul bordo.

Alla vista del quadro, mentre scendevamo dalla Taurus, Slidell sbuffò e scosse la testa. Stava per commentare quando avvistò il suo collega che veniva verso di noi dal punto in cui la 35ª incontra i binari.

Slidell emise un fischio acuto.

Eddie alzò la testa. Sorrise, credo. Non ne sono sicura: in quel momento la realtà si fece da parte.

Stava per levare la mano.

Risuonò uno sparo.

Il braccio di Rinaldi s'immobilizzò, piegato. Il suo corpo s'irrigidì. Troppo.

Ci fu una seconda detonazione.

Rinaldi compì una mezza giravolta, come se fosse stato strattonato da una catena.

«Giù!» Slidell mi spinse con violenza sul selciato.

Le mie ginocchia urtarono il cemento. La pancia. Il petto.

Si udì un terzo colpo.

Un veicolo percorse la Davidson in direzione sud, con uno stridio di pneumatici.

Con il cuore che martellava, alzai lo sguardo, osando appena sollevare il capo.

Slidell si stava precipitando lungo l'isolato, la pistola spianata.

Rinaldi giaceva immobile, i lunghi arti da ragno in una posa terribilmente innaturale.

22

Scattai in piedi e mi lanciai lungo la 35ª Strada.

Numerose sirene gemevano in lontananza. Una folla di curiosi si andava radunando sui marciapiedi fino a pochi istanti prima completamente deserti e, di fronte a me, s'era formato un capannello intorno al ferito. Tra le gambe degli astanti colsi la forma immobile, un rivolo scuro che, dal petto, scorreva lentamente verso il margine della strada.

Avanzai, facendomi largo tra la gente a spintoni. Slidell era in ginoc-

chio, il volto chiazzato, le mani premute sul torace del collega.

Mi balzò il cuore in gola.

Le palpebre di Eddie erano bluastre, il viso di un pallore cadaverico. La pioggia gli inzuppava i capelli, la camicia. La pozza di sangue si allargava sul selciato, fluiva lungo il cordolo. Troppo sangue.

«State indietro!» gridava Slidell, la voce che tremava di rabbia. «Lasciategli un po' di stramaledetta aria!»

Il cerchio si allargò, ma subito riprese a contrarsi. Cellulari scattarono, catturando l'immagine impietosa.

I gemiti lontani si approssimavano, aumentavano di numero. Sapevo che Slidell aveva lanciato il codice di emergenza «Uomo a terra»: le unità stavano accorrendo da ogni angolo della città.

«Faccio io qui» dissi, accovacciandomi accanto a lui. «Tu occupati della folla.»

Alzò gli occhi di scatto a incontrare i miei. Respirava affannosamente. «Sì.»

Feci scivolare le mani sotto i suoi palmi, sul petto di Rinaldi. Avvertii il tremore del suo braccio.

«Forte! Devi premere forte!» Una vena pulsava al centro della fronte di Slidell, i capelli circondati da un alone di umidità.

Annuii, incapace di parlare.

Il detective balzò in piedi, si avventò sui curiosi, i piedi che sdrucciolavano sull'asfalto bagnato di pioggia, reso scivoloso dal sangue del ferito.

«Fate un cazzo di passo indietro!» I palmi sollevati del poliziotto erano di un raccapricciante color cremisi.

Abbassai lo sguardo, concentrata su un unico scopo.

Ferma il sangue!

Troppo! Buon Dio, nessuno poteva sopravvivere a una perdita come quella.

Ferma il sangue!

I secondi passavano. La pioggia fine cadeva lenta e regolare.

Una sirena si avvicinò ululando, poi si spense. Un secondo. Luci pulsarono, trasformando la strada in un vortice lampeggiante di rosso e di blu.

Ferma il sangue!

Portiere si aprirono, si richiusero, sbattendo. Risuonarono passi di corsa, voci urlanti.

Ferma il sangue!

Percepii lo spazio, il movimento, alzai gli occhi, i palmi sempre premuti

sul torace di Rinaldi.

Agenti in uniforme tenevano indietro i presenti a forza.

Il mio sguardo tornò a posarsi sulle mani, ormai lucide e scure.

Ferma il sangue!

Piedi mi apparvero accanto, due calzati in stivali, due in scarpe da ginnastica New Balance. Umide. Infangate.

Stivali si accovacciò e mi disse qualcosa. L'udii appena, attraverso il mantra che controllava la mia mente.

Ferma il sangue!

Posò una mano sulle mie, sopra la camicia inzuppata di sangue. Lo guardai negli occhi. Le iridi erano azzurre, il bianco percorso da una rete di minuscole venuzze rosse.

Mi rivolse un cenno del capo.

Io mi alzai e arretrai con gambe di gomma.

Conoscevo la procedura. Intubazione. Respirazione. Circolazione. Restai a guardare, stordita, mentre i paramedici svolgevano il loro lavoro, inserendo il tubo endotracheale, collegando il paziente alla sacca ossigeno, valutando il polso carotideo.

Poi legarono Rinaldi a una lettiga, lo issarono a bordo, chiusero i portelli.

Guardai l'ambulanza allontanarsi a tutta velocità nella notte di Charlotte.

Lasciando la scena del crimine ad altri, Slidell e io andammo direttamente al Carolinas Medical Center. Incrociammo decine di autopattuglie lanciate in direzione del NoDa. Altre bloccavano le strade. La città palpitava di sirene e luci lampeggianti.

Nella sala d'aspetto del pronto soccorso c'era già una mezza dozzina di poliziotti. Notando a stento la loro presenza, Slidell abbaiò il suo nome e chiese del medico responsabile di Rinaldi.

Un'impiegata dell'accettazione ci accompagnò in un bagno, perché potessimo lavarci via il sangue dalle mani e dalle braccia. O forse era un'infermiera, o un'inserviente: chi ci faceva caso? Quando ritornammo in sala, ci invitò a sederci e attendere.

Slidell cominciò a dare in escandescenze. Lo trascinai per un braccio a una fila di poltroncine metalliche concatenate. Era teso come una corda di violino.

Captando l'umore di Skinny, si tennero tutti alla larga. Gli addetti alla sicurezza dell'ospedale comprendevano lo stato d'animo dell'uomo e non in-

tervennero a placarlo. Rimasero lì ad assicurarsi che la situazione non degenerasse.

Ci lasciammo cadere sui sedili e cominciammo ad aspettare, ciascuno perso nei propri pensieri.

Io non cessavo di sentire gli spari, di vedere il volto esangue di Rinaldi. Il sangue. Troppo sangue.

Slidell si alzava e usciva di continuo. Ogni volta, tornava con il fumo di sigaretta appiccicato addosso, come pioggia su un cane. Quasi gli invidiavo quel diversivo.

Lentamente, il numero di poliziotti presenti aumentò. Investigatori in borghese in piedi accanto a uomini in divisa, i volti tesi, le voci sommesse.

Finalmente, si avvicinò un dottore scuro in volto, con indosso un camice imbrattato di sangue. Su una manica c'era una macchia che somigliava alla Nuova Zelanda. Perché ci vengono in mente certe cose?

Slidell e io ci alzammo, terrorizzati e speranzosi al tempo stesso. Il badge sul camice del medico indicava il nome «Meloy».

E Meloy ci spiegò che Rinaldi si era preso due colpi al torace e uno all'addome. Un proiettile l'aveva trapassato da parte a parte, gli altri due erano ancora dentro.

«È cosciente?» domandò Slidell, il viso contratto da una cupa determinazione.

«È ancora sotto i ferri» rispose Meloy.

«Ce la farà?»

«Il signor Rinaldi ha perso moltissimo sangue. Il danno tissutale è esteso.»

Slidell si sforzò di non alzare la voce: «Non è una risposta».

«La prognosi non è buona.»

Il medico ci condusse in un salottino riservato al personale e ci invitò a restare quanto volevamo.

«Quando finirà l'intervento?»

«Impossibile dirlo.»

Promise di chiamarci in caso di novità e se ne andò.

Rinaldi morì alle ventitré e quarantadue.

Slidell ascoltò impassibile la notizia dalla bocca di Meloy. Poi si voltò e uscì dalla stanza.

Un'agente mi diede un passaggio fino a casa. Avrei dovuto dirle grazie, ma non lo feci: come Slidell, ero troppo annientata per badare all'etichetta. In seguito avrei chiesto il suo nome e mandato un biglietto. Credo abbia

compreso.

Stesa nel letto, piansi finché non mi rimasero più lacrime. Poi caddi in un sonno senza sogni.

Mi risvegliai la domenica mattina con la sensazione che qualcosa non andasse, ma senza ricordare cosa. Poi ricordai e cominciai a piangere di nuovo.

L'«Observer» uscì con un titolo a nove colonne, di quelli riservati allo scoppio di una guerra o alla fine delle ostilità. Caratteri in neretto alti cinque centimetri urlavano: «POLIZIOTTO UCCISO».

Radio e televisione si gettarono sulla notizia con altrettanta frenesia, con una retorica ampiamente campata per aria. *Omicidio tra gang. Assassinio. Spari da un'auto in corsa. Esecuzione.*

Asa Finney non sfuggì ai riflettori. Fu descritto come un sedicente stregone, arrestato per il possesso del cranio di Greenleaf Avenue e indagato per l'omicidio di matrice satanica di Jimmy Klapec.

La sua foto, scattata da Allison Stallings, apparve sulla prima pagina dell'«Observer», su Internet, e alle spalle di compassati giornalisti dei notiziari televisivi. Ovunque si poneva l'accento sul fatto che Rinaldi stesse seguendo entrambi i casi.

L'assaggio mattutino della copertura mediatica dell'evento mi lasciò piuttosto sconfortata e, da allora, la giornata non fece che peggiorare.

Katy chiamò alle dieci, disse che le dispiaceva per Rinaldi. Ringraziai, chiesi com'era andato il picnic. Divertente come un foruncolo sulla chiappa, rispose. E adesso la mandavano chissà dove nella contea di Buncombe, per aiutare a smistare ed etichettare dei documenti. Io dissi che quella sua recente negatività era davvero deprimente. O qualcosa di altrettanto sconsiderato. Lei replicò che, se c'era una negativa, quella ero io, sempre pronta a criticare tutto di lei. Criticare cosa? I suoi gusti musicali, per esempio. Negai. Mi sfidò a nominare un gruppo che le piaceva. Non ne fui capace. Riagganciammo, risentite e ostili.

Boyce Lingo era già in onda prima di mezzogiorno, a pontificare sulla decadenza e sulla corruzione dei costumi, insistendo che il mondo si rifacesse a sua immagine e somiglianza. Come in precedenza, incoraggiò gli elettori a prendere attivamente posizione contro le forze del male e a pretendere lo stesso dai propri rappresentanti.

Additò Asa Finney quale esempio di tutto ciò che non andava nella società moderna e, con mio sommo sbigottimento, lo dipinse come un beniamino di Satana, lasciando intendere un collegamento con l'omicidio di

Rinaldi.

Una ricerca su Google rivelò, infine, che Allison Stallings scriveva libri di cronaca nera, seguendo fatti di sangue realmente accaduti. Ultima pubblicazione: il resoconto - a basso costo e ad alta diffusione - di un omicidio domestico avvenuto a Columbus, Georgia. Il volume non appariva nemmeno su Amazon.

Si era inoltre guadagnata il credit fotografico sul «Columbus Ledger-Inquirer» e aveva messo a segno un importante reportage per la Associated Press.

Cielo, quella donna stava cercando idee per i suoi libri.

Verso le tre, controllai la posta elettronica. C'era un messaggio dall'ufficio del capo medico legale a Chapel Hill. Mi comunicavano tre cose. Il capo era estremamente preoccupato per la mia filippica del venerdì precedente. Avrei avuto sue notizie martedì mattina. Nel frattempo, dovevo astenermi da qualunque contatto con gli organi d'informazione.

Ryan non chiamò.

Charlie non chiamò.

Birdie vomitò sul tappetino del bagno.

Tra e-mail e telefonate e conati felini e lacrime, mi misi a pulire. Non una passata del tipo «aspirapolvere più straccio»: mi avventai con furia sull'Annesso, fregando con lo spazzolino da denti ogni interstizio tra le piastrelle del bagno, strofinando il forno, cambiando i filtri del condizionatore, sbrinando il freezer, buttando praticamente l'intero contenuto dell'armadietto dei medicinali.

L'intensa attività fisica funzionò. Finché non mi fermai.

Alle sei, ero in piedi nella mia cucina tirata a lucido, il dolore che minacciava ancora una volta di farmi perdere il controllo. Birdie era in cima al frigorifero a distanza di sicurezza.

«Così non va, Bird» dissi.

Il gatto mi studiò, diffidando ancora dell'aspirapolvere.

«Dovrei fare qualcosa per tirarmi su.»

Nessuna risposta dall'alto del Sub-Zero.

«Cinese» decisi. «Ordinerò cinese.»

Bird riposizionò le zampe anteriori, centrandole sotto il mento sollevato.

«So che cosa stai pensando. Non posso starmene sempre qui seduta a mangiare da piccoli cartoni bianchi.»

Non negò, né confermò in alcun modo.

«Hai ragione. Andrò da *Baoding* e ordinerò tutti i miei piatti preferiti.»

Così feci.

E la giornata toccò davvero il fondo.

Benché cenare al ristorante sia tra le attività che prediligo, ho sempre sentito il bisogno dell'elemento sociale. Quando sono sola, mangio con Birdie, davanti alla TV.

Ma, nel Sud-est, *Baoding* è una vera e propria tradizione di fine weekend. La domenica sera ci trovo sempre facce conosciute.

Quella sera non fece eccezione.

Sfortunatamente, non erano facce che ero ansiosa di trovarmi di fronte.

I Martini sono una specialità della casa, soprattutto per quelli che aspettano le portate da asporto. Non molto cinese, ma tant'è.

Quando entrai, Pete era al bancone del bar, parlava con una donna seduta alla sua destra. Entrambi bevevano quelli che mi parvero degli Apple Martini.

Rapido dietro-front.

Troppo tardi.

«Tempe! Da questa parte.»

Balzando in piedi dal suo sgabello, Pete mi agguantò prima che riuscissi a svignarmela dalla porta.

«Devi conoscere Summer.»

«Non è un buon...»

Raggiante, mi trascinò all'altro capo del locale. Summer si era voltata e ora guardava nella nostra direzione.

Peggio di quanto pensassi: una fanciulla biondo platino, con seni grandi come palloni da spiaggia e una blusa di gran lunga insufficiente a contenerli. Nel corso delle presentazioni, pensò bene di delimitare il territorio avviluppando il braccio a quello di Pete.

Espressi le mie congratulazioni per il fidanzamento.

Lei mi ringraziò, freddamente.

Pete continuava a sorridere, senza far caso all'improvviso calo della temperatura.

Chiesi come procedevano i preparativi per le nozze.

Summer si strinse nelle spalle, trafisse un'oliva con una bacchetta da cocktail in plastica rossa.

Grazie al cielo, in quel momento, arrivò la loro ordinazione.

Lei saltò giù dallo sgabello come una bambola a molla. Afferrando la borsa, farfugliò: «È stato un piacere» e si avviò verso la porta, lasciandosi

dietro una scia di *Fleur de* qualcosa.

«È nervosa» commentò Pete.

«Senz'altro» replicai io.

«Tutto bene?» Studiò la mia faccia. «Mi sembri stanca.»

«Ieri è stato ucciso Rinaldi.»

Le sue sopracciglia fecero quella tipica cosa che fanno quand'è in confusione.

«Eddie Rinaldi. Il partner di Slidell.»

«La sparatoria di cui parlano dappertutto?»

Annuii.

«Lo conoscevi da una vita!»

«Sì.»

«Eri presente?»

«Sì.»

«Merda, Tempe. Mi dispiace davvero.»

«Grazie.»

Mi prese la mano. «Ti chiamo.»

Annuii, simulai un sorriso. Parlando, temevo, avrei lasciato trasparire che il dolore era una presenza tangibile nel mio cuore.

«Ecco la mia Tempe. Solida come una roccia.»

Mi baciò la guancia. Un attimo dopo non c'era più.

Chiusi gli occhi, afferrai il retro dello sgabello di Summer. Alle mie spalle, un cicaleccio ininterrotto: allegri convitati che godevano della reciproca compagnia.

Il mio naso captò olio di sesamo, aglio, soia: gli odori di anni felici in cui Pete, Katy e io passavamo le serate domenicali da *Baoding*.

Gli ultimi giorni mi avevano distrutta. Rinaldi. Katy. Il capo. Boyce Lingo. Takeela Freeman. Jimmy Klapec. Susan Redmon. E infine Pete e Summer.

Avvertii un tremito nel petto. Respirai a fondo.

«Aspetti il takeaway?» sussurrò una voce al mio orecchio.

Aprii gli occhi. Charlie Hunt era chino su di me, il volto accanto al mio.

«Ti offro una Perrier?»

Quello che dissi dopo, lo rimpiangerò in eterno.

«Offrimi un Martini.»

Non ricordo il resto di quella notte, né gran parte della giornata di lunedì. Sprazzi di una litigata con Charlie, di una corsa in macchina, articoli gettati alla rinfusa in un carrello del supermercato, un cavatappi che rifiutava di collaborare. Per il resto, trentasei ore della mia vita sono scomparse.

Martedì mattina mi risvegliai sola nel mio letto. Benché il sole stesse appena spuntando all'orizzonte, si intuiva che la giornata sarebbe stata limpida. Il vento stuzzicava le foglie di magnolia fuori dalla finestra, rivoltandone alcune a mostrare la pallida faccia inferiore contro il verde scuro delle altre.

I jeans che indossavo la domenica erano per terra, scalciati accanto al battiscopa, la camicia e l'intimo appesi allo schienale di una sedia. Addosso avevo solo i sudori notturni.

Birdie mi fissava da sotto la cassettiera.

Al piano inferiore, la televisione urlava.

Mi misi seduta e posai i piedi sul pavimento, indugiando.

Sentivo la bocca secca, l'intero corpo disidratato.

Okay, non andava troppo male.

Mi alzai.

Il sangue esplose nei vasi cranici dilatati. I bulbi oculari presero a pulsare.

Tornai a sdraiarmi. Il cuscino sapeva di *Burberry* e di sesso.

Cielo, non potevo comparire davanti agli studenti in quelle condizioni.

Barcollando fino al computer portatile, mandai una e-mail ad Alex, la mia assistente, dandomi malata. Le chiesi di sovrintendere allo svolgimento del test e poi di congedare la classe.

Quando aprii di nuovo le palpebre, il gatto se n'era andato e l'orologio segnava le otto.

Mi costrinsi a rimettermi in verticale, arrancai fino alla doccia. Mentre dipanavo grovigli bagnati con il pettine e mi lavavo i denti, le mani mi tremavano.

Di sotto, il canale dei classici trasmetteva *La grande fuga* a tutto volume. Trovai il telecomando e spensi mentre Steve McQueen stava saltando con la moto una recinzione di filo spinato.

La cucina narrava la storia come un racconto a fumetti. Ammucchiati nel lavandino c'erano i resti di una pizza congelata. Due bottiglie di vino vuote stavano sul piano di lavoro e una terza, piena solo a metà, era stata abbandonata accanto a un unico bicchiere.

Mangiai una ciotola di cereali e buttai giù due aspirine con il caffè. Poi vomitai.

Rilavai i denti, ma continuavo ad avere un saporaccio in bocca. Trangugiai un intero bicchiere d'acqua. Provai con l'Advil.

Come previsto, nulla aiutava. Sapevo che solo il tempo e il metabolismo mi avrebbero dato sollievo.

Stavo schiacciando la scatola della pizza, quando la mia mente cominciò a mettere a fuoco.

Era martedì. Da domenica non sentivo nessuno.

Anche se il lunedì era stato un giorno di festa, sicuramente la mia assenza era pesata.

Pigiai il cartone accartocciato in pattumiera e corsi al telefono.

Linea morta.

Seguii il cavo fino alla parete. Il jack era normalmente inserito nella presa. Cominciai a controllare le estensioni.

In camera da letto, il ricevitore era sepolto sotto i jeans. Era stato lasciato in modalità *talk*, bloccando il funzionamento dell'intero sistema.

Ero stata io? O Charlie?

Da quanto risultavo irraggiungibile?

Riattaccai. Premetti *talk.* Segnale di libero. Riattaccai di nuovo.

Dov'era il cellulare? Feci il numero sul telefono di casa.

Niente.

Dopo considerevoli ricerche, trovai il cellulare al piano di sotto, in fondo a un cassetto nello studio. Era stato spento.

Improbabile che Charlie avesse fatto una cosa simile, pensai, domandandomi le mie motivazioni da ubriaca.

Mi accingevo a mettere in carica il telefonino, quando il fisso suonò.

«Dove diavolo ti eri cacciata?»

Il tono di Slidell mi piantò un rompighiaccio direttamente nel cervello.

«Era festivo, ieri» dissi sulla difensiva.

«Be' s-c-u-u-s-a se il delitto non va in vacanza.»

Stavo troppo male per ribattere in modo intelligente. «Hai fatto progressi con l'assassino di Rinaldi?»

Seguirono vari istanti di raggelante silenzio. I rumori in sottofondo suggerivano che si trovava alla centrale.

«Sono fuori dall'indagine» sbuffò. «Pare che io sia troppo *coinvolto* per agire obiettivamente.»

Era probabilmente una giusta decisione. Tenni il giudizio per me.

«Ma ho la sensazione che sia tutto collegato. Se risolvo il caso Klapec e quello di Greenleaf Avenue, alla fine inchioderò la merda che ha fatto fuori Rinaldi.»

S'interruppe, schiarendosi la gola.

«Ho parlato con Isabella Cortez.»

«Chi?» Il nome non mi diceva niente.

«Ti ricordi Takeela Freeman? La nonna.»

«Giusto. Che hai saputo?»

«*Nada.* Ma ho parlato anche con Donna Scott-Rosenberg. La signora ha una versione tutta sua. Attribuisce la responsabilità del vandalismo al cimitero interamente a Finney.»

«Non mi dire! E che cosa ha dichiarato a proposito dei resti di Susan Redmon?»

«Quando la sua famiglia è partita per la California, decise che mettere delle ossa umane in valigia sarebbe stato troppo rischioso. Non voleva che il padre le trovasse. E non voleva lasciarle nella vecchia abitazione. Così le diede a uno dei suoi compari gotici, un ragazzo di nome Manuel Escriva.»

Sudavo e la nausea minacciava di tornare.

«Non è stato difficile rintracciarlo: sta scontando cinque anni per possesso di droga finalizzata alla distribuzione. Mi sono fatto un giro su alla prigione centrale, ieri.»

In un certo senso, Slidell e io siamo molto simili. Per quanto devastati dalla morte di Rinaldi, nessuno dei due permetterebbe mai agli altri di vedere il suo dolore. Ma Skinny aveva tirato avanti, io ero crollata. Avevo abbandonato l'indagine e, per la prima volta in vita mia, mancavo ai miei doveri accademici. Sentii il volto, già arrossato, bruciare di vergogna.

«Il tizio è uno stronzetto arrogante. Ci è voluto un po' di tira e molla, ma, alla fine, ha ammesso di aver venduto le ossa per cinquanta sacchi.»

«A chi?»

«A uno stregone del quartiere.»

«Cuervo» indovinai.

«Chi altro?»

«A parte il possesso illegale di resti umani, questo scagiona T-Bird.»

«Non ne sarei così sicuro. Escriva ha riferito che Cuervo era coinvolto in brutte storie.»

«Cioè?»

«È esattamente quello che gli ho chiesto io. Lui si limita a un sorrisetto impertinente che mi fa venire voglia di spaccargli la faccia. Poi domanda

in cambio una cosa su cui è impossibile mettersi d'accordo col guardiano. L'atmosfera si riscalda un po'. Faccio per andarmene, mi richiama indietro. Mi volto. Sta ancora sorridendo, fa una specie di simbolo vudù con le mani. Dice: "Attenzione al demone, sbirro".»

«Stai dicendo che Escriva ha accusato Cuervo di adorare il diavolo?»

«Così ho dedotto.»

«Gli hai chiesto dove potrebbe essere Cuervo?»

«Sostiene che non si sentono da cinque anni.»

«E hai chiesto di Asa Finney?»

«Giura di non conoscerlo.»

«Che fai ora?»

Lo sentii armeggiare, poi la sua voce si fece attutita, come se stesse coprendo il ricevitore con una mano. «Esamino gli appunti di Rinaldi.»

«Li hai ancora?» Ero sorpresa che le annotazioni relative agli ultimi casi non fossero state requisite dall'équipe che indagava sulla sparatoria.

«Ho fotocopiato tutto ieri mattina.» Alzò il tono di voce, mentre allontanava la bocca dalla cornetta. «La gita a Raleigh ha preso il resto della giornata.»

Probabilmente una copertura. Nemmeno io avrei potuto guardare quegli appunti, il giorno prima.

«Devi confermarmi che Susan Redmon è la vittima della Greenleaf. Sarebbe una vera scalogna se quel cranio non corrispondesse alle ossa della bara.»

Mi sforzai di ricacciare indietro il saporaccio che mi saliva in gola. Non sarei stata utile in facoltà, ma almeno quello potevo farlo.

«Sto andando ora al laboratorio. Mi dispiace per ieri. Ti prego, non tagliarmi fuori.»

Slidell grugnì. O forse era un rutto.

Chiusa la comunicazione, mi gettai dell'acqua fredda in faccia, poi controllai i messaggi sul cellulare.

Uno di Katy, uno di Charlie, tre di Slidell. Uno di Jennifer Roberts, collega d'università. Tutti dicevano più o meno la stessa cosa: chiamami.

Provai con Katy, ma trovai la segreteria. Troppo presto? O era già andata al lavoro? O partita da Charlotte per collaborare all'operazione nella contea di Buncombe? Lasciai praticamente lo stesso messaggio che lei aveva lasciato a me.

Skinny l'avrei visto in mattinata. Parlare con Charlie richiedeva una certa preparazione. Chiamare Jennifer Roberts rischiava di far saltare la mia

copertura con l'università: avrebbe dovuto aspettare.

Prima di uscire, tentai con una scodella di pollo e tagliolini in brodo Campbell.

Vennero su anche quelli.

Dopo essermi rilavata i denti per la terza volta, recuperai le chiavi e la borsa e varcai la soglia.

E, per poco, non inciampai in un grosso sacchetto della catena di ortofrutta Dean & DeLuca poggiato sullo zerbino.

Un messaggio era stato fissato a uno dei manici con una graffetta.

Tempe,
So che è un brutto momento. Mi dispiace se ti ho offesa, ma ero preoccupato per la tua incolumità. Ti prego, accetta questo pensiero con le mie scuse più sincere. E ti scongiuro - veramente -, mangia!
Chiamami quando ti va di riaccendere il telefono

Charlie

Ero mortificata. Gesù, che cosa aveva cercato di impedire, quell'uomo?

Piazzai il sacchetto sul piano di lavoro della cucina, agguantai una Diet dal frigo e mi avviai al laboratorio.

Il movimento della macchina, i gas di scarico del traffico, la bibita gassata mi fecero quasi rimettere di nuovo.

Okay. Avrei sofferto finché il mio corpo non fosse ritornato alla normalità. Avrei pagato il prezzo.

Il lato positivo era che, almeno, mi ero ubriacata in casa. Non avevo fatto del male a nessuno. Non mi ero imbarcata in niente di più stupido di un sudato incontro amoroso con una vecchia fiamma del liceo.

Purtroppo, l'ultima supposizione si dimostrò drammaticamente errata.

Quel che ho detto a proposito dei lunedì all'obitorio vale doppiamente per il primo giorno lavorativo dopo un ponte.

Erano presenti tutti e tre i patologi, e la bacheca indicava otto nuovi cadaveri. Poiché quello di Rinaldi non era tra loro, supposi che Larabee, Siu o Hartigan fossero venuti il giorno prima a effettuare l'autopsia. Date le circostanze, scommettevo sul capo.

Di nuovo, fui sopraffatta dal senso di colpa. Mentre ero occupata a distruggere cellule cerebrali in un'autocommiserazione epilettica, altri ave-

vano continuato a compiere il loro dovere.

Andai direttamente all'obitorio, recuperando il cranio e le ossa lunghe del calderone di Cuervo, insieme alla mandibola di Finney. Poiché entrambe le sale autopsia erano in uso, coprii la scrivania del mio ufficio con un telo di plastica, vi deposi i resti e aggiunsi i denti che avevo prelevato dalla bara di Susan Redmon.

In due ore avevo finito. Ogni dente si inseriva perfettamente nell'alveolo, ogni dettaglio relativo a età, sesso, ascendenza e stato di conservazione corrispondeva. Le misurazioni effettuate nella tomba erano compatibili con quelle eseguite sul cranio. Il Fordisc 3.0 concordava. All'occorrenza avrei potuto richiedere un confronto dei DNA, ma ero convinta che cranio, mandibola e resti prelevati dalla bara appartenessero allo stesso individuo.

Ogni tanto vedevo Hawkins o la signora Flowers, o uno dei patologi che passava frettolosamente accanto alla mia porta aperta. Larabee, una volta, si fermò, mi guardò in modo strano, poi tirò dritto. Nessuno si avventurò nel mio ufficio.

Stavo redigendo il rapporto su Susan Redmon, quando la signora Flowers chiamò per annunciare la telefonata che temevo. Il dottor Larke Tyrell, capo medico legale del North Carolina, era in linea da Chapel Hill.

«Non potrebbe forse dire che non ci sono?» domandai.

«Potrei.» Formale.

«Sono un po' indisposta, oggi.»

«Ha l'aria sciupata.»

«Magari potrebbe lasciar intendere che sono andata via presto?»

«Immagino sia verosimile.»

Riconoscente, non le chiesi che cosa intendesse con esattezza.

Tornare alle spoglie della Redmon si dimostrò inutile: non riuscivo a concentrarmi quanto bastava per concatenare le parole in frasi di senso compiuto. Dovevo dedicarmi a compiti più concreti, visivi.

Per mancanza di un'idea migliore, mi diressi all'obitorio, ritirai le vertebre di Jimmy Klapec e il tessuto inciso che era stato prelevato dal ventre e dal torace del ragazzo. Disposi il tutto sulla mia scrivania, accanto alle ossa di Susan Redmon, poi tirai fuori il ritratto scolastico di Takeela Freeman, le foto segnaletiche di Klapec e T-Bird Cuervo e li aggiunsi al resto.

Stavo fissando quella piccola, mesta collezione, sperando in qualche sorta di epifania, quando Larabee entrò nel mio ufficio senza bussare. Si avvicinò al tavolo, incombendo su di me.

«Hai un aspetto orribile.»

«Credo di essermi presa l'influenza.»

Lo sentivo studiare la mia faccia. «Forse è qualcosa che hai mangiato.»

«Forse.»

Larabee conosceva la mia storia. Sapeva che stavo mentendo. Tenni gli occhi bassi, per nascondere il senso di colpa e il disprezzo per me stessa che provavo.

Lui continuava a incombere su di me: era una cosa che gli riusciva bene.

«Cos'è tutta questa roba?»

Gli dissi di Susan Redmon.

Prese tra le mani il vaso ed esaminò i brandelli di tessuto inciso di Jimmy Klapec.

«A sentire Slidell, sono tutte vicende collegate.» Indicai il piano del tavolo con un ampio movimento del braccio. «Risolviamo quelle, dice, e troveremo l'assassino di Rinaldi.»

«Tu non ne sei convinta?»

«Sono i casi cui stava lavorando.»

«Eddie era un poliziotto.»

Sapevamo entrambi che cosa intendeva. Signori della droga contrariati, ex galeotti in cerca di vendetta, vittime insoddisfatte: la maggior parte si limita a fantasticare un regolamento di conti, pochi pericolosi individui passano all'azione.

Larabee lasciò i campioni escissi per prendere in mano la foto segnaletica di T-Bird.

«Chi è questo tizio?»

«Thomas Cuervo, un *santero* ecuadoriano che aveva affittato la proprietà sulla Greenleaf da Kenneth Roseboro. Meglio noto come T-Bird.»

«La casa con i calderoni e i crani nello scantinato?»

Annuii. «Il problema è che Cuervo è svanito. Nessuno sa, o vuole rivelare, dove si trovi.»

Studiò l'immagine molto a lungo, poi dichiarò: «Io so esattamente dov'è».

24

Attraversai con Larabee l'obitorio, fin dentro la cella refrigerata. Mi indicò una lettiga a ridosso della parete di fondo e, aprendo la lampo del sacco per cadaveri, rivelò un corpo congelato.

«Ti presento Ignoto 358-08.»

Studiai il volto. Benché deformato, privo di colore e malamente escoriato, non c'era dubbio che appartenesse a Thomas Cuervo.

«Da quanto l'abbiamo in deposito?»

Consultò la targhetta. «Ventisei agosto.»

Il che, decisamente, scagionava T-Bird dagli omicidi Klapec e Rinaldi.

«Come mai non sapevo che era qui?»

«È arrivato il giorno in cui sei partita per Montréal. Il caso non richiedeva una consulenza antropologica. Quando sei tornata, l'avevo già messo sotto ghiaccio.»

E io non avevo avuto motivo di avventurarmi nella cella refrigerata.

«È il tuo uomo, giusto?»

Annuii, stringendomi le braccia intorno al corpo per il freddo.

«Il povero bastardo si è preso in pieno un Lynx, subito a sud della fermata di Bland Street.»

Si riferiva al nuovissimo tratto di binari a scartamento ridotto del CATS, il Sistema di trasporti dell'area di Charlotte. Un felino di troppo, avendo già i Panthers e i Bobcats, lo so, ma, d'altro canto, i progettisti dei trasporti di massa non sono noti per la loro originalità.

«È stato investito da un treno?»

«Gli ha fracassato le gambe e il bacino. Non aveva un documento d'identità e nessuno ha mai reclamato la salma.»

«E le impronte cosa dicono?» Non battevo i denti, ma poco ci mancava.

«Figurati! Il tizio era stato trascinato per quindici metri. Palmi e dita erano buoni per farci hamburger.»

«Com'è successo?»

«Il macchinista ha creduto di vedere qualcosa sui binari, ha tirato il freno di emergenza e azionato il fischio, ma non è riuscito a fermarsi in tempo. A quanto pare, un treno che viaggia a circa novanta chilometri orari ha bisogno di oltre centottanta metri per arrestarsi completamente.»

«Ahi.» Ero sorpresa che Cuervo non fosse ridotto anche peggio.

«Il passaggio a livello era stato abbassato, semaforo e campana attivati prima che il convoglio si avvicinasse alla stazione. Il macchinista aveva anche usato il fischio.»

«È stato sottoposto ai test?» Non riuscivo a credere di non aver sentito nulla dell'incidente.

«Niente alcol, niente droga. Era pulito.»

«Cuervo era vivo quando il treno lo ha travolto?»

«Sicuramente.»

«E non c'è ragione di dubitare che la sua morte sia stata accidentale?»

«No. Tra l'altro aveva un tasso alcolemico di 0,08. Era in regola?»

«Possedeva sia la cittadinanza statunitense sia quella dell'Ecuador.»

«Famiglia, qui?»

«Apparentemente no. Viveva solo, in Greenleaf Avenue. Gestiva un negozio chiamato *La botánica buena salud* nella zona del South Boulevard. Il Servizio immigrazione non ha alcun indirizzo permanente a suo nome, né qui né in Ecuador.»

«Sarà dura rintracciare il parente più prossimo.»

Richiuse il sacco e uscimmo in corridoio.

Di ritorno nel mio ufficio, feci il numero di Slidell.

«Che mi venga un colpo.»

«Sì» concordai.

Per trenta secondi buoni, l'unico suono che sentii furono squilli di telefoni all'altro capo della linea.

«Stamattina ho setacciato un po' la strada che porta al luogo del ritrovamento di Klapec. Non indovinerai mai che cosa c'è, nascosto in quei boschi.»

«Perché non me lo dici tu?» Benché la cella refrigerata mi avesse calmato i tremori e placato lo stomaco, stavo sudando e la mia testa cominciava a rintronare. Non ero in vena di quiz.

«Un accampamento. Non sto parlando del camping tra i pini, tipo canoa, escursioni e picnic, sto parlando del Campo della luna piena, con maghi e streghe che si scatenano sotto il plenilunio.»

«Wiccan?»

«Già. E, secondo i vicini, che non sono esattamente entusiasti di quei baccanali dietro casa, c'era movimento la notte prima che comparisse il corpo di Klapec.»

Stavo per chiedergli che tipo di movimento, ma fu lui stesso a continuare.

«Tamburi, danze, cantilene.»

«Un'attività che potrebbe non c'entrare nulla con Klapec.»

«Certo. Una grigliata tra amici. Voglio vedere Cuervo.»

«Vieni qui.»

Slidell esitò un momento, poi: «E voglio chiedere il tuo parere su una cosa scritta da Eddie».

Avevo appena messo giù che suonò il cellulare.

Prefisso nove uno uno.

Larke Tyrell.

Le mie fragili budella si annodarono, in previsione della chiacchierata imminente.

Quando Tyrell era stato nominato capo medico legale dello Stato, io mi ero appena qualificata per la certificazione dell'American Board of Forensic Anthropology. Lo incontrai mentre collaboravo con il North Carolina State Bureau of Investigation, con l'incarico di ricomporre e analizzare lo scheletro di due spacciatori, uccisi e smembrati da una banda di motociclisti.

Fui uno dei primi consulenti assunti da Tyrell e, benché il nostro rapporto sia sempre stato per lo più cordiale, ho avuto modo di constatare negli anni che il grande capo può essere cinico, con un'eccessiva tendenza al dispotismo.

Bevvi un sorso d'acqua dal bicchiere che avevo accanto al gomito, poi premetti riluttante il tasto di ricezione.

«Brennan.»

«Tempe. Dolente di sentire che oggi non sei in perfetto ordine.» Nato nel Lowcountry da una famiglia di marine - poi marine egli stesso prima di iscriversi alla facoltà di Medicina -, Tyrell parlava come la versione militare di Andy Griffith.

«Grazie.»

«Sono preoccupato, Tempe.»

«È solo un'influenza.»

«Riguardo alla tua piazzata con Boyce Lingo.»

«Vorrei spiegare...»

«Il signor Lingo è furioso.»

«Lui è sempre furioso.»

«Hai un'idea dell'inferno che hai scatenato, del danno che hai provocato alla nostra immagine pubblica?»

Tyrell era un fanatico delle domande retoriche. Annoverando fra quelle l'ultimo interrogativo, non risposi.

«Questo ufficio ha un portavoce ufficiale, il cui compito è interagire con i media. Non posso ammettere che i miei collaboratori vadano in giro a spiattellare opinioni personali su casi di competenza del medico legale.»

«Lingo alimenta la paura al solo scopo di apparire un eroe.»

«È un commissario della contea.»

«È pericoloso.»

«E tu credi che scagliare anatemi contro la stampa serva a neutralizzar-

lo?»

Chiusi le palpebre. Parevano carta vetrata, sui bulbi oculari.

«Hai ragione. La mia condotta è stata imperdonabile.»

«Intesi. E allora spiegami perché hai ignorato un mio esplicito ordine.» Non l'avevo mai sentito così arrabbiato.

«Scusa» dissi, disorientata. «Non ti seguo più.»

«Perché hai dato informazioni a una giornalista, quando ti avevo espressamente chiesto di troncare ogni rapporto con la stampa.»

«Che giornalista?»

Fruscio di carte.

«Allison Stallings. Quella donna ha avuto la faccia tosta di chiamare il mio ufficio per chiedere conferma di informazioni che avrebbero dovuto essere riservate. E per di più su un bambino, Tempe: lo sai che questi dati sono particolarmente sensibili.»

«Che bambino?»

«Anson Tyler. Davvero non arrivo a comprendere come tu possa aver mostrato così scarso rispetto per un ragazzino morto e la sua povera famiglia in lutto.»

Il sudore si fece gelido sul mio viso. Non ricordavo assolutamente di aver parlato con Allison Stallings.

Ma nella mente avevo il vuoto totale riguardo a quel lunedì. Era possibile che l'avessi contattata, sperando, in preda a un qualche delirio etilico, di eliminare l'errata convinzione secondo cui la morte di Anson Tyler fosse collegata a quella di Jimmy Klapec? Di chiarire che il corpo senza testa del fiume Catawaba non era in relazione con il corpo senza testa del lago Wylie? Né con il cranio trovato nel calderone di Greenleaf Avenue, che ormai sapevamo appartenere a Susan Redmon?

O forse era la Stallings che aveva chiamato me. Per questo avevo staccato il telefono e chiuso il cellulare in un cassetto?

Tyrell stava ancora parlando, con voce severa.

«... è un'infrazione grave. Trasgredire un mio ordine, rivelare informazioni riservate. Non posso passare sopra a una simile condotta: è necessaria un'azione disciplinare.»

Mi sentivo troppo debole per discutere. O per far notare che la Stallings non era una giornalista.

«Penserò lungamente al giusto provvedimento da prendere. Ci sentiremo presto.»

Posai il ricevitore con mano tremante. Acqua finita. Mi trascinai nella

zona ristoro e riempii di nuovo il bicchiere al rubinetto. Buttai giù due aspirine. Tornai nel mio ufficio. Presi il rapporto Klapec. Lo rimisi giù, incapace di pensare, la testa che pulsava.

Ero seduta lì, a far niente, quando apparve Slidell con un cartoccio bisunto di pollo fritto. Normalmente mi ci sarei avventata sopra. Non quel giorno.

«Be', sembri qualcosa che il cane ha appena vomitato.»

«Be', anche tu non sembri esattamente il ritratto della vitalità.»

Scortese, ma vero: il faccione di Skinny era grigio e i suoi occhi erano sospesi su due mezzelune scure.

Piazzando il pollo sullo schedario, si lasciò cadere in una poltroncina di fronte alla scrivania. «Forse dovresti andare a casa a farti una dormita.»

«È solo un virus.»

Mi guardò come un gatto che osserva un passero. Riusciva a fiutare il sudore etilico sulla mia pelle, ne ero sicura.

«Già» disse. «Questi virus possono essere veramente bastardi. Dov'è Cuervo?»

Lo accompagnai alla cella refrigerata. Mi pose le stesse domande che avevo fatto a Larabee e io gli trasmisi le informazioni che il medico legale mi aveva fornito.

Quando rientrammo nel mio ufficio, l'odore di pollo fritto era micidiale. Slidell pescò nel cartoccio e attaccò con un'aletta. Il grasso gli colava sul mento. Il massimo che riuscii a fare fu reprimere un conato.

«Sicura che non ti va?» Biascicato.

Scossi la testa. Deglutii. «Cos'è che volevi farmi leggere?»

Fregandosi le mani in un tovagliolino, tolse di tasca alcune carte e le sbatté sulla scrivania.

«Gli appunti di Eddie. Questa è la tua copia.»

Dispiegai le pagine e le studiai come se le stessi passando allo scanner.

Come l'uomo, la grafia era ordinata, precisa. E così il pensiero.

Rinaldi aveva registrato data, luogo e contenuto di ogni interrogatorio portato a termine. Apparentemente, nessuno degli interpellati aveva fornito il recapito. O il cognome.

«Ci sono solo nomi o soprannomi» osservai. «Cyrus, Vince, Coltello, Freddo. Niente indirizzi o numeri telefonici.»

«Probabilmente non voleva spaventare quei fricchettoni calcando troppo la mano.» La sua mandibola si serrò. Come perdendo improvvisamente l'appetito, gettò nel sacchetto un petto mangiato a metà e lanciò il tutto nel

mio cestino della carta straccia. «Avrà pensato di poterli rintracciare in seguito.»

«Usava una sorta di sistema di abbreviazioni.»

«A Eddie piaceva buttar giù subito le idee, ma temeva che qualche azzeccagarbugli della difesa potesse aggrapparsi alle sue prime impressioni e sbandierarle in tribunale, in caso si fossero dimostrate errate. Per non fornire munizioni al nemico, rendeva i suoi commenti "criptici", così diceva. Pensavo che forse tu potresti ricavarne qualcosa.»

Nella giornata di sabato, aveva interrogato uno sparviero di nome Vince. Lessi l'annotazione.

JK. 29/9 VVUV con RN sec. VG. RN-BFL. CTK. TV.
6/10-8/10? CFT. 22. 500.

«Vince dev'essere l'informatore che Eddie ti ha menzionato al telefono, mentre uscivamo dal negozio di Cuervo. Forse VG è lui. JK Potrebbe essere Jimmy Klapec. RN potrebbe essere il cliente che, secondo Vince, somigliava a Rick Nelson.»

Slidell annuì.

«I numeri, probabilmente, sono date» proseguii. «VVUV. è codice standard per "visto vivo l'ultima volta". Magari il 29 settembre è l'ultima volta in cui Vince ricorda di aver visto Jimmy in compagnia del sosia di Nelson.»

«Fin qui siamo d'accordo» affermò Slidell. «Ma Funderburke ha avvistato il corpo di Klapec il 6 ottobre, l'ha segnalato l'8. Se non sbagliamo a interpretare quel che dice Vince, dove è stato Klapec dalla fine di settembre all'inizio di ottobre, quando lo hanno ucciso? Partendo dal presupposto che Funderburke e la sua bestiola non siano completamente fusi.»

Ero troppo occupata a vagliare le diverse possibilità per rispondere.

«CFT sarà il *Cabo Fish Taco.* Doveva incontrare Vince in quel locale alle dieci. Forse il ragazzo voleva cinquecento dollari per vuotare il sacco.»

«TV?»

«Vince aveva visto Rick Nelson in televisione?»

«BFL? CTK?»

«BFL è il codice aeroportuale di Bakersfield, California. Forse sono sigle di città.»

Avviai il computer e aprii Google.

«CTK è il codice di Akron, Ohio.»

«Che importanza può avere?»

«Non lo so.»

Slidell intrecciò le dita sul ventre, abbassò il mento e allungò le gambe. I suoi calzini erano color arancio Halloween.

«Eddie ha fatto qualche ricerca mentre aspettava di tornare al NoDa» disse. «Leggi l'ultima annotazione.»

RN = ABL = GYE. Greensboro. 6/10.555-7038. CTK-TV-27/9.
VG, adescamento 28/9-29/9.
GYE 27/9?

Inserii in Google le combinazioni di tre lettere.

«ABL è l'aeroporto di Ambler, Alaska» comunicai, piuttosto scoraggiata. «GYE è a Guayaquil, Ecuador.»

«Se le sigle indicassero delle città, perché allora scrivere Greensboro per esteso?»

Giusta osservazione.

«La sequenza di cinque cifre sembra un numero di telefono.» Non molto convinta.

«Lo è.»

«Di chi?»

La risposta di Slidell mi lasciò di sasso.

25

«Faccio il numero e una voce mi annuncia che ho chiamato l'ufficio del commissario Lingo.»

«Perché Eddie avrebbe voluto contattare quell'uomo?»

«Bella domanda.»

Rilessi l'ultima annotazione di Rinaldi.

VG, adescamento 28/9-29/9.

«VG potrebbe essere Vince. Forse aveva saputo il cognome del ragazzo e che era stato arrestato per adescamento.»

«Proprio all'epoca della presunta scomparsa di Klapec.»

«Perché Rinaldi avrà ritenuto utile annotarlo?»

Slidell si strinse nelle spalle. «Consulterò il registro degli arresti in quelle date. Se non altro, ci fornirà il cognome di Vince. A proposito: è sparito. Nessuno l'ha più visto da sabato.»

«Dove abita?»

«Non è che i suoi compari si facciano in quattro per collaborare, comunque pensano che dormisse prevalentemente per strada.»

«Hai in mente di far visita a Lingo?»

«Più avanti. Al momento mi sto occupando di ripercorrere i passi di Eddie, vedere che cosa riesco a trovare su quel cazzone di Vince.»

«Con stretta attinenza a Klapec.»

«Strettissima.»

«Qualcosa di nuovo su Asa Finney?»

«A meno che io non gli trovi un obice fumante nei calzoni, vedrà un giudice per possesso illegale di ossa, pagherà la cauzione e domani lo rispediranno a casa.»

«A te che tipo sembra?»

Sbuffò. «Uno che avrebbe potuto avere donne a pacchi, non fosse stato per la faccia butterata.»

Ignorai quell'osservazione scortese: che poteva farci se aveva la pelle rovinata?

«Ma è un assassino o no?»

«Senti, Finney è uno stregone. Il campo degli stregoni è a uno sputo dalla scena del delitto Klapec. I vicini han parlato di sonagli e tamburi la notte prima che comparisse il corpo del ragazzo. Uno sostiene addirittura di aver visto una Ford Focus lasciare la zona molto prima della fine del festino.»

Ricordai l'auto sul vialetto a Pineville.

«Lui ha una Focus» dissi.

«Non ci vuole un genio per unire i puntini.» Di nuovo quella contrazione della mandibola. «Sto pensando che i compari di Finney potrebbero avere sparato anche a Eddie.»

«Perché?»

«Stava scoprendo troppe cose.»

Feci per rispondere, ma Slidell si raddrizzò di colpo sulla sedia.

«Rick Nelson.» Un dito carnoso schiaffeggiò l'aria nella mia direzione. «Bubboni a parte, Finney è la copia esatta. Pensaci. I capelli. Quel suo sorriso "scopami, baby". Figlio di puttana.»

«Stai dicendo che Asa Finney è il cliente violento descritto da Vince?»

Si alzò e fece il giro della scrivania, mi si mise accanto. Sfogliò col dito gli appunti di Rinaldi.

RN-BFL.

«Eddie intendeva "Rick Nelson con i brufoli". Cicatrici da acne: è esat-

tamente quel che aveva detto, che mi venga un colpo.»

«Sarà...» Non ero convinta.

«Ma è la descrizione sputata di Finney. Forse ce n'è abbastanza per inchiodare quello stronzetto su Klapec.»

«Io batterei comunque la pista di Akron.» Troncai sul nascere l'obiezione di Slidell. «Vedi se Finney aveva prenotato un volo o se ha legami laggiù.»

«Okay, okay.»

Restammo in silenzio, fissando il misterioso codice di Rinaldi.

Dopo vari secondi, sentii che l'attenzione del detective si spostava su di me, che il suo sguardo mi perlustrava il volto. Tenni gli occhi bassi: era in arrivo una conversazione che non avevo alcuna voglia di intavolare.

Slidell, però, non disse nulla. Si tolse di tasca un bloc notes a spirale, scribacchiò qualcosa, strappò il foglietto e lo posò sul tavolo.

«La mia ragazza ne prendeva parecchi di questi virus, tempo fa. Se ti va, chiamala.»

Udii i suoi passi allontanarsi, poi l'ufficio ripiombò nel silenzio.

Di nuovo, il volto mi ardeva per la vergogna. Larabee sapeva. Slidell sapeva. Chi altro aveva visto la verità dietro la mia patetica storia dell'influenza?

Stavo decifrando lo scarabocchio di Skinny, quando il medico legale infilò la testa da me.

«Vieni, presto...» Vedendo la mia faccia, s'interruppe. «Che c'è?»

«Slidell ha una ragazza.»

«Non ci credo.»

«Verlene Qualcosa. Incomincia per W.» Il nome esatto si scriveva Wryznyk.

«Che mi venga un colpo.» Ricordò il motivo per cui era passato. «Lingo sta facendo di nuovo fuoco e fiamme.»

«Dio onnipotente!»

Seguii Larabee nella zona ristoro. Tutte le stazioni dedicavano ampio spazio all'omicidio Rinaldi. Il televisore, nel salottino, era sintonizzato su una di esse.

Lingo sproloquiava fuori da un cimitero. La polizia transennava le strade intorno a lui.

«... niente paura? Quando dei fuorilegge massacrano coloro che rischiano la vita per mantenere l'ordine nella nostra città? Gli uomini coraggiosi che proteggono le nostre case, garantiscono la sicurezza dei nostri bambi-

ni? Vi dirò io cos'è: è l'inizio della fine di una società rispettabile.

«Vi parlo dall'ingresso del Sharon Memorial Park. Il detective Edward Rinaldi sarà sepolto qui, domani. Aveva cinquantasei anni, era nella polizia da trentotto, membro stimato di questa comunità, uomo timorato di Dio. Ma il detective Rinaldi non è solo.»

Lesse un elenco che teneva in mano.

«Agente Sean Clark, trentaquattro anni. Agente Jeffrey Shelton, trentacinque. Agente John Burnette, venticinque. Agente Andy Nobles, ventisei.»

Roteò gli occhi.

«Ho nominato solo alcuni dei caduti.» Il volto porcino s'increspò in segno di accorata partecipazione. «Ma la colpa è solamente dei malfattori?» Scosse solennemente il capo. «Io non credo. La colpa è di un sistema giudiziario concepito per proteggere i colpevoli. Con periti di manica larga che minano gli sforzi dei tutori della legge.»

Mi sentii gelare.

«Molti di voi hanno assistito all'aggressione subita dalla mia persona lo scorso venerdì. La dottoressa Temperance Brennan, stipendiata dalla *vostra* università, dal *vostro* medico legale, con i dollari delle *vostre* tasse... La dottoressa Brennan ha visto la carneficina. Conosce la battaglia che infuria nelle nostre strade. Si adopera forse per incriminare quelli come Asa Finney? Quelli che hanno scelto la via del serpente? Al contrario: fabbrica giustificazioni per simili criminali, difende le loro pratiche pagane.»

Lingo perforò il video con uno sguardo di scioccante sincerità.

«È tempo di cambiare e, come rappresentante del popolo, eletto dal popolo, intendo vedere il cambiamento in atto.»

Seguì una veduta aerea della scena, poi la linea passò allo studio. Sopra la spalla sinistra della conduttrice, una carta stradale mostrava il percorso del corteo funebre del giorno dopo.

«Le esequie avranno inizio alle ore undici, con la messa nella chiesa cattolica di Sant'Anna. Il corteo procederà poi lungo Park, Woodlawn, Wendover, Providence e Sharon Amity. Queste vie resteranno chiuse al traffico anche per buona parte del pomeriggio.

«Fin da domenica, membri delle forze dell'ordine stanno arrivando da ogni parte del Paese. Quanti non potranno partecipare al rito religioso o alla processione, si ritroveranno al cimitero. Si prevede che in molti assisteranno al passaggio del corteo, per dare l'estremo saluto al detective Rinaldi. Gli automobilisti sono invitati...»

Larabee spense l'apparecchio.

«Chi vota per pazzi fottuti come Lingo?»

Conoscevamo entrambi la risposta.

«Avete fatto l'autopsia?» domandai con voce gelida, evitando il suo sguardo.

«Lunedì.»

«Qualche sorpresa?»

«Lesione d'arma da fuoco in corrispondenza di T12 con foro di entrata e uscita. Due XTP nel torace. Ne ho estratto uno dal polmone destro, l'altro dal cuore.»

Non aveva bisogno di spiegare, conoscevo il proiettile. *Extreme Terminal Performance*: un pezzo di metallo piccolo e bastardo, progettato per espandersi in modo da recare agli organi il massimo danno.

Presi una Diet Coke e tornai nel mio ufficio. Il telefono lampeggiava.

Entrambi i messaggi erano di colleghe dell'università. Marion Ireland mi restituiva la chiamata a proposito della mia richiesta di un'analisi al microscopio elettronico. Jennifer Roberts domandava semplicemente, per la seconda volta, che le telefonassi.

Buttai giù un altro sorso di cola: decisamente mi faceva bene allo stomaco, ma il mal di testa era ancora in agguato e il mio entusiasmo per l'interazione umana sempre scarso.

La corteccia cerebrale, annebbiata dall'alcol, offrì una serie di scuse, ma i ragazzi della coscienza le smontarono una dopo l'altra.

A questo punto il microscopio elettronico è irrilevante.

Non la pensavi così, venerdì.

Klapec è stato identificato. La stima istologica dell'età è superflua.

Perché quelle ombre nei canali di Havers?

Il team della corteccia era a corto di spiegazioni.

Fallo, Brennan.

Potrebbe essere inutile.

Non lo saprai mai finché non tenti.

Punto per la coscienza.

Un altro sorso e feci il numero. La Ireland rispose al primo squillo. Chiesi com'era andato il ponte, attesi pazientemente che finisse di parlare, poi esposi le mie perplessità riguardo alle anomalie nelle sezioni sottili del femore di Jimmy Klapec.

«Con un ingrandimento 100X, sembra tutto in ordine. A 400X, invece, colgo strani scolorimenti in alcuni dei canali haversiani. Non so di che na-

tura siano.»

«Micotica? Patologica? Tafonomica?»

«È quello che vorrei appurare.»

«Ci vorrà un po' per preparare i campioni. Dovrò aggiungere acido nitrico, porli in un essiccatore a vuoto, poi coprirli con una patina di oro palladio.»

«Posso farteli avere in qualsiasi momento.»

«Se tutto va bene, saranno pronti domani nel tardo pomeriggio.»

Perfetto per me: il funerale di Rinaldi era alle undici.

«Sarò lì nel giro di un'ora.»

Senza concedermi il tempo di un altro battibecco cerebrale, composi il numero di Jennifer. Anche lei era giusto accanto al telefono.

«Roberts.»

«Sono Tempe.»

«Grazie infinite per avermi richiamato. Scusa se ti ho disturbato durante il ponte: avrei dovuto immaginare che eri fuori.»

«Nessun disturbo.» Che fossi fuori non c'erano dubbi, solo, non nel senso che intendeva lei.

«Ho sentito che oggi eri indisposta.»

«Solo un'influenza. Mi sento già molto meglio.»

«Aspetta un attimo.»

Udii il ricevitore battere su un piano, dei passi, poi una porta che si chiudeva. Immaginai Jennifer attraversare l'ufficio a due stanze dal mio. Stesso tavolo, stesso mobile ad ante, stesso schedario. Stessi scaffali, i suoi carichi di volumi su animismo, enoteismo, totemismo e decine di altri ismi di cui non sapevo nulla.

«Scusa» disse in tono sommesso. «Ci sono degli studenti in corridoio.»

«Credo bivacchino là fuori per evitare di pagare l'affitto.»

Rise nervosamente. «Forse hai ragione.» La sentii inspirare lentamente, poi espirare. «Okay. Non è facile.»

Ti prego, Dio, non un problema personale. Non oggi.

«Ho letto sull'"Observer" che ti occupi dell'altare scoperto lunedì scorso in Greenleaf Avenue.»

«Sì.» Ero sorpresa.

«Tra gli oggetti recuperati c'erano delle ossa umane.»

«Sì.» Non avevo idea di dove si andasse a parare.

«Giovedì, poi, è stato trovato un corpo senza testa sulle rive del lago Wylie...»

«Jennifer, non posso fornire informazioni...»

«Per favore, abbi pazienza.»

La lasciai continuare.

«La vittima è stata identificata come un adolescente di nome Jimmy Klapec. Sul suo corpo erano incisi dei simboli satanici. In precedenza - non ho la data - un altro corpo senza testa era stato recuperato dal fiume Catawaba. Non so se fosse mutilato in modo analogo.»

Evidentemente aveva sentito la tirata di Boyce Lingo, o gliene avevano parlato. Non confermai, né smentii la notizia.

«La polizia ha arrestato un giovane di nome Asa Finney. È stato accusato di possesso illegale di resti umani ed è sospettato dell'omicidio Klapec.»

«Sì.» Tutto questo era cronaca nota. Mi guardai bene dal menzionare il fatto che, secondo Slidell, Finney poteva essere implicato nell'uccisione di Rinaldi.

«Hanno preso l'uomo sbagliato» sentenziò la Roberts.

«La polizia sta conducendo un'indagine approfondita.»

«Asa Finney è un wiccan, non un satanista. Riesci a capire l'immensa differenza che c'è?»

«Ne ho una cognizione piuttosto rozza.»

«L'opinione pubblica non ha nemmeno quella. Asa è un sedicente stregone, è vero. Hai visto il suo sito?»

«No» ammisi.

«Vacci. Leggi i suoi post. Troverai le riflessioni di un animo gentile e sensibile.»

«Lo farò.»

«C'è un campo wiccan vicino al lago Wylie e il corpo di Jimmy Klapec è stato trovato in riva allo stesso lago, anche se non so esattamente in che punto. Questo non getterà una buona luce su Finney.»

Non feci cenno ai libri di Anton LaVey, alla somiglianza con Rick Nelson, né alla Ford Focus avvistata nella zona la notte dell'omicidio.

«Con il clima di estremismo religioso che regna oggigiorno, c'è chi condanna le forme di culto che non riesce a comprendere. Anche persone intelligenti, responsabili. Buoni cristiani che preferirebbero vederti morto piuttosto che affiliato a certe pratiche da loro stessi giudicate pagane. Sono pochi, ma fanatici del genere esistono.»

Udii una voce in sottofondo. Jennifer mi chiese di aspettare. Seguì una conversazione attutita di cui non colsi le parole.

«Scusa. Dov'ero rimasta? Sì. Il commissario della contea Boyce Lingo

ha menzionato due volte Asa Finney, facendo nome e cognome, additandolo come discepolo del demonio, un esempio di tutto ciò che va storto in questo mondo. Considerata l'atmosfera di rabbia suscitata dalla sparatoria di sabato, temo che Finney non possa essere giudicato con equità.»

«Ha un ottimo legale.» Non dissi il nome.

«Charles Hunt è un avvocato d'ufficio.»

«Charles Hunt è molto bravo.» In vari sensi. Non dissi nemmeno questo.

Jennifer abbassò ancor di più la voce, come se temesse che le sue parole venissero captate attraverso la porta chiusa.

«Asa Finney ha rubato delle ossa al cimitero quando aveva diciassette anni: una bravata stupida e incosciente, ma da lì a uccidere ce ne corre.»

Come sapeva di quell'episodio? Non domandai.

«La polizia sta svolgendo un'indagine accurata.»

«Davvero? Finney è un solitario. Non troveranno nessuno che deponga a suo favore. Dovrà essere sacrificato sull'altare dell'ambizione di Lingo?»

Non capivo l'interesse di Jennifer per lo stregone. Tanto zelo derivava semplicemente dai principi che ispiravano la sua professione o scaturiva da qualcosa di più personale?

«Non mi è chiaro che cosa ti aspetti da me.»

«Neutralizza la posizione di Lingo. Fai una dichiarazione pubblica. Sei un'esperta, la gente ti ascolterà.»

«Mi spiace, Jennifer, proprio non posso.»

«E allora parla con il commissario. Inducilo a ragionare.»

«Perché sei tanto preoccupata per Finney?»

«È innocente.»

«Come lo sai?»

Ci fu una pausa, poi: «Siamo membri della stessa *coven*».

«Sei una wiccan anche tu?» Non riuscii a evitare un tono di sorpresa: la conoscevo da otto anni e non mi ero mai accorta di niente.

«Sì.»

La udii inspirare e trattenere il fiato. Restai in attesa.

«Vieni al Campo della luna piena, stasera. Celebriamo un esbat. Vieni a conoscerci. Impara la nostra filosofia.»

Le mie povere cellule cerebrali invocavano il sonno. Feci per declinare l'invito.

«Vedrai, la nostra è una religione gioiosa, che esalta la comunione con la natura. La wicca celebra la vita, non la toglie.»

I ragazzi del team della coscienza riuscirono a far giungere la loro voce

attraverso le brume del mal di testa.

Mentre Slidell si stordiva di lavoro, tu affogavi il dolore nell'alcol.

«A che ora?»

«Alle sette.»

A meno di non trovare un traffico orrendo, potevo passare all'università e arrivare a casa in tempo per una pennichella rigenerante, prima di recarmi al campo.

Allungai la mano in cerca del mio blocco.

«Avrò bisogno di qualche indicazione.»

26

Niente pennichella. Marion Ireland insistette per mostrarmi, una a una, le fasi di preparazione dei campioni per l'esame al microscopio elettronico. Dopodiché, trascorsi un'ora imbottigliata in un rallentamento per lavori sulla I-85. Approdai all'Annesso appena in tempo per dare da mangiare a Birdie, buttar giù due aspirine e ripartire.

Seguendo le indicazioni di Jennifer, mi trovai a rifare lo stesso percorso già compiuto il giovedì per raggiungere la scena del caso Klapec. Questa volta, quattrocento metri prima di arrivare in riva al lago, svoltai su una stradina tortuosa. All'altezza di un banco della frutta abbandonato, girai a sinistra e proseguii fino ad avvistare un cartello in legno dipinto a mano, con una freccia e la scritta «Campo della luna piena». Di lì in poi era tutta ghiaia.

Il sole era basso, trasformava i boschi in un collage di verdi, di rossi e di marroni. Mentre attraversavo zone di luce e d'ombra, frecce cremisi trafiggevano il fogliame e danzavano sul mio parabrezza. Non vidi altre auto.

Mi addentrai per quattrocento metri, quindi scorsi una pergola in legno alta circa due metri e mezzo e, sotto, tracce di pneumatici che si allontanavano sulla destra. Come indicato da Jennifer, svoltai.

Dieci metri oltre l'arco, il bosco cedeva il passo a una radura il cui diametro ne misurava circa una ventina. Sul lato opposto, due dozzine di auto erano posteggiate davanti a uno chalet di tronchi dalla struttura piuttosto rozza. Sopra la porta, un altro cartello fatto a mano annunciava: «Campo della luna piena». Vi era dipinta una figura simile alla dea madre del paleolitico: seni e natiche enormi, testa, gambe e braccia appena abbozzate.

Parcheggiai accanto a una vecchia Volvo ammaccata, scesi e mi guardai intorno. Nessuno si avvicinò a me, nessuno mi chiamò. Sotto l'immagine

della dea, l'ingresso della capanna restava chiuso.

L'aria odorava di pino e terra bagnata, con un accenno di fumo di falò. Suoni giungevano da un gruppo di alberi alle spalle dell'edificio. Flauti di Pan o un registratore? Non potevo dirlo con certezza.

Feci il giro della costruzione, scorsi un sentiero e mi avviai, seguendo la musica. Ormai il sole era tramontato, i boschi si trovavano in quel limbo oscuro tra l'imbrunire e la notte inoltrata. Gli uccelli tacevano, ma di quando in quando una bestiola atterrita fuggiva attraverso il sottobosco.

Avanzando con cautela, distinsi un flauto e una chitarra. Una voce femminile cantava, solitaria, versi che non riuscii a comprendere.

Presto vidi un tremolio di fiamme tra gli alberi. Dieci passi e raggiunsi una seconda radura, molto più piccola di quella in cui sorgeva la baita. Fermandomi al limitare del bosco, cercai Jennifer con lo sguardo. Nessuno notò la mia presenza.

Il raduno era più numeroso di quel che avevo previsto: forse una trentina di persone. Alcuni sedevano su tronchi disposti intorno al fuoco, altri erano in piedi, a piccoli gruppi, parlavano tra loro.

La chitarrista era una donna di quaranta o cinquant'anni, con lunghi capelli grigi e carica di gioielli. Il flautista era un personaggio di sesso indefinibile con serpenti arrotolati dipinti sulla fronte e sulle guance. A cantare era una ragazza asiatica poco meno che ventenne.

Dietro i musicisti, undici donne e un uomo seguivano le istruzioni di una specie di sacerdotessa, che indossava una veste dai ricami elaborati.

«Levate le mani al cielo.»

Ventiquattro mani si alzarono.

«Inspirate profondamente. Seguite il ritmo del respiro. Sentitelo penetrare in ogni parte del vostro corpo, scendervi in gola, giungere al cuore, ai seni, al plesso solare, ai genitali, ai piedi. Ripetete. Uno. Due. Tre. Quattro volte.»

Seguirono a più riprese alzate di mani e respirazioni cadenzate.

«A ogni respiro, ricevete benedizioni dall'universo. Cinque. Sei. Sette volte.»

Di nuovo, inspirarono ripetutamente.

«Accogliete la calma interiore. Siate colmi di pace.»

La donna dall'abito ricamato si portò le mani alla bocca.

«Ora, ringraziatevi, amatevi, baciate ciascuna delle vostre mani.»

Lei stessa si baciò i palmi, gli altri la imitarono.

«Baciatevi le nocche, le dita: siete amore!»

Grazie al cielo, in quel momento, avvistai Jennifer. Indossava un paio di jeans e una felpa nera col cappuccio e smuoveva la legna nel fuoco con una lunga asta di ferro. Scintille vorticavano intorno a lei come stelle rosse trasportate da un ciclone.

Lasciando il folto degli alberi, la raggiunsi.

«Ehi» dissi.

Alzò lo sguardo, la pelle ambrata al chiarore delle fiamme. Un sorriso le illuminò il volto. «Ci hai trovati.»

«Il gruppo è...» non trovavo le parole «... più numeroso di quanto pensassi.»

«In realtà questa è una riunione piuttosto ristretta. Visto che siamo tra due festività, oggi non si celebra nulla di particolare.»

Dovetti apparirle confusa.

Sorrise. «Sediamoci.»

La seguii a uno dei tronchi disposti intorno al fuoco.

«Okay. Fondamenti della wicca.»

«In pillole» la pregai.

Annuì. «Gli wiccan riconoscono l'esistenza di molti antichi dei e dee - Pan, Dioniso, Diana -, ma consideriamo queste divinità dei simboli, non entità viventi.» Compì un ampio movimento del braccio. «Gli alberi, i laghi, i fiori, ciascuno di noi, ogni entità della natura: riteniamo tutte le cose aspetti del divino e come tali le veneriamo. Mi segui?»

Annuii, pur non essendone troppo sicura.

«Il calendario wiccan si fonda su quello delle antiche festività celtiche, con otto ricorrenze comunemente riconosciute. Quattro cadono in corrispondenza dei solstizi e degli equinozi e, tra l'una e l'altra, più o meno a metà, le altre. Ricerche storiche hanno dimostrato che queste feste venivano celebrate in tutta Europa e nelle isole britanniche molti secoli prima di Cristo. Alcune erano così diffuse che la Chiesa non riuscì a estirparle. Così se ne appropriò, spesso associandole al culto dei santi.

«Brigantia, o Imbolc, il giorno in cui venivano alla luce i nuovi agnelli, divenne la Candelora cristiana, che ricorda, tra l'altro, la purificazione di Maria. Celebrata il 2 febbraio, segna la fine dell'inverno. È il giorno di Brigit, dea irlandese della lavorazione dei metalli, delle arti curative, della poesia. Proseguendo secondo il ciclo delle stagioni, c'è poi l'equinozio di primavera, che cade in genere verso il 20 marzo.»

«Dodici ore di buio e dodici di luce» dissi.

Annuì. «Questo, i cattolici, l'hanno trasformato nell'Annunciazione alla

Vergine. Quindi c'è Beltane, il 1° maggio.»

«In cui si balla intorno ai pali infiorati.»

«Esatto. Un evidente rituale di fertilità. Solstizio d'estate, il giorno più lungo dell'anno, verso il 21 giugno. Per gli wiccan, è il momento in cui la dea perde l'aspetto di giovinetta virginale per assumere quello di madre.

«Lammas, festeggiato verso il 1° agosto, annuncia l'arrivo dell'autunno e l'inizio della mietitura. Poi viene l'equinozio d'autunno, intorno al 23 settembre.»

«Quando il giorno diventa più corto della notte.»

«Giusto di nuovo. Era anche l'epoca della seconda mietitura e della preparazione del vino. Per gli wiccan, l'aspetto materno della dea cede il passo a un'immagine di vecchiaia.

«Samhain cade l'ultimo giorno di ottobre e corrisponde oggi alla festa di Halloween. Anticamente, si usava macellare il bestiame e si cominciava ad affumicare la carne. Nel calendario celtico, questa festività segnava la fine di un anno e l'inizio del successivo, e, in tale occasione, la separazione tra i vivi e i morti era vissuta come particolarmente incerta.»

«Per questo indossiamo costumi spaventosi? Per tenere a bada gli spiriti?»

«È una delle interpretazioni. Giungiamo infine al solstizio d'inverno, intorno al 21 dicembre. Detto anche Yule, è il giorno più corto, con la notte più lunga dell'anno. Per gli wiccan, è il momento in cui l'aspetto senile della dea regna sovrano. Molte religioni hanno posto in corrispondenza del solstizio la nascita della loro divinità: Gesù Cristo, Horus, Dioniso, Elio, Mitra rivendicano i natali in questa data.»

«Mi sembra sensato. I giorni cominciano ad allungarsi, dunque è tempo di rinascita e rigenerazione.»

«Brava. Insomma, per farla breve, questa sera non festeggiamo nessuna ricorrenza particolare, ci riuniamo semplicemente per stare insieme e adorare il dio e la dea.»

Pensai al resoconto di Slidell, secondo cui gli abitanti dei dintorni avevano segnalato una certa attività la notte prima del ritrovamento di Jimmy Klapec.

«Con che frequenza vi riunite?»

«Di solito, il secondo martedì di ogni mese.»

Funderburke aveva avvistato il corpo il martedì precedente.

«Sempre?»

«Di norma sì.» Aggrottò le sopracciglia. «Perché me lo chiedi?»

«E lunedì scorso?»

«Sì, naturalmente. Quella sera c'era un incontro in preparazione alla festa di Samhain. L'ho scordato perché io non sono potuta venire.»

Forse era sincera, forse no. L'espressione del suo volto non tradiva alcunché.

«Asa Finney era presente?»

Fissò un punto imprecisato in lontananza.

«No, viene molto di rado.»

«Sai dov'era?»

Scosse la testa.

«Hai provato a contattarlo?»

«Ho chiamato varie volte per vedere se quella sera sarebbe andato al campo.» Si guardò le mani. «Non ho avuto risposta.»

Osservai il suo volto, rimodellato dalla luce danzante del falò, che le allungava il naso, le infossava gli occhi, le scavava gli zigomi.

Levò lo sguardo a incontrare il mio.

«Asa è incapace di nuocere a un altro essere umano.»

«È una specie di stregone.»

«Io pure. E tutte le persone qui presenti.»

Non dissi nulla.

«Asa è totalmente dedito alla wicca e, pertanto, al rispetto della vita in ogni sua forma. In cuor mio, so con certezza che non potrebbe mai stroncare un'esistenza.»

Scosse il capo, frustrata.

«Circolano tante idee sbagliate su di noi. Saremmo legati a satanismo, vampirismo, massoneria. C'è chi sostiene che facciamo orge e immoliamo sacrifici umani. Follie che sono solo frutto d'ignoranza.»

Si protese verso di me, il corpo teso, il bagliore del fuoco che le baluginava nelle iridi scure.

«La paura del potere femminile è presente come una sorta di significato recondito in gran parte delle religioni moderne. La tradizione è piena di storie di sirene, streghe e incantatrici che agiscono con la luna piena. Propaganda maschile volta alla conservazione della supremazia.

«C'è una triste ironia in tutto questo, perché gli antichi manufatti ci dicono che, in principio, gli uomini adorarono una divinità femminile, una dea o grande madre. Hai visto l'immagine sopra l'entrata della nostra sede?»

«Prende spunto dalla Venere di Willendorf» replicai, riferendomi a una

figuretta di età paleolitica, scoperta in Austria nel 1908.

«Naturalmente.» Sorrise. «Conosci l'archeologia preistorica e sai anche che i primi documenti scritti suggeriscono il culto di dei e dee. E che queste antiche divinità femminili furono infine spazzate via da dei della tempesta di stampo patriarcale come Baal, Rama e Yahweh.»

I suoi occhi perlustrarono il mio volto.

«Gli wiccan sono pagani moderni che identificano la madre del genere umano con la dea adorata nella preistoria, prima che s'imponesse la rete di divinità dei patriarchi. Cerchiamo di portare in primo piano la tematica sotterranea della sottomissione femminile, di modificare quella mentalità. Vogliamo un mondo diverso, qui e ora, un mondo in cui uomini e donne siano uguali, in cui l'assetto di valori e l'acquisizione del potere si fondino su premesse del tutto differenti.

«Ma vogliamo anche che il cambiamento avvenga pacificamente. Gli wiccan venerano il femminino, sì, ma innanzitutto considerano la propria religione una celebrazione, personale e positiva, della vita. Onoriamo le forze creative della natura, simboleggiate da un dio e da una dea.»

Prese le mie mani tra le sue.

«Lascia che ti presenti gli altri. Permettici di rivelarti chi siamo, in che cosa crediamo, come agiamo. Vedrai: nessuno di noi potrebbe togliere la vita a un altro.»

«D'accordo» dissi. «Mostrami la wicca.»

E così conobbi Uccello-del-cielo, Corvo, India e Tessitrice-di-sogni. Li guardai danzare e salmodiare al suono di tamburi. Mangiai. Ascoltai. Feci domande.

Imparai che, secondo le stime, i seguaci della wicca ammontano a circa quattrocentomila, trovandosi così al decimo posto, negli Stati Uniti, dopo cristiani, laici e non religiosi, ebrei, islamici, buddisti, agnostici, atei, induisti e universalisti unitari.

Imparai che la wicca non ha un libro sacro, un organo dirigenziale, un leader, né un profeta o un messaggero universalmente riconosciuto.

Imparai che vi sono molteplici tradizioni, ciascuna con insegnamenti e pratiche particolari: alexandriana, feistica, gardneriana, odisseana, amitistiana, correlliana e molte altre.

Imparai la Legge del tre, secondo cui le azioni, buone e malvagie, si ripercuotono sempre su chi le compie, e le Otto virtù wiccan: gaiezza, reverenza, onore, umiltà, forza d'animo, bellezza, potenza e compassione.

Malgrado tarocchi, *grimoire*, cristalli e incantesimi d'amore, percepii in

tutto ciò che vedevo una genuinità incontaminata.

Giunsi a comprendere che credenze e pratiche wiccan restano largamente sconosciute, in quanto gli adepti si nascondono per timore delle persecuzioni.

Persecuzioni come quelle fomentate irresponsabilmente da Boyce Lingo.

Me ne andai a mezzanotte, conservando i miei dubbi su Asa Finney, ma con una certezza: bisognava procedere con cautela, evitare che l'indagine venisse compromessa dai pregiudizi. Sarebbe stata dura convincere Slidell, ma di quello mi sarei preoccupata l'indomani.

Quando parcheggiai sul vialetto, dietro casa, i fari illuminarono un oggetto rettangolare sul portico.

Charlie colpisce ancora. Sorrisi, scesi dalla macchina e mi diressi verso la porta.

Era una scatola di cartone, con le alette incastrate, schiacciate in dentro. Reggendola in equilibrio sul ginocchio, aprii la porta ed entrai.

«Sono a casa, Bird» chiamai.

Birdie apparve mentre mi toglievo la giacca. Dopo aver descritto una o due volte un otto attorno alle mie caviglie, saltò sul piano di lavoro della cucina.

E si immobilizzò in una raffigurazione felina stile Halloween, il dorso inarcato, la coda irta, che pareva grande il doppio. Dalla sua gola si levò un rantolo primordiale.

Mi fece venire la pelle d'oca sulle braccia, sulla nuca.

Lo presi e lo spostai sul pavimento: lui ritornò d'un balzo dove stava prima.

Tenendo a bada il gatto con una mano, disimpegnai le alette e aprii la scatola con l'altra.

Un serpente testa di rame morto giaceva capovolto sul fondo, il ventre squarciato, le interiora rigonfie, rosse e lucide. Sotto la mandibola, un pentacolo rovesciato era stato inciso nella pelle giallo chiaro.

27

Caddi in un sonno disturbato da visioni del serpente che avevo chiuso in un sacco della spazzatura e piazzato tra i tageti accanto al portico. Nei miei sogni, però, era ben vivo, mi inseguiva tra alberi fitti coperti di tillandsie, emettendo senza sosta un sibilo ansimante: *Asa, Asa, Asa.*

Più correvo, più mi s'incollava alle calcagna. Salii su un albero e lui mi

passò vicino, strisciando su per il tronco, poi guardò giù con un sorriso sornione, stile gatto di Alice. La sua lingua m'insidiava il volto. Gli schiacciai la testa.

Ma la lingua si protese nuovamente verso di me. Sulla punta biforcuta riuscii a distinguere tre sei rossi e, più sopra, una crocetta d'oro splendente.

Un ramo dell'albero si tramutò in un tentacolo sinuoso, si curvò verso di me stringendo un microfono. Il metallo mi sfiorò la guancia.

Colpii di nuovo.

E urtai qualcosa di peloso e sodo.

Mi svegliai, accorgendomi che Birdie leccava la mia faccia.

«Scusa, Bird.» Fregai via la saliva dalla guancia.

L'orologio segnava le sette e venti.

Mentre facevo il caffè, il mio cellulare squillò: Slidell. Mi preparai psicologicamente ad affrontarlo e premetti il tasto per rispondere.

«L'hanno sbattuto fuori questa mattina.»

Impiegai un momento a realizzare. «Finney?»

«No, Jack il fottuto squartatore. Certo che sto parlando di Finney.»

Ingoiai una risposta a tono.

«Con il cuore gonfio di compassione, il procuratore distrettuale ha concordato con il difensore d'ufficio che non ci sono prove sufficienti per imputare a Finney l'uccisione di Klapec o di Rinaldi. E la detenzione illegale di ossa non è sufficiente a tenerlo sotto chiave.»

A sentir menzionare Charlie Hunt avvertii un noto impulso a rifuggire il confronto. Okay, basta svicolare: l'avrei chiamato in mattinata.

«... e certo io non mollerò quello stronzetto.» La voce di Skinny mi riportò con i piedi per terra. «Tu hai novità?»

Gli dissi del serpente.

«Cazzarola. Chi pensi sia stato?»

Avevo riflettuto a fondo sulla questione.

«Venerdì scorso ho criticato pubblicamente Boyce Lingo.»

«Quell'uomo ha molto seguito, ma i suoi fan non mi sembrano tipi da incidere rettili.»

«Non ne sarei così sicura.»

«Si è parlato parecchio anche della chincaglieria di Cuervo che tu e io abbiamo smantellato in Greenleaf Avenue.» Esitò, vagliando altre possibilità. «O forse è stato uno dei compari vudù di Finney.»

Gli parlai di Jennifer Roberts e della mia esperienza al Campo della luna piena, poi attesi una lavata di capo. Slidell mi sorprese.

«Che idea ti sei fatta?»

«Ecofemminismo e pessima poesia.»

«Vale a dire?»

«Benché poco convenzionali, le persone che ho incontrato sembravano innocue.»

«Anche John Wayne Gacy sembrava innocuo.»

«Credi che il testa di rame sia da intendere come una minaccia?»

«Sì, oppure qualcuno scontento dell'arresto di Finney ha deciso di fare un incantesimo per farlo uscire.» Sbuffò rumorosamente. «Ci sarebbe da ridere. Agitano qualche serpentello e, il giorno dopo, il loro pupillo è libero. Sta di fatto che uno squilibrato sa dove abiti, il che non fa ridere per niente. Devi guardarti le spalle.»

Avevo pensato anche a questo.

«E se facessi tenere d'occhio casa tua?»

Stavo per rifiutare, poi pensai a Rinaldi. Perché rischiare?

«Certo. Grazie.»

«Passerà un'unità ogni ora o giù di lì, per assicurarsi che sia tutto in regola. Forse dovremmo concordare un segnale di pericolo.»

«Una lanterna sul campanile della Old North Church?»

«Eh?»

«Una se vengono da terra, due se vengono dal mare?»

Niente.

«Se qualcosa non va, lascerò accesa la luce del portico.»

«Perfetto.»

«Lo vuoi, il serpente?»

«Che diavolo ci faccio con un testa di rame sbudellato?»

Dissi a Slidell dei campioni che avevo lasciato a Marion Ireland, all'università.

«Perché è importante?»

«Potrebbe non esserlo, lo saprò quando arriveranno i risultati.»

Stetti ad ascoltare un momento di affannosa respirazione nasale. Poi: «Un tizio di nome Vince Gunther figura arrestato il 28 settembre per adescamento. Ha passato la notte in guardina, finché, il giorno dopo, qualcuno gli ha pagato la cauzione, nel pomeriggio. Penso che Gunther potrebbe essere lo sparviero di Eddie. Cercherò di rintracciarlo tramite il garante». Tacque un momento. «Credo stia venendo fuori che Eddie aveva problemi di soldi.»

«Oh?»

«Più di cinquantamila dollari di scoperto sulla carta di credito.»

«E...?»

«E niente. Stanno verificando.»

«A te non aveva mai parlato di difficoltà finanziarie?»

Asciutto: «No».

«Pensano che fosse coinvolto in qualcosa che lo ha fatto uccidere?»

«Stanno verificando.» Ci fu una lunga pausa. «Io non ci credo. Dopo la morte di sua moglie, tutto ciò che voleva era andarsene a casa, suonare quella sua musica da sapientone e fare parole crociate. E quell'altro coso, quello con i numeri.»

«Il sudoku?»

«Sì, proprio quello. E cucinava, solo per sé. Veri pranzi, con pasta fresca, spezie e tutto il resto.»

Fitta improvvisa di dolore. Benché lo conoscessi da vent'anni, a parte il fatto che fosse originario del West Virginia, vedovo e solo, compulsivamente ordinato, amante della musica classica, del buon cibo e degli abiti costosi, sapevo ben poco dell'uomo che era stato. Ora non l'avrei mai più scoperto.

«Aveva famiglia?»

«Un figlio sposato, Tony. Vive da qualche parte vicino a Boston, fin da quando era molto piccolo.»

«Si sentivano?»

«Sì, ma non era un argomento di cui Eddie parlasse volentieri.»

Non chiesi perché il figlio di Rinaldi fosse stato allevato da altri. «Che dice Tony?»

«Trovate i bastardi che hanno ucciso mio padre.»

Gli passai anche questa, attribuendo i suoi modi scorbutici alla sofferenza.

«Guarda, l'indagine è coordinata da un distaccamento della Omicidi. Quelli di rapine e stupri sono impegnati a battere il quartiere, rintracciare testimoni, verificare documenti, cose così. Il tempo era schifoso, perciò non c'era nessuno in giro, sabato sera. Nessuno ha visto niente. Almeno questa è l'idea che mi sono fatto: non è che i membri del team abbiano messo il mio numero di telefono nella lista dei dieci preferiti.»

Questo potevo capirlo. Slidell era già difficile da controllare in circostanze normali. Considerato il grado di coinvolgimento emotivo nella vicenda Rinaldi, sarebbe stato impossibile tenerlo a freno, se fosse giunto a conoscenza della benché minima traccia.

«Ci vediamo in chiesa?»

«Sarò in fondo.»

Dopo aver chiuso la comunicazione, avviai il computer e controllai la posta.

Katy aveva scritto per scusarsi del battibecco. Più semplice via e-mail che per telefono, suppongo.

Un tizio dalla Nigeria voleva coinvolgermi in un piano per appropriarsi di due milioni di sterline. Non dovevo far altro che mandare le coordinate del mio conto corrente.

Un collega di università mi trasmetteva l'invito per un party di Halloween. Ricordando com'era andata l'anno precedente, declinai.

Astall@gmail.com. Nessun oggetto.

Oh no.

Oh sì. Allison Stallings voleva incontrarmi per un drink. Aveva qualche *altra* domanda.

Merda. Larke Tyrell si era infuriato a ragione. Dovevo aver parlato con la Stallings il lunedì, dopo la bevuta. Ma ero stata *io* a chiamarla? Impossibile.

Se lei aveva contattato me, come si era procurata il numero di casa o del cellulare? La signora Flowers non avrebbe mai fornito dati riservati, e così pure il personale dell'università.

Il personale esperto, per lo meno. Come si chiamava la nuova segretaria? Natasha? Naomi?

Guardai l'orologio: le otto e cinque. Chiamai.

Naomi giurò che non aveva assolutamente dato il mio numero a nessuno.

Ero stata *io*? Ripercorsi le ultime settimane. Ma certo! Takeela Freeman. Avrebbe potuto ricevere da lei l'informazione.

E allora perché adesso mi mandava un'e-mail invece di telefonare?

Forse perché per ventiquattro ore non avevo risposto al cellulare? Forse perché chi tentava di contattare casa mia si sentiva annunciare da una voce registrata che la linea era fuori servizio?

Annotai mentalmente di parlare con Takeela.

C'erano anche due messaggi dell'entomologo cui avevo spedito gli insetti del caso Greenleaf e del caso Klapec. Aprii il primo allegato.

Niente di sorprendente: le bestioline provenienti dalla sottocantina erano morte circa otto settimane prima della raccolta dei campioni. Ciò faceva risalire alla metà di agosto l'ultima attività documentata intorno all'altare di

T-Bird.

I conti tornavano. Cuervo aveva subito il frontale con il treno il 26 agosto.

Aprii l'allegato al secondo messaggio: il rapporto relativo al caso Klapec. Oltre a nome e numero delle specie, forniva due pareri, uno in merito all'ambiente postmortem, l'altro al tempo trascorso dal decesso.

Il primo giudizio non era inaspettato.

I campioni non presentano evidenza di immersione in acqua.

Okay. Klapec era stato gettato sulla sponda, non lasciato a riva dalle onde. Larabee e io eravamo giunti alla stessa conclusione in seguito all'autopsia.

La seconda affermazione era più disturbante.

Il defunto è stato avvistato in situ *il 6 ottobre, segnalato e recuperato due giorni dopo. Nell'intervallo di tempo in questione, le temperature hanno raggiunto punte massime diurne di ventisei gradi. Il corpo era mollemente avvolto nella plastica. Il trauma era di grave entità. Considerati questi fattori, l'attività degli insetti è singolarmente limitata, ma non incompatibile con l'estremo più basso di un IPM che parta da un minimo di quarantotto ore.*

Mi appoggiai allo schienale, perplessa.

Secondo quanto annotato da Rinaldi, l'informatore, Vince, aveva visto Jimmy Klapec con il cliente violento - il sosia di Rick Nelson - il 29 settembre. Se ciò rispondeva a verità, dove era stato Klapec dalla fine del mese al giorno in cui era stato ritrovato il suo corpo senza vita?

JK. 29/9 VVUV con RN sec. VG.

Forse sbagliavamo a interpretare gli appunti di Eddie? E allora, che aveva voluto dire?

Immaginai Klapec sulla sponda del lago Wylie, il petto e il ventre incisi, il collo troncato. Quel cadavere avrebbe dovuto traboccare di uova, brulicare di larve. Perché un'oviposizione e una schiusa così limitate? E perché, poi, nessun interesse da parte degli animali?

Immaginai il cranio di Susan Redmon nel buio della cantina di Cuervo.

I due scenari erano così diversi, eppure così simili: implicavano entrambi un uso macabro di resti umani. Perché quei due ritrovamenti in un lasso

di tempo tanto breve?

Dovevo concordare con Slidell. L'istinto mi diceva che le due vicende erano collegate. Ma quanto era estesa la ragnatela? E chi la tesseva?

Finney? Aveva negato di conoscere Cuervo, ma si era irrigidito sentendo nominare il *santero.* Guidava una Ford Focus. Leggeva libri sul satanismo.

Non credo nelle coincidenze: le coincidenze sono solo la facciata di una conoscenza lacunosa dei fatti.

Okay. Il momento di scovare i fatti era arrivato.

Inserendo in Google il nome di Asa Finney ottenni due risultati: il riferimento a uno dei fondatori della città di Hamilton, New York, e il rimando al sito di uno stregone chiamato Ursa.

Asa. Ursa. Tombola. Tentai con l'orsacchiotto.

In cima alla home page, una stella a cinque punte d'argento emetteva scintille, ruotando lentamente. A destra, una foto di Finney lo ritraeva con una lunga veste bianca, sulla quale era ricamata la costellazione dell'Orsa Maggiore.

Una piramide stratificata occupava il centro dello schermo, offrendo link alle pagine del sito. Tra le opzioni: *Annunci*, *Recensioni*, *Festività*, *Insegnamenti*, *Magia*, *Fasi lunari*, *Poesia*, *Rituali*, *Samhain.*

Scelsi *Poesia.*

I versi prediletti di Finney parlavano di gigli piangenti, di cuori come fari nella notte, dell'amore come mezzo per attuare la realtà.

Passai a *Samhain.*

C'era una citazione da *L'albero di Halloween* di Ray Bradbury, la pubblicità di un libro dal titolo *I misteri pagani di Halloween* e una lunga spiegazione sulle origini della festa. La descrizione storica di Finney coincideva con quella fornita da Jennifer Roberts. Tra l'altro, appresi che, in Scozia, la consuetudine di mascherarsi prevedeva lo scambio di ruoli, con gli uomini che si agghindavano da donna e viceversa.

Per un attimo fui distratta da quel pensiero, incapace di visualizzare la cosa: se già, normalmente, i maschi portavano il kilt, come funzionava?

L'unica informazione interessante era che il Samhain contemplava spesso due celebrazioni distinte, un incontro preparatorio e poi la festa vera e propria. Ciò confermava quanto dichiarato dalla Roberts circa un ritrovo eccezionale al campo, di lunedì.

Tornando alla pagina principale, cliccai su *Insegnamenti.*

Ecco di nuovo il volto di Finney, questa volta in primo piano. Era davvero una versione butterata di Rick Nelson.

Sotto l'immagine c'erano altri tab: *Medicina e magia*, *Ogni respiro è una preghiera*, *Le rocce sono individui come noi*, *Afrodisiaci: doni della Dea.* Immaginai che ognuno conducesse a una lezione di vita in stile wicca.

Un po' annoiata, provai con le sostanze erotizzanti.

Il ricorso all'afrodisiaco non ha effetto solo su chi lo assume. Bella scoperta. *Gli afrodisiaci sono di natura animale o vegetale. Tra le erbe: ginseng aglio, guaranà.* Okay, questa non la sapevo.

Tra gli alimenti va annoverata qualunque cosa dolce, salata, calda, fredda, pastosa, gommosa, umida. Non rimaneva escluso praticamente nulla...

In fondo alla pagina, Finney aveva inserito un disclaimer, affermando che i suoi consigli erano puramente indicativi ed esortando comunque a consultare il medico prima di impiegare sostanze afrodisiache per il miglioramento della performance sessuale.

Come no! Salve, dottore, pensavo di mangiarmi un po' di caramello. Lei che ne dice?

Stavo per chiudere, quando mi cadde l'occhio su un box in basso a sinistra: apparentemente, una serie di link a fornitori di mercanzia erotizzante.

Botanica exotica
Divine Sisters Botanicals
I quattro elementi
La botánica buena salud
Mystical Moods
Pozioni pagane

Avvertii un formicolio alla base della gola. *La botánica buena salud*: la bottega di Cuervo!

Quasi trattenendo il respiro, cliccai sulla voce corrispondente, ma trovai solo una segnalazione di errore: link non valido.

Era lo stesso negozio? Oppure un sito di vendita online dal nome identico?

Avevo scoperto la prova di un legame tra Finney e T-Bird? Perché, allora, Asa aveva negato di conoscere il *santero*?

Aveva incluso la *Botánica* nell'elenco solo perché si trovava a Charlotte?

Cuervo e Finney: un *santero* e uno stregone. Qual era il nesso? Slidell ci aveva visto giusto a proposito di «Ursa»? Era coinvolto in attività ben più losche della composizione di poesie e della coltivazione di erbe in vaso?

Nell'omicidio di Jimmy Klapec? In quello di Rinaldi?

O magari in quello di Cuervo? Era possibile che la morte dell'ecuadoriano non fosse stata accidentale?

Jennifer Roberts si diceva certissima dell'innocenza di Finney, ma non era riuscita a contattarlo la sera in cui Klapec era stato ucciso.

Su una cosa, però, non potevo darle torto: il sito Internet dello stregone sembrava opera di una personalità eccentrica, sì, ma di indole non violenta.

Inseguendo i miei pensieri, chiusi la pagina web.

E mi ritrovai a fissare un corpo senza testa, trapassato da decine di spade, che si dissolse lentamente nello schermo nero. Quindi apparve un puntino, che crebbe dando forma a una creatura aliena con un esubero di denti.

Guardai il pop-up, incantata, mentre un cerchio rosso appariva sul petto della creatura. Il suo corpo esplose con un bagliore e si disintegrò in una pioggia di frammenti. Parole fluttuarono da un capo all'altro del video. *Forze del male. Mondi mistici. Universi alieni. Gioca. Impara tecniche di programmazione all'avanguardia.* La scritta *Dr.Games.com* prese a lampeggiare, in rosso e arancio, esortando l'utente a cliccare sull'icona.

Non c'era l'opzione «chiudi». Spostai il cursore sulla crocetta nell'angolo in alto a destra dello schermo, ma quell'affare non se ne andava.

Pensiero improvviso. Finney era appassionato di videogame. Quel banner poteva essere una sua trovata per attirare i visitatori del sito di Ursa in un altro?

Okay, dottor Games: giochiamo.

La videata iniziale non conteneva immagini o elaborazioni grafiche, solo un'unica frase che dava il benvenuto ad appassionati, hobbysti e professionisti.

Un elenco puntato offriva le seguenti opzioni: *Come realizzare il gaming PC ideale*, *Gli ingredienti di un buon gioco*, *La carriera del game designer*, *Corsi di game design*, *Scarica gratuitamente.*

Scelsi direttamente la busta numero cinque.

E scoprii un agghiacciante nuovo mondo.

28

Dei sei giochi elencati, ne visionai soltanto tre.

In *Killer dozen*, dodici combattenti inseguivano e distruggevano i nemici nei modi più diversi e cruenti. Corpi divisi a metà, gole tagliate, teste infilzate su scimitarre e forconi.

In *Reality crime*, un poliziotto cercava informazioni sulla morte del fratello. I sospetti venivano selvaggiamente picchiati e uccisi con un'ampia varietà di armi da fuoco.

In *Gods of combat*, un guerriero ribelle sfidava gli dei, assetato di vendetta. I dettagli delle ferite inflitte erano straordinariamente realistici.

C'erano, poi, *Island of death*, *Blood freenzy* e *Mansion of mayhem.* Non li guardai nemmeno.

Afferrai il telefono e chiamai Slidell. Rispose. Sembrava nervoso.

Gli riferii del link al negozio di Thomas Cuervo sulla pagina web di Finney e del pop-up che portava al sito di *Dr.Games.* Promise di far controllare l'intestazione del dominio e verificare l'eventuale esistenza di una *Botánica buena salud* on-line, indipendente dall'esercizio commerciale di T-Bird.

Gli dissi anche che avevo ricevuto i due rapporti dell'entomologo.

«Riassumi.»

«Cuervo ha ucciso il pollo intorno alla metà di agosto.»

«Prima che si facesse la bua con il trenino, suppongo.»

Lo ignorai. «Klapec non è mai stato nel lago e probabilmente morì due giorni prima del recupero.»

Restò in silenzio per un attimo, riflettendoci su.

«La cauzione di Vince Gunther è stata pagata da una gentile fanciulla che risponde al nome di April Pinder» disse poi. «Mi domando se sappia esattamente in che genere di affari è coinvolto il suo boyfriend. In ogni caso, April e io stiamo per diventare ottimi amici.»

«Voglio esserci.»

Slidell emise un verso indefinito e riagganciò.

L'orologio segnava le nove e cinquanta.

Dovevo sbrigarmi.

Sant'Anna ama definirsi una piccola parrocchia con un grande cuore. Quel mattino, però, ci sarebbe voluta una parrocchia grande con enormi capacità di parcheggio e di posti a sedere.

Lungo il tragitto, vidi centinaia di persone in marcia: agenti della città e della polizia di Stato, vigili del fuoco, personale militare, paramedici. Pareva proprio che ogni professione in uniforme fosse rappresentata.

Come previsto, vi fu anche una massiccia partecipazione della cittadinanza. Lungo certi tratti del percorso la gente era in piedi in terza, in quarta fila. Alcuni piangevano, altri si abbracciavano o si tenevano per mano. Molti stringevano o sventolavano bandierine americane.

Lasciai l'auto davanti alla Young Women's Christian Association, secondo le istruzioni di Slidell, e mi avviai verso la chiesa, facendomi largo tra la folla. Dalle porte dell'ingresso anteriore, centinaia di poliziotti con l'uniforme di rappresentanza erano allineati in una formazione che attraversava il piazzale e si estendeva per un tratto su Park Road.

I media erano presenti con uno straordinario spiegamento di forze, per lo più locali. CNN e FOX assicuravano la copertura nazionale. Elicotteri sorvolavano in circolo la chiesa.

Il tempo fu clemente: splendeva il sole e il cielo era d'un intenso azzurro autunnale. La giornata perfetta per trasmettere da un cimitero.

Dopo aver mostrato il documento d'identità a un agente in divisa, fui depennata da una lista e autorizzata a entrare.

Slidell era seduto nell'ultima panca di una fila laterale, le mani giunte tra le ginocchia, la faccia come scolpita nel marmo. Vedendomi, si spostò un po' a destra, ma non parlò.

Scivolai sulla panca accanto a lui.

E, immediatamente, avvertii la consueta ondata di emozioni.

Il cupo sottofondo d'organo, il profumo dell'incenso misto a quello, dolce, dei fiori, la luce del sole che filtrava dalle vetrate.

Tornai con la mente ai funerali del passato.

La minuscola bara di mio fratello, quella lucida in bronzo di mio padre. Palloncini sulla cassa di una bimba cui avevano sparato, a Montréal. *Gnaphalium* e velo da sposa accanto alla lapide di un'amica morta di linfoma a quarantatré anni.

Inspirai a fondo, mi concentrai sulla musica. La marcia funebre era di Händel o di Chopin? Non ne ero sicura. E non mi fu di conforto.

Un sacerdote anziano celebrò la funzione. Il capo di Slidell, la signora Harper Dunning, lesse l'elogio funebre. Tony Rinaldi parlò di suo padre, altri del collega, dell'amico, del parrocchiano. Tutti ci sedemmo, ci alzammo, ci inginocchiammo. Cantammo *Resta con me* e *Guidaci, Luce gentile.*

Dal principio alla fine non smisi di vedermi davanti quell'uomo spigoloso, tutto braccia e gambe: che prendeva appunti con la sua Mont Blanc nel mio ufficio, che fissava il cranio di Susan Redmon in laboratorio, sanguinante sulla 35ª Strada nell'impeccabile giacca di Armani.

Al termine della funzione, agenti della guardia d'onore trasportarono la bara a spalla. Uscimmo al suono di *Sulle ali del canto* di Mendelssohn.

Slidell mi diede un passaggio al cimitero, dove la scena si ripeté *en plei-*

ne air: poliziotti, cittadini, giornalisti, autorità.

C'era anche Larabee, vestito di nero. Stavo per avvicinarmi a lui, quando una mano mi toccò la spalla. Mi voltai.

Due occhi verdi scrutarono i miei.

Senza una parola, Charlie mi trasse a sé e mi strinse forte.

Gli poggiai i palmi sul torace e mi sottrassi all'abbraccio. Perché? Imbarazzo per quella manifestazione pubblica di affetto? Per la sbronza cui aveva assistito? Per la nostra rotolata nel fieno? Rotolate...

«Come stai?» Mi chiese a bassa voce.

«Bene» dissi, consapevole di Slidell a tre metri di distanza - gli occhiali da aviatore rivolti alla Dunning - che fingeva di non ascoltare, mentre in realtà non si perdeva una sillaba.

«Ti ho chiamata» disse Charlie.

«È un momento davvero frenetico.»

«Ero preoccupato.»

«Sto bene. Grazie per le provviste.»

«Avrei preferito prepararti un bel pranzetto con le mie mani.»

«Senti, io...»

«Non darmi spiegazioni. Non a me, Tempe. Hai fatto quel che dovevi.»

«Non ero io, Charlie.» L'esatto significato di quest'ultima affermazione sfuggiva anche a me.

«Quando? Giovedì o domenica?»

Non mi lasciò il tempo di rispondere.

«Possiamo riprovarci? Magari di venerdì?»

«C'è stato un altro, Charlie. Un detective di Montréal. Non sono certa che sia finita.»

Fui sorpresa dalle mie stesse parole. Certo che era finita. Ryan era un capitolo chiuso.

«È piuttosto lontano» replicò Charlie.

In molti sensi, pensai.

«*Stand by your man*» mi cantò piano.

Non potei non sorridere. Quella canzone era stata il tormentone di un interminabile viaggio in pullman verso la sede di un torneo statale di tennis e, da allora, suscitava immancabilmente l'ilarità dei membri della squadra.

«Di chi era quel nastro?» domandai.

«Drek Zogbauer.»

«Andavamo a scuola con uno che si chiamava Drek Zogbauer?»

Si strinse nelle spalle.

«Ricordo che tutti applaudirono quando, finalmente, l'autista gli confiscò lo stereo.»

«Io fui il primo a battere le mani. Non era il genere di musica della mia gente, quello.»

Inarcai un sopracciglio. «La tua gente?»

«I tifosi degli Yankees.»

Di nuovo, non potei fare a meno di sorridere.

«Comunque, ti capisco» riprese. «Per voltare pagina ci vuole tempo.»

Tu ne sai qualcosa, pensai, ricordando le foto della moglie uccisa.

«Mi dispiace» dissi.

«Posso aspettare.» Fece un ampio sorriso, anche se triste. «Sono un uomo molto paziente.»

E poi lo abbracciai.

Dopodiché ci separammo e lui s'incamminò.

«Charlie...»

Si voltò verso di me.

«Asa Finney è stato rilasciato questa mattina.»

Si portò una mano al petto. «Niente applausi, davvero.»

Alzai gli occhi al cielo.

«Sarà sufficiente riconoscere che sono il più grande avvocato del pianeta.»

«Detto tra noi, ti sembra un uomo capace di comportamenti violenti?»

Mi tornò vicino, abbassò la voce. «In tutta onestà, Tempe, non lo so. Su una cosa, però, ha ragione Slidell: quel tipo è un bel po' stravagante.»

«Grazie.»

Aveva fatto a malapena dieci passi, che Slidell si scostò dalla signora Dunning per portarsi lentamente accanto a me.

«Commovente.»

«Eravamo compagni di liceo.»

«Sono contento per te.»

Non dissi nulla.

«La Dunning è incazzata.»

«Perché?»

«Il centralino è incandescente per le chiamate di cittadini inferociti che vogliono sapere come mai la polizia non fa piazza pulita di streghe e stregoni.»

«Gesù.»

«Sì, loro pensano che sia d'accordo anche Lui.»

Mi limitai a scuotere la testa.

«In parte, il capo dà la colpa a te.»

«Aspetta. Come, prego?»

«Dice che hai provocato Lingo.»

«Io l'ho *provocato*?»

«Per la maggior parte di quelli che han chiamato, tu sei progenie di Satana.»

Trenta minuti dopo, arrivò il corteo ed ebbe luogo una breve cerimonia accanto alla tomba. Fucili spararono a salve, poi la bara fu calata nella fossa e la gente cominciò a disperdersi.

La scavatrice stava coprendo di terra la cassa di Rinaldi quando scorsi Larabee che fissava i cancelli di Sharon Amity Road. Incuriosita, seguii la traiettoria del suo sguardo.

Come formiche attratte da una gelatina di frutta, i reporter circondavano due uomini. Vidi solo le teste che spuntavano oltre il capannello di giornalisti: una dalla chioma argentea, l'altra con un taglio militare.

Boyce Lingo e il suo assistente. Che sfruttavano il funerale di Rinaldi per diffondere un messaggio d'odio e intolleranza.

Fui percorsa da un moto di rabbia incandescente.

Sferrai una gomitata a Slidell e partii in direzione del comizio, decisa a non aprire bocca, ma a piazzarmi in prima linea, monito vivente per il commissario che sarebbe stato ritenuto responsabile di ogni parola pronunciata.

Alle mie spalle, sentivo Skinny che arrancava per tenermi dietro e un altro che lo tallonava: Larabee, probabilmente.

Raggiunta la mischia, mi portai sgomitando in prima fila, proprio di fronte a Lingo.

«... Finney è stato rimesso in libertà questa mattina. È libero di vivere tra noi, di pagare il suo tributo a Satana, adorare Lucifero e diffondere il male in questo mondo.»

Zitta, Brennan.

«Ora, la legge è legge e il cittadino ha i suoi diritti. Così dev'essere, è il nostro sistema. Ma che succede quando il sistema comincia a sgretolarsi? Quando i diritti dei criminali contano più di quelli di chi rispetta le regole, come voi e come me?»

Stai calma.

«Ve lo dico io. Succede che O. J. Simpson gioca a golf in Florida. Robert Blake e Phil Spector danno feste nelle loro ville a Hollywood.»

«Sostiene che erano colpevoli?» gridò un reporter. «Che le loro giurie si sono sbagliate?»

«Sostengo semplicemente che il nostro governo sta perdendo la capacità di proteggerci da criminali e terroristi.»

«Perché?» chiese un'altra voce.

«Perché leggi restrittive legano le mani a polizia e pubblici ministeri. Se sarò eletto al senato dello Stato, mi batterò strenuamente per l'abrogazione di tali norme.»

Dimenticai l'ammonizione di Tyrell e il mio proposito di limitarmi a una muta intimidazione.

«Non è davvero il luogo per far campagna elettorale, commissario.»

Come già in occasione del nostro precedente incontro, tutti gli occhi si posarono su di me, subito seguiti da obiettivi e microfoni.

Lingo sorrise benevolo. «Ci ritroviamo, dottoressa Brennan. Ma, sì, quello che dice è vero.»

«Asa Finney ha diritto a un regolare processo.»

«Ovviamente.»

Su un punto non potevo proprio lasciar correre. «E a praticare il culto di sua scelta.»

Si fece scuro in volto. «Adorando Satana, Finney e quelli come lui rifiutano l'amore di Cristo, disprezzano manifestamente i doni di Nostro Signore.»

Alzò le mani, umile.

«Ma basta così, lei ha ragione. Oggi siamo qui per piangere un bravo poliziotto, che ha perso la vita nell'adempimento del dovere.»

Con ciò fece dietro-front e batté in ritirata.

Carica di adrenalina, partii all'inseguimento. Testa rapata mi sbarrò la strada.

«Ho qualche domanda da porre al commissario a telecamere spente» dissi.

Allargò le gambe e scosse il capo.

«La prego di sgomberare il passo» gli intimai con un tono che manifestava un gelido tentativo di autocontrollo.

Il suo volto rimase impassibile. «Meglio che chiami per un appuntamento.»

Feci per oltrepassarlo: mi bloccò allungando il braccio. Mi spostai a sinistra, lui prevenne la mia mossa.

Stavo per dire qualcosa di cui, in seguito, mi sarei senz'altro pentita.

«Fermo lì.» Slidell ribolliva. «Ha osato alzare le mani su questa piccola signora?»

Piccola signora?

Incrociando le braccia, Testa rapata piegò il capo con fare da duro.

«Nome?» domandò Slidell.

«Chi vuole saperlo?»

Gli occhiali da sole del detective lampeggiarono. «Io, stronzo.»

«Glenn Evans.»

«È il suo tirapiedi?» Skinny accennò col mento alla figura di Lingo che si allontanava.

«Sono al servizio del commissario Lingo in qualità di assistente personale.» La voce era più acuta di quanto mi sarei aspettata da un uomo della sua stazza.

«Perfetto. Allora può spiegare perché il mio defunto collega avrebbe telefonato al suo capo?»

«Sta scherzando?»

«Mai stato così serio.»

«Questa è intimidazione.»

«Mi denunci.»

«Capisco a stento la domanda, ma risponderò lo stesso. Tutte le comunicazioni sono filtrate da me personalmente. Chiamate simili non raggiungono mai l'ufficio del commissario.»

«Sembra molto sicuro. Non ha bisogno di consultare un'agenda o simili?» L'ostilità di Evans non contribuiva a migliorare la disposizione di spirito del poliziotto. «Le riuscirebbe più facile collaborare alla centrale?»

«Non ho paura di lei, detective.»

Slidell lo fissò in silenzio.

Il portaborse si stiracchiò la punta del naso tra pollice e indice. Drizzò le mani poggiate sulle anche e tamburellò sulla cintura con le dita. «Quando avrebbe avuto luogo questa presunta conversazione?»

«Poco prima che il detective Rinaldi venisse ucciso. Se vuole, posso richiedere i tabulati telefonici. Scelga lei.»

«Stronzate.»

«Jimmy Klapec. Questo nome le dice qualcosa?»

«Chi è?»

«Sono io che faccio le domande.» La vena sulla fronte di Slidell stava ballando la rumba.

«Il commissario è estremamente attivo in seno alla comunità: visita rifu-

gi per i senzatetto, mense per i poveri, centri d'accoglienza per donne maltrattate, distributori di pasti, quel genere di cose. Ha contatti con moltissima gente.»

Il poliziotto non disse niente, sperando che l'uomo si sentisse indotto a continuare. Funzionò.

«Potrebbe avere incontrato questo Klapec in una decina di posti diversi.»

«Era un ragazzo scappato di casa, dormiva per strada. Diciassette anni. Il detective Rinaldi stava indagando sul suo omicidio, per questo mi incuriosisce il fatto che abbia contattato il suo principale.»

«Un momento. Sta parlando del ragazzino trovato al lago Wylie? Credevo fosse una specie di rito satanico o roba simile.»

«Perché credeva questo?»

«Era su tutti i giornali, in TV.»

Di nuovo, Slidell offrì il silenzio come risposta. Dubitavo che considerasse veramente Lingo un sospetto. Pensai che stesse strapazzando Evans solo per dargli una lezione.

«Senta, il commissario è un uomo politico. Entra in contatto con tantissime persone di provenienza diversa. Ammesso e non concesso che abbia conosciuto un qualche buzzurro di Half Moon senza fissa dimora, non significa che sia coinvolto nella sua uccisione.»

Mentre parlava, studiai il suo viso. Da vicino la pelle appariva rovinata come quella di Finney, ma le somiglianze finivano lì: i capelli erano biondi, rasati quasi a zero, aveva occhi vicini, una mandibola spiovente, zigomi alti e carnosi, mento sporgente.

«Tanto per ridere, signor Evans, dov'era il suo capo il 6 ottobre?»

«Il commissario ha tenuto un discorso nell'ambito di un evento a Greensboro. Io ero con lui. Se lo desiderate posso fornire copia del programma, e le ricevute della carta di credito con il dettaglio di hotel e ristoranti. Oh, e circa quattrocento testimoni oculari.»

Di nuovo aveva la risposta pronta senza bisogno di riflettere sulla domanda. Ne presi mentalmente nota.

Tra la gente, vidi Larabee che parlava al telefono. Immaginai che stesse tentando di presentare il mio recente exploit nella miglior luce possibile. Conoscendo Larke Tyrell, temevo che non avrebbe concluso granché.

Tornando a concentrare l'attenzione su Evans, avvertii un formicolio dei centri nervosi periferici.

Che cosa aveva suscitato la perplessità dei miei neuroni?

La voce? L'acne? Finney? L'accenno al satanismo?

Niente da fare. La cellula che aveva inarcato un sopracciglio - qualunque fosse - si era poi subito disinteressata alla questione.

Peccato. Una sinapsi accesa al momento giusto avrebbe aiutato a salvare una vita umana.

29

Lasciai la mia macchina posteggiata dov'era e andai con Slidell. Ultimamente, mi capitava spesso.

April Pinder viveva a Dillehay Courts, un complesso di case popolari in zona North Tryon, non lontano da un piccolo parco comunale.

Accostando al margine della 28ª Strada, Slidell verificò l'indirizzo che gli aveva fornito il garante della cauzione.

«Dev'essere laggiù.»

Indicò uno dei vari blocchi oblunghi, suddivisi in casette a due piani, con mattoni a vista nella parte inferiore e, in alto, rivestimenti in vinile a buon mercato.

Scendemmo e camminammo in silenzio, entrambi con lo stesso pensiero in testa. In linea d'aria, Rinaldi era stato ucciso proprio al di là delle rotaie che correvano alla nostra destra.

In quella zona della città era difficile dire quale lato dei binari fosse il meno raccomandabile.

Come le sue vicine, l'abitazione della Pinder mostrava di aver ricevuto ben poche attenzioni dall'epoca in cui era stata edificata, a metà degli anni Settanta. La vernice si scrostava a scaglie e i condizionatori da finestra erano arrugginiti. Le sedie da giardino in plastica non miglioravano il quadretto.

Skinny controllò il numero civico, poi suonò il campanello.

Esplose un abbaiare di cani dai toni acutissimi.

Slidell gonfiò le guance e scosse il capo. Evitando commenti, suonò di nuovo.

Le bestie latrarono ancor più freneticamente.

«Adoro questi bastardini uggiolanti.»

Lo sospettavo.

Stava per mettersi a bussare, quando una voce domandò: «Chi è?».

«Polizia.»

Una chiave girò nella serratura e la porta si aprì per quanto consentiva la

catenella di sicurezza. Una giovane donna sbirciò dallo spiraglio: era accovacciata e reggeva un volpino di Pomerania sotto il braccio, trattenendone un altro, ai suoi piedi, per il collare. Entrambi fremevano e abbaiavano istericamente.

«April Pinder?»

Annuì.

«Ho chiamato stamattina.» Slidell mostrò il distintivo, tenendolo basso in modo che la ragazza potesse vederlo.

Il volpino acquattato a terra fece pipì sulle piastrelle.

«Aspetti.»

La Pinder si alzò e si accinse a chiudere la porta.

«Che ne diresti di mettere sotto chiave quelle bestie?» Il detective non fece alcuno sforzo per celare il suo disgusto.

«Cos'è, non le piacciono i cani?»

«Questi due sembrano un tantino irrequieti.» Grondante sarcasmo.

Pochi istanti dopo, ci ritrovammo seduti su un divano troppo imbottito in un soggiorno troppo pieno di mobili. La padrona di casa si era accomodata di fronte a noi su una sedia a dondolo. Dalla parte posteriore dell'abitazione provenivano guaiti e un frenetico raspare, attutiti da muri e porte chiuse.

Mentre Slidell dava inizio all'interrogatorio, studiai la giovane che avevo di fronte: pelle chiara, capelli decolorati, zigomi stranamente asimmetrici, il sinistro più sporgente del destro. Due incredibili occhi acquamarina, che sarebbero stati strabilianti se non li avesse sepolti sotto un chilo di make-up. La collocai da qualche parte a sud dei venti. L'appartamento, di per sé, l'avrebbe collocata a nord degli ottant'anni: centrini, ninnoli, pezzi in legno intagliato, direttamente dall'epoca della Depressione.

E fotografie - un sacco di fotografie - che ritraevano persone e animali da compagnia. Apparentemente, i volpini di Pomerania erano solo gli ultimi di una lunga serie.

L'aria era pregna di odori. Fritto? Naftalina? Panni sporchi? Fumo di sigaretta?

Concentrai nuovamente l'attenzione su April. Stava descrivendo il suo impiego in un bar in Wilkinson Boulevard. Skinny prendeva appunti. O fingeva di farlo. Ogni tanto la giovane si interrompeva, come per captare dei rumori sotto gli uggiolii dei cani. Sospettai che non fossimo soli, in quella casa.

«Parliamo di Vince Gunther.» Slidell arrivò al punto.

«È il mio ragazzo. *Era* il mio ragazzo. Perché? Che ha fatto?»

«Come mai pensi che abbia fatto qualcosa?»

«Altrimenti, perché sareste qui?»

«Dov'è?»

Si strinse nelle spalle. Portava blue jeans e una maglietta nera con la scritta «Cheeky girls».

Ragazze sfacciate. Un club? Una filosofia? Un gruppo rock? Katy aveva ragione: stavo invecchiando e perdendo contatto con l'attualità. Promisi a me stessa di scoprire il significato di quel nome: magari avrei potuto sorprendere mia figlia, menzionandolo di sfuggita in una conversazione.

«Risposta errata» disse Slidell.

«Non lo so. Forse in California.»

La Pinder cominciò a tormentare la frangia di un cuscino della sedia a dondolo, arrotolando e srotolando i cordoncini intorno al dito indice.

«California?»

«Parlava di andare a ovest, sa com'è voleva migliorare l'abbronzatura.»

«Lasciami mettere in chiaro una cosa, signorina. Se tenti di fregarmi, una decina di tonnellate di cacca ti piomberà sulla testa.»

«Abbiamo rotto.»

«Quando?»

«Un paio di settimane fa. Forse tre.»

«Perché?»

«Perché Vince è un verme.»

Colpi e scossoni si unirono alla cacofonia canina, indicando che i volpini, ormai, si stavano gettando contro la porta.

«Se è un verme, perché pagargli la cauzione?»

«Ha detto che mi amava. Sono un'idiota. Gli ho creduto.»

Afferrando i braccioli torse il busto, gridando al di sopra della spalla: «Papavero! Peonia! Dateci un taglio!».

«Spiegaci com'è andata» riprese Slidell, la voce tagliente per l'irritazione.

Riappoggiandosi allo schienale, la ragazza emise un sospiro teatrale.

«Vince mi ha chiesto di prelevare cinquecento dollari e versarli a non so più che ufficio, giù al tribunale. Ha detto che me li avrebbe restituiti appena fuori.» Ricominciò a torturare la frangia del cuscino.

Alzò gli occhi, rossi e offuscati dalla rabbia. «Non è altro che una puttana rottinculo.»

Okay. Una donna calpestata.

«Avrebbe potuto attaccarmi una malattia.» Le labbra ebbero un tremito e

gli occhi si velarono di pianto. «Chissà, forse lo ha fatto.»

Scoppiò in lacrime, che le rotolarono lungo le guance, portando con sé molto mascara.

«Mia nonna ha l'Alzheimer e qui non c'è nessuno oltre a me. Chi l'assisterà se io muoio?»

La nonnina era probabilmente di sopra a dormire. Per questo April si preoccupava dei rumori in casa.

«Ho come l'impressione che Vince non si offrirà volontario» fece Slidell, sarcastico.

Rivolsi a Skinny uno sguardo di ghiaccio.

Alzò le spalle. Che aveva detto di così grave?

«Sicura che non sai dov'è andato Vince?» domandai.

Scosse il capo, terse le lacrime con il dorso della mano.

Decisi di tentare un'altra strada. «Come vi siete conosciuti?»

«Vince è venuto al bar.»

«E da quanto uscivate insieme?»

«Tre mesi.» Ci pensò su. «Forse un anno.»

«Eravate affiatati?»

Sbuffò.

«Parlavate?»

«Che cosa vuol dire?»

«Si confidava con te?»

«A quanto pare no.» Amara.

«Ha mai nominato un ragazzo di nome Jimmy Klapec?»

Apparve sorpresa: «Io conosco Jimmy».

Le sopracciglia di Slidell schizzarono all'attaccatura dei capelli.

«Me ne puoi parlare?» domandai.

«Jimmy e Vince sono amici, sapete, tutti e due costretti a cavarsela da soli.» Il suo sguardo passava da me a Slidell, poi di nuovo a me. «Jimmy è simpatico. Timido, sapete? Dolce, in un certo senso.»

«Jimmy Klapec è morto» dissi.

Occhi carichi di mascara si spalancarono.

«È stato ucciso.»

Si spalancarono ancor di più.

«Quando è stata l'ultima volta che l'hai visto?» chiesi.

«Non so. Forse quest'estate. L'ho incontrato solo una volta o due, al bar, con Vince.»

Slidell sfogliò a ritroso il blocchetto a spirale. «Gunther è stato arrestato

il 28 settembre, tu l'hai fatto uscire il 29. Ha mai citato il fatto di avere visto Klapec in quel periodo?»

«Più o meno.»

«Più o meno?» Impaziente.

«La notte in cui Vince è uscito, siamo rimasti qui a guardare la televisione. Abbiamo ordinato una pizza. Pidocchio di merda: praticamente è quello che facevamo sempre. Il problema è che mia nonna ha avuto gli incubi, così ho finito per restare di sopra quasi tutto il tempo. Vince ha visto un programma di musica rock... Aspettate.»

Si alzò di scatto, scomparve oltre una porta. Dopo qualche secondo, sentimmo battere rumorosamente e: «Papavero! Peonia! Ve le do di santa ragione».

Tornò nel giro di pochi istanti e si lasciò cadere nuovamente sulla sedia a dondolo.

«Vai avanti» disse Slidell.

Lei lo guardò con aria assente.

«Stavi assistendo la nonna e Vince guardava la TV.»

«Oh, sì. A un certo punto passo dal soggiorno e lui è lì che indica il televisore con la lattina di birra e ride sguaiatamente. Chiedo: "Che c'è di tanto divertente?", e lui: "È proprio tale e quale". "Chi?" faccio io. "L'amico di Jimmy" fa lui. Dico: "Dov'è Jimmy, a proposito?". Mi risponde: "Ha litigato con questo tale, se n'è andato". "Quando?" "Stasera." Poi lo stronzo ricomincia a sghignazzare. Vince è lunatico. Io fui contenta di vederlo ridere e pensai che probabilmente era ubriaco.»

«Chi stava indicando?»

«Un tipo strambo con un cappello.»

«Ha mai nominato qualcuno, dicendo che somigliava a Rick Nelson?» domandò Slidell.

«A chi?»

«Un cantante.»

«Questo è proprio da lui. Aveva la mania di paragonare la gente ad attori del cinema eccetera. Una volta disse che la sua ex sembrava Pamela Anderson.» Sbuffò. «Nei suoi sogni.»

Slidell mi guardò. Scossi la testa: non avevo altre domande.

Porse ad April un biglietto: «Se vedi Vince, chiamaci, eh?».

La ragazza si strinse nelle spalle.

Quando fummo di nuovo sulla Taurus, commentò: «Non proprio un'aquila».

«Hai gli appunti di Rinaldi?» chiesi.

Tirò fuori le fotocopie da una cartellina macchiata d'unto sul sedile posteriore. Mentre guidava, riesaminai quel che il suo collega aveva scritto.

JK. 29/9 VVUV con RN sec. VG. RN-BFL. CTK. TV. 6/10-8/10? CFT. 22. 500.

«La versione della Pinder conferma la nostra interpretazione. Secondo VG - presumibilmente Vince Gunther -, JK - presumibilmente Jimmy Klapec - è stato visto vivo l'ultima volta in compagnia di RN - presumibilmente Rick Nelson - il 29 settembre. E Rick Nelson è con tutta probabilità il cliente violento che Gunther aveva smesso di farsi.»

«Il tizio con cui Klapec ha litigato» aggiunse Slidell.

«Il tizio che l'ha ucciso» conclusi io.

«E quel tizio è Asa Finney: Rick Nelson con i brufoli.»

Non ne ero ancora totalmente convinta.

«Hai poi controllato CTK?» domandai.

«Sì-ì. E anche BFL. Non c'è traccia della presenza di Finney o di Klapec su voli per Akron o per Bakersfield negli ultimi trenta giorni.»

Guardai l'annotazione finale di Rinaldi.

RN = ABL = GYE. Greensboro. 6/10.555-7038. CTK-TV-27/g.
VG, adescamento 28/9-29/9.
GYE 27/9?

«Vince Gunther è stato arrestato per adescamento il 28 settembre, ha passato la notte in guardina finché April non ha sistemato le cose, consentendogli di uscire, il giorno dopo. Okay, fin qui è tutto chiaro.»

«Quando metterò le mani su quel piccolo fetente, rimpiangerà di non essere rimasto al fresco.»

Curvò bruscamente a destra. Mi aggrappai al cruscotto, poi tornai a concentrarmi sugli appunti.

Il numero telefonico di Boyce Lingo.

«Glenn Evans sostiene che Rinaldi non ha mai chiamato il suo capo. Forse l'ha fatto, forse no: ciò che conta è che Eddie si era segnato il numero del commissario. Perché?»

«Non lo so. Ancora. Ma so una cosa: metterò un'auto alle costole della signorina Pinder.»

«Credi stia nascondendo Gunther?»

«Un po' di sorveglianza non fa mai male.»

Tornai agli appunti.

«Greensboro. Evans ha detto che lui e Lingo erano stati a Greensboro il 6 ottobre. Era questo che interessava a Rinaldi? E perché?»

D'improvviso, una linea unì due puntini.

30

«RN uguale ABL uguale GYE.» Mi agitai sul sedile, in preda all'eccitazione. «ABL: assistente di Boyce Lingo. GYE. Glenn Evans. Dev'essere così.»

Slidell mi lanciò un'occhiata di traverso, poi tornò a guardare la strada.

«Verifica il secondo nome di Evans» dissi. «Mi gioco la camicia che comincia per Y.»

Viaggiammo in silenzio, mentre Slidell si immetteva sulla I-277, percorrendo il raccordo in direzione sud-est, intorno ai quartieri alti.

Cercai di scandagliare il mio subconscio. Perché quell'avvertimento subliminale, quando aveva interrogato Evans?

Niente.

«Dunque, qual è il legame con Lingo?» chiese Skinny. «Eddie lo vedeva come un sospettato? Che movente poteva avere?»

«Sesso, droga, soldi, gelosia, tradimento, invidia: scegli tu. Sono gli articoli in questa lista a motivare gran parte degli omicidi.»

Ci fu un'altra pausa prolungata, mentre Slidell ponderava la cosa.

«E l'opera d'arte sul petto di Klapec?»

Per quella non avevo una spiegazione.

«C'è un altro trascurabile dettaglio. Evans dice che lui e Lingo erano a Greensboro quando il ragazzo è stato ammazzato.»

E per questo neanche.

Erano le quattro e quaranta del pomeriggio quando Slidell mi lasciò alla Mazda. In direzione dell'università c'era un traffico d'inferno, e arrivai al centro di optoelettronica che la Ireland se n'era già andata. Come promesso, aveva lasciato una copia cartacea delle scansioni al microscopio elettronico.

Desideravo rincasare più di qualsiasi cosa, quindi afferrai la busta e mi fiondai alla macchina.

Ero in Queens Road quando Slidell mi chiamò sul cellulare.

«Glenn Yardley Evans.»

«Lo sapevo.»

«Il vecchio Glenn e io stiamo per avere un altro incontro ravvicinato.»

«Ho appena ritirato gli ingrandimenti al microscopio elettronico dei campioni d'osso prelevati dal femore di Jimmy Klapec.»

Prese atto con un grugnito che denotava scarso entusiasmo.

«E adesso?» domandai.

«Adesso io parlo con Evans e tu ti guardi i tuoi... qualunque cavolo di cosa sia che hai appena ritirato. Domattina facciamo il punto.»

Il mio pollice si spostò sul tasto per interrompere la comunicazione.

«E... doc?»

Restai in ascolto.

«Guardati le spalle.»

Sapendo di avere la dispensa vuota, mi fermai a fare il pieno al supermarket Harris Teeter di Providence Road.

Era buio quando arrivai a Sharon Hall, troppo tardi per il tramonto, troppo presto per la luce di luna e stelle. Entrando nel parco ebbi l'impressione di tuffarmi in un buco nero. Le antiche querce incombevano come neri giganti silenziosi, posti a guardia della striscia scura del viale.

Girando dietro l'edificio principale, colsi sorpresa un bagliore rosso e blu, che lampeggiava all'altezza dell'Annesso.

Abbassai il finestrino appena di uno spiraglio.

E udii l'inconfondibile fruscio statico.

La pelle si fece tesa sotto i capelli, i palmi divennero umidi sul volante. Spensi i fari e avanzai lentamente, quanto bastava per sbirciare dietro l'angolo.

Un'autopattuglia del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg era parcheggiata di fronte alla mia abitazione, portiere aperte, radio crepitante, fanali accesi che illuminavano due poliziotti e un uomo.

Benché la vista mi fosse parzialmente impedita da alcuni cespugli e dal bordo della rimessa, riuscii a vedere che l'uomo stava a braccia alzate, i palmi poggiati al muro dell'Annesso. Un agente lo perquisiva, l'altro gli faceva domande.

Era alto, magro, indossava jeans e un giaccone in pelle. Anche se mi volgeva le spalle, c'era in lui qualcosa di familiare.

Il poliziotto intento alla perquisizione trovò ed esaminò un portafogli. L'uomo parlò. L'agente gli tirò fuori qualcosa dalla tasca.

Non resistevo più. Pur sapendo che avrei dovuto tenermi alla larga, superai la curva e mi avvicinai.

La luce del portico circondava di un alone i capelli dell'intruso. Biondo

cenere. Né lunghi né corti.

Un germoglio spinoso mi spuntò nel petto.

Impossibile.

L'agente passò l'oggetto requisito al suo collega e si scambiarono qualche botta e risposta. Il linguaggio del corpo si fece più rilassato: era chiaro che la tensione si allentava.

I poliziotti arretrarono di qualche passo. L'uomo abbassò le mani, si voltò. Gli venne restituito quel che aveva in tasca e, mentre lo rinfilava a posto, sollevò il mento. La luce cadde sui suoi tratti.

I tre mi guardarono arrivare, mentre imboccavo il vialetto e poi scendevo dalla macchina. Il poliziotto che aveva eseguito la perquisizione parlò.

«Giusto in tempo, dottoressa. Ci avevano informato che la luce accesa sul portico è un segnale di pericolo. Vedendola, ci siamo avvicinati all'edificio e abbiamo trovato questo signore che sbirciava in casa da una delle finestre. Sostiene di conoscerla.»

«Il detective Ryan è un vecchio amico» dissi, fissando occhi di un azzurro artico.

«Possiamo andare, allora?»

«Sì, certo.» Distogliendo lo sguardo a viva forza, mi rivolsi agli agenti. «Grazie per la sorveglianza.»

Si allontanarono. Io tornai alla macchina e cominciai a scaricare le borse della spesa dal portabagagli con mani piuttosto malferme. Senza dire una parola, Ryan si mise ad aiutarmi.

In cucina, gli offrii una delle birre che Katy aveva lasciato in frigo. Accettò. Io aprii una Diet.

Bevvi una lunga sorsata e posai la lattina sul piano con molta, molta attenzione. Parlai senza voltarmi.

«Tutto bene?»

«Sì. Tu?»

«Sì.»

«Katy?»

«Sta bene.» Non dissi che era fuori città per qualche giorno.

«Sono contento. È una gran ragazza.»

«Che sorpresa mi hai fatto.» Non chiesi di sua figlia. Meschino, lo so, ma a volte il dolore ti porta al di là delle buone maniere.

«Sì.» Captai del movimento, la sedia che strisciava per terra, altro movimento ancora.

«Hai scelto un brutto momento, Ryan.»

«Sono venuto per il funerale di Rinaldi. Era davvero un brav'uomo.»

L'avevo dimenticato. Quanti anni erano passati? Tre? Quattro? Ryan aveva conosciuto Rinaldi e Slidell mentre mi aiutava con un caso che implicava un commercio illegale di animali in via d'estinzione.

«E per vedere te.»

Tentacoli presero a stritolarmi il cuore.

Mi cadde l'occhio sul bicchiere di vino che, da lunedì, era ancora poggiato sullo scolapiatti in legno, accanto al lavandino. La bestia ridestata di recente fece udire il suo richiamo.

Ah, se l'avrei gradito. Tepore rosso acceso, poi sicurezza, convinzione. E infine, oblio.

Seguito da totale disgusto di sé.

Chiusi gli occhi, lottai per vincere quella bramosia irrefrenabile.

«Dove alloggi?»

«Uno Sheraton in zona aeroporto.»

«Come sei arrivato fin qui?»

«Due agenti mi hanno lasciato all'angolo tra Queens e qualcos'altro. Da lì ho camminato. Ho acceso la luce del portico, son rimasto a ciondolare.»

«E ti hanno preso per un guardone.»

«Qualcosa del genere.»

«Avrei potuto lasciarti finire al fresco.»

«Ho apprezzato la buona parola.»

Non replicai.

«Dobbiamo parlare.» Il suo tono era gentile, ma deciso.

No, cowboy, non «dobbiamo».

«Ho commesso degli errori.»

«È un'affermazione?»

«Sì.»

Il frigorifero ronzava, l'orologio ticchettava sulla mensola del caminetto, in soggiorno.

Cercai di pensare a qualcosa da dire per sviare il discorso o, per lo meno, per alleggerire la tensione. Non mi venne in mente nulla.

Alla fine me ne uscii con: «È abbastanza fredda la birra?».

«Perfetta.»

Riuscivo a stento a respirare, mentre vuotavo i sacchetti della spesa e disponevo gli articoli sui ripiani della dispensa. Ryan mi guardava, consapevole dello shock che la sua apparizione improvvisa aveva provocato e sapendo che avrei avviato la vera conversazione solo quando fossi stata

pronta. Forse mai.

Fin dall'inizio avevo provato un'attrazione quasi insostenibile per quell'uomo, prima resistendo, poi cedendo al desiderio. Ma era stato subito più che solo sesso, più della sicurezza di un appuntamento fisso il sabato sera. Ryan e io abbiamo passato insieme ore, giorni, guardando vecchi film, rannicchiandoci davanti al fuoco, discutendo e litigando, tenendoci per mano, facendo lunghe passeggiate.

Non abbiamo mai vissuto insieme, ma siamo stati vicini quanto due persone possono esserlo. Abbiamo condiviso battute solo nostre, stupidi scherzi che nessun altro capiva. Potevo ancora chiudere gli occhi e ricordare la curva della sua schiena, il modo in cui si passava furiosamente le dita tra i capelli quand'era frustrato, il suo profumo subito dopo una doccia, i nostri corpi che si fondevano ballando.

Come riusciva a lasciarmi senza fiato con una strizzata d'occhio dall'altra parte di una stanza, con una battutina nel corso di una telefonata.

Poi, un giorno, semplicemente, se n'era andato via.

Ora stava bevendo birra nella mia cucina, a Charlotte.

Come mi sentivo?

Ostile. Diffidente.

Maledettamente confusa.

Lo amavo ancora?

Il dolore ha anche un suo modo di logorare l'amore. E Ryan non era mai stato una persona facile.

Neppure io, a essere onesti.

Rivolevo di nuovo quel melodramma nella mia vita?

Mi sentivo in dovere di dire qualcosa. Ma cosa?

La tensione nella stanza era quasi palpabile.

Grazie al cielo, il mio cellulare squillò. Verificai il numero del chiamante. Slidell.

Borbottai delle scuse, andai in soggiorno e risposi.

«Sì.»

«Ho parlato con Evans.»

«Sì.»

«Dove sei?»

«A casa.»

«Tutto okay?»

«Sì.»

«Che c'è? Stai male un'altra volta?»

«No. Che hai saputo da Evans?»

«Be', siamo Miss Simpatia oggi.»

Decisamente, non ero in condizione di confortare la sensibilità ferita di Slidell.

«Evans?»

«Insiste con la sua versione. Lingo non aveva nulla a che vedere con Jimmy Klapec e non era in città il 6 ottobre.»

«Hai verificato che il commissario fosse effettivamente a Greensboro?»

«Gesù, non ci avevo pensato.» Pausa. «Ovviamente sì. Erano entrambi laggiù, son tornati a Charlotte il pomeriggio seguente.»

«Toppo tardi per uccidere Klapec e liberarsi del corpo.»

«Sempre che Funderburke non si sbagli sul giorno in cui sarebbe apparso il cadavere.»

«L'esame entomologico suggerisce un IPM di quarantotto ore.»

«Ah, già.» Scettico. «I bacherozzi.»

Ero così sconvolta dall'arrivo di Ryan che faticavo a ragionare con lucidità.

«Non si può venire in macchina da Greensboro, uccidere qualcuno, sbarazzarsi del corpo e tornare a Greensboro in poche ore?»

«Stabilendo un record.»

«Secondo la Pinder, subito dopo essere uscito di galera, Gunther ha visto Klapec litigare con un uomo. Hai chiesto dov'era Lingo in quella data?»

Mi spettò un momento di silenzio risentito.

«Lingo ha messo gli occhi sul Palazzo del governo, perciò tiene comizi ovunque per raggranellare consensi. Tra il 28 settembre e il 4 ottobre, lui ed Evans sono stati ad Asheville, Yadkinville, Raleigh, Wilmington, Fayetteville. Hanno decine di testimoni che possono confermare la loro presenza in ciascuno di quei posti.»

«Lingo è incensurato?»

«Ho lanciato una ricerca. Nemmeno una citazione per aver sputato in strada.» Inspirò aria dal naso, producendo un fischio. «Ma sto captando vibrazioni negative da Evans.»

«Che vuoi dire?»

«Nasconde qualcosa.»

Stavo per approfondire quel punto, quando un *bip* annunciò un'altra chiamata in arrivo.

«Ti telefono domani.»

Abbassai il cellulare e guardai il display. Gesù, Charlie Hunt.

Esitai. Che diavolo!

«Sembravi molto giù, questo pomeriggio, al cimitero.»

«Rinaldi e io lavoravamo insieme da anni. Mi mancherà.»

«Mi dispiace.»

«Lo so.»

Pausa.

«È andata male, oggi, non è vero?»

«Non per colpa tua.»

«Pensavo veramente quello che ti ho detto, Tempe: non era una battuta.»

«Ti credo.» Non potei impedirmi di sorridere. «Le usi con tanta parsimonia.»

«Capisco sul serio quanto sia dura ricominciare. Sono stato sposato otto anni. Amavo mia moglie. È morta l'11 settembre al World Trade Center.» Sospirò leggermente. «Forse è più difficile quando l'altra persona è ancora viva.»

«Forse.»

«È un ostacolo che posso aggirare» disse Charlie.

«Ne sono certa.»

«Devo provarci?»

«L'uomo in questione è arrivato oggi, a sorpresa, da Montréal.»

Per un attimo il telefono rimase muto.

«Mi piacciono le sfide.»

«Parti notevolmente svantaggiato, Charlie.»

«Ho sempre preferito i canestri da lunga distanza alle schiacciate.»

«Qui siamo oltre la linea dei tre punti.»

«È il mio forte.»

Chiusa la comunicazione, me ne restai lì con il telefono premuto sul petto, ripensando a ciò che avevo confessato a Charlie al cimitero. Fino al momento in cui quelle parole mi erano uscite di bocca, avevo continuato a negare. Poi, a un tratto, ecco la verità.

Ed ecco *lui*, in cucina, desideroso di parlare, di ammettere i suoi errori.

Quali errori? Avermi lasciata o essersi messo con me? O avere addosso una giacca assurdamente pesante per il caldo che faceva?

La porta si aprì e Ryan entrò nella stanza.

Ci guardammo come dai versanti opposti di un immenso abisso.

«Mi sei mancata» disse, allargando le braccia, chiamandomi a sé con un cenno.

Rimasi immobile, l'orologio della nonna che scandiva il tempo al crollo

delle mie emozioni.

Ryan venne più vicino.

E poi cedetti.

Mi rifugiai in quell'abbraccio, premetti la guancia sul suo petto. Respirai cotone inamidato, sudore di maschio e la familiare colonia Hugo Boss.

Mi accarezzò i capelli, mi strinse a sé.

E anch'io restituii l'abbraccio.

31

So che cosa state pensando: due in meno di una settimana, sgualdrina.

Ma non andò così.

Ryan e io parlammo.

Chiacchiere tra vecchi amici. Per lo più.

Parlammo di conoscenze comuni, di vecchi casi. Di Katy. Di Boyd. Di Charlie, il pappagallo che tenevamo a turno.

Mi riferì di un recente omicidio a Montréal, un uomo al quale avevano sparato sette volte e a cui alla fine avevano incendiato lo chalet. Le squadre erano alla ricerca delle mani e della testa: qualora le avessero trovate, le parti mancanti sarebbero approdate sul mio tavolo anatomico in occasione del prossimo viaggio a nord.

Io gli dissi della cantina di T-Bird Cuervo e della morte prematura del *santero.* Delineai il nesso tra Asa Finney e Cuervo attraverso le ossa del calderone e l'atto vandalico perpetrato sulla tomba di Susan Redmon: da Finney e Donna Scott-Rosenberg a Manuel Escriva, allo scantinato sulla Greenleaf.

Descrissi i siti web di Finney e la sua personalità apparentemente schizoide: Ursa e dottor Games. Menzionai l'assoluta convinzione con cui Jennifer Roberts ne sosteneva l'innocenza e la mia impressione sugli wiccan conosciuti al Campo della luna piena.

Raccontai del ritrovamento di Jimmy Klapec, senza tralasciare il 666 e il pentacolo capovolto che gli erano stati incisi nella carne. Riassunsi il rapporto dell'entomologo e confidai la mia perplessità circa l'assenza di necrofagia e la scarsa attività degli insetti sul corpo.

Ryan pose esattamente la domanda che mi aspettavo. Santería, satanismo e wicca? Non avevo spiegazione.

Parlai di Boyce Lingo e della sua moralità estremista, e confessai il mio infelice scoppio d'ira davanti alle telecamere. Mi domandò che cosa ne

pensasse Larke Tyrell di quella performance. Scossi la testa. Non insistette oltre.

Spiegai che Slidell e Rinaldi erano stati i detective incaricati dei casi Klapec e Cuervo. Produsse toni compassionevoli mentre ricordavo la sparatoria al NoDa e, ancor di più, quando gli spiegai che Skinny continuava a essere coinvolto nelle tre indagini, benché ufficialmente tagliato fuori dal caso Rinaldi.

Mi domandò se gli inquirenti incaricati comunicassero a Slidell ciò che andavano scoprendo. Riassunsi le informazioni che gli avevano passato e che lui aveva ripetuto a me. Non c'era modo di rintracciare la nove millimetri usata per sparare a Rinaldi. Quella sera, in strada, girava poca gente e i clienti di negozi e ristoranti non avevano visto granché. I testimoni oculari concordavano solo sul fatto che il veicolo coinvolto fosse un SUV bianco: per il resto, dicevano tutto e il contrario di tutto. A parte un notevole scoperto sulla carta di credito, Eddie non aveva problemi personali: nessuna dipendenza, né ex amanti in cerca di vendetta, nessuna transazione finanziara, spostamento o telefonata che non trovassero giustificazione. Nessuna conoscenza che avrebbe potuto esporlo a un rischio. Era un poliziotto, certo, ma non risultavano detenuti rilasciati di recente che potessero avere un conto in sospeso con lui.

Ryan chiese di Finney. Dissi che era il sospetto numero uno di Slidell. Passai in rassegna le prove e gli indizi a suo carico: la mandibola di Susan Redmon, la tensione quando venne interrogato a proposito di Cuervo, la testimonianza in merito a una Ford Focus dello stesso modello da lui posseduto, il cruento sito *Dr.Games.com*, che era risultato appartenere proprio a Finney, i libri di argomento satanico trovati nell'abitazione di Pineville.

Asa insisteva nel sostenere di non conoscere Cuervo e che era a casa la sera dell'uccisione di Klapec, ma non rispondeva al telefono perché stava meditando. Da quando aveva orinato in pubblico su una tomba, sei anni prima, fino al recente arresto, non aveva più avuto a che fare con la polizia. Una perquisizione della sua proprietà, autorizzata con riluttanza dal procuratore distrettuale, non aveva rivelato nulla di compromettente. Tabulati telefonici, estratti conto e rendiconti della carta di credito non presentavano alcunché di sospetto.

Aggiunsi che, a parte Jennifer Roberts e i frequentatori del Campo della luna piena, non si era trovato nessuno disposto ad affermare di conoscere Asa Finney. Persino i suoi correligionari lo ricordavano a stento. Partecipava raramente ai raduni, era un cosiddetto «wiccan eclettico», uno che

praticava un culto rielaborato secondo una visione personale. Quell'uomo non aveva un datore di lavoro, non aveva colleghi. Niente parenti o amici.

Spiegai ancora che Jimmy Klapec non aveva precedenti penali, ma conduceva un tipo di vita ad alto rischio. Interrogando altri «sparvieri» come lui, non era emerso praticamente nulla: fatta eccezione per Vince Gunther, nessuno pareva essersi accorto dell'esistenza, come della sparizione, del ragazzo. A parte gli insetti e la mutilazione postmortem, il cadavere e la scena del crimine non avevano fornito tracce dal valore probatorio, né indizi d'altro genere, ed eccettuando la segnalazione della Ford Focus sospetta, non si era reperita alcuna testimonianza circa l'uccisione o l'abbandono del corpo in riva al lago.

Citai quel che aveva detto l'informatore di Rinaldi riguardo a Klapec e a un cliente violento somigliante a Rick Nelson. E parlai, infine, degli appunti del detective, che Slidell e io cercavamo di decifrare. RN, Rick Nelson, VG, Vince Gunther, misteriosamente assente. GYE, forse Glenn Yardley Evans. Il numero telefonico di Lingo.

Ryan chiese la mia opinione su Lingo e il suo assistente. Risposi che per me c'era del marcio, da quelle parti, e lui mi rivolse una delle sue occhiate.

Ammisi che non avevo idea di quale potesse essere il movente, e che Lingo ed Evans erano fuori città il giorno in cui Klapec era stato ucciso e depositato al lago Wylie.

Mi domandò se ero convinta che i casi Cuervo, Klapec e Rinaldi fossero collegati. Non ne ero certa, risposi. E Slidell che ne pensava? Ribadii che Skinny era sicuro dell'esistenza di un nesso tra Cuervo e Klapec, e riteneva che Finney fosse coinvolto in entrambe le vicende.

«Su Finney, però, non avete niente di concreto.»

Concordai, ma aggiunsi che quel tizio meritava un'indagine più approfondita.

Volle sapere il motivo del benvenuto riservatogli dalle forze dell'ordine fuori da casa mia. Gli raccontai del segnale convenzionale - la luce accesa sul portico - e del serpente sbudellato. Chi sospettavo di avere lasciato la bestiola? C'era solo l'imbarazzo della scelta.

Disse che per fortuna, adesso, c'era lui a proteggermi. Io aggiunsi: «Mio eroe». Risi.

Si fece serio. «No» replicò, «davvero.»

Che intendeva, esattamente? Incerta, restai in silenzio.

Dopodiché, fu lui a parlare. Di Lily, della sua dipendenza, della riabilitazione. Del tentativo fallito di riconciliarsi con la madre di sua figlia.

Disse che lui e Lutetia, ormai, vivevano separati. Ammise di aver commesso un errore. Cercò il mio perdono, mi chiese di tornare a far parte della sua vita.

Solo qualche mese prima, quelle parole mi avrebbero dato brividi d'eccitazione, in quel momento scatenarono un ciclone di emozioni contrastanti.

Come avrebbe detto, mia sorella Harry? Quel cavallo mi aveva buttato giù da sella già una volta.

E lì finimmo, alle due e quarantacinque. Vista l'ora, gli offrii la poltrona-letto nello studio. Ryan accettò. Birdie e io ci ritirammo in camera.

Il sonno arrivò dopo una lunga, lunghissima attesa.

La radiosveglia segnava le otto e quattordici. Frecce di luce trafiggevano le persiane e il pavimento della stanza. La casa era silenziosa. Di Bird nessuna traccia.

Rumori mattutini entrarono fluttuando dalla mia finestra semiaperta: il canto degli uccelli, foglie mosse dal vento e, su Queens Road, il camion della spazzatura che macinava un ritiro dopo l'altro.

Non mi sentivo meno nervosa di quando mi ero trascinata a letto.

Scostai le coperte, mi vestii, feci una modesta toiletta e mi avviai di sotto.

Ryan era al tavolo della cucina, immerso nella lettura dell'«Observer», Birdie in grembo.

Due occhi azzurro vichingo si illuminarono quando varcai le porte a vento.

«*Bonjour, madame*.»

La mia zona sud lanciò quel suo gridolino d'entusiasmo.

«Ehi.» Cercai di ignorare la libido.

Portavajeans e una camicia scozzese di flanella, aperta. Sotto aveva una T-shirt con l'immagine di una grossa lucertola verde pisello e la scritta «Dead milkmen».

Contro ogni logica, la cosa mi infastidì.

Che fine avevano fatto AC/DC, Lynyrd Skynyrd, The Grateful Dead? Katy aveva ragione: ero proprio un dinosauro.

Fui irritata anche dal comportamento di Birdie. Non poteva aspettare me per farsi riempire il piattino?

«Stai benissimo» disse Ryan, notando la coda di cavallo frettolosa e la passata trascurata di mascara.

«Non cominciamo» replicai. Scherzando? Forse. «Caffè?»

«Sei capace di farlo?»

«Guardo sempre mentre aspetto in coda da Starbucks.»

«Ti darei una mano, ma non voglio scomodare il gatto.»

Il quale non alzò mai il muso.

Macinai i chicchi e misurai l'acqua. Più o meno. Vado abbastanza a spanne in queste cose.

«Bagel?»

Ryan annuì. Ne infilai due nel tostapane, tolsi il formaggio cremoso dal frigo. Presi due tazze, tovagliolini, cucchiai. Tornai al frigo per la panna. Tornai al cassetto per i coltelli. Tornai al pensile per i piatti.

La sua presenza mi agitava maledettamente.

Cercando un diversivo, accesi il piccolo televisore sul piano di lavoro della cucina. Era sintonizzato sul canale locale d'informazione che avevo guardato prima di uscire per il funerale di Rinaldi.

«Allora.» Ryan si appoggiò allo schienale. «Che c'è in programma, oggi?»

Stavo per indirizzargli una risposta bisbetica, quando colsi le parole dello speaker.

«Potremmo...»

«Sssh.» Agitai una mano.

«Mi hai appena zittito?»

«... nel cortile anteriore della sua casa di Pineville. I vicini hanno visto il corpo circa alle sette di questa mattina. Secondo gli inquirenti, Finney è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco tra le ventidue e la mezzanotte di ieri.»

«Quella donna mi ha zittito?» domandò Ryan al gatto.

Sullo schermo apparvero riprese della casetta gialla, auto della polizia e altri veicoli parcheggiati accanto al cordolo del marciapiede, e il furgone del medico legale con i portelli aperti. Sul prato, una forma giaceva immobile sotto un telo di plastica, con accanto un bidone della spazzatura a due ruote capovolto.

«Gesù.» Le mie dita premevano sulle labbra.

«Asa Finney si autoproclamava uno stregone. Una settimana fa, il corpo senza testa di Jimmy Klapec è stato ritrovato sulla riva del lago Wylie, il tronco inciso con simboli satanici. Sospettato dell'omicidio, Finney era stato appena rilasciato, dopo che la polizia lo aveva trattenuto nei giorni scorsi. Gli inquirenti indagano sul legame tra le due morti.»

«È l'uomo di cui parlavi stanotte?» Dalla voce di Ryan era svanita ogni traccia di umorismo.

Annuii.

«Porca puttana.»

Afferrai il telefono e feci il numero di Slidell, pigiando sui tasti. Quattro squilli. Cinque. Sei.

«Slidell.» Sbraitato.

«Brennan. Che è successo?»

«Sono un filino occupato, qui.»

«Riassumi.»

«Finney è morto.»

«Questo lo so.»

«Stava portando fuori la spazzatura, quando qualcuno l'ha ammazzato.» In sottofondo, sentivo i classici rumori da scena del crimine: radio crepitanti, voci che chiamavano, voci che rispondevano.

«Un'auto in corsa?»

«Larabee dice che l'arma ha sparato a una distanza relativamente breve. Impronte di scarpe nella terra accanto ai cespugli. Sembra che qualcuno lo stesse aspettando.

Faticai a pronunciare le parole.

«Stessa arma usata per Rinaldi?»

«Questa era una quarantacinque. Per Eddie hanno usato una nove millimetri.»

«Testimoni?»

«Il vicino due case più in là ha visto una Volkswagen Jetta percorrere l'isolato ieri sul tardi. Gli è parso che avesse un'aria sospetta, ha preso il numero di targa.»

«Secondo te?» Non avevo bisogno di specificare oltre.

«L'azione è diversa.»

«In che senso?»

«Pasticciata. Nel caso di Eddie era un lavoro pulito.»

«È tutto?»

«Qualcuno lo voleva davvero morto: sei proiettili.»

Segnale di libero.

Sbattendo giù il telefono, cominciai a misurare la cucina a grandi passi. Com'era potuto succedere? Slidell e io avevamo esposto a un rischio un uomo innocente? O Finney era colpevole e qualcun altro aveva bisogno di farlo fuori?

Qualcun altro chi?

Lo stesso che aveva ucciso Jimmy Klapec? Rinaldi? Rinaldi no, secondo

Slidell.

Che cosa avrei detto a Jennifer Roberts?

Avvertii la delicata pressione di due mani sulle mie spalle, mi voltai. Gli occhi di Ryan erano colmi di apprensione.

«Vieni.» Mi lasciai condurre al tavolo. «Siediti.»

Crollai sulla sedia.

«Respiro profondo.»

Inspirai. Espirai.

Mi passò una tazza, poi risedette e si dispose all'ascolto.

Okay. Roba da poliziotti. Terreno neutrale.

Gli riferii quel che avevo saputo da Slidell.

«Finney è stato derubato? La casa scassinata?»

Non avevo chiesto. Andai a riprendere il cordless, richiamai. Sei squilli, poi la segreteria. Inutile lasciare un messaggio.

Presi un sorso di caffè. «Non posso levarmi dalla testa che Finney sia morto per colpa mia.»

«STPDG.» Era uno dei nostri codici. Stupidaggini.

Rifeci il numero di Slidell. Come prima, ignorò la mia chiamata.

«Merda.» L'apparecchio atterrò sul tavolo con un tonfo sordo.

Le sopracciglia di Ryan migrarono verso l'alto, ma non fece commenti.

Alzai le mani in segno di frustrazione. «Perché Finney?»

Sapendo che la domanda era retorica, non rispose.

«In quest'indagine è tutto senza senso. Cuervo il *santero* travolto da un treno, Rinaldi il poliziotto ucciso a colpi d'arma da fuoco da un'auto in corsa, Finney lo stregone crivellato di proiettili a casa sua.»

Mi lasciò continuare.

«Klapec lo sparviero ammazzato dai satanisti e lasciato in riva a un lago. Diavolo, qui non abbiamo nemmeno la causa della morte.»

Sollevai la tazza, la sbattei giù di nuovo. Goccioline di caffè saltarono dal bordo e atterrarono sul tavolo.

«E adesso lo stronzo d'un detective con cui lavoro non mi risponde al telefono.»

Come per un'imbeccata, l'apparecchio suonò.

Lo agguantai senza nemmeno guardare.

«Alla buon'ora.» Quanto di più lontano da un tono educato.

«Sono Larke Tyrell, Tempe.»

Chiusi gli occhi. Al momento, i miei nervi stressati non potevano reggere altra pressione.

«Buongiorno, Larke. Come vanno le cose?» Okay. Suonavo calma.

«Non bene.»

I miei denti superiori agganciarono il labbro inferiore.

«Hai parlato con i media dopo che ti avevo ordinato espressamente di non farlo.»

«Lingo bivaccava al funerale di Rinaldi.»

«Non mi interessa se faceva taichi nudo sul prato del Palazzo del governo.» Anche lui si stava sforzando con fatica di mantenere un tono pacato. «Mi rincresce, ma devo informarti che la tua collaborazione con questo ufficio termina oggi.»

Avvampai.

«Lingo è pericoloso» dissi.

«Lo è anche la tua tendenza all'insubordinazione.» Esitò. «E poi c'è la faccenda del bere.»

Mi sentii formicolare il volto, bruciante di vergogna.

«Mi dispiace» concluse.

Per la seconda volta in pochi minuti, mi ritrovai ad ascoltare il segnale di libero.

«Tyrell è incazzato?» indovinò Ryan.

«Sono fuori» ribattei secca.

«Gli passerà.»

«Andrew Ryan, la voce della ragione.» Guardai nuvole nere vorticare sulla superficie del mio caffè, ormai tiepido. «Che ne sai tu di cosa farà Larke Tyrell?»

«Conosco te.»

«Sì? Davvero?» D'improvviso, mi sentii crollare dentro. «Passano mesi e mesi. Niente. Poi riappari dal nulla con la tua storia strappalacrime. Povero me, con Lutetia è finita male. Sono tutto solo. Che ne dici di una rimpatriata scopereccia?»

Farneticavo e lo sapevo bene, ma non potevo farne a meno. Finney era morto, Slidell mi snobbava, Tyrell mi aveva appena liquidato. Non era colpa di Ryan, ma lui era lì, e le prendeva per tutti.

«E poi guardati.» Agitai una mano nella sua direzione. «Hai quasi cinquant'anni. Chi cacchio sono i Dead milkmen?»

«Non ne ho idea.»

«Ti metti la maglietta di un gruppo che non conosci neanche?» Sprezzante.

«Pensavo fosse un ente di beneficenza per le vedove e gli orfani dei di-

pendenti caseari morti sul lavoro.» Detta con aria impassibile.

Funzionò.

Risi.

«Scusa.» Gli posai una mano sul braccio. «Non te lo meriti. Da un po' di tempo sono mentalmente instabile.»

«Ma carina.»

«Non cominciamo, drittone.»

Frustrata, mi alzai e versai il caffè nel lavandino. Nelle mie condizioni, la caffeina non era comunque una buona idea.

Qualche minuto dopo, il telefono suonò di nuovo. Risposi.

L'umore di Slidell era migliorato. Leggermente.

«La Jetta è intestata a un certo Mark Harvey Sharp della contea di Onslow. Nessun precedente. Una pattuglia è diretta sul posto. Presto dovremmo sapere qualcosa.»

Varie cellule aprirono occhi sonnolenti nel mio subconscio.

Che c'è?

Dall'es nessuna risposta.

Poi, di nuovo coma profondo.

Ignorando il rimescolio subliminale, dissi a Slidell che volevo essere presente, quando avrebbe interrogato il guidatore.

«Perché?»

«Perché sì.»

Segnale di libero.

Altra camminata su e giù per la cucina, poi varie attività superflue, piatti, lettiera del gatto.

Ero sicura che il detective Testadicazzo non si sarebbe più fatto sentire. Mi sbagliavo. Richiamò. I rumori in sottofondo mi dissero che si trovava in macchina.

«Abbiamo un sospettato. Non indovinerai mai chi c'era al volante della Jetta.»

32

Venti minuti dopo Ryan e io scendevamo dall'ascensore al secondo piano del Law Enforcement Center. All'inizio, Slidell si era rifiutato di lasciarci assistere, poi aveva ceduto. Potevamo solo guardare, però, non partecipare all'interrogatorio del fermato.

Il detective era al suo tavolo. Ryan gli fece le condoglianze per la perdita

del compagno, lui lo ringraziò di essere venuto fino a Charlotte per il funerale.

«Non sarei mai mancato. Quell'uomo mi piaceva. E lo ammiravo.»

«Non ne fanno più come Eddie.»

«Davvero. E comunque, fosse toccato a me, lui sarebbe venuto a darmi un ultimo saluto.»

Slidell levò dita saldamente incrociate. «Fratelli nella divisa.»

Si diedero il cinque con il pugno chiuso, unendo le falangi.

Poi ricordarono per qualche istante la volta in cui si erano incontrati tutti e tre.

Ci mettemmo al lavoro.

Slidell chiamò per sentire se nella stanza interrogatori era tutto pronto. Risposta affermativa. Percorremmo il corridoio in fila indiana, Skinny in testa.

Solito finto specchio. Solito tavolo malandato. Solita sedia già occupata da Roseboro e Finney.

Ora vi era seduto l'uomo sospettato di aver ucciso Asa Finney.

Sulla quarantina, occhi color grigio silice, capelli castani cortissimi, rasati dietro e sui lati. Era piccolo di statura, ma muscoloso, in forma.

Sul suo avambraccio destro era tatuato lo stemma del corpo dei marine, con le parole «Semper Fi».

Mi spremevo ancora le meningi per capire chi fosse.

James Edward Klapec. Senior.

Il padre di Jimmy era stato fermato trentadue chilometri a sud di Charlotte, al volante della Volkswagen Jetta vista dal vicino di Asa Finney.

Gli occhi dell'indiziato perlustravano incessantemente la stanza, tornando sempre a posarsi sulle mani. Le sue dita erano intrecciate, la pelle tesa e pallida sulle nocche.

Slidell lasciò Ryan e me nel corridoio ed entrò. I suoi passi risuonarono metallici attraverso l'altoparlante fissato alla parete.

La testa di Klapec si alzò di scatto. Occhi diffidenti seguirono ogni movimento dell'investigatore.

Questi sbatté un blocco a spirale sul tavolo, si sedette.

«Il presente colloquio viene registrato, a garanzia sua e nostra.»

Klapec non disse nulla.

«Mi dispiace per la sua perdita.»

L'uomo rispose con un breve cenno del capo.

«Le hanno letto i suoi diritti.» Più un'affermazione che una domanda.

Klapec annuì di nuovo. Abbassò lo sguardo.

«Desidero ricordarle che ha diritto a un avvocato.»

Nessuna risposta.

Slidell si schiarì la gola. «Allora, possiamo cominciare?»

«L'ho ucciso.»

«Chi ha ucciso, signor Klapec?»

«Il satanista figlio di puttana che ha fatto fuori mio figlio.»

«Mi dica com'è andata.»

Restò quasi un minuto intero senza parlare, il volto sempre rivolto alle mani.

«Sono certo che lei sa di Jimmy.» Esitante.

«Non giudico lei, né il suo ragazzo» disse Slidell.

«Altri lo faranno. La stampa. Gli avvocati. Dipingeranno Jimmy come un pervertito.» Era evidente che si muoveva con prudenza, scegliendo accuratamente le parole. «Io non condividevo le scelte di mio figlio» deglutì, «ma meritava più di quanto gli ho dato.»

«Mi dica che cosa ha fatto.»

L'uomo guardò Slidell, poi subito altrove.

«Ho sparato al succhiacazzi che ha ucciso il mio ragazzo.»

«Mi serviranno informazioni particolareggiate.»

Klapec inspirò, espirò dal naso.

«Dall'omicidio di Jimmy, ogni mattina leggo il giornale di Charlotte online. La polizia non si scomoda per gente come me e mia moglie, perciò dobbiamo affidarci ai media per sapere come procede l'inchiesta sulla morte di nostro figlio. Triste, eh?»

Il detective ruotò una mano, incitandolo a continuare.

«Ho letto quel che ha detto quel commissario della contea a proposito di Finney.»

«Boyce Lingo?»

«Sì, proprio lui. Spiegava che la polizia ha le mani legate, i tribunali sono paralizzati. Che i comuni cittadini devono passare all'azione.»

I miei occhi incontrarono quelli di Ryan. Conoscevo il seguito.

«E i fatti gli hanno dato ragione: quell'assassino figlio di puttana è stato rimesso in libertà. Lingo ci aveva preso in pieno.» I muscoli mascellari dell'uomo si contrassero, poi si rilassarono. «Jimmy era omosessuale. Se anche ci fosse stato un processo, lo avrebbero messo in cattiva luce. Sapevo che avrei dovuto fare giustizia da solo per mio figlio.»

A quelle parole un brivido mi percorse la spina dorsale.

«Glielo dovevo, a Jimmy. Sa Dio che non ho mai fatto niente per lui, quando era vivo.»

«Mi dica esattamente com'è andata» lo esortò Slidell.

«Ho preso in prestito l'auto del mio vicino, ho guidato fino a Charlotte, ho aspettato fuori da casa di quel bastardo e l'ho finito a colpi di pistola.»

«Come sapeva l'indirizzo di Finney?»

Sbuffò tristemente. «Su Internet si trova in dieci minuti.»

«Descriva l'arma.»

«Quarantacinque millimetri, semiautomatica. Una Firestar.»

«Dov'è?»

«In un cassonetto dietro a un fastfood Wendy's, circa quattrocento metri a est dell'abitazione.»

Slidell prese nota sul suo blocco.

«Che ha fatto dopo aver sparato?»

«Ho gettato la pistola nel cassonetto, poi è il buio totale. Stamattina mi sono svegliato in un motel e ho levato le tende.»

«Dov'era diretto quando l'ha fermata la polizia di Stato?»

«A casa. Volevo starmene seduto nella mia cucina a Half Moon quando i poliziotti fossero venuti a prendermi. *Se* fossero venuti: non ero certo che avrebbero perso il loro tempo con me.»

Di nuovo, quell'avvertimento sussurrato.

Chiusi gli occhi, cercando di entrare in contatto con i miei centri nervosi periferici.

Niente da fare. Lanciato il segnale, il subconscio ignorava le mie chiamate.

Slidell chiese di Gunther. Klapec disse che non aveva mai sentito quel nome.

Il detective si prese un momento per rivedere gli appunti. O per fingere di farlo.

Poi ricominciò da un'altra angolazione.

«Perché ha preso l'auto del vicino?»

«Eva ha bisogno della nostra per andare al lavoro.»

«Sarebbe la signora Klapec.»

Annuì.

«Che cosa mi può dire della morte del detective Rinaldi?»

Le nocche di Klapec divennero di una tonalità di giallo ancor più pallida. «Il poliziotto che è stato ucciso quassù?»

«Dov'era lei sabato scorso verso le dieci?»

L'uomo rivolse a Slidell uno sguardo di sfrontata insolenza. «Sto vuotando il sacco, con lei, amico. Ho ucciso Finney perché quel cazzone assassino lo meritava. Non cerchi di appiopparmi qualcos'altro.»

«Risponda alla domanda, signor Klapec.»

Quello rifletté, poi: «Stavo uscendo da una riunione alla chiesa battista di Gum Branch. Mia moglie lo può confermare».

«Che genere di riunione?»

Abbassò il mento. Vedevo il cuoio capelluto rosato, lucido tra i capelli cortissimi. «Frequento un gruppo di sostegno per persone con problemi di gestione della rabbia.»

«Dov'è la chiesa?»

«A un buon trecento chilometri da qui.»

«Questo non risponde alla domanda.»

«Sull'autostrada 258, circa a metà strada tra Jacksonville e Half Moon.»

Che cosa? La 258? Significava che la chiesa era vicina a Camp Lejeune. Ero stata in quella base militare, quattro anni prima, a dissotterrare una donna sepolta sotto un cunicolo.

Nessun campanello suonò nella mia testa.

«Me lo dice dopo.» La voce di Slidell mi riportò alla realtà. Stava lasciando Klapec per raggiungerci nel corridoio.

Piegando la testa in direzione del falso specchio, domandò a Ryan: «Qualche idea?».

«È un fascio di nervi.»

«Il povero bastardo ha appena sparato al tizio che ha ucciso suo figlio.»

«Forse» dissi io.

Gli occhi del detective si spostarono su di me, poi tornarono a rivolgersi a Ryan.

«Secondo te dice la verità?»

«Sembra sincero, ma potrebbe essere mentalmente disturbato.»

«O coprire qualcuno.»

«Gli avete fatto il tampone alle mani per i residui di sparo?»

«Sì. Ha usato una pistola. O è troppo stupido per lavarsi le mani o è tanto furbo da sparare apposta un colpo fasullo.»

«Naturalmente farai controllare il cassonetto dietro Wendy's da un'unità.»

«Ci puoi scommettere le chiappe. E ogni motel su tutto quel tratto di strada.»

Slidell si girò verso di me. «E tu? Trovato niente in quelle tue foto elettroniche che possa aiutarci a chiudere la faccenda?»

Per un attimo non colsi l'allusione, poi fui a un millimetro dall'assestarmi una sonora pacca sulla fronte.

Le scansioni al microscopio elettronico delle sezioni sottili! La busta di Marion Ireland era ancora sulla mia macchina: l'apparizione di Ryan mi aveva fatto perdere completamente la bussola.

«Non ho ancora finito.» Guardai Klapec attraverso il vetro per evitare gli occhi di Slidell.

«Ah.»

«Ci torno su appena esco di qui.»

«E se facessimo che ci vai subito? Quel tizio ha buttato la sua vita nel cesso: il meno che possiamo fare è confermargli di avere steso lo stregone giusto.»

E con questo, Skinny tornò al sospettato.

33

Ryan e io ci fermammo da Starbucks, poi tornammo all'Annesso. Presi la busta di Marion Ireland dall'auto e disposi le stampe sul tavolo della cucina. Lui mi sedette accanto, sorseggiando il caffè in un modo che mi dava sui nervi.

Mentre studiavo le copie cartacee, gli spiegai quel che stavo facendo.

«Prima che il cadavere di Jimmy Klapec fosse identificato, avevo prelevato dei campioni dal suo femore e realizzato sezioni sottili per l'esame al microscopio.»

«Perché?» chiese.

«Per poter valutare con maggior precisione l'età al momento del decesso.»

«Poi il ragazzo è stato identificato dalle impronte e tutto questo è divenuto irrilevante.»

«Sì.»

Sorbì rumorosamente il suo caffè.

«Ma osservando le sezioni, ho notato qualcosa che non andava nei canali di Havers.»

«Tempo.» Mimò il bisogno di un time-out esplicativo.

«I canali di Havers sono minuscoli tubi che percorrono longitudinalmente l'osso compatto.»

«Quanto minuscoli?» Slurp.

«Tanto. Devi proprio fare quel rumore quando bevi il caffè?»

«Scotta.»

«Soffiaci sopra. O aspetta.»

«A che cosa servono i canali?»

«Ci passa della roba.»

«Che genere di roba?»

«Vasi sanguigni e linfatici, cellule nervose... Non ha importanza. Ciò che conta, o potrebbe contare, è che alcuni dei canali presentavano motivi insoliti ai bordi.»

«Motivi come?»

«Strane linee scure.»

«Sei supersexy quando usi il gergo scientifico.»

Avrei alzato gli occhi al cielo, ma erano incollati alle stampe della Ireland.

Trascorsero alcuni secondi.

Slurp.

«La prossima volta, prenditi una bevanda fredda.»

«Ora è bevibile. Insomma, che significano queste misteriose linee scure?»

«Con il microscopio ottico del laboratorio potevo arrivare solo a un ingrandimento 400X, insufficiente per apprezzare veramente i dettagli.»

«Entra in scena il grosso calibro della signora Ireland.»

«Mmh.»

«E ora noi stiamo osservando le copie cartacee della sua analisi al microscopio elettronico.» Slurp abortito.

«Mmh.»

Avevo scelto e stavo esaminando un'unica foto. Una striscia bianca, in basso, forniva le seguenti informazioni:

Ing=1,00KX 20µan EHT=4,00kV Segnale A=SE2 Data: 16 ott
I-----I WD=6mm Foto n.18

«Quello che cos'è?» Il viso di Ryan era accanto al mio.

«Sezione femorale 1C, ingrandita mille volte.»

«Sembra un cratere lunare circondato da onde ghiacciate.» Indicò una spaccatura frastagliata che partiva dal centro del cratere. «Una delle tue strane linee?»

Senza rispondere, cambiai la stampa con un'altra. La sezione femorale 2D mostrava due fessurazioni che avevano origine entro il sistema haversiano.

Studiai tutte le immagini, una a una.

Dodici su venti mostravano microfratture.

«Ci sono veramente delle crepe.»

«Che cosa le ha prodotte?» domandò Ryan.

«Non lo so.»

«Che significano?»

«Non lo so.»

«Pranzo?» domandò ancora Ryan.

«Ma intendo scoprirlo.»

«Così parla la mia ragazza.»

La mia mente stava già vagliando le possibilità: non si evidenziava la presenza di funghi, un processo patologico appariva improbabile e così un trauma, anche reiterato, a carico del femore.

Riesaminai ogni immagine.

Le fessurazioni sembravano avere origine in profondità, all'interno dei canali, e irradiarsi poi verso l'esterno. Che cosa poteva sottoporre l'osso a uno sforzo tanto profondo ed esteso al tempo stesso da causare un simile fenomeno?

La pressione?

Ryan mi mise davanti un sandwich. Prosciutto? Petto di tacchino? Diedi un morso, masticai, inghiottii. La mia mente girava troppo in fretta per accorgersene.

Pressione vascolare? Linfatica?

Un telefono squillò da qualche parte nello stesso fuso orario.

«Devo rispondere?» mi giunse da lontano la voce di Ryan.

«Sì, sì.»

Di nuovo, udii la sua voce in sottofondo. Non feci caso alle parole.

Pressione da espansione?

Espansione di che?

Ryan disse qualcosa. Alzai gli occhi. Era accanto a me, il palmo premuto sul microfono del cellulare.

«Che cosa potrebbe espandere l'osso e sottoporlo a uno stress che ha origine in profondità, all'interno del tessuto?»

«Il midollo?»

«Voglio dire all'interno dell'osso compatto, non nella cavità midollare.»

«Non so... acqua? Hai intenzione di rispondere, qui? La persona è piuttosto insistente.»

«Chi è?»

«Una donna di nome Stallings.»

Rabbia guizzò da una terminazione nervosa all'altra.

Il primo impulso fu di fargli riattaccare.

Poi cambiai idea.

«La prendo» dissi, allungando la mano verso il cordless.

Ryan mi diede un buffetto sulla testa e uscì dalla cucina.

«Sì.» Praticamente un sibilo.

«Allison Stallings.»

«Lo so chi è. Quel che non so è come fa ad avere la sfacciataggine di chiamarmi a casa.»

«Pensavo che forse potremmo parlare.»

«Pensava male.» La mia voce avrebbe potuto congelare uno a uno un'intera confezione di piselli.

«Non sto cercando di compromettere la sua indagine, dottoressa Brennan, davvero. Scrivo libri basati sui fatti di cronaca nera e sto scovando l'idea per un nuovo progetto, niente di più.»

«Come diavolo si permette di inquinare le mie scene del crimine?»

«Le *sue* scene?»

Ero troppo furiosa per replicare.

«Senta, ho un ricevitore scanner. Ho intercettato una chiamata a proposito di un altare satanico e ho drizzato le antenne. Oggigiorno la gente va matta per stregoni e vudù. Poi è apparso il corpo al lago Wylie e ho pensato che la vicenda meritava di essere seguita.»

«Lei fa il paparazzo, vende foto sfruttando le tragedie personali.»

«I miei libri non sono esattamente campioni d'incassi. Ogni tanto vendo un'immagine: aiuta a portare a casa la pagnotta.»

«I ragazzini mutilati vanno sempre. Peccato che non sia riuscita a ottenere un primo piano di Klapec.»

«Andiamo, non può prendersela con me. Questa storia ha tutto: rituali satanici, prostituzione maschile, un politico fondamentalista del Sud. E adesso uno stregone ucciso.»

«Che cosa vuole?» Tra i denti.

«Non sono un poliziotto, né uno scienziato. Perché il mio lavoro sia credibile, devo affidarmi a quanti sono effettivamente coinvolti nelle indagini...»

«No.»

«So che l'altra volta mi ha sbattuto il telefono in faccia, ma speravo di poterla convincere a cambiare idea.»

Era andata così?

«Che cosa le ho detto?»

«È un test?» ridacchiò.

«No» decisamente seria.

Esitò, forse confusa, forse in cerca della versione migliore.

«Quando ho chiesto il suo aiuto, ha risposto di no e ha riappeso. Poi ha richiamato, strapazzandomi perché mi ero fatta vedere sulle sue scene del crimine. Francamente, mi è parsa una reazione un tantino eccessiva. Le ho telefonato un'ora dopo, per vedere se si era calmata, ma non ha voluto rispondere.»

«Ha parlato con il capo medico legale a Chapel Hill?»

«Sì.» Prudente. «Il dottor Tyrell non è stato molto incline a collaborare.»

«Cosa gli ha detto delle nostre conversazioni?»

Di nuovo esitò, scegliendo con attenzione le parole.

«Forse ho lasciato intendere che lei stava cooperando.»

Quella vipera gli aveva mentito.

«Come ha avuto il mio numero?» Stritolavo così forte il telefono, che produsse piccoli scricchiolii.

«Takeela Freeman.»

«Ha imbrogliato anche lei.»

Non confermò né smentì l'accusa.

«Le ha *lasciato intendere* che aveva la mia autorizzazione?»

«Non è esattamente un'aquila.»

La mia voce suonò acuta e tesa per la rabbia.

«Non chiami più.»

Quando mi voltai, Ryan mi fissava dalla porta a vento parzialmente aperta.

«Ho sentito un rumore.»

Il cordless giaceva sul dorso, dondolando come una tartaruga capovolta. Inconsciamente l'avevo di nuovo sbattuto sul tavolo.

«Sei un panzer con gli elettrodomestici» disse.

Non risposi.

Gli angoli della sua bocca si sollevarono: «Ma una gioia per gli occhi».

«Gesù, Ryan, non pensi ad altro?»

«Reimmersione.» Curvando le spalle, sparì alla vista.

Per un attimo, restai lì seduta a domandarmi se chiamare Tyrell e spiegargli l'accaduto.

Non per il momento. Licenziata o no, Jimmy Klapec meritava tutta la mia attenzione. E anche suo padre.

E Asa Finney.

Trascorsi altri dieci minuti a lambiccarmi il cervello sulle scansioni.

Nessun risultato.

Frustrata, decisi di tentare un espediente che, qualche volta, funziona: se sei arenata, ricomincia dal principio.

Aprii la mia ventiquattrore e tirai fuori l'intero incartamento relativo a Klapec.

Per prima cosa esaminai le foto scattate sulla scena del crimine. Il corpo era come lo ricordavo: carne di un pallore spettrale, spalle a contatto col terreno, schiena rivolta verso l'alto.

Osservai i primi piani dell'ano, del collo mozzato, delle incisioni sul torace e sul ventre. Nient'altro che uova di calliforide.

Passai alle istantanee dell'autopsia. Incisione a Y. Organi. Cavità toracica vuota. Contusione striata di forma insolita sul dorso.

Notai l'andamento atipico della decomposizione: maggiore quella aerobica, minore quella anaerobica, come se il corpo stesse marcendo dall'esterno verso l'interno, anziché viceversa.

Disponendo in fila le mie riprese delle ossa, riesaminai il segno dell'arma da taglio sulla quarta vertebra cervicale. Flessione concava. Curvatura a raggio fisso, non intorno al punto di stacco, ma in fuga da esso.

La quinta vertebra presentava una falsa partenza. Verificai le mie annotazioni: due millimetri e mezzo di larghezza.

Entrambe le ossa apparivano lucide sulla superficie di taglio. Nessuna delle due mostrava frammentazione in entrata o in uscita.

Mi appoggiai allo schienale. L'esercizio non aveva suscitato alcuna intuizione folgorante sulle fessurazioni nei canali di Havers.

Scoraggiata, mi alzai e ripresi a camminare su e giù.

Perché Slidell non chiamava? Il resto dell'interrogatorio a Klapec senior aveva confermato o smentito la sua versione? Avevano trovato la pistola nel cassonetto? Avevano parlato con la moglie?

Provavo sincera compassione per la madre di Jimmy. Prima il figlio, ora il marito. Nessun raggio di sole nel futuro di Eva Klapec.

Vagai ancora un po' per la cucina. Perché no? Nient'altro era servito a rimettere in moto i neuroni.

Ryan scelse proprio quel momento per saggiare le acque.

«La via è libera?» domandò, al sicuro sul versante soggiorno della porta a vento.

«Sì.»

«Chiedo il permesso di salire a bordo.»

«Accordato.»

Entrò in cucina, seguito da Birdie.

«Mistero svelato?»

«No.»

«Cioccolato?» Si rivolse al gatto e ripeté: «Cioccolato?».

Bird sollevò un sopracciglio con scetticismo. Se così si può dire di un felino.

Volgendosi di nuovo a me, Ryan si batté un dito sulle tempie. «Cibo per la mente.»

«Dev'esserci un Dove nel freezer.»

«Che cos'è un Dove?»

«Solo il miglior gelato del pianeta.» Poi ricordai: «È vero, in Canada non si trova».

«Bisogna ammettere che abbiamo qualche lacuna culturale.» Cominciò a rovistare nel freezer.

Forse non ce ne sono più, pensai, rammentando il caos postsbronza di martedì mattina.

«Sì!» Ryan sbatté lo sportello, si voltò e produsse due cremini. «Due freddissime delizie.»

Presi un gelato e cominciai a togliere l'involucro.

Una pioggia di brina mi cadde sulla mano.

La fissai, ricordando improvvisamente la risposta distratta di Ryan.

Acqua.

Espansione.

Fessurazioni.

Tombola!

Volai al telefono.

34

Per una volta, Slidell rispose subito alla chiamata. Grande! Con questa eravamo in media a due su quattro.

«Klapec è stato congelato.»

«Di che diavolo parli?»

«Come ho fatto a essere così stupida. Questo spiega tutto: la decomposizione anomala, la mancanza di necrofagia, la scarsa attività degli insetti, le crepe all'interno del sistema haversiano.»

«Frena.»

Ryan ascoltava, mangiandosi il gelato.

«È per questo motivo che il corpo si decomponeva dall'esterno verso l'interno. È perfettamente logico in caso di congelamento: le superfici esterne si riscaldano più in fretta.»

«Cos'è quella cosa hanversiana?»

«Haversiana. Con l'ingrandimento 1000X del microscopio elettronico, sono riuscita a vedere delle crepe nelle piccolissime gallerie dell'osso di Klapec. Non capivo quale fosse la causa.»

«E adesso l'hai capito.»

«Che cosa succede quando l'acqua si raffredda?»

«Esci dalla doccia.»

Lo ignorai.

«La maggior parte dei liquidi si restringe. Anche l'acqua, fino a una temperatura approssimativa di quattro gradi. Dopodiché, comincia a espandersi. Il punto di congelamento corrisponde a un'espansione del nove per cento circa.»

«E perché questo sarebbe rilevante?»

«Le microfratture nell'osso di Klapec sono dovute alla pressione prodotta dalla formazione di cristalli all'interno dei canali di Havers.»

«Stai dicendo che il ragazzo era un ghiacciolo quando è stato depositato al lago?»

«L'assassino deve avere conservato il corpo in una cella frigorifera.»

Slidell vide il nesso.

«Quindi Klapec avrebbe potuto essere morto molto prima che Funderburke lo avvistasse in riva allo Wylie.»

«Magari in settembre, quando Gunther lo ha visto litigare con Rick Nelson. Dov'era Finney allora?»

«A casa da solo. Mentre Lingo ed Evans rimbalzavano da un capo all'altro dello Stato.»

«Finney aveva un congelatore nella sua abitazione?»

«Puoi scommettere le chiappe che tra poco lo saprò.»

«Non che serva a stabilire se il nostro uomo è Asa oppure Lingo.»

«Allarga l'intervallo di tempo in cui può essere stato commesso il crimi-

ne. È già qualcosa.»

Sentii un'inspirazione soffocata, poi una specie di ruggito.

«Spero che fosse uno sbadiglio.»

«Non ho chiuso occhio stanotte. Andrò in letargo per un paio d'ore. Semmai ti trovo in laboratorio, oggi?»

«Tyrell mi ha licenziato.»

«Non può essere vero!»

Gli dissi della chiamata di Allison Stallings.

«Chiarisci e si sistemerà tutto.»

«Forse. Il capo ce l'ha ancora con me per il battibecco con Lingo davanti alle telecamere. Per ora è meglio che me ne stia buona.»

«Sapevo che quella stronza parassita portava rogne. Comunque sia, bel colpo, doc.»

Riappesi e, tanto per cambiare, ripresi a camminare su e giù. Mi sentivo frustrata dall'indagine, colpevole per la morte di Finney e scombussolata dalla presenza del mio ospite inatteso.

Stavo controllando i contenitori nel frigo, in cerca di forme di vita indesiderate, quando l'ospite ricomparve con indosso scarpe da ginnastica, calzoncini e la T-shirt con la lucertola verde.

«Vai a correre?»

Idiota. Certo che andava a correre.

«Vedo che hai ritrovato la tua roba da jogging.»

«Meno male che l'avevo lasciata qui.»

Seguì un silenzio imbarazzato.

«Quando ritorni a Montréal?» domandai.

«Salvo imprevisti, domenica.»

«Rientri allo Sheraton?»

«Potrei, volendo.» Volto rattristato.

Esitai. Perché no? L'avrei fatto per qualunque conoscente.

«Se vuoi restare, sei il benvenuto.»

Gran sorriso alla Ryan. «Posso cucinare.»

Sorrisi anch'io. «Questo mi piace...» Stavo per dire «in un uomo». «In un amico.»

Mi domandò se volevo unirmi a lui per una corsetta. Declinai l'invito.

Dalla finestra della cucina, lo guardai prendere un'andatura sciolta a lunghi balzi, senza sforzo apparente delle gambe muscolose.

Ricordai quelle gambe avvinghiate alle mie.

Il mio stomaco fece una capovolta.

Oh, mamma.

Dovevo tenermi impegnata con qualcosa. Ma cosa? Non volevo contrariare ulteriormente Tyrell andando al laboratorio. E Slidell schiacciava un pisolino rigenerante.

Cercai di mettere i voti agli esercizi di laboratorio dei miei studenti.

Non riuscivo a concentrarmi.

Tentai di buttare giù la lezione successiva.

Niente da fare anche lì.

Chiamare Katy?

In effetti era una telefonata che rimandavo da un po'.

Digitai il numero. Segreteria. Non si era portata il cellulare a Buncombe? O forse, tra le montagne, non prendeva? Era ancora arrabbiata?

Stavo raccogliendo la roba da lavare a mano, quando scorsi Ryan sul vialetto, la maglietta appiccicata al torace, il viso rosso per lo sforzo. Stava parlando al telefono e capii subito che era agitato.

Girò l'angolo dell'Annesso, uscendo dal mio campo visivo.

Senza pensarci, andai all'ingresso sul retro.

«Lo so, tesoro.»

In inglese, non in francese. Lutetia?

Un fiore gelido mi sbocciò nel petto.

«Così dev'essere.»

Con il fiato sospeso, mi accostai alla porta.

Pausa.

«No.»

Ci fu un'altra pausa, più lunga, poi il pomello ruotò.

Arretrai di scatto, raccolsi una bracciata di panni abbandonati.

Ryan varcò la soglia, incontrò il mio sguardo, agitò la mano libera in segno di irritazione.

«Niente da fare» disse al telefono.

Lily, m'informò, muovendo le labbra.

«Ne riparleremo più tardi.»

Chiuse il portatile e se lo riagganciò in vita.

«Problemi?» domandai, cadendo dalle nuvole.

«Vuole andare a Banff, ma i termini della libertà condizionata le impongono di non lasciare il Québec.»

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua.» Sorrise ai body e ai reggiseni che mi stringevo al petto. «Stai pensando a una pesca di beneficenza per vuotare gli armadi? Però

il perizoma leopardato tienilo. È sempre stato il mio preferito.»

Sentii le guance che si colorivano.

«Ti spiace se uso il tuo bagno?»

«Ma prego. Serve niente?»

Fece guizzare sopracciglia lascive.

Le mie budella si produssero in un doppio salto mortale.

Guardai l'orologio: due e trenta. Buon Dio. Che cosa avremmo fatto per tutto il pomeriggio?

Ricordando la mia lite con Katy, mi venne un'idea che avrebbe richiesto scarsa concentrazione e forse anche calmato i miei nervi, oltre a mantenere me e il mio ospite su un terreno neutrale.

Agitai la mano in direzione della sua T-shirt. «Davvero non sai chi sono i Dead milkmen?»

Scosse la testa.

«Mia figlia sostiene che sono di un'ignoranza abissale in fatto di musica contemporanea.»

«E lo sei?»

«"Abissale" è un termine un po' forte.»

«I ragazzi sanno essere crudeli, a volte.»

«Tyrell mi ha silurato» dissi, «e Slidell si gode il suo sonno di bellezza.»

«Non vorrai interromperlo!»

«Decisamente no. Quando hai finito la doccia, ci colleghiamo e cerchiamo i Milkmen.»

Feci del popcorn per creare un'atmosfera allegra.

Ryan e io scoprimmo che i Dead milkmen erano un gruppo punk satirico il cui primo album ufficiale, *Big lizard in my backyard*, era uscito nel 1985.

«Magari la tua maglietta è una rarità» commentai.

Mi balenò nella mente l'immagine di April Pinder.

«Conosci le Cheeky girls?» domandai.

«Mi piacerebbe» ammiccò con enfasi esagerata.

I miei occhi eseguirono un'alzata al cielo da Guinness dei primati.

Imparammo che le Cheeky erano due gemelle di origine rumena, Gabriela e Monica Irimia. La loro canzone d'esordio, *The cheeky song (touch my bum)*, era rimasta per cinque settimane nella top five della classifica britannica dei singoli. In seguito, un sondaggio di Channel 4 l'aveva consacrata peggior disco pop di tutti i tempi.

«Devo assolutamente scovare le parole» disse Ryan dopo aver letto il ti-

tolo.

Trovato un sito che elencava testi di canzoni pop e rock, feci scorrere la pagina e posizionai il cursore sulla voce «Cheeky girls».

«Cheap trick!» esclamò Ryan.

«Eh?»

«*I want you to want me*» cantò. Male.

«Hai appena mimato una chitarra elettrica?»

Indicò il nome che precedeva Cheeky girls nell'elenco. Cheap trick.

«Grandi.»

Zero assoluto.

«Forse "abissale" è fin troppo generoso.»

Cliccai sul link al sito dei Cheap trick.

E mi sentii il surrene aumentare i giri al limite della fusione.

«I Cheap trick sono un'istituzione fin dagli anni Settanta. *Dream police*, *The house is rockin'*. Hai presente il *Colbert report*, il telegiornale satirico su Comedy central? La sigla è scritta e suonata da loro. Anche quella di *That '70s show*.»

La voce di Ryan mi arrivava appena. Sinapsi esplodevano nel mio cervello come fuochi d'artificio.

La telefonata di Rinaldi a Slidell, quella in cui gli passava le informazioni avute da Vince Gunther.

Le annotazioni criptiche di Rinaldi. RN. CTK.

Glenn Evans accanto al suo capo sui gradini del tribunale.

«*Going to a party*» cantava Ryan.

La mia attenzione era monopolizzata da un uomo con una chitarra a quadri bianchi e neri che pareva un animale spiaccicato sull'autostrada. La didascalia recitava: «Rick Nielsen, *lead guitar*».

Ryan fraintese il mio interesse: «Una Hamer Explorer del '78. Fantastica».

Normalmente avrei indagato sulla sua competenza in fatto di chitarre. Non in quel momento.

Fissai Nielsen incredula. Alto, occhi vicini, mascella spiovente, zigomi larghi, mento sporgente. Berretto da baseball.

Secondo Slidell, Gunther aveva descritto il cliente violento di Klapec come un Rick Nelson con il berretto da baseball.

Possibile che Rinaldi avesse detto in realtà «Rick Nielsen»? La somiglianza del chitarrista con Glenn Evans era sorprendente. Possibile che Skinny avesse capito male? Per uno dell'età di Gunther era più probabile

conoscere una band ancora attiva come i Cheap trick che un idolo delle teenager degli anni Sessanta ormai scomparso.

«Rick Nielsen» «porta sempre il berretto?» domandai, indicando lo schermo.

«Sempre.» Ryan colse la tensione nella mia voce. «Perché?»

Gli dissi quel che pensavo.

«Sarebbe il colmo» commentò.

«Prima di svegliare Slidell devo esserne sicura.»

Navigammo, esaminando decine di immagini: istantanee di concerti, copertine di album, foto promozionali.

Un'ora dopo, mi appoggiai allo schienale, certamente impressionata, ma ancora dubbiosa. La somiglianza tra Evans e Nielsen era incontestabile: poteva essere, però, il frutto di una mera coincidenza?

No, dissi a me stessa. Non questo.

Feci il numero.

Incredibilmente, Slidell rispose.

«Che c'è?» abbaiò.

Gli spiegai che Glenn Evans e il chitarrista dei Cheap trick erano due gocce d'acqua.

«Puoi aver frainteso il nome?» chiesi.

Emise uno dei suoi versi da stiracchiamento. Mi pareva di vederlo, seduto sul bordo del letto in boxer e canottiera, che lottava per svegliarsi. Non un bello spettacolo.

«Forse il cliente violento di Klapec è in realtà Glenn Evans.» Un'altra sinapsi fece fuoco. «Vacca boia! Forse CTK non è un codice aeroportuale: è l'abbreviazione di Cheap trick.»

Slidell fece per parlare. Non gliene lasciai il tempo.

«Forse Rinaldi aveva il numero di Lingo semplicemente perché stava dietro a Evans.»

Considerò la cosa.

«Glenn ha un alibi per l'epoca in cui il corpo di Klapec è stato scaricato in riva al lago. E per il giorno in cui il ragazzo è scomparso in seguito a una lite.»

Non seppi che rispondere.

«Ho fatto qualche controllo su Evans e Lingo. Tutti e due puliti come il culo di un vicario. Niente droga, puttane o minorenni. E poi, dov'è il movente?»

Cominciai a sparare a caso, senza troppa convinzione.

«Magari Evans è un gay non dichiarato, magari ha rimorchiato Klapec, la cosa è degenerata e c'è scappato il morto.»

«E i simboli mefistofelici?»

Ero troppo gasata per sorprendermi del riferimento faustiano.

«Forse Evans pratica qualche specie di culto.»

«Forse corre a chiappe nude nei cerchi nel grano sotto la luna piena. Pensaci. Quel tizio lavora per Lingo, un fanatico religioso assetato di potere e affamato di visibilità mediatica. C'è una marea di gente che odia il commissario: se il suo assistente fosse invischiato con i satanisti, non rimarrebbe un segreto molto a lungo.»

Anche per quello non avevo spiegazioni.

«Adesso, visto che non mi lasci dormire, me ne torno alla stramaledetta centrale.»

35

«Che ha detto?» Ryan era ancora al PC. Dalle casse esplose un pezzo punk. O era heavy metal?

«Non è convinto. Gesù, puoi abbassare quella roba?»

«Che cosa vorresti ascoltare?»

«La musica va bene, solo, abbassa il volume di un fantastiliardo di decibel.»

«Seriamente, che cosa ti piace?»

«Dopo mi prendi in giro.»

«Non lo farò. A meno che tu non dica gli Abba. Dai, prendi un CD dei tuoi. Tu hai dei CD, vero?»

«Certo che ho dei CD.» Due degli Abba. Non lo confessai.

«Scegline uno.»

«Oh, per amor del cielo.»

Scorrendo i dischi sulla mensola con un dito, feci una selezione e la passai a Ryan.

«Sì! Un canadese!»

«Non lo sapevo.»

Sguardo di disapprovazione. «Non avremo i gelati al cioccolato Dove, ma in compenso abbiamo Neil Young.»

Infilò il CD nel computer.

Prima una chitarra acustica, poi la ben nota voce nasale da tenore.

Le sinapsi ripercorsero il viale dei ricordi: Pete con l'uniforme bianca da

marine, in jeans che gioca a croquet con Katy nel cortile sul retro, coi pantaloni del pigiama a quadri di flanella che guarda la TV.

Quello era sempre stato il suo album preferito.

Da qualche parte su un'autostrada nel deserto...

Studiai l'immagine della copertina: la nera silhouette di uno spaventapasseri si stagliava contro un cielo al tramonto dai toni rosso e arancio.

O era un danzatore nativo con un costume sfrangiato?

Uno stregone?

Rieccoci da capo: di nuovo quello starnuto subliminale che non si decideva a venire.

Uno stregone? Pete?

Lei guida una Harley-Davidson...

Chiusi l'involucro e guardai il titolo. *Harvest moon.*

E finalmente eruppe a mo' di geyser nel mio proencefalo.

«Dio santo!»

La testa di Ryan si alzò di scatto. «Che?»

«C'era qualcosa che mi disturbava in Evans e ho appena capito cosa.»

Come prima, afferrai il telefono e composi il numero.

Come prima, Slidell rispose.

Feci un gesto in direzione del computer, Ryan abbassò la musica.

«Klapec vive nella contea di Onslow, giusto? Ad Half Moon?»

«E allora?»

«Mi è appena venuto in mente. Non capisco come ho fatto a non pensarci prima. Ci sono stata, da quelle parti, conosco la città, solo, non me la ricordavo. Ora, però, ricordo.»

Ero così eccitata che balbettavo.

Ryan mi esortò a inspirare profondamente, mimando l'operazione.

Feci un bel respiro. Ricominciai da capo.

«Quando hai interrogato Evans, al funerale di Rinaldi, ha definito Jimmy Klapec un "buzzurro di Half Moon". Lì per lì non ci ho badato, ma il mio subcosciente ha drizzato le orecchie.»

«Il tuo che?»

«Non era un nome detto a caso, tanto per citare un covo di buzzurri a titolo di esempio. Half Moon è proprio la città natale di Jimmy, sull'autostrada 258, a nord di Camp Lejeune e di Jacksonville. Se Evans non aveva mai incontrato il ragazzo, come poteva conoscere il suo luogo d'origine?»

«Pallista di merda.»

Per vari secondi restai ad ascoltare il respiro di Slidell. Poi produsse uno

schiocco con la lingua.

«Il mandato non me lo concedono lo stesso.»

«Come lo sai?»

«Già tentato. Mi hanno smontato completamente. Il procuratore distrettuale sostiene che è tutto materiale indiziario, e poi c'è sempre la faccenda dell'alibi. Non l'ha detto esplicitamente, ma di sicuro pesa il fatto che il nostro uomo lavori per un personaggio politico. Se non gli portiamo prove schiaccianti, il procuratore non andrà a stuzzicare un vespaio.»

Slidell aveva ragione. La svista di Evans su Half Moon, la sua somiglianza con Rick Nielsen, il numero di Lingo negli appunti di Rinaldi: pura speculazione. Fino a quel momento non avevamo trovato niente che dimostrasse il movente o l'opportunità. E il sospettato aveva testimoni che confermavano la sua presenza altrove nelle date in questione, sia in settembre che in ottobre.

Riflettei per un momento.

«Avete fatto una ricerca sul veicolo di Evans?»

«Ho un controllo in corso. A proposito, Klapec è stato incriminato. Hanno trovato la pistola, il gestore del motel conferma la sua versione e una telecamera di sicurezza dimostra che si è registrato alla reception alle dodici e ventisette di stanotte. In più la confessione è coerente: sembra proprio che quel patetico bastardo dica la verità.»

Quando terminai la telefonata vidi che Ryan stava ancora navigando nel sito dei Cheap trick. Il volume si abbassò. Vedendo la mia faccia, allungò una mano a stringere la mia.

«Ti senti a terra?»

«Non faccio che rivedere Klapec senior in quella stanza. Prima ha perso suo figlio. Ora, probabilmente, ha ucciso un innocente.»

«Credi davvero che Evans sia il tuo uomo?»

Sollevando i palmi in segno di frustrazione, riepilogai le prove indiziarie di cui Slidell e io avevamo appena parlato. «E per di più ha un alibi.»

«Smontiamolo.»

«Secondo il tizio che l'ha trovato, il corpo di Klapec è stato lasciato in riva al lago la mattina del 6 ottobre. Evans era a Greensboro.»

«Dimentichiamo per un momento questa possibilità. Tu hai detto che il ragazzo avrebbe potuto essere stato ucciso prima e poi messo in un congelatore.»

«Sì.»

«Per quanto tempo?»

«Non lo so.» Una frase che ripetevo spesso, ultimamente. «Ma Klapec è stato visto vivo l'ultima volta il 29 settembre.»

«Da chi?»

«Vince Gunther.»

«L'altro sparviero.»

Annuii.

«Gunther è credibile?»

«Rinaldi, apparentemente, riteneva di sì. Le sue annotazioni suggeriscono che volesse dare cinquecento dollari al ragazzo in cambio di informazioni sull'assassino di Klapec.»

«Slidell che impressione ha avuto?»

«Non abbiamo mai interrogato Gunther di persona.»

«Giusto. Si è dato alla macchia. Ancora niente sui suoi spostamenti?»

Scossi il capo. «Però abbiamo interrogato la sua ex ragazza, April Pinder. La versione della Pinder ha confermato i nostri sospetti circa una lite della vittima con il fantomatico sosia di Rick Nielsen o Rick Nelson, in seguito alla quale Klapec è scomparso. E ha confermato che Jimmy è stato visto vivo l'ultima volta il 29 settembre.»

«E questa tizia è attendibile?»

Feci un gesto con la mano che significava: «Forse sì, forse no».

«Pensi che potrebbe voler coprire Gunther?»

«Ne dubito, è incazzata nera: lui l'ha mollata dopo essersi fatto pagare la cauzione.»

Dall'espressione degli occhi, vidi che il suo cervello era al lavoro.

«In che modo, esattamente, la versione della Pinder convalida quella di Gunther?»

Riferii l'aneddoto raccontato da April, su Vince che guardava la TV la sera in cui era uscito di prigione. Come Gunther le avesse detto di aver visto Klapec e Rick Nelson/Nielsen litigare quel giorno.

«Ed Evans era fuori città anche quella volta?»

«Impegnato in un tour preelettorale attraverso lo Stato.»

«È certo delle date?»

«Certissimo.»

«E la Pinder?»

«Sembrava sicura, chi può dirlo? Non è proprio una cima.»

«Ma, perbaccolina, abbiamo qui uno strumento per verificarlo.»

«Davvero?» Sorvolai sull'esclamazione da bimbetta di prima elementare.

Schiacciò alcuni tasti, guardò lo schermo. Digitò ancora.

«Che mi venga un colpo.» Indicò una riga di testo bianco in un rettangolo nero. «Questa ti piacerà.»

Il box elencava tutte le apparizioni dei Cheap trick - dal vivo, in televisione, alla radio - e forniva link a interviste vecchie e recenti.

Lessi la riga indicata da Ryan.

Mi ci volle un attimo per assimilarne le implicazioni.

Quando ci arrivai, inspirai a fondo.

«I Cheap trick sono andati in onda sul canale HBO il 27 e 28 settembre in uno special in due parti che ospitava rocker degli anni Settanta e Ottanta» disse Ryan.

«Perciò la Pinder dev'essersi sbagliata. La band non è apparsa in televisione il 29.» Pensavo ad alta voce. «Il 28, Gunther era in prigione: non può essere andato a casa sua. Non resta che il 27, il giorno *prima* che Vince finisse al fresco.»

«Evans ce l'ha un alibi per il 27?» domandò Ryan.

«Santa madre di Dio.»

Ero così esaltata che dovetti fare il numero di Slidell due volte. Niente di grave, c'era la segreteria e gli lasciai un messaggio: «Lo abbiamo in pugno. Klapec è stato visto vivo l'ultima volta il 27 settembre, non il 29. Controlla gli spostamenti di Evans in quella data. Chiamami».

Chiusi la comunicazione.

«Bravo» dissi, dando il cinque a Ryan.

Fece un sorriso vasto come il Rio Grande.

I secondi si trascinarono. Le ore. I secoli.

Mi rosicchiai le pellicine del pollice. Mi alzai e camminai avanti e indietro. Mi risedetti. Rosicchiai ancora un po'.

Il telefono non suonava. «Dove diavolo è?»

Ryan si strinse nelle spalle, mangiò una manciata di popcorn e continuò a navigare.

«Non far cadere i chicchi tra un tasto e l'altro.»

«Signorsì.»

«E non ungermi la tastiera.»

Guardai l'orologio. Erano passati venti minuti da che avevo lasciato il messaggio.

«Forse dovrei faxare la pagina a Slidell. Puoi stamparla?»

Inutile, ma almeno era una cosa da fare.

Tornando al sito della band, Ryan fece una copia cartacea e me la consegnò. Guardando la pagina, mi vennero in mente le annotazioni di Rinal-

di. Qualcos'altro da fare.

Recuperai i fogli dalla ventiquattrore e tornai nel mio studio.

«Guarda qua» dissi. «Adesso tutto torna.»

Ryan si lasciò cadere accanto a me sul divano.

JK. 29/9 VVUV con RN sec. VG. RN-BFL. CTK. TV.
6/10-8/10? CFT. 22. 500.

«Secondo quanto dichiarato da Vince Gunther, Jimmy Klapec è stato visto vivo l'ultima volta con Rick Nielsen il 29 settembre. Rick Nielsen con i brufoli. Gunther ha notato la somiglianza vedendo i Cheap trick alla TV. Sei e 8 ottobre sono le date in cui il corpo di Klapec è stato avvistato e recuperato. Rinaldi avrebbe incontrato Gunther al CFT, *Cabo Fish Taco*, alle dieci, con cinquecento dollari in tasca.»

In silenzio, leggemmo anche l'ultimo appunto codificato.

RN = ABL = GYE. Greensboro. 6/10. 555-7038. CTK-TV-27/9.
VG, adescamento 28/9-29/9.
GYE 27/9?

«Rick Nielsen uguale assistente di Boyce Lingo, uguale Glenn Yardley Evans. Rinaldi ha chiamato l'ufficio di Lingo, ed Evans gli ha detto che lui e il suo boss erano a Greensboro il 6 ottobre, quando è stato avvistato il corpo di Klapec.

«Eddie deve aver capito che qualcosa non andava nelle date di settembre: i Cheap trick sono apparsi in TV il 27 e il 28, ma il 28 Vince Gunther era in prigione per adescamento, perciò era ovvio che non potesse avere visto Nielsen e, per estensione, Klapec, quel giorno.

«Dunque, April Pinder ha fatto confusione con la data. Il loro piccolo pizza party non è avvenuto *dopo* che lei aveva fatto uscire Vince, bensì *prima* che il ragazzo finisse in galera.»

«In un giorno per il quale Evans potrebbe non avere un alibi.»

«Gesù, Ryan. In qualche modo, Rinaldi aveva scoperto tutto. E Glenn Evans aveva capito che sapeva.»

Stringevo così forte i pugni che le unghie mi scavavano mezzelune nei palmi.

«Evans l'ha ucciso.»

Il telefono suonò.

Mi ci gettai sopra.

Slidell sembrava elettrizzato quanto me. «Evans era a Charlotte il 27.»

Feci per parlare. Mi interruppe.

«Guida una Chevy Tahoe bianca.»

«Oh, merda.»

«Alla fine il giudice ha emesso il mandato. Ci muoviamo.»

«Voglio esserci.»

«Come mai avevo il sospetto che me lo avresti detto?»

Attesi.

«Solo tu.»

«Quando?»

«Adesso.»

36

«La tua macchina?»

Dal vialetto di Sharon Hall, svoltammo bruscamente a destra, facendo stridere le gomme.

«Ryan l'ha presa per disdire la prenotazione in albergo.»

Mi aspettavo una battuta sulla mia vita sessuale. Slidell però non ne fece.

«Digli da parte mia che non c'è niente di personale. Il procuratore vuole che la cosa sia gestita come se il mondo intero stesse a guardare.»

Benché l'intuito di Ryan sarebbe stato una preziosa risorsa nell'esecuzione del mandato sulla proprietà di Evans, non potevo contestare il ragionamento dell'autorità competente. Data la posizione "di Lingo, molti occhi *sarebbero* stati a guardare, magari per gentile concessione di CNN o FOX.

«Lui sarà in casa?»

Skinny scosse la testa. «Vive in un appartamento in affitto, ricavato da un'antica rimessa per carrozze. La proprietaria è una certa Gracie-Lee Widget. Gracie-Lee *Arnese*, che razza di nome!»

Gli feci segno di continuare.

«Secondo la signora, Evans il giovedì sera lavora, rientra verso le nove. L'idea non la fa impazzire, ma se le porto un mandato, è disposta a farci entrare nella tana del lupo.»

Il nostro uomo viveva a Plaza-Midwood, un quartiere di vie tortuose, grandi alberi e modesti bungalow d'inizio secolo. C'ero stata molte volte. Situato a metà strada tra i quartieri alti e il campus dell'università, è una

zona assai popolare tra i membri sottopagati del corpo docente.

Slidell voltò a destra sulla Shamrock, poi di nuovo in un breve vicolo cieco, e parcheggiò davanti a una casa in stile Lowcountry con tetto spiovente, muri intonacati e persiane verdi a listelli. Nel lungo portico anteriore alloggiavano sedie a dondolo e felci appese in cesti che sembravano aver passato da un pezzo la data di scadenza.

Scendemmo dalla macchina e salimmo i gradini. Skinny suonò il campanello.

Ci volle grosso modo un decennio perché la porta si aprisse. Quando ciò avvenne, capii il perché.

I capelli di Gracie-Lee Widget fluttuavano candidi a ciuffi intorno a un volto solcato da mille rughe. Labbra da spaventapasseri lasciavano indovinare gengive completamente sdentate, ma l'età non era la caratteristica più sorprendente di quella donna.

Gracie-Lee Widget aveva un braccio. Tutto qui. Nessun altro arto. Alla sua spalla sinistra era applicato un complesso organo artificiale, che terminava con due uncini opposti. Si muoveva su una sedia a rotelle che sembrava uscita da *Guerre stellari* e un plaid adagiato in grembo le copriva quelli che mi parvero due monconi a metà della coscia.

Ci squadrò, scura in volto, chiaramente non compiaciuta.

«Detective Slidell. Ci siamo parlati per telefono.» Skinny le mostrò il distintivo.

Lei glielo strappò di mano, se lo portò vicinissimo al volto. Emise un suono gutturale e glielo rese.

Slidell tirò fuori il mandato. Gracie-Lee lo liquidò con un gesto, come scacciando mosche da una torta.

«Il signor Evans non c'è.»

«Non è un problema.»

«Non è giusto irrompere così in casa di una persona.»

Slidell tese la mano. «Staremo attenti a non rompere niente.»

La vecchia non si mosse.

«Signora?»

Altro suono gutturale. L'uncino si alzò e lasciò cadere una chiave nel palmo del detective.

«Non rovinate le cose di quel simpatico giovanotto.»

Al che, Gracie-Lee premette un bottone sul bracciolo. La sedia a rotelle girò su se stessa e la porta si chiuse sbattendo.

Mentre scendevamo i gradini dell'ingresso, Slidell scosse il capo: «Sono

felice di non dover condividere ogni anno con lei il tacchino del Ringraziamento».

«È anziana.»

«Infida come un serpente.»

La rimessa era una struttura a due livelli con un fazzoletto di giardino, in fondo a un vialetto di ghiaia. Doppio garage sotto, alloggio sopra. Il secondo piano era accessibile mediante una scala esterna in legno.

Vecchi cespugli di lagerstroemia crescevano fitti sul retro della proprietà. Benché la luce del crepuscolo stesse svanendo in fretta, oltre il fogliame si intravedeva una vasta distesa erbosa.

«Oh, non è commovente? Abita in culo al Charlotte Country Club.»

La sua voce grondava disprezzo. Per il golf? Per quelli che vivono all'estremo sbagliato del campo? Per quelli abbastanza ricchi da essere soci?

Non commentai.

Oltrepassammo un laghetto ornamentale verde di alghe, una fioriera di mattoni traboccante di foglie morte, una fontana per gli uccelli che giaceva a terra in due pezzi.

Camminando, il detective mi fece un gesto con il palmo rivolto all'ingiù. Sensibile al suo linguaggio del corpo, restai immobile.

Attraverso una finestrella sporca, vidi che il garage conteneva solo utensili da giardino, una scala di legno e un set di mobili da esterno in ferro battuto. Sulla parete di fondo c'era una porta aperta che conduceva presumibilmente in un altro vano, adibito a deposito o trasformato in piccola officina.

«Niente Chevy Tahoe» borbottò Skinny, più a se stesso che a me.

«Dov'è la Scientifica?»

«Stanno arrivando.»

Il solito Slidell.

Si diresse alla scala d'ingresso dell'appartamento, ma dovette notare qualcosa di strano, perché s'accovacciò a ispezionare il primo gradino, poi si rimise in piedi e salì direttamente sul secondo.

Guardai giù.

C'era un filo metallico teso, in basso, per tutta la larghezza della rampa. Annuii per segnalare che avevo visto anch'io il trabocchetto.

Giunto sul pianerottolo, con un altro gesto del palmo, Slidell mi fece segno di mettermi alle sue spalle. Bussò alla porta. «Glenn Evans?»

Da qualche parte in lontananza un treno fischiò.

«Polizia di Charlotte-Mecklenburg. Ho un mandato di perquisizione per

questo edificio.»

Nessuna risposta.

Il detective estrasse la pistola e si sporse in avanti, accostandosi all'uscio. Girò la testa a sinistra, a destra, poi arretrò e bussò di nuovo.

«Ho la chiave, signor Evans. Sto entrando.»

La porta si aprì senza difficoltà.

Gli avvolgibili erano tutti abbassati e solo il cigolio di un'asse del pavimento venne a spezzare il silenzio di tomba che regnava all'interno.

Slidell sollevò un interruttore a parete.

La cucina era moderna, in stile europeo: pavimento di piastrelle bianche e nere, pensili neri lucidi, molto vetro. Elettrodomestici in acciaio inox.

Nessun frigorifero abbastanza grande da contenere un corpo.

«Tu resta qui.» Brusco.

Impugnando la Glock a due mani, a lato del naso, raggiunse con ampie falcate la porta di fronte e appoggiò la schiena alla parete. Mi precipitai al suo fianco.

Voltò di scatto la testa verso di me, mi fulminò con lo sguardo. Alzai le mani in segno di resa: okay, sarei rimasta al riparo.

Scomparve oltre la soglia.

Io sbirciai da dietro lo stipite: buio.

Mi ritrassi, aspettai. Ero talmente zitta e ferma che sentivo il respiro salire e scendere in gola.

Alla fine, una seconda luce si accese.

«Via libera.»

Dalla cucina, passai in un piccolo corridoio interno, con una porta su ciascun lato. Udii il detective sbattere cassetti dietro l'uscio che avevo di fronte e lo raggiunsi.

«Una reggia, eh?» Il tono era, ancora una volta, sprezzante.

«Soggiorno, camera, cucina, bagno. Mi sa che i dipendenti del vecchio Lingo non nuotano esattamente nell'oro.»

Mi guardai intorno.

La stanza dava un nuovo significato alla parola «sobrio». Pareti, mobili, tende e tappeti beige. Soffitto e pezzi d'arredamento in legno bianco. Niente cuscini allegri o simpatici sottobicchieri. Niente foto di cani o di amici con tremendi cappellini da party. Niente trofei, ritratti, ricordi, oggetti d'artigianato.

Dietro il divano si levava una piantana in ottone, una TV a schermo piatto occupava l'ultimo ripiano di una scaffalatura incassata nel muro. A sini-

stra della nicchia c'era una cassettiera, anch'essa rientrata; dall'altra parte, un'anta.

Le mensole sotto il televisore contenevano file di DVD. Infilai guanti di lattice, mi avvicinai e scorsi i titoli.

Matrix, *Il gladiatore*, *Il patriota*, *Starship troopers - Fanteria dello spazio*, una trilogia dedicata a un tale di nome Bourne.

«Gli piacciono i film d'azione» osservai.

Slidell sbatté un cassetto, ne spalancò un altro con la mano guantata.

Io aprii l'antina: liquori.

«Certo non è astemio.» Passai in rassegna le etichette. Whisky scozzese Johnny Walker Blue Label, bourbon Evan Williams invecchiato ventitré anni, vodka Belvedere. «Per la bisboccia non bada a spese.»

Slidell era all'ultimo cassetto. Non vedendo altro d'interessante, passai in bagno.

Piuttosto pulito. Lavabo a colonna e wc vecchio stile. Tende della doccia in vinile nero. Asciugamani neri e bianchi.

Sopra il cassone della toilette c'erano un pennello in setole di cinghiale, un rasoio, una bomboletta di gel da barba e uno spazzolino elettrico.

L'armadietto dei medicinali conteneva le solite cose: filo interdentale, dentifricio, aspirina, pepto-bismol, spray nasale, cerotti. Sul bordo della vasca erano appoggiati un flacone di shampoo antiforfora e una saponetta.

Passi pesanti di Slidell nel corridoio. Lo raggiunsi in camera da letto.

Lì, il padrone di casa si era sbizzarrito: pareti dipinte in rosso, tappeto zebrato sopra la moquette beige, copriletto in satin nero e, a fare da testata, una pelle di leopardo appesa a una riioga. Il resto della stanza era occupato da due comodini e da un carrello metallico con un altro televisore a schermo piatto.

«Era meglio se rimaneva sul sobrio.»

Per una volta, il giudizio di Skinny in fatto di stile era azzeccato.

Spalancò l'anta scorrevole di un armadio e cominciò a dare un'occhiata agli abiti. Io aprii il cassetto del comodino più vicino a me.

«Guarda qua» dissi.

Slidell mi si accostò. Gli indicai una scatoletta azzurra con una cowgirl dalla folta chioma sull'etichetta.

«Preservativi con rilievi esterni Rough Rider» lesse. «Il nostro amico è un playboy.»

«O vorrebbe esserlo. Ne mancano?»

Contò. Annuì. Tornò all'armadio.

Passò qualche secondo, dopodiché lo sentii esclamare: «Salve!».

Mi voltai.

«Guarda che cosa tiene nascosto il nostro rude cavalleggero tra i mocassini.»

Aveva in mano una scatola da scarpe che conteneva forse una dozzina di DVD. Lesse alcuni titoli.

I collegiali vengono a casa, *Gang bang gay*, *Stallone rampante.*

Slidell alzò gli occhi, incontrando i miei. Un sorrisetto gli increspava un angolo della bocca.

«E così Evans milita nell'altra squadra. Suppongo che questo abbia attinenza con il movente.»

Gettò la scatola sul letto e agganciò la cintura con il pollice. «In cucina non c'è spazio: dove può aver piazzato un congelatore quel pallone gonfiato?»

«In garage c'è una porta interna.»

«Certo che c'è.» Guardò l'orologio. «Diamo un'occhiata.»

Si precipitò giù per le scale, io lo seguii con un passo un tantino più prudente.

Fuori era buio, gli arbusti una frastagliata barriera tra il cortile della Widget e il campo da golf retrostante. Non una luce proveniva dal minaccioso bunker dell'edificio principale.

Il garage non era chiuso a chiave. Slidell andò dritto alla porta interna e tentò con la chiave di Gracie-Lee. Non entrava.

Girò il pomello a destra e a sinistra, poi tentò con una spallata: niente da fare.

Sollevò il piede e assestò un bel calcio: l'uscio reggeva ancora. Ci riprovò più e più volte: il montante cominciò a cedere, a scheggiarsi. Un'ultima spinta decisa e la porta si spalancò.

Skinny trovò un interruttore: era davvero il suo forte.

Un tubo fluorescente si accese con un forte ronzio.

Il vano era circa due metri e mezzo per tre. A destra c'erano scaffali, a sinistra una credenza o forse un vecchio mobile da bagno avvolto da una trapunta assicurata con una corda.

La parete di fondo era rivestita da pannelli «millefori» costellati di ganci metallici. A ogni gancio era appeso un utensile: martelli, cacciaviti, una chiave inglese. Una sega a mano.

Mi balzò il cuore in gola.

Impossibile: Klapec non era certo stato decapitato con uno strumento

manuale.

Scandagliai gli scaffali.

Sul soffitto, la lampada fluorescente ronzava e crepitava.

Poi la vidi, sul secondo ripiano dall'alto: una scatola di cartone con la scritta «Sega elettrica circolare 15 cm» stampata su un lato.

Accanto a me, Slidell strattonava la corda che legava il mobile avvolto nella trapunta. Allungai istintivamente la mano, gli presi il braccio, si voltò.

Senza una parola, accennai con il capo allo scatolone. Lui si allungò per prenderlo, lo depose a terra con un brusco movimento e scostò indietro con furia le alette. Dentro c'era una vecchia sega circolare McGraw-Edison.

I nostri occhi s'incontrarono.

«Sì.» Non dissi altro.

Poi Slidell staccò un paio di cesoie da siepe dal millefori e tagliò la fune intorno alla trapunta con quattro colpi secchi. Insieme afferrammo la stoffa e tirammo.

Sotto non c'era un mobile, ma un congelatore orizzontale Frigidaire, bianco standard, capacità sui duecentotrenta litri.

«Figlio di puttana.» Mi spinse da una parte con una gomitata, nella sua ansia di vedere il contenuto.

«Non dovrebbe fotografarlo la Scientifica, prima che lo apriamo noi?»

«Già» disse Slidell, facendo scattare la chiusura e sollevando il coperchio verso l'alto con entrambe le mani.

Sopra il sibilo dell'aria gelata e il ronzio che proveniva dal soffitto, udii uno scoppio attutito.

«Che cos'era?» chiesi.

Ignorò la domanda. «A quanto pare, Evans non ha investito nel modello autosbrinante.»

Il commento era leggero, ma il tono greve. Slidell aveva ragione: l'interno del congelatore era completamente incrostato di brina e cristalli di ghiaccio.

In alto a sinistra c'era un cestello metallico rettangolare pieno di sacchetti di plastica. Ne raschiai qualcuno per riuscire a leggere l'etichetta. Verdure surgelate, carne trita, quello che pareva essere un arrosto di maiale.

Flashback: l'impronta sul dorso di Klapec. Il cestello?

No, quello era un disegno lineare, mentre il contenitore, qui, in acciaio inox, aveva una struttura a reticolo.

Tenni le mie osservazioni per me. Del resto, la mia attenzione era com-

pletamente attratta da un altro oggetto avvolto nella plastica, infilato in un angolo sul fondo del congelatore.

Tondeggiante. Forse un prosciutto? Troppo grosso. Un tacchino?

Allungai la mano e tirai fuori la massa congelata. Stranamente, non c'era brina sull'involucro: qualcosa non quadrava.

L'oggetto era pesante, circa quattro o cinque chili. Poggiandolo in equilibrio sul bordo del congelatore, rammentai le parole con cui avevo descritto a Slidell il peso del cranio umano. Più o meno come un pollo ruspante, avevo detto.

Con mani tremanti premetti la plastica trasparente contro il suo contenuto. Apparvero dei particolari, sfocati e confusi come oggetti sul fondo di un torbido stagno.

Un orecchio, il sangue raccolto tra le curve e le pieghe delicate. La linea di una mandibola. Labbra violacee. Un naso appiattito, schiacciato su una guancia priva di colore. Un occhio semiaperto.

D'un tratto, avevo bisogno d'aria.

Piantai la testa di Klapec in mano a Slidell e uscii di corsa.

Camminai su e giù, rodendomi un pollice, in attesa che Skinny venisse fuori, che arrivasse il furgone della Scientifica.

Passarono stancamente alcuni secondi. O forse erano minuti.

Udii il suono attutito del telefono di Slidell.

Il mio sguardo si posò sullo scorcio di campo da golf al di là. Avanzai fino alla siepe, sperando che una vista pacifica mi avrebbe calmato i nervi.

E inciampai in qualcosa che giaceva nell'ombra.

Qualcosa di voluminoso e di pesante. Un peso morto.

Col cuore in gola, mi tirai su, in ginocchio, e mi voltai.

Glenn Evans era steso sul prato, l'occhio vacuo, il sangue che colava da un foro esattamente al centro della fronte.

37

Slidell si precipitò fuori dal garage, girando la testa da una parte e dall'altra, la pistola impugnata con due mani a lato del naso.

Mi resi conto di avere gridato.

Corse da me, scrutò il corpo steso sull'erba.

«Che cazzo!»

Il cuore che batteva all'impazzata, mi rialzai incespicando, indietreggiai verso i cespugli.

Il detective fissò a lungo il cadavere, poi parlò senza distogliere lo sguardo.

«La Pinder ha una Dodge Durango bianca. Il veicolo è apparso sotto casa sua un'ora fa. Al volante c'era Gunther.»

Mi sforzavo di trovare una cornice logica che comprendesse le parole di Slidell e la morte di Evans.

«C'è dell'altro.» I suoi occhi si levarono, fissandosi nei miei. Mi parvero vecchi e infossati alla luce giallastra che proveniva dalle finestre della rimessa. «Evans e Lingo sono stati fuori città per tutta la settimana della sparizione di Klapec. Compreso il 27.»

Per un attimo, nessuno dei due seppe che cosa dire. Ce ne restammo semplicemente lì, ammutoliti.

Avevamo frainteso tutto? Anche Rinaldi?

Nel silenzio, sentii un rametto spezzarsi dietro di me. La Glock di Slidell scattò in su, puntata nella mia direzione.

Stavo per voltarmi, quando la bocca di un'arma da fuoco mi sfiorò la base del cranio.

«Fate i bravi» disse una voce maschile, «o morirete subito tutti e due.»

L'adrenalina inondò ogni cellula del mio corpo.

«Getta la pistola.» Quasi un sibilo.

Captai un luccichio negli occhi di Slidell, mentre lanciava un rapido sguardo di lato.

«Non lo fare, detective.»

La mia visione periferica colse un dito piegato sulla parte posteriore del ponticello. Mi giunse odore d'olio per armi da fuoco e vecchia polvere da sparo.

«Sono in arrivo altre unità» comunicò Slidell.

«Allora dovremo muoverci in fretta, non è vero?» Parole pronunciate con la rapidità di una raffica di mitra.

«Non ce la farai, Vince.»

La bocca dell'arma si spostò sulla carne molle sotto la mandibola.

«Non ce la farete voi a spedirmi in galera.»

«In galera è sempre meglio che al Creatore.»

«Non per la gente come me.»

Sentii il mirino anteriore che premeva sulla giugulare, il mio battito contro la sporgenza d'acciaio.

«La pistola. Adesso!»

«Cerchiamo di restare calmi.» Slidell tese completamente il braccio che

reggeva la Glock, poi la gettò in direzione di Gunther.

«Tirala su» mi ordinò Vince, spingendomi a terra con forza.

Mi abbassai e lui si abbassò con me. Colsi l'odore acre del sudore misto a dopobarba da poco prezzo.

Con mani tremanti, raccolsi la Glock e gliela passai al di sopra della spalla. Gunther la prese e mi trasse bruscamente in piedi, tirandomi per il colletto della giacca.

«Manette.»

Slidell se le sganciò dalla cintura, gliele gettò. Di nuovo, fui costretta a piegarmi per recuperarle.

«Cellulare.»

Lancio del cellulare, come sopra. Gunther lo calciò tra le lagerstroemie.

«Vieni verso di me, mani sopra la testa.»

Con estrema lentezza, il detective alzò le braccia, intrecciò le dita e lasciò ricadere i palmi sulla sommità del capo. Poi cominciò a spostarsi nella nostra direzione, a passo di formica.

«Più veloce.»

Quello, invece, si fermò. Vidi la furia che gli ardeva negli occhi. E qualcos'altro. Paura.

«Non giocare con me, ciccione.» Vince sembrava pericolosamente sovreccitato.

«Non hai alcuna possibilità, ragazzo.»

«Ma davvero?»

Sentii un fruscio di stoffa alle mie spalle.

Gli occhi di Slidell si spalancarono.

Luci esplosero nel mio cervello.

Dopo fu solo tenebra.

Per prima cosa ebbi coscienza del dolore: le tempie che pulsavano, il bruciore attorno ai polsi, le spalle indolenzite.

Quindi dei suoni: il ronzio stridulo di un motore, il mormorio dei pneumatici sul selciato. Lievi tonfi e rumori metallici, quando qualcosa andava a sbattere vicino a me.

Odori: benzina, gomma, gas di scarico.

Scossoni e cambi di direzione mi dissero che ero a bordo di un veicolo in movimento.

Cercai di mettermi a sedere e mi accorsi di avere le mani legate dietro la schiena.

Aprii gli occhi. Buio.

Una sensazione nuova: la nausea.

Abbassai le palpebre. Deglutii.

I ricordi riaffiorarono lentamente. Evans. Gunther. Lo sguardo sconvolto di Slidell.

Deduzione: Gunther mi aveva stordita con un colpo in testa e gettata, priva di sensi, nel bagagliaio di un'auto.

Dio! Dove mi stava portando?

All'improvviso, un pensiero tremendo. Slidell era morto?

Mi misi in ascolto, sperando di cogliere un indizio, ma il mio cervello malridotto non riusciva a interpretare i dati trasmessi dalle orecchie.

Respirando attraverso la bocca, rimasi immobile, contando le svolte a sinistra e a destra, sforzandomi di non vomitare.

L'auto, infine, si fermò. Le portiere si aprirono. Udii voci maschili, poi silenzio.

Annaspando in cerca di una minima sensazione di controllo, cominciai nuovamente a contare. Sessanta secondi, centoventi, centottanta.

Il cofano si spalancò, venni sollevata. Archi di fronde entrarono nel mio campo visivo. Mattoni. Colonne.

Il mio stomaco si rivoltò. Assaggiai bile e avvertii un tremore sotto la lingua.

Un portico dall'aspetto familiare sul retro di una casa.

Fui percorsa da un fremito di paura: eravamo all'Annesso. Perché?

Gunther mi trascinò via dalla macchina, mi sospinse verso il portico, tornando a premermi la bocca della pistola alla base del cranio.

Avanzai incespicando, mentre cercavo disperatamente di capire, di ricordare un dettaglio, di enumerare, di ricostruire.

Porta sul retro aperta, le finestre della cucina che proiettavano rettangoli di luce sul prato, borsa gettata a terra, i miei effetti personali sparpagliati sull'erba come foglie trasportate dal vento.

Il ragazzo mi spintonò su per i gradini. Varcai la soglia di casa mia con le gambe tremanti.

Udii sbattere e raschiare freneticamente in un punto imprecisato della casa. Birdie? Troppo forte. Allora chi? Non avrei saputo dire. Il sangue mi martellava nel cervello.

Gunther indugiò, si leccò le labbra. Per la prima volta riuscii a vedere fugacemente il suo volto. Aveva l'aria del fratello maggiore, del maestro di tennis, del predicatore, persino. Occhi verdi, mobilissimi, capelli castani,

pettinati ordinatamente con la riga da parte. Una cosa l'aveva detta giusta: con i suoi tratti delicati, femminili, in prigione gli avrebbero reso la vita impossibile.

Muovendomi quasi impercettibilmente, appiattii la schiena e le spalle contro la parete adiacente allo stipite, e mi alzai in punta di piedi. Ci fu un *clic* e la luce oltre la porta d'ingresso mutò leggermente.

Dov'era Bird? Tesi l'orecchio, nella speranza di cogliere il tintinnio del suo campanello. Niente.

Il mio sequestratore mi fece oltrepassare a spintoni la porta a vento della cucina e attraversare il soggiorno, fino in corridoio.

Slidell era di spalle, curvo, strattonava le manette che lo incatenavano al montante della ringhiera delle scale.

«Calma, detective.» Teso, agitato.

Il prigioniero si volse quanto poté.

«Sei fottuto, pezzo di merda senza palle.» La sua voce era stridula per la rabbia e lo sforzo.

«Ormai non ho più niente da perdere per un paio di cadaveri in più.»

Mi spostò entro la visuale di Slidell e mi premette l'arma sulla trachea, costringendomi ad alzare la testa.

Il prigioniero diede uno strattone alle manette, la furia che emanava da lui come calore.

Vince spinse talmente la canna che gridai dal dolore.

Le dita di Slidell si chiusero a pugno. «Se le fai del male, ti ammazzo con le mie mani.»

«Non vedo come. Voltati.»

L'altro non si spostò di un millimetro.

«Muoviti! Adesso! O i tuoi amici dovranno raschiare via il suo cervello dal muro.» Aveva perso di nuovo la calma e pareva ancora una volta sull'orlo di un crollo psicotico. Era fatto di speed o di qualche altra droga?

Gli occhi che gli ardevano d'odio, Slidell cominciò a girare lentamente su se stesso.

Il ragazzo balzò in avanti, gli abbatté svelto la pistola sulla tempia con uno schianto spaventoso.

Il detective si accasciò e rimase immobile, le braccia ammanettate rivolte al cielo, come in preghiera per chiedere una grazia.

Poi, Gunther si mosse in fretta. Così in fretta che non ebbi il tempo di reagire.

Mi sospinse fino alle scale, schiacciandomi a faccia in giù, tirò fuori una

chiave e liberò la mano sinistra di Slidell. Fece girare la catena intorno alle colonnine della balaustra e richiuse il bracciale sul mio polso destro. Lo sentii armeggiare e avvertii una pressione sulle braccia. Qualche secondo più tardi, le corde che mi legavano le mani caddero sul pavimento.

Mi sentii percorsa da un'ondata di adrenalina, mentre cominciava a farsi strada in me una certezza. Ero ammanettata a Slidell: Gunther aveva intenzione di eliminarci tutti e due.

Prendi tempo, Brennan.

Spingendomi con le gambe, mi tirai su, in ginocchio, e compii un mezzo giro, fino a trovarmi di fronte il mio aggressore.

«Hai già trucidato un ragazzo, un poliziotto e uno dei tuoi ex clienti, giusto? Perché uccidere ancora?»

«Baciami il culo.» I suoi occhi rimbalzavano da un punto all'altro della stanza.

«Ha ragione, sai?» Respinsi un moto di nausea. «Ti daranno la caccia e ti piomberanno addosso. Non potrai nasconderti.»

«Gli sbirri non sanno nemmeno che esisto. Il tuo amico, qui, non ha retto alla tensione, è crollato: ha ucciso Evans, ha ucciso anche te, poi si è suicidato.»

«Perché l'avrebbe fatto?»

«È caduto in depressione per la morte del suo compagno, per aver causato quella del povero Asa Finney, per aver sparato a te.»

«Non ci crederà nessuno, è assurdo.»

«Se l'è presa con te perché gli hai fatto arrestare l'uomo sbagliato. E perché hai provocato Boyce Lingo, che ha scatenato una caccia alle streghe.»

Slidell gemette. Lo guardai. Nella luce fioca del corridoio vidi un bozzo infiammato sulla sua tempia.

«So che cosa stai pensando, ma io guardo la TV.»

I miei occhi tornarono immediatamente su di lui.

«Quella botta sembrerà sospetta quando faranno l'autopsia. Ci ho pensato.» Si passò una mano tra i capelli. «Ho pensato a tutto. È lì che un bel proiettile gli trapasserà il cranio.»

È esaltato. Fallo parlare.

«Hai dato false informazioni a Rinaldi» dissi. «Ma non dev'essere servito a granché, se poi hai dovuto ucciderlo.»

«Era un idiota.»

«Era sveglio abbastanza da sospettare che fossi stato tu ad ammazzare Klapec.»

«Jimmy aveva commesso un grave errore: si era messo a farmi concorrenza. Dovevo dargli una raddrizzata, solo che poi la cosa mi è sfuggita di mano. Non volevo farlo fuori. È successo e basta.»

«E Rinaldi?»

«Il fetente ha commesso l'errore di collegarmi a Klapec.»

«Così hai eliminato il tuo concorrente e hai fatto ricadere i sospetti sul cliente infedele.»

Vidi il suo dito contrarsi sopra il grilletto. «Brillante, eh?»

«Perché hai decapitato Klapec?»

Sbuffò, ridendo. «Per farlo entrare nel congelatore troppo piccolo di una vecchia spilorcia.»

Un brivido mi percorse la schiena: non provava alcun rimorso.

Prendi tempo.

«E perché gli hai inciso quei simboli sul corpo?»

«Quando è esplosa la notizia del calderone, mi sono detto: "Vince, amico mio, il diavolo ha pensato proprio a te. Hai un corpo congelato senza testa da smaltire e il vecchio Lucifero ti offre la copertura perfetta".»

Di nuovo, fu come se fosse stato spento un interruttore: tutt'a un tratto, Gunther suonava calmo, sicuro di sé, quasi divertito.

«Stanotte, poi, hai messo la testa di Klapec nel congelatore, per incastrare Evans.»

Sbatté i denti, tirò indietro la testa.

«Non dimenticare la sega. Un tocco da maestro.»

«Hai fatto un errore, però. Hai ucciso Evans con la tua pistola.»

«Per favore, non essere stupida. Tutti i poliziotti si portano un'arma di riserva. Dopo avere usato la sua trentotto su Evans, il detective è venuto qui a uccidere te. I proiettili corrisponderanno. Poi, da bravo sbirro della vecchia scuola, si è sparato col ferro d'ordinanza.»

«Nessuno crederà mai a una ricostruzione così assurda. Quelli della Omicidi sanno che sei in città e che hai accesso a una Durango bianca. Questione di ore e ti saranno addosso.»

Il suo volto si fece teso, l'espressione dura, gli occhi ricominciarono a danzare intorno. «So che cosa stai cercando di fare, signora: pensi di guadagnare tempo. Ti credi tanto furba, ma con me non attacca.»

Si passò la trentotto nella mano sinistra e, con uno strattone, tolse la Glock di Slidell dalla fascia dei pantaloni. Il tintinnio metallico del carrello parve assordante nello spazio ridotto del corridoio.

Ignorando il dolore al polso, mi sollevai oltre il montante della ringhiera

e mi allungai su Slidell fin dove consentivano le manette.

Udii passi furiosi, poi una mano mi afferrò per i capelli e mi tirò bruscamente indietro il capo, facendo scricchiolare le vertebre del collo.

Sempre tenendomi per i capelli, mi gettò di lato, mi piantò il gomito in faccia. La mia testa andò a sbattere contro la balaustra.

La stanza si contrasse, tornò a dilatarsi. Sentii un rivolo tiepido scendermi dal naso.

Con lo stivale, Gunther mi tenne indietro e mi fece rotolare a terra, verso sinistra.

«No!» Urlai, lottando per mettermi carponi.

Attraverso un groviglio di capelli vidi che si chinava su Slidell.

Tesi una mano, le lacrime che mi rigavano le guance.

Abbassando la sua, Gunther premette la Glock contro la tempia del detective.

L'attimo si congelò in un'istantanea di morte.

Incapace di sopportare la vista di Slidell che moriva, chiusi gli occhi, strizzando le palpebre.

Poi il mondo intero esplose.

38

Dopo avere premuto il grilletto, Ryan posò la pistola sulla mensola, aprì le manette, controllò il polso di Slidell e chiamò il nove uno uno. Giunsero unità a sirene spiegate da ogni angolo della città, ambulanze e, più tardi, anche il furgone del medico legale.

Vince Gunther fu dichiarato morto alle ventidue e quarantasette.

Slidell e io venimmo trasportati al Carolinas Medical Center, entrambi protestando energicamente. La mia commozione era piuttosto lieve, quella di Skinny assai più grave, e la sua testa aveva urgente bisogno di punti. Facemmo la deposizione dal letto d'ospedale.

Ryan rimase all'Annesso a rispondere alle domande. Io avrei saputo i dettagli il mattino seguente.

Dopo aver disdetto la prenotazione in albergo, Ryan era tornato a casa mia e aveva visto la luce accesa sul portico, costeggiato l'abitazione e scorto la mia borsa sul prato, dove Vince l'aveva gettata dopo aver preso le chiavi. Avvertendo il pericolo, aveva usato il suo doppione e si era introdotto silenziosamente in casa, poi, vedendo la scena che si consumava nel corridoio, aveva freddato il sequestratore con un solo colpo alla testa. For-

tunatamente, il proiettile aveva sbattuto Gunther da una parte e lo spasmo della vittima non aveva prodotto una pressione sul grilletto della Glock.

All'ufficio del medico legale, cominciò a emergere la vera identità dell'uomo. Le impronte rivelarono che era un truffatore ventisettenne dai numerosi alter ego. Usando il suo vero nome, Vern Ziegler, aveva affittato un appartamento in zona Harris Boulevard e frequentava la University of North Carolina di Charlotte. La prostituzione era solo una delle sue fonti illecite di guadagno.

Charlie Hunt venne a trovarmi il mattino seguente. Mi tenne la mano: pareva sinceramente preoccupato.

Katy telefonò: stava ancora etichettando documenti in quel di Buncombe, ma sarebbe rientrata a Charlotte nel fine settimana. Tanto per cambiare, trovava il progetto mortalmente noioso: il lato positivo era che stava prendendo in considerazione una seconda laurea, magari in Giurisprudenza.

Chiamò anche Pete, mentre Summer era fuori a visionare porcellane. Apprese con sollievo che non avevo riportato danni permanenti e apparve compiaciuto all'idea che Katy avesse in mente la facoltà di Legge.

Fui dimessa alle dieci del mattino. Con suo vivo disappunto, Slidell dovette trattenersi di più. Prima di lasciare l'ospedale, Ryan e io passammo in camera sua. Aveva già parlato con i membri della task force di Rinaldi. Insieme, ricostruimmo la vicenda. Ryan ascoltava serio, silenzioso.

La mia fantasiosa ipotesi aveva colto nel segno: Evans era un gay non dichiarato che girava per il NoDa nascondendo i suoi tratti sotto un berretto da baseball ben calcato in testa. Era un habitué di Gunther, ma una sera aveva visto Jimmy Klapec e s'era concesso una divagazione con un nuovo talento. Gradita la performance, aveva cambiato definitivamente fornitore. Gunther, furioso, aveva affrontato Klapec, un tempo suo amico. Questi si era appellato alla libera concorrenza, era finita a botte e Vince l'aveva ucciso.

Ricordai le sue parole nel mio corridoio.

«Per essere uno che si è vantato di aver previsto tutto, era completamente privo di una strategia di occultamento del cadavere. Aveva un corpo da nascondere, ma non sapeva che cosa farne.»

Per guadagnare tempo, stipò i resti del ragazzo nel congelatore della nonna di April Pinder. Quando poi lesse dell'altare di Thomas Cuervo e dei calderoni, pensò che il suo problema era risolto. Non sapendo niente di santería, wicca o satanismo, s'ispirò a quest'ultimo: dopo avere inciso i simboli nella carne della vittima, abbandonò il corpo ancora congelato in

riva al lago Wylie.

«Ma esisteva la possibilità» osservò Slidell «che la Pinder o uno degli altri sparvieri lo collegasse a Klapec, così cominciò a passare false informazioni a Rinaldi.»

«Secondo te sapeva che Evans era il braccio destro di Boyce Lingo?» domandai.

«Non era uno stupido, anche se, decisamente, aveva qualche rotella fuori posto. Nel suo appartamento hanno trovato Tegretol a pacchi.»

«È un farmaco per il disturbo bipolare.» Ryan.

Slidell alzò gli occhi verso il soffitto. «Come ho detto, aveva qualche anomalia di funzionamento.»

Per un attimo considerai la possibilità di spiegargli la natura della sindrome maniaco-depressiva. Lasciai perdere.

«Aveva smesso la cura?» ipotizzai.

«Bella mossa, eh? A sentire il medico, si trovava probabilmente in quella che lui chiama" fase maniacale acuta".»

Insofferente al tema della salute mentale dell'assassino, il detective tornò a Evans. «Forse Vince ha saputo il suo nome da Rinaldi. O l'ha visto in televisione insieme a Lingo.»

«E le filippiche del commissario non hanno fatto che contribuire alla sua costruzione delirante» osservai.

«Offrendogli in più Asa Finney su un piatto d'argento» aggiunse Ryan, «come capro espiatorio ideale per l'omicidio Klapec.»

Slidell scosse il capo.

«Su Finney ero completamente fuori strada. Quel ragazzo voleva solo guadagnarsi da vivere ed essere lasciato in pace. I suoi introiti derivavano da *Dr.Games.com* e da altri siti che pubblicavano inserzioni destinate agli amanti dei giochi. La Ford Focus avvistata al campo wiccan era del cugino di un tizio che abita nei dintorni.»

«La Scientifica ha trovato qualcosa di utile a casa della Pinder?» chiese Ryan. «Nel seminterrato o nel congelatore?»

«Tanto sangue da farci una trasfusione. Il DNA dimostrerà che proveniva da Klapec.»

«Mi sa che un po' di quel sangue appartiene al rettile impacchettato» proseguì Ryan.

«È stato Gunther a lasciarmelo sul portico?»

Slidell annuì. «Probabilmente voleva essere un'altra diversione satanica. O forse Vince pensava di spaventarti e farti abbandonare il caso.»

Mi limitai a fissarlo.

«Sì» continuò. «Forse non era poi così intelligente, dopotutto.»

«Perché Evans è rientrato prima, ieri sera?» domandai.

«L'ha avvertito la padrona di casa dopo la mia telefonata. Ti avevo detto che quell'arpia portava guai.»

«E perché ha parcheggiato in fondo all'isolato, invece di arrivare in macchina sotto casa?»

«Probabilmente aveva paura che il mandato comprendesse anche il veicolo. Deve avere sorpreso Gunther che sgattaiolava fuori dal cortile passando dal campo da golf.»

«Dopo aver piazzato la sega e la testa di Klapec nel garage.»

Skinny annuì di nuovo.

«Quando ha saputo che avevamo interrogato la Pinder, Vince ha capito che era ora di togliere il materiale compromettente dallo scantinato della nonnina. Dopo avere accoppato Evans, ci ha visti nel garage. La situazione gli stava sfuggendo di mano, lui si è spremuto il cervello in preda al panico e ha elaborato tutto il piano dell'omicidio-suicidio.»

Altri elementi emersero nel corso della giornata.

All'età di sei anni, April Pinder era stata colpita alla testa dal paraurti di un'auto, nel corso di un incidente stradale. Dal trauma era derivata un'incapacità di sequenziare correttamente alcuni tipi di informazioni. La dimensione temporale era uno degli ambiti problematici. Niente di strano, dunque, se aveva fatto confusione con le date, scambiando nella sua mente il giorno in cui Vince era uscito di prigione con la vigilia del suo arresto.

Vennero fuori i precedenti di Gunther/Ziegler. Usando un lungo elenco di nomi falsi, aveva posto in atto numerose truffe ai danni, per lo più, di anziani e donne mentalmente ritardate. Studiava i necrologi e poi si presentava con un pacco a casa del defunto, esigendo il pagamento in contrassegno; offriva porta a porta candele, caramelle o sacchetti di popcorn a scopo di inesistenti opere di beneficenza; vendeva biglietti «vincenti» della lotteria e coupon contraffatti di concorsi. Piccoli raggiri, niente di violento. La sua faccia pulita, da ragazzino, certamente lo aiutava. Solo dopo avere smesso di assumere i farmaci, in agosto, aveva cominciato a dar segni di aggressività incontrollata.

Nella notte il tempo era divenuto freddo, ventoso. Quel giorno e il successivo, Ryan e io ce ne restammo rintanati in casa. Lui era cupo, silenzioso. Io mi tenni rispettosamente a distanza. Uccidere qualcuno non è mai facile per un poliziotto.

Katy venne a trovarci il sabato mattina. Non aveva mai sentito parlare delle Cheeky girls. Ci ridemmo su. Parlò ancora della facoltà di Legge. Era una buona cosa.

Poco dopo mezzogiorno, chiamò Allison Stallings. Non risposi, ma ascoltai mentre la segreteria registrava il suo messaggio. Aveva deciso di seguire un omicidio plurimo a Raleigh e si scusava nel caso il suo piccolo imbroglio mi avesse messo nei guai. Prometteva che avrebbe spiegato tutto a Tyrell.

Slidell passò verso le quattro. Con lui c'era una donna molto alta che più o meno gli equivaleva nel peso. La sua pelle era color caramello, i capelli neri, raccolti in una grossa treccia. Dalla postura e dal modo di fare, capii subito che anche lei era una poliziotta.

Prima che Skinny riuscisse ad aprire bocca, lei tese la mano: «Theresa Madrid, la brillante nuova partner di questo detective incredibilmente fortunato».

La sua stretta avrebbe potuto spaccare una noce di cocco.

«Il capo pensa che la mia sensibilità culturale abbia bisogno di nuovi orizzonti» spiegò Slidell tra i denti.

La Madrid gli diede una pacca sulla spalla. «Al povero Skinny è toccata una LL.»

Ryan e io dovemmo apparire perplessi.

«Lesbica latina.»

«È messicana.» Il detective increspò le labbra in quel suo modo tipico.

«Dominicana. Per lui chiunque parli spagnolo viene dal Messico.»

«Sorprendente» ribatté l'altro «come queste culture straordinariamente ricche e diverse approdino tutte alla stessa abitudine di picchiare le mogli e agli stessi Gesù in plastica da giardino.»

La risata di Theresa erompeva da remote profondità. «Mai sorprendente come i baffi della tua ragazza.»

Slidell, infine, aggiunse un altro pezzo al puzzle, fornito dal figlio di Rinaldi. Il suo ultimo nato aveva la sindrome di Cohen e Eddie aveva speso tutto ciò che possedeva in cure mediche e rette di scuole speciali per il nipotino.

Quando i due poliziotti ci lasciarono, Ryan e io fummo concordi nel profetizzare che sarebbero andati d'amore e d'accordo.

Ryan cucinò. Pollo in fricassea con funghi e carciofi.

Io preparai una lezione.

Durante la cena, e il dopocena, parlammo.

C'erano state tante morti: Cuervo, Klapec, Rinaldi, Finney, Evans, Gunther.

Come il piccolo Anson Tyler, T-Bird Cuervo era andato incontro a una morte violenta, ma accidentale. Un uomo solo nel buio su un binario, magari ubriaco, magari ingenuo riguardo alle prestazioni dell'alta velocità, introdotta solo di recente nella zona. Cuervo era un *santero* innocuo, dopotutto: a parte vendere un po' di marijuana non aveva commesso nulla di illegale. Anzi, forse aveva contribuito a facilitare un poco la vita ad altri immigrati come lui, emarginati dalle differenze linguistiche e culturali.

Jimmy Klapec era finito per strada a causa dell'ignoranza e dell'intolleranza di suo padre. Come Eddie Rinaldi e Glenn Evans, era morto solo perché un tizio aveva smesso di prendere un farmaco, perdendo il contatto con la realtà.

Che cosa, invece, era costato la vita a Vince Gunther? Il suo cervello lo aveva tradito o era malvagio di natura? Né io né Ryan avevamo una risposta.

Ma la morte più difficile da accettare era quella di Asa Finney.

«Klapec senior gli ha sparato perché tormentato dai sensi di colpa» affermò Ryan.

«No» controbattei io. «Ha agito per paura.»

«Non capisco.»

«L'America è diventata una nazione in preda al terrore.»

«Terrore di che?»

«Di un tizio inferocito che entra con un'arma in una mensa scolastica, di un aereo dirottato che va a sbattere contro un grattacielo, di una bomba su un treno o su un furgone preso a nolo, di un pacco postale pieno di antrace. Gli strumenti per uccidere sono lì, a disposizione di chiunque voglia servirsene. Basta collegarsi a Internet o entrare in un'armeria compiacente.»

Mi lasciò continuare.

«Abbiamo paura dei terroristi, dei cecchini, degli uragani, delle epidemie. E la cosa peggiore è che abbiamo perso fiducia nella capacità del nostro governo di proteggerci. Ci sentiamo impotenti e ciò è fonte di ansia costante, ci porta a temere tutto ciò che non comprendiamo.»

«Come la wicca.»

«Wicca, santería, vudù, satanismo sono pratiche esotiche, sconosciute. Noi facciamo di tutta l'erba un fascio, creiamo stereotipi e ci barrichiamo in casa in preda all'apprensione.»

«Finney era uno stregone e la retorica di Lingo attingeva appunto a quel

genere di paura.»

«In più c'è il fatto che la gente ha perso fiducia nel sistema anche su altri fronti. Klapec padre ne è un triste esempio. È sempre più diffusa la convinzione che, troppo spesso, il colpevole la faccia franca.»

«La sindrome di O.J.»

Annuii. «Un fanatico come Lingo attizza l'odio tra la gente, ed ecco che il vigilante di turno si proclama giudice e giuria.»

«Causando la morte di un innocente. Per lo meno, quel che è successo ad Asa Finney dovrebbe mettere fine alla carriera del commissario.»

«È buffo» dissi, «lo stregone e il *santero* erano inoffensivi, l'universitario e il portaborse conducevano una doppia vita.»

«Niente è mai ciò che sembra.»

Io andai a dormire al piano di sopra con Birdie.

Ryan s'accomodò sul divano.

39

Domenica mi alzai presto e accompagnai il mio ospite al Charlotte-Douglas International Airport. Prima di entrare nel terminal, ci abbracciammo. Ci dicemmo addio. Non parlammo del futuro.

Alle undici indossai giacca blu e pantaloni grigi. Allen Burkhead mi venne incontro all'ingresso dell'Elmwood Cemetery: teneva in mano una chiave. Io avevo con me una borsa di tela nera.

La nuova bara era già al suo posto nella tomba di famiglia. Bronzo lucido: una culla scintillante per un lungo, lunghissimo sonno.

Il responsabile aprì la cassa. Io presi il cranio di Susan Redmon dalla borsa e lo adagiai accuratamente sopra lo scheletro. Quindi, posizionai le ossa degli arti inferiori e infilai un sacchettino di plastica sotto il guanciale di velluto bianco. Il test della precipitina aveva dimostrato che il cervello trovato nel calderone era umano. Forse apparteneva a Susan, forse no. Ero certa che non le sarebbe dispiaciuto condividere l'eternità con un'altra anima trafugata.

Mentre tornavamo verso l'uscita, camminando a zigzag tra le tombe, Burkhead mi riferì di aver compiuto qualche ricerca in archivio. Susan Redmon era morta di parto. Il bambino, un maschietto sano, era sopravvissuto. Domandai che ne fosse stato di lui. Vai a sapere, disse.

Provai tristezza, poi speranza.

Morendo, Susan aveva dato la vita a un altro essere.

Fermata successiva, il Carolinas Medical Center: non il pronto soccorso, ma il reparto maternità. Questa volta il sacchetto era rosa e conteneva un grosso orso di peluche e tre tutine misura zero.

La bimba era color caffelatte, con un faccino grinzoso e capelli sparati alla Don King. Takeela l'aveva chiamata Isabella, dal nome della sua bisnonna materna.

Con me fece un po' la sostenuta, ma ogni volta che guardava sua figlia, capivo perché si era decisa ad accettare la mia offerta d'aiuto. Le era bastato vederla per prendere il telefono: avrebbe colto l'occasione per amore di Isabella.

Tornando a casa, pensai alla nascita e alla morte.

Le cose finiscono, però ne cominciano altre.

Rinaldi non c'era più, ma Slidell entrava a far parte di una nuova squadra.

Cuervo era morto, ma Takeela aveva dato alla luce un nuovo essere umano.

Con Pete sembrava proprio finita. Ci sarebbe stato un nuovo inizio anche per me? Insieme a Charlie? A Ryan? A qualcun altro?

E l'America avrebbe saputo ricominciare? Tornare a sentirsi nuovamente sicura e protetta, ritrovare la fiducia nei suoi principi e nei suoi valori, imparare la tolleranza nei confronti dei costumi e delle pratiche che non riusciva a comprendere?

Charlie?

Ryan?

Il Principe azzurro?

Come si sarebbe espressa mia sorella Harry?

Non sai mai quale dei tuoi segugi farà buona caccia.

FINE